CONTINUAZIONE
DELLA STORIA
DEGL' IMPERATORI
ROMANI
O SIA
STORIA
DEL BASSO IMPERO

DA COSTANTINO IL GRANDE fino alla presa di Costantinopoli

DEL SIGNOR LE BEAU

Segretario Perp, dell' Accad. delle Iscriz. e Belle Lett.

Che serve di Continuazione alle Opere del Signor CARLO ROLLIN.

TRADUZIONE DAL FRANCESE

DEL SIG. ABATE MARCO FASSADONI.

TOMO XVI. DEGL' IMPERATORI

O SIA TOMO IV.

DELLA CONTINUAZIONE.

IN NAPOLI MDCCLXXXIV.

A SPESE DI ANTONIO CERVONE

E dal medesimo si vende nella sua Libreria a S. Niccolò a Nido.

Con Licenza de' Superiori.

STORIA

DEL

BASSO IMPERO.

SOMMARIO

DEL DECIMOQUARTO LIBRO.

Partenza da Antiochia. Libertà di un abitante di Berèa. Giuliano ad Eliopoli. Passa l' Eufrate. Giuliano a Carrhes. Dispone ogni cosa per la sua marcia. Arriva a Callinico. A Cerusa. Discorso di Giuliano alle sue truppe. Marcia dell' esercito in Assiria. Si inoltra nel paese nemico. Presa della Fortezza di Anatha. Inondazione dell' Eufrate. Precuazione di Giuliano. Marcia fino a Pirisabora. Presa di Pirisabora. Severità di Giuliano. Riprensione, che fa a' suoi soldati. Marcia fino a Maogamalca. Situazione della città. Pericolo di Giuliano. Diversi avvenimenti, che accadono fuori della città. Attacchi.

Presa della città. Moderazione di Giuliano. Nemici rinchiusi in sotterranei. Si distrugge il Parco del Re di Persia. Proseguimento della marcia. Passaggio del Naarmalchia. Giuliano rassicura i suoi soldati. Passaggio del Tigri. Combattimento contra i Persiani. Conseguenza della vittoria. Giuliano si determina a non assediare Ctesifonte. Ricusa la pace. E' ingannato da un disertore. Brucia i suoi navigli. Non può penetrare nella Persia. Prende la via della Corduena. Marcia dell' armata. Arrivo dell' esercito regio. Diversi avvenimenti della marcia. Battaglia di Maranga. Inquietudini di Giuliano. Ferita di Giuliano. Successo del combattimento. Ultime parole di Giuliano. Sua morte. Sommario del suo carattere. Favole inventate intorno la sua morte. Fatti veri.

Giuliano. An. 363.

Partenza da Antiochia.

Jul. ep. 27. Amm. l. 28. c. 2. Zos. l. 3. Evagr. l. 6. c. 11.

Giuliano partì il dì 5. di Marzo; e dopo dodici leghe di cammino per paludi e montagne, arrivò sul far della sera a Litarbe, borgo del territorio di Calcide. La maggior parte de' Senatori di Antiochia lo avevano seguitato fino a questo luogo, per procurare di calmare il suo sdegno. L' Imperatore li congedò aspramente, ripetendo loro, che

che non rientrerebbe più nella loro città, e che anderebbe a passare a Tarso l'inverno seguente. Quantunque alla sua partenza da Antiochia non avesse veduto nelle vittime segni favorevoli, nulladimeno inebriato dalle sue passate vittorie, e dalle lusinghiere predizioni di Massimo, dal quale si fece accompagnare in questo viaggio, cavava felici prognostici da quanto incontrava per via, e ne teneva un esatto registro. Giunse il giorno dietro a Berèa, chiamata oggidì Aleppo, dove si fermò un giorno. Dopo aver solennemente offerto a Giove un toro bianco in sacrifizio, radunò il Senato di questa città, e procurò di trarlo all' idolatria con un discorso, che fu applaudito da tutti, ma che non persuase veruno.

Giuliano. An. 363.

Ebbe egli medesimo occasione di accorgersi del poco successo della sua eloquenza. Il Capo del Consiglio di Berèa sdegnato contra suo figlio, perchè aveva abbracciata la Religione del Principe, l' aveva pubblicamente diseredato, e scacciato di casa. Mentre Giuliano si avvicinava alla città; questo giovane andò a gettarsi a' suoi piedi, per chiedergli giustizia. L' Imperatore gli promise di riconciliarlo con suo padre. In un pranzo, che diede a' Magistrati

Libertà di un abitante di Berèa. *Theod. l. 3. c. 17.*

Costanzo. An. 363.

di Berèa, fece collocare a canto a se il padre, e il figliuolo. Dopo una breve conversazione: *Per me*, disse al padre, *non posso soffrire, che si voglia sforzare la credenza degli altri uomini, ed esercitare sopra la loro coscienza una specie di tirannia. Non esigete da vostro figliuolo, che siegua contra sua voglia la vostra Religione; io non vi obbligo ad abbracciare la mia, quantunque potessi facilmente a ciò costrignervi. Come, Signore*, gli rispose il padre, *voi mi parlate di questo scellerato, di questo empio, che ha preferita la menzogna alla verità?* A quest' aspra risposta, l' Imperatore prendendo un' aria di dolcezza: *Risparmiate le vostre invettive*, gli disse; e rivolgendosi al giovane, aggiunse, *io vi sarò in luogo di padre, poichè il vostro vi abbandona.*

Giuliano ad Elio-poli.

Jul. ep. 27. *Amm. l.* 23. *c.* 2. *Lib. or.* 12. *Zos. l.* 3. *Chrysost. de S. Babyla, & in Jul. & Gent. Il Sig. Ab. della Bleterie lettera 7. di Giuliano.*

Fu più contento degli abitanti di Batne, dove arrivò dopo una marcia di otto leghe. Questa città situata in Siria in una deliziosa pianura, e piena di cipressi, era fortemente attaccata all' idolatria. L' Imperatore respirò quivi con piacere l' odore dell' incenso, di cui sollevavasi il fumo da ogni parte. Incontrava ad ogni passo vittime magnificamente ornate. Allettato da questo zelo, allog-

alloggiò in un rustico palazzo fabbricato soltanto di legno, e di terra. Dopo i sacrifizj, i segni de' quali parvero prosperi, e felici alla sua immaginazione soddisfatta e contenta, in vece di prendere la via di Samosata, capitale della Commagena, dove avrebbe trovato un ponte comodo per passare l'Eufrate, prese quella di Jeraple, che non era lontana da Batne, più che sette leghe. Questa ultima strada era più breve per giugnere alla riva dell' Eufrate. Oltre à questo Jeraple, il cui nome significa *città sacra*, era famosa per un antico Tempio di Giove. Gli abitanti uscirono in folla ad incontrarlo, e lo accolsero tutti festeggianti e giulivi. Rendette tosto i suoi omaggi a Giove, ed andò ad alloggiare in casa di Sopatro, discepolo di Giamblico. Giuliano amava Sopatro, perchè questo Filosofo avendo più volte accolti in sua casa Costanzo, e Gallo, aveva resistito alle sollecitazioni di questi due Principi, che lo sollecitavano ad abbandonare l'idolatria. Questa città era il luogo, dove aveva prescritto, che dovesse radunarsi l'esercito. Nel momento appunto del suo ingresso, essendo tutto ad un tratto caduto un portico, sotto del quale

Giuliano. An. 363. accampava un corpo di truppe, schiacciò cinquanta soldati, e ne ferì un gran numero. Ne' tre giorni, che Giuliano stette a Jeraple, fece raccogliere tutte le barche, che si trovavano sull'Eufrate a Samosata, ed altrove. Fece quivi trasportare le provvisioni, che potevano essere necessarie ne' paesi deserti e sterili, che doveva traversare. Radunò molti cavalli e muli; mandò Espressi alle diverse Tribù de' Saracini per avvisarli, che venissero ad unirsi a lui, se volevano essere trattati come amici de' Romani. La sua armata, che egli sapeva animare con una militare eloquenza, mostrava un estremo ardore. Ma Giuliano non confidava meno nella segretezza dell' esecuzione. Persuaso, che tutto quello, ch' esce dalla bocca del Capo, giugne presto all'orecchio degli esploratori, che sfuggono alla più esatta vigilanza, non aveva altro confidente, che se medesimo, e non lasciava traspirare alcuno de' suoi disegni. Fece andare innanzi alcuni scorridori, affine che arrestassero i disertori, ed impedissero, che non portassero nuove all' inimico. Finalmente tentò per l' ultima volta di trarre tutt' i soldati all' idolatria. Molti si lasciaron sedurre dalle sue ca-

carezze; ma essendo la maggior parte stati fermi e costanti, non osò licenziare que' fedeli Cristiani per timore d' indebolire il suo esercito.

Giuliano. An. 363.

Avendo passato l' Eufrate sopra un ponte di battelli; avanti che gl' inimici fossero avvisati della sua marcia, arrivò alla città di Batne nell' Osroena, che aveva l' istesso nome di quello della Siria. Lasciò sulla sinistra Edessa: fioriva in essa il Cristianesimo, e questo bastava per allontanare Giuliano.

Passa l' Eufrate. *Amm. l.* 23. *c.* 2. *Theod. l.* 3. *c.* 6. 21. *Soz. l.* 6. *c.* 1.

Essendo arrivato a Carrhes, celebre per la sconfitta di Crasso, si fermò alcuni giorni. Eravi in questa città un Tempio della Luna, adorata sotto il nome di Dio *Lunus*. Que' popoli avevano per una strana idea cangiato il sesso attribuito dappertutto altrove a questa divinità. Eravi secondo loro una maledizione annessa a coloro, che adoravano la Luna come Dea: vivevano, dicevan eglino, in una perpetua schiavitù, e sempre soggetti a' capricci delle loro mogli. L' Imperatore non tralasciò di visitar questo Tempio. Dicesi, che dopo il sacrifizio, essendosi ritirato solo con Procopio suo parente, gli desse il manto di porpora con ordine di metterselo indosso, e di prendere la qualità d'

Giuliano a Carrhes. *Amm. l.* 23. *c.* 3. *Theod. l.* 3. *c.* 21. *Soz. l.* 6. *c.* 2. *Zos. l.* 4. *Spart. in Caracalla. Medaglie.*

Costanzo An. 363. Imperatore, in caso che perisse nella guerra di Persia. Teodoreto, copiato da altri Autori Cristiani, attribuisce in questa occasione a Giuliano un' azione affatto orribile. Riferisce, che nell' uscire dal Tempio, questo Principe ne fece chiuder le porte, e che avendole suggellate col suo sigillo, pose quivi una guardia di soldati, la quale non doveva esser levata se non al suo ritorno; che dipoi, alla nuova della sua morte, quando si entrò nel Tempio, ritrovossi una donna sospesa per gli capelli, con le braccia stese, e col ventre aperto, avendo Giuliano cercato nelle sue viscere i segni della sua vittoria. Sozomeno, per altro assai credulo, e contemporaneo di Teodoreto, non ha adottato questo racconto. Non se ne trova fatta alcuna menzione in S. Gregorio Nazianzeno, il quale ne' rimproveri di crudeltà, che scaglia con tanta forza contra Giuliano, non avrebbe certamente passato sotto silenzio un fatto così atroce.

Dispone ogni cosa per la sua marcia. *Amm. l. 23. c. 3. Lib. or. 12. Zos.*

La notte del diciotto al diciannove di Marzo Giuliano fu gagliardamente agitato da tristi sogni. Risvegliato che conduceva seco gli interpetri de' sogni, che si menava dietro, giudicò, che il giorno seguen-

guente doveva essere segnalato da un qualche funesto avvenimento. Il giorno passò senza verun accidente; ma la superstizione trovò tosto con che avvalorare i suoi vaneggiamenti. Seppesi qualche tempo dopo, che in quella stessa notte erasi appiccato il fuoco in Roma al Tempio di Apolline Palatino, e che senza un pronto soccorso gli Oracoli delle Sibille sarebbero stati preda delle fiamme. Vi erano due strade maestre per andare in Persia: una a sinistra per Nisibe, e l'Adiabena, passando il Tigri; l'altra a destra per l'Assiria lungo l'Eufrate. Chiamavasi allora Assiria la parte Meridionale della Mesopotamia, che era soggetta a' Persiani. Giuliano lasciò questa ultima. Mentre disponeva tutte le cose per la sua partenza, fu avvisato, che un corpo di cavalleria nemica avendo sforzato i passaggi, metteva a sacco i contorni di Nisibe. Il campo si levò tosto a romore; ma si seppe indi a poco, ch' erano soltanto scorridori, e che s' erano ritirati dopo aver fatta qualche preda. Per mettere il paese al sicuro da tali insulti, distaccò dal suo esercito trentamila uomini sotto il comando di Procopio, e del Conte Sebastiano,

Giuliano. An. 363.

l. 3. Soc. l. 6. c. 1. Chrysost. de S. Babyla, & contra Jul. & Gent.

Giuliano. An. 363. Questi Generali avevano ordine d'invigilare alla sicurezza della Mesopotamia, fino a tanto che l'Imperatore fosse entrato in Persia; di unirsi ad Arsace, e venir poi per la Corduena, la Moxoena, e le frontiere dell' Armenia a raggiugnere Giuliano di là dal Tigri. Scrisse nell'istesso tempo al Re di Armenia una lettera piena di vanità, esaltando molto se stesso, tacciando Costanzo di codardia e di empietà, minacciando Arsace; e siccome sapeva, che questo Principe era Cristiano: *Non isperate* gli diceva, *che il vostro Dio possa difendervi, se tralasciate di ubbidirmi*. Essendo sul punto di partire salì sopra un' eminenza per godere lo spettacolo della sua armata: questa era la più potente, e numerosa che alcun Imperatore avesse condotto contra i Persiani. Era composta di sessantacinquemila uomini. Avendo osservato tra i bagagli un numero grande di camelli carichi, domandò cosa portassero. Gli fu risposto, ch' erano liquori e vini di varie sorte. *Fermateli qui*, disse tosto, *non voglio, che queste sorgenti di voluttà seguano la mia armata; un soldato non dee bevere se non il vino, che si è procacciato*

con

con la sua spada. Io medesimo non sono più che un soldato, e non pretendo di esser trattato meglio, che l' infimo delle truppe.

Giuliano. An. 363.

Arriva a Callinico.

Aveva fatto apparecchiare delle provvisioni su tutte due le strade per tenere i Persiani incerti e dubbiosi. Avendo fatto una falsa marcia dalla parte del Tigri, tirò a destra, e dopo aver passata una notte sotto le tende, essendosi fatto condurre il suo cavallo, che chiamavasi il Babilonio, questo animale colto da un improvviso dolore, si pose tutto ad un tratto a giacere, e ruotolandosi per terra, fece in pezzi i suoi arnesi, Giuliano gridò tutto lieto: *Quest' è Babilonia, che cade, spogliata di tutt' i suoi ornamenti*. I suoi Ufiziali applaudiscono: si fanno sacrificj per confermare questo buon augurio; e si arriva sul far della sera al castello di Davana, dove aveva la sua sorgente un fiume detto Belias, che andava poi a metter foce nell' Eufrate. Il dì ventisette di Marzo l'armata entrò in Callinico piazza forte, e commerciante. Giuliano praticò quivi le medesime cerimonie, ch' erano in uso quel giorno a Roma in onore di Cibele. Il giorno dopo l' esercito accampò sulle rive dell' Eu-

Giuliano. An. 363.

Eufrate, il quale diventa in quel sito assai largo per l'abbondanza dell' acque, che vi concorrono. Quivi molti Principi Saracini vennero a rendergli omaggio come al padrone del Mondo, e al loro Sovrano, offerendogli una corona d'oro. Mentre l'Imperatore dava loro udienza, si vide passare con pomposo apparecchio alla vista del campo la flotta comandata dal Tribuno Costanziano, e dal Conte Lucilliano. Il fiume era coperto in tutta la sua larghezza da mille navigli carichi di viveri, d'armi, e di macchine, non compresi cinquanta vascelli armati in guerra, ed altrettante grosse barche, atte a costruir ponti pel passaggio dell' esercito.

A Cerusa. *Amm. l. 23. c. 5. Zos. l. 3.*

L'Imperatore, dopo aver ricevute le truppe de' Saracini, che potevano essere di un grande ajuto per le scorrerie, e per le sorprese, entrò in Cerusa sul principio di Aprile. Questa era l'ultima piazza de' Romani da quella parte. Era forte, e ben fabbricata, situata al confluente dell' Abora, e dell' Eufrate. Diocleziano l'aveva fortificata con molta cura e diligenza, perchè servisse di antemurale alla Siria contra le incursioni de' Persiani. Mentre Giuliano faceva passare

fare l' Abora alle sue truppe sopra un ponte di battelli, ricevette una lettera da Sallustio Prefetto delle Gallie, il quale lo supplicava a sospendere la sua spedizione fino a tanto, che si avessero ottenuti contrassegni più sicuri del favore degli Dei. Giuliano, che se ne teneva certo, avendo passato il fiume dopo il suo esercito, fece rompere il ponte, per togliere a' disertori ogni speranza di ritorno. Radunò i suoi battaglioni, e i suoi squadroni, che fece schierare in cerchio d' intorno a se. Allora montato sopra un tribunale di zolle, attorniato da' principali Ufiziali, e mostrando sulla fronte la sicurezza della vittoria, parlò loro in questi termini:

Discorso di Giuliano alle sue truppe.

„ Valorosi soldati, voi non siete „ i primi Romani, che sieno entrati in Persia. Per non salire „ fino alle imprese di Lucullo, di „ Pompeo, di Ventidio, molti de' „ miei antecessori m' hanno prevenuto in questa gloriosa carriera. „ Trajano, Vero, Severo sono „ ritornati da queste regioni vittoriosi, e trionfanti; e l' ultimo de' „ Gordiani, il cui monumento si „ farà trappoco vedere agli occhi „ vostri, avendo vinto il Re di „ Persia vicino a Resena, avrebbe

„ ri-

Giuliano. An. 363.

„ riportati gl' isteſſi allori ſulle terre
„ dell' Impero, ſe perfide deſtre
„ non gli aveſſero tolta la vita
„ a' piedi de' ſuoi ſteſſi trofei. Gli
„ eroi, di cui parlo, non furono
„ guidati in queſti luoghi che dal
„ deſio della gloria. Ma noi vi
„ ſiamo chiamati da più forti, e
„ poſſenti ragioni: le noſtre città
„ rovinate, tanti noſtri ſoldati tru-
„ cidati, le cui ombre vanno erran-
„ do d'intorno a noi, implorano
„ la noſtra vendetta. L' Impero ci
„ moſtra la ſua frontiera meſſa a
„ ſacco, e devaſtata; ſpera, che
„ noi ſaldiamo le ſue piaghe; e
„ che allontaniamo il ferro, e il
„ fuoco, a' quali è eſpoſto da ſopra
„ un ſecolo. Noi abbiamo a dolerci
„ de' noſtri maggiori; laſciamo a'
„ noſtri poſteri motivi di eſaltarci.
„ Protetto dall' Eterno, mi vedrete
„ da per tutto alla voſtra teſta,
„ comandarvi, coprirvi col mio
„ corpo, e con le mie armi, e
„ combattere con voi. Tutto mi fa
„ ſperare la vittoria; ma la for-
„ tuna diſporrà della mia vita:
„ ſe me la toglie in mezzo a' com-
„ battimenti, qual' onore per me
„ eſſermi ſacrificato alla patria co-
„ me i Muzj, i Curzj, come la
„ famiglia de' Decj, i quali ci
„ tra-

Giuliano. An. 363.

„ trasmisero con la vita la gloria
„ di morire per Roma! I nostri
„ antenati si ostinarono per interi
„ secoli a soggiogare le Potenze
„ nemiche dell' Impero. Fidene,
„ Veja, Faleria furono rivali di
„ Roma nella sua infanzia. Car-
„ tagine, e Numanzia lottarono
„ contro di essa nel suo vigore:
„ questi Stati più non sussistono: ed
„ abbiamo difficoltà a credere, che
„ abbiano mai avuto ardimento di
„ contenderci l' Impero? Rimane
„ un' ostinata Nazione, le cui armi
„ sono ancor tinte del sangue de'
„ nostri fratelli: tocca a noi a di-
„ struggerla. Ma per riuscire in
„ questo nobile disegno, bisogna
„ cercare in esso soltanto la gloria.
„ L' amor della preda fu spesse volte
„ pel soldato Romano una perico-
„ losa insidia: ciascuno di voi marci
„ in buon ordine sotto le sue inse-
„ gne: se alcuno si allontana, o si
„ ferma, gli sieno tagliati i garetti,
„ e sia lasciato sul luogo. Io non
„ temo se non le sorprese di un
„ nemico, il quale non ha forza
„ che ne' suoi artifizj. Per ora vo-
„ glio essere ubbidito: dopo il suc-
„ cesso quando non saremo respon-
„ sabili, che a noi medesimi, poco
„ geloso del privilegio de' Principi,

„ che

Giuliano. „ che sostituiscono il loro volere
An. 363. „ in luogo della ragione e della
„ giustizia, permetterò a tutti voi
„ di chiedermi ragione di tutte le
„ mie azioni, e sarò pronto a so-
„ disfarvi. Sollevate il vostro co-
„ raggio: dividete meco le mie
„ speranze; ed io dividerò con voi
„ tutte le vostre fatiche e i vostri
„ pericoli. La giustizia della nostra
„ causa ci fa malleveria della vit-
„ toria". Questo discorso infiammò il cuore de' soldati. Pareva, che i diversi sentimenti di Giuliano penetrassero il loro animo, e si dipingessero sul loro volto. Finito che egli ebbe di parlare, alzano i loro scudi sopra il capo e gridano, che non conoscono pericoli, nè fatiche sotto un Capitano, che ne adossa più a sè stesso, che non ne lascia a' suoi soldati. I Galli segnalavano il loro ardore più di tutti gli altri; si ricordavano e raccontavano con trasporto, che lo avevano veduto correre tra le file, scagliarsi nel più forte della mischia: che avevano veduto le Nazioni barbare o cadere sotto i suoi colpi, o prostrarsi a' suoi piedi. Giuliano affine di meglio assicurare l' effetto delle sue parole, fece distribuire ad ogni soldato trenta monete d'argento.

Il fiume Abora separava le terre dell' Impero dal paese nemico. Si passò la notte sulle sue rive, e all'apparire dell' alba si suonò la marcia. La luce, che a poco a poco cresceva, scopriva agli sguardi dell' armata le vaste pianure dell' Assiria: l'ardore, e l'allegrezza scintillavano in tutti gli occhi. Giuliano il primo a cavallo, correndo di fila in fila ispirava a' soldati una nuova fiducia. Fece tutte le disposizioni, che potevano desiderarsi in uno sperimentato Generale, per la sicurezza della marcia in un paese sconosciuto e ignoto. Mandò innanzi millecinquecento scorridori a battere la strada. L'esercito marciava su tre colonne. Quella del centro era composta della migliore Infanteria, alla testa della quale era Giuliano. A destra, il rimanente delle legioni costeggiavano il fiume sotto il comando di Nevita. A sinistra, la Cavalleria comandata da Arinteo, e da Ormisda traversava la pianura, e copriva l'Infanteria. La retroguardia aveva per Capitani Dagalaiso, e Vittore. Secondino, Duca di Osroena, chiudeva la marcia. I bagagli erano in sicuro tra le due ali, e il corpo di battaglia. Per ingrossare il numero delle truppe agli

Giuliano. An. 363.

Marcia dell' esercito in Assiria. *Amm. l. 24 c. 1. Zos. l. 3.*

Giuliano, An. 363. agli occhi degli scorridori nemici, fece marciare i diversi corpi a grandi intervalli, di modo che vi erano tre leghe di distanza tra la testa e la coda dell' Esercito. La flotta aveva ordine di misurare i suoi movimenti con tanta esattezza, che nullostante i frequenti giri del fiume, fosse sempre in faccia alle truppe di terra, senza nè restare indietro, nè andar loro innanzi.

S' inoltra nel paese nemico. *Amm. l.* 23. *c.* 5. *Zos. l.* 3.

Il primo passo, che fece l'armata, le presentò un oggetto capace di mettere spavento a' superstiziosi, e di risvegliare la diligenza di quelli, a cui era commessa la cura delle vettovaglie, e delle provisioni. Questo si era il corpo di un commissario de' viveri, che il Prefetto Sallustio aveva fatto morire, perchè avendo promesso di far venire al campo in un determinato giorno certe provisioni, aveva mancato di parola. Un accidente involontario era stato cagione di quella dilazione; ed i viveri arrivarono il giorno dopo ch' era stato giustiziato. L' armata passò vicino al Castello di Zaita, termine, che nella lingua del paese significava *Olivo*. Tra questo luogo e la città di Dura, si vide da lungi il sepolcro di Gordiano, che era molto elevato.

Giu-

Giuliano andò quivi a rendere i suoi omaggi a questo Principe, che era stato messo nel numero degli Dei. Mentre proseguiva la sua marcia, una truppa di soldati venne a presentargli un mostruoso leone, ch' era andato ad assalirli, e che avevano ucciso. Insorse su questo una viva contesa tra gli Aruspici Toscani e i Filosofi, che accompagnavano il Principe. I primi, che s' erano sempre opposti, ma invano, alla spedizione di Persia, pretendevano provare co' loro libri, che questo era un segno sinistro. I Filosofi mettevano in ridicolo gli Aruspici e i loro libri. La contesa si rinnovò il giorno dopo in occasione di un soldato, che fu ucciso da un colpo di fulmine con due cavalli, che riconduceva dal fiume. I due partiti allegavano ragioni egualmente chimeriche, gli uni per intimorire, gli altri per acquietare il Principe. Giuliano non esitò a risguardare questi due avvenimenti come felici presagj.

Giuliano. An. 363.

Due giorni dopo il passaggio dell' Abora si giunse a Dura, fabbricata anticamente da' Macedoni, sulla riva dell' Eufrate. Non ne restava più altro che le rovine. Trovossi quivi una quantità sì grande di

Presa della Fortezza di Anatha. *Amm. l.* 24. *c.* 1. *Lib. or.* 12. *Zos. l.* 3.

Giuliano. An. 363. Cellar. l. 3. c. 15. art. 13.

di cervi, che quelli che furono necisi, bastarono ad alimentare tutto l'esercito. Dopo quattro giorni di marcia arrivarono sull'imbrunir della notte ad una borgata chiamata Fatuse. Dirimpetto sorgeva in un' Isola dell' Eufrate la Fortezza di Anatha, grandissima e popolatissima. Giuliano fece imbarcare mille soldati sotto il comando di Luciliano, il quale col favor della notte si accostò all' Isola senza esser osservato, e collocò i suoi vascelli in tutt' i luoghi dove era praticabile lo sbarco. Allo spuntare del giorno un abitante, ch' era andato ad attigner acqua avendo sollevati gli altri a rumore, salirono tutti sulla muraglia. Restarono oltre modo sorpresi veggendo le rive del fiume coperte di truppe, e Giuliano medesimo che veniva verso di loro con due vascelli, seguiti da un numero grande di barche cariche di macchine per battere le mura. Siccome l' assedio poteva riuscir lungo e micidiale, Giuliano fece dir loro, che non avevano a temere di nulla se si arrendevano; e nulla da sperare, se facevano resistenza. Chiesero di parlare ad Ormisda, il quale con le sue promesse, e co' suoi giuramenti gli per-

Giuliano. An. 363.

persuase ad aprire le porte. Uscirono dietro ad un toro coronato di fiori, perchè questo era un simbolo di pace. L' Imperatore gli accolse benignamente, permise loro di portar seco tutt' i loro effetti, e diede loro una scorta che gli conducesse a Calcide nella Siria. Eravi tra loro un soldato Romano in età di presso a cent' anni: che Galerio aveva settant' anni addietro lasciato ammalato in que' paesi; ed egli era stato quello, che aveva indotti gli abitanti ad ascoltar Ormisda. Incurvato sotto il peso della vecchiaja, ed attorniato da un numero grande di figliuoli, che aveva avuti da molte mogli ad un tempo, secondo l' usanza del paese, partiva piangendo di allegrezza, chiamando gli abitanti in testimonio, che aveva sempre predetto, che sarebbe morto sulle terre dell' Impero. Fu dato fuoco alla città. Puseo, che n' era Governatore per Sapore, fu onorato del titolo di Tribuno: egli meritò per la sua fedeltà la fiducia dell' Imperatore, e divenuto in appresso Comandante delle truppe in Egitto. Mentre Giuliano era fermato in questo luogo, i Saracini gli condussero alcuni scorridori nemici: gli ricompensò,

Giuliano. An. 363.

sò, e gli licenziò perchè continuassero a battere la campagna.

Inondazione dell'Eufrate. *Amm. l.* 24. c. 1. *Lib.or.*12.

Il giorno seguente insorse un' orrida procella. Un vento impetuoso rovesciava gli uomini e atterrava le tende. Nell' istesso tempo il fiume ingrossato dalle nevi, che il calore della Primavera discioglieva sulle montagne di Armenia, sommerse molte barche cariche di frumento, e penetrò dentro tutte le chiuse erette lungo le sue rive, sia per adacquare le terre, sia per inondare il paese. Vi fu ragione di dubitare, se ciò fosse un effetto della violenza dell' acqne, o della malizia degli abitanti. L' armata si pose in marcia per sottrarsi a questo diluvio. I canali, da cui quel terreno è tagliato, essendo ripieni, formavano infinite Isole. I soldati passavano a nuoto o gettavano ponti; ed altri si arrischiavano a passare a piedi con l' acqua fino al collo; ne perirono molti in quelle profonde fosse. Tutto era in terribile scompiglio; bisognava ajutarsi scambievolmente, e salvare ad un istesso tempo la persona, le armi, le provisioni e le bestie da soma. Alcuni sfilavano sulla creta delle rive del fiume per un sentiero angusto e lubrico, dove correvano ri-

rischio di precipitare ad ogni momento nelle acque. Quello, che v' era di più osservabile, si è, che in mezzo a tante fatiche e pericoli, neppur uno si lagnava della sua sorte, neppur uno mormorava contra l' Imperatore. Egli del pari non cercava di sollevare se medesimo a spese de' suoi soldati, e non si procacciava sopra di loro altro vantaggio, che quello di dare ad essi l' esempio; lo vedevano alla loro testa, coperto di melma e di fango, fender le acque, e ricusare gli ajuti, che non potevano essere comunicati a tutti.

Costanzo An. 363.

Dopo aver traversato un gran tratto di terreno inondato, si giunse alla fine in una pianura fertile in frutta, viti, palme, e popolata di borghi e di villaggi. Questo era il più bel distretto dell' Assiria. Gli abitanti si erano ritirati oltre il fiume, e si vedevano sull' eminenze, d' onde guardavano il guasto, che si dava alle loro campagne. Giuliano scortato da un corpo di Cavalleria leggiera, ora alla testa, ora alla coda della sua armata prendeva quelle precauzioni che si rendevano necessarie in un paese ignoto. Faceva ricercare perfino i più mi-

Precauzioni di Giuliano.

Giuliano. An. 363.

nuti cespugli; visitava tutte le valli; impediva che i soldati non si allontanassero troppo, raffrenandoli con una dolce persuasione piuttosto che le minacce. L' esempio di un soldato, il quale essendo colto dal vino, si arrischiò a passare l' Eufrate, e fu trucidato dagl' inimici sull' altra riva alla vista dell'armata, servì a rendere i suoi compagni più sobrj e più circospetti. Giuliano permise loro che togliessero quello, che poteva servire al loro sostentamento, e fece bruciare il rimanente insieme con le abitazioni. L'armata si nutrivà con piacere de' frutti della sua conquista; e godeva dell' abbondanza, senza toccare le provisioni, che aveva in riserva sul fiume.

Marcia fino a Pirisabora. *Amm. l. 24. c. 2. Lib. or. 12. Zos. l. 3.*

L' armata arrivò dirimpetto a Tiluta situato in un' Isola dirupata, e scoscesa, e cinta per modo da una muraglia, che non restava al di fuori luogo da posare il piede. Parendo l' attacco impossibile, s' intimò agli abitanti la resa. Risposero, che non era ancor tempo; che seguirebbero la sorte della Persia, e che quando i Romani fossero padroni del paese, allora si sottometterebbero a' vincitori, come un accessorio della conquista. Giuliano si contentò di

questa

questa promessa, perchè era persuaso, che il fermarsi fosse un giovare agl' inimici; e che il tempo tanto prezioso, specialmente nella guerra, non dovesse impiegarsi se non per conseguire un successo di pari valore. Gli abitanti videro passare la flotta a piè delle loro mura, senza fare alcun atto di ostilità. Si ebbe l' istessa risposta dinanzi alla Fortezza di Achajacala, della quale la situazione era simile a quella dell' altra. Il giorno seguente i Romani bruciarono molte castella deserte, e mal fortificate. Dopo una marcia di otto o nove leghe fatta in due giorni, giunsero ad un luogo, chiamato Barasmalca. Passarono quivi un fiume, sette miglia distante dal quale era situata sulla destra riva dell' Eufrate la città di Diaciro. Gli abitanti non avevano lasciato in essa, che alcune donne, e grandi magazzini di frumento e di sale. I soldati della flotta passarono barbaramente a fil di spada le donne, depredarono i magazzini, e ridussero in cenere la città. Sull' altra riva, avendo l' armata traversata una sorgente di bitume, e lasciate sulla sinistra due borgate, dette Sitha, e Megia, entrò in Ozogardane, che trovò abbandonata. Vedevasi quivi

 an-

Giuliano. An. 363. ancora il Tribunale di Trajano; era molto alto e fabbricato di pietre. Questa città fu messa a sacco, ed incendiata. L'esercito si riposò due giorni in questo luogo. In questo intervallo l'Imperatore sorpreso di non aver ancora incontrato truppe nemiche, mandò alla scoperta Ormisda, che conosceva il paese. Questo Principe fu in procinto di esser sorpreso alla fine della seconda notte dal Generalissimo delle truppe di Persia, che chiamavasi *il Surena*. Questi s'era messo in campagna con un famoso partigiano, per nome Podosace, capo de' Saracini Assaniti: il quale s'era reso formidabile con le scorrerie, che faceva da lungo tempo sulle terre dell'Impero. Ormisda, e la sua truppa marciando senza verun sospetto, andavano a cadere in un'imboscata, se non erano arrestati da un fosso profondo ripieno dell'acque dell'Eufrate. Allo spuntare del giorno, lo splendore degli Elmi, e delle corazze avendo fatto loro scoprire l'inimico, andarono attorno il fosso, e coperti de' loro scudi, si avventarono sopra di lui con tanto impeto e furia, che i Persiani, non avendo nemmeno avuto tempo di scoccare le loro frecce, si diedero alla fuga, lasciando mol-

molti de' loro morti sul campo. L'armata incoraggita da questo primo vantaggio s'inoltrò fino ad una borgata detta Macepratta, dove vedevansi le rovine di un'antica muraglia, che Semiramide aveva tirata da un fiume all'altro, affine di coprire Babilonia. In questo medesimo luogo incominciavano i canali condotti dall'Eufrate al Tigri per innacquare il terreno, e per unire insieme i due fiumi. In capo del primo canale sorgeva una torre, che serviva di faro. Il terreno paludoso, e la profondità dell'acqua rendevano già il passaggio difficile; ma diventava affatto impossibile in presenza degl'inimici, i quali postati sull'altra riva si apparecchiavano a contenderlo. I Romani cominciavano a smarrirsi di coraggio, alloraquando Giuliano fecondo in espedienti, ed informatissimo di tutte le pratiche della guerra, risolvette di far assalire i Persiani per di dietro. Poteva impiegare in questa diversione i millecinquecento scorridori, i quali andando sempre innanzi all'armata, avevano già passato il canale avanti ch'ella fosse colà arrivata: ma si trattava di far loro giunger l'ordine. Giuliano avendo attesa la notte, distaccò a quest'og-

Giuliano. An. 363.

getto Vittore con una truppa di Cavalleria leggiera. Questi andò a passare in un luogo assai lontano da' Persiani, ed essendosi unito agli scorridori assalì con esso loro i Persiani, che non lo attendevano; una parte fu tagliata a pezzi, e l'altra si diede alla fuga. Giuliano fece sfilare la sua Infanteria sopra molti ponti, mentre intanto i Cavalieri avendo scelto i luoghi dove l'acque erano meno rapide, passarono sopra i loro cavalli a noto.

Presa di Pirisabora.

simm. l. 23. c. 4. & l. 24. c. 2. Lib. or. 12. Zos. . 3.

Questo felice successo rese libera la strada fino a Pirisabora, la maggior città di quel paese dopo Ctesifonte, fabbricata in una penisola formata dall'Eufrate, e da un largo canale tirato dal fiume per uso degli abitanti. Era cinta d'un doppio muro munito di torri, difesa dalla parte dell'Occidente, e del Mezzodì dal fiume e dalle rupi, all'Oriente da un profondo fosso e da una forte palizzata, e al Settentrione dal canale. Le torri erano fabbricate di mattoni e di bitume fino alla metà della loro altezza: il restante non era che di mattoni, e di gesso. All'angolo formato dal canale innalzavasi una forte cittadella sopra un'eminenza scoscesa, che girava al tondo fino al fiume, dove

il

il terreno tagliato a picco non presentava, che punte di roccie. Salivasi dalla città alla cittadella per una strada scabrosa e difficile. L'Imperatore avendo riconosciuta la forza della piazza, pose inutilmente in opera le promesse e le minacce. Fu d'uopo venire agli attacchi: La sua armata schierata sopra tre linee consumò il primo giorno lanciando pietre e dardi. Gli assediati pieni di forza, e di coraggio parevano disposti a fare una lunga resistenza. Tesero sulle loro mura grandi cortine di pelo di capra, lente e ondeggianti per ammorzare la violenza de' colpi. I loro soldati erano coperti di lamine di acciajo, le quali accomodandosi alla forma, e cedendo a' movimenti delle loro membra dal capo fino a' piedi, gli facevano comparire tante statue di acciajo. I loro scudi di figura quadrangolare alla foggia de' Persiani non erano, che vinco coperto di rame, ma tessuto sì forte, che reggeva al colpo delle frecce. Chiesero più volte di parlare al Principe Ormisda; ma ad oggetto soltanto di caricarlo d'ingiurie, chiamandolo perfido, disertore, traditore. I primi giorni essendo passati in inutili e vani colloquj, Giuliano fece di not-

Giuliano. An. 363.

te tempo riempire il fosso, scavare la palizzata, ed avanzar le sue macchine. Allo spuntare del giorno, un ariete aveva già forata una delle torri, e gli abitanti, i quali non arrivavano a tre mila uomini (imperciocchè gli altri s'erano salvati pel fiume avanti l'assedio) non isperando di poter difendere un' estensione sì grande, abbandonarono il doppio recinto, e si ritirarono nella cittadella. Essendosi tosto l'armata impadronita della città, atterrò le mura, incendiò le case, e piantò le sue batterie sulle rovine. Si attaccava, e si difendeva con eguale ardore. Gli assediati incurvando di quanta forza avevano i loro grand' archi, facevano partire frecce armate di un lungo ferro, le quali portavano mortali colpi a traverso gli scudi, e le corazze. Il combattimento continuò senza intermissione, e senza alcun vantaggio da mattina a sera. Ricominciava il terzo giorno con l'istesso furore, allorquando Giuliano rivale di Alessandro, ed avvezzo come questo Eroe a profondere la sua vita, prendendo seco i più risoluti de' suoi soldati corre coperto dal suo scudo fino alla porta del castello, incamiciata di piastre di ferro grossissime; e a

e a traverso d'una grandine di pietre, di dardi, e di giavellotti, coperto di sudore e di polvere, fa battere la porta a colpi di picconi, e di pali; anima la sua truppa, percuote egli medesimo, e non si ritira se non al momento, che si vede in procinto di rimaner sepolto sotto le enormi masse, che facevansi cadere giù dalle mura. Allora, senza aver sofferto alcun danno, ma pieno di rabbia e di dispetto si ritira con le sue genti, alcuni delle quali erano soltanto leggiermente feriti. Non permettendo la situazione del luogo, nè di far muovere gli arieti, nè d'innalzare terrazze, l'Imperatore fece fabbricare sollecitamente una di quelle macchine, che si chiamavano elepole. L'arte non aveva ancora inventato cosa più terribile per l'assedio delle città. Quest'era un'antica invenzione di Demetrio il Macedone, il quale se n'era servito per espugnare molte piazze; per la qual cosa gli era stato dato il soprannome di *Poliorcete*, vale a dire, *il Prenditore di città*. Si fabbricò con grosse travi una torre quadrata, la cui altezza superava quella delle mura, e che s'innalzava scemando di larghezza. Si ricoperse di pelli di buoi scorticati di

 fres

Giuliano. An. 363.

fresco, o di vinco verde intonacato di fango, affinchè resistesse al fuoco. La parte anteriore era guernita di punte di ferro a tre branche, atte a forare, e a rompere quanto incontravano. Alcuni soldati collocati al di sotto la facevano avanzare sopra ruote a forza di braccia; altri la tiravano con corde; e mentre si mettevano in movimento gli arieti sospesi a' diversi solaj, partendo intanto da tutte le aperture, pietre, e giavellotti scagliati con le mani e con le macchine, la torre andando ad urtare con violenza contra le parti più deboli della muraglia, apriva in essa una larga breccia. Alla vista di questo terribile apparecchio, gli assediati colti da timore e spavento, e disperando di vincere l'ostinatezza de' Romani, cessano di combattere, stendono le braccia in atto di supplichevoli, e chiedono permissione di conferire con Ormisda. I Romani dal loro canto sospendono gli attacchi. Calano a basso dall'alto delle mura per mezzo di una corda il Comandante della piazza chiamato per nome Mamerside: questi ottiene dall' Imperatore, che gli abitanti usciranno, senza che sia fatto loro alcun male; che si lascerà a ciascuno un abito, ed

ed una determinata somma di denaro, e che Giuliano, qualunque trattato faccia dipoi, non li darà mai in poter de' Persiani: sapevano, che se ricadessero in mano di que' crudeli padroni, sarebbero stati infallibilmente scorticati vivi come traditori. Ritornato che fu il Comandante nella città, gli abitanti aprirono le porte, passarono uno dopo l' altro in mezzo all' armata Romana, lodando altamente il valore e la clemenza del pari eroiche dell' Imperatore. Si ritrovò nella piazza molto frumento, armi, macchine, e mobili di ogni sorta. Il frumento fu trasportato sulla flotta; se ne distribuì una porzione a' soldati, e si lasciarono loro le armi, che potevano essere di qualche uso, e il rimanente fu gettato nel fiume, o consumato dalle fiamme insieme con la piazza.

Giuliano. An. 363.

Il giorno dopo, mentre l' Imperatore prendeva al suo solito un leggiero pranzo, si venne a dargli avviso, che il Surena aveva sorprese tre compagnie di scorridori, e ne aveva tagliato a pezzi una parte; e che avendo ucciso un Tribuno, aveva fatto schiavo un dragone: questi era un Alfiere che portava l' immagine di questo animale. Parte immantinente seguito soltanto da tre del-

Severità di Giuliano.

Amm. l. 24. c. 3. & ibi Vales. Lib. or. 12. Zos. l. 3.

Giuliano. An. 363.

delle sue guardie; e riordinando i fuggitivi, che ritornavano al campo a briglia sciolta, ritorna alla loro testa sopra il vincitore, trae dalle mani degl' inimici il dragone, li atterra, o li mette in fuga. Allora fermandosi sul luogo medesimo, quasi solo in mezzo a cento Cavalieri, che doveva punire, ma sicuro di esser ubbidito, incomincia da' due Tribuni, che s'erano lasciati battere; li degrada dal servizio levando loro la cintura militare; e seguendo la severità dell' antica disciplina fa decimare i Cavalieri, e tagliare la testa a dieci di loro. Riconduce gli altri al campo, avendo quasi in un istesso momento intesa, vendicata, e punita la sconfitta della sua truppa.

Riprensione, che fa a' suoi soldati.

Essendo dipoi salito sopra un tribunale, lodò i suoi soldati pel valore, che avevano dimostrato nell' assedio di Pirisabora; gli esortò a conservare una riputazione capace di abbreviare le loro fatiche, e promise loro cento monete di argento per ciascheduno. Avvedendosi, che una sì tenue ricompensa non eccitava, che mormorazioni, prendendo un aspetto maestoso e severo, ed additando con la mano il paese, che aveva dinanzi a se: „ Ecco, diss' „ egli,

„ egli, il dominio de' Persiani; voi
„ troverete colà ricchezze, se sa-
„ pete combattere, ed ubbidirmi.
„ L'Impero fu una volta opulento;
„ si è impoverito per l'avarizia di
„ que' ministri, che hanno divisi i
„ tesori de' loro padroni co' Barbari,
„ da' quali compravano la pace. I
„ pubblici fondi sono dissipati, le
„ città esaurite, le provincie deso-
„ late. Per quanto nobile io mi sia,
„ sono l'unico della mia famiglia;
„ nè ho altronde soccorsi che dal
„ mio cuore. Un Imperatore, il
„ quale non conosce altri tesori che
„ quelli dell'anima, fa sostenere l'
„ onore d'una virtuosa indigenza. I
„ Fabricj, i quali fecero trionfar
„ Roma de' più formidabili nemici,
„ non erano ricchi se non di gloria.
„ Questa gloria verrà a voi insie-
„ me con le ricchezze, se seguite
„ senza timore, e senza mormorare
„ contra gli ordini della Provviden-
„ za, e quelli di un Generale, che
„ divide con essa lei la cura de' vo-
„ stri giorni. Ma se voi ricusate di
„ ubbidire, se ripigliate quello spi-
„ rito di turbolenza e di ribellione,
„ che ha disonorato ed indebolito
„ l'Impero, ritiratevi, ed abbando-
„ nate le mie insegne. Saprò morir
„ solo al fine della mia gloriosa car-
„ rie-

Giuliano. An. 363.

„ riera, dispregiando la vita, che
„ un giorno mi leverebbe la febbre;
„ altrimente deporrò la porpora.
„ Nel modo, con cui sono vissuto
„ Imperatore, potrò senza avvilir-
„ mi e senza arrossire viver da pri-
„ vato. Avrò almeno l'onore di
„ lasciare alla testa delle truppe
„ Romane Generali pieni di valore,
„ e istruiti, in tutte le parti della
„ guerra ". A queste parole i soldati commossi, ed inteneriti gli promettono un'intera sommissione, ed inteneriti gli promettono un'intera sommissione, ed ubbidienza a' suoi voleri: innalzano fino al Cielo la sua grandezza d'animo, e quell'autorità più annessa alla sua persona, che al suo diadema. Fanno risuonare le loro armi; imperciocchè questo era il linguaggio, con cui si esprimeva la militare approvazione. Pieni di fiducia si ritirano sotto le loro tende, e prendono il loro cibo, discorrendo insieme delle loro speranze, che gli occupano persino nel sonno. Giuliano non cessava di mantenere questo ardore; questo era l'oggetto di tutt' i suoi discorsi. Se voleva affermare una qualche cosa, in vece di adoperare i giuramenti ordinarj diceva, come aveva detto un tempo Trajano: *Così possa io sog-*

soggiogare la Persia: così possa io assicurare la tranquillità dell' Impero.

Giuliano. An. 363.

Mentre l' armata riposava sotto le tende, Giuliano sempre in azione, mandava truppe leggiere a prendere gli abitanti, che il terrore aveva dispersi nelle vicine campagne. Se ne ritrovavano moltissimi nascosti in sotterranei ritiri. Si conducevano via i fanciulli con le loro madri; e presto il numero de' prigionieri sorpassò quello de' vincitori. In una strada di quattordicimila passi, lungo il fiume s' incontrò un castello, ed una città chiamata Fissenia, le cui mura erano bagnate da un profondo canale. Giuliano non giudicando bene di trattenersi in questo luogo, trovò di là un terreno, che i Persiani avevano inondato affine d' impedirgli il passaggio. Si accampò in questo sito, e radunò il Consiglio. I pareri erano divisi; molti Ufiziali proponevano un' altra strada, più lunga invero, ma dove non si trova acqua. *E questo è quello, ch' io temo*, ripigliò Giuliano: *Quivi non veggo altro che fatica; e là veggo la nostra rovina. Quale delle due cose è la migliore, avere la difficoltà di passare dell' acque, o non trovarne, e morire di sete? Souvengavi di Crasso, e di An-*

Marcia sino a Maogamalca.

Giuliano. An. 363. *Antonio*. Tutti furono del suo sentimento. Nell'istesso tempo ordinò, che si apparecchiassero degli otri, e si raccogliessero battelli di cuojo, de' quali gli abitanti facevano uso grande; e siccome tutto quel terreno era piantato di palme, andò egli stesso in persona alla testa di una truppa di soldati, e di falegname, a tagliar alberi, e a far tavole. Impiegò questa notte, il giorno seguente, e la notte addietro nel fabbricar ponti, a riempiere fossi profondi, e a rassodare il suolo delle paludi gettandovi della terra. Al principio del secondo giorno fece sfilare il suo esercito sopra i ponti, che bisognava disfare, e rifare continuamente con incredibile fatica. Marciando egli medesimo per mezzo dell'acque, accelerava le opere, e manteneva dappertutto il buon ordine. Dopo una sì faticosa giornata, si riposò in una città detta Bitra: dove ritrovossi un palazzo di una sì vasta estensione, che l'Imperatore alloggiò in esso tutto il suo esercito. Questa città era abitata da Giudei, i quali s'erano stabiliti in gran numero in que' paesi; l'avevano abbandonata, e i soldati partendo vi appiccarono il fuoco. All'uscire dall'inondazione si presentò un'amena e dilettevole pianura coperta di al-

alberi fruttiferi, e specialmente di palme, le cui piantagioni formando grandi foreste si univano di là fino al golfo Persico. Siccome le viti, che crescevano a' piedi di questi alberi si maritavano ad essi, così i soldati raccoglievano ad un tempo i datteri, e le uve sospese agl' istessi rami, e non si aveva a temere, se non l' abbondanza in un luogo, dove si aveva dubitato di ritrovare la carestia. L' armata passò la notte in questa deliziosa campagna. Sofferse il giorno seguente alcune scariche di frecce da un corpo nemico, il quale fu tosto sbaragliato, e disperso. Convenne ancora passare moltissimi ruscelli, i quali erano altrettanti canali derivati dall' Eufrate. In ultimo si giunse a vista d' una gran città chiamata Maogamalca.

Giuliano. An. 363.

La prima attenzione, ch' ebbe Giuliano, fu di accamparsi vantaggiosamente per non essere esposto agl' insulti della Cavalleria de' Persiani, oltre modo formidabile in campagna aperta. Andò dipoi egli medesimo a piedi a riconoscere l' esteriore della piazza. Tutto il terreno era diviso da canali, in mezzo de' quali innalzavasi la città sopra un terreno, che pareva un' Isola. L'

Situazione della città. *Amm. l. 24. c. 4. Lib. or. 12. Zos. l. 3.*

ac-

Giuliano. An. 363.

accesso n'era difeso da roccie assai alte, il taglio irregolare delle quali formava un tortuoso laberinto. Aveva, come Pirisabora, due recinti, chiusi ciascuno da una muraglia di mattoni legati insieme con bitume. Il muro esteriore assai largo, ed alto, atto a resistere alle macchine, era cinto da un profondo fosso, e munito di sedici grosse torri costruite nel modo istesso che la muraglia. Una cittadella piantata sulla roccia occupava il centro della città: al di fuori una selva di canne, che si estendeva da' canali fino all'orlo del fosso, dava agli abitanti la facilità di andare ad attigner acqua senza essere veduti. Questa città molto già popolata per se stessa era allora piena d'una gran quantità di abitanti delle vicine castella, che s'erano quivi ricoverati come in luogo di sicurezza.

Pericolo di Giuliano.

L'arditezza di Giuliano gli costò quasi la vita. Essendo dieci soldati Persiani usciti dalla città per una porta fuori di mano, passarono inosservati per mezzo alle canne, e vennero ad avventarsi sulla sua truppa. Avendo due di loro incontrato l'Imperatore, gli corsero addosso con la sciabla alla mano. Egli si coperse collo scudo; e ne uccise uno,

men-

mentre la scorta trucidava l' altro. Essendosi il rimanente salvato con una pronta fuga, l' Imperatore ritornò al campo, dove fu ricevuto con grande allegrezza e festa. L' armata non respirava che vendetta, e Giuliano stimò di non poter senza pericolo lasciare addietro una piazza tanto importante. Avendo gettato de' ponti sopra i canali, fece passar le sue truppe, e scelse un luogo sicuro e comodo per piantarvi il suo campo, che fortificò con una doppia palizzata.

Giuliano. An. 363.

Diversi avvenimenti, che accadono fuori della città.

Questo assedio, o piuttosto questo attacco non durò più che tre giorni; ma questo breve intervallo presenta uno spettacolo così vario e pieno di avvenimenti, che ritroverebbesi con che descrivere ogni giorno un lungo assedio intrapreso, e sostenuto da combattenti meno attivi. Tutto era in movimento nella città, a piedi delle muraglie, sul terreno all' intorno, e su i canali. Avevansi mandati i cavalli, e gli animali da soma a pascere ne' contorni in alcuni boschi di palme. Il Surena venne per rapirli. Ma Giuliano, che conosceva le forze degli inimici quanto le sue proprie, aveva così bene proporzionata la scorta, che fu in grado di difenderli. Mentre l' Infanteria

attac-

Giuliano. attaccava la piazza, la Cavalleria
An. 363. divisa in molti corpi scorreva tutta la pianura, menava via i grani e le gregge, alimentava il restante dell' esercito a spese degl' inimici, uccideva o faceva prigionieri i fuggitivi dispersi nella campagna. Questi erano gli abitanti delle due vicine città, alcuni de' quali si ricoveravano verso Ctesifonte, ed altri andavano a nascondersi ne' boschi di palme; molti fuggivano nelle paludi, e mettendosi in leggiere barchette fatte di un solo albero, scampavano dalla Cavalleria. Per raggiungerli i soldati si servivano di battelli di cuojo, che Giuliano aveva fatto raccogliere; e quando arrivavano a tiro delle frecce, delle pietre, e de' fuochi, che lanciavansi loro addosso dalle mura, rovesciavano sopra il loro capo quelle barchette, le quali in tal modo servivano loro di tetto, e di difesa.

Attacchi. L'armata schierata sopra tre linee circondava le mura. La guarnigione numerosa, e composta di scelte truppe era risoluta di seppellirsi sotto le rovine, piuttosto che arrendersi, e gli abitanti non dimostravano minor risoluzione. Molti avventurieri si avanzavano fino sull' orlo del fosso, donde sfidavano i Romani a dar loro battaglia a campagna aperta; e pie-

e pieni di ardore, e di rabbia non ubbidivano che con difficoltà agli ordini del Comandante, che li richiamava. Intanto i Romani meno millantatori, ma più attivi, dividevano tra di loro le fatiche; innalzavano terrazze; riempivano fossi; piantavano batterie, e scavavano profondi sotterranei. Nevitta, e Dagalaiso comandavano i lavorati, e Giuliano addossò a se stesso la cura di dirigere gli attacchi. Tutto era in pronto, e l'armata chiedeva il segno, allorquando Vittore spedito a riconoscere il paese, venne a riferire, che la strada era libera, ed aperta fino a Ctesifonte, città che non era discosta più che quattro leghe. Questa nuova accrebbe maggiormente la premura delle truppe. Le trombe suonano da una, e dall'altra parte. I Romani coperti co' loro scudi si avanzano con un confuso e minaccevole rumore. I Persiani vestiti di ferro si fanno vedere sulla muraglia. Da principio non v'era dal canto loro che schiamazzi, ingiurie, e motteggi; ma quando veggono giuocare le macchine, e gli assalitori a' piedi delle loro mura, difesi da' loro tavoloni, battere la muraglia a colpi di ariete, e lavorare nelle mine, allora fanno pio-

Giuliano.
An. 363.

vere

Giuliano. vere ſopra di loro groſſi pezzi di
An. 363. pietre, giavellotti, fuochi, e torrenti di bitume infiammato. Si raddoppiano gli sforzi in varj tempi. Alla fine verſo l'ora del mezzo giorno, l'eccesſivo calore, che ſempre più creſceva, coſtrinſe i Romani ſtanchi, e sfiniti, e tutti coperti di ſudore, a paſſare il rimanente del giorno ſeguente con pari furore, e finì parimente con altrettanto poco eſito. Un accidente riferito da Ammiano Marcellino fa conoſcere, qual foſſe la forza dell'artiglieria di que' tempi. Un ingegnere ſe ne ſtava dietro ad una di quelle macchine deſtinate a fulminare la città, e che chiamavanſi *Scorpioni*. Il ſoldato, che la caricava, non avendo ben collocata la pietra nella cucchiaja, d'onde doveva partire, queſta pietra nel momento che ſcoccò rimbalzò contra uno de' montanti anteriori della macchina, e tornò indietro a colpire l'ingegnere con tanta violenza, che il ſuo corpo fu fatto in pezzi in guiſa tale, che non ſi potè ritrovare, nè riconoſcere neſſuno de' ſuoi membri. Il terzo giorno Giuliano eſponeva ſe ſteſſo ne' ſiti più pericoloſi, animando i ſuoi ſoldati, e temendo, che la lunghezza di queſto aſſedio non gli faceſſe andare a vuoto

to imprese più importanti. Poco contento de' lavoratori, che scavavano il sotterraneo, gli fece ritirare con vergogna, e fece sottentrare in loro luogo tre rinomate e famose coorti. Dopo un vivo attacco, ed un' eguale resistenza, l' ardore de' due partiti andava scemando, ed erano per separarsi, alloraquando un ultimo colpo di ariete dato a caso, fece cadere la torre più alta, la quale si trasse dietro nella caduta un lungo pezzo di muraglia. A questa vista l' ardore si riaccende e si salta da ambe le parti sulla breccia. I due partiti si disputavano il terreno con mille azioni di valore; il dispetto, e la rabbia trasportano gli assedianti, e il pericolo somministra forze soprannaturali agli assediati. In ultimo essendo la breccia allagata di sangue, ed ingombra di morti, la fine del giorno obbligò i Romani ad accorgersi della loro perdita, e della loro fatica; e si ritirarono per prender cibo e riposo.

Giuliano. An. 363.

La notte era molto avanzata, e Giuliano stava pensando a disporre gli ordini degli attacchi pel giorno seguente. Si venne a dargli avviso, che i suoi minatori avevano inoltrato il loro lavoro fino sotto l' interno della piazza, che avevano piantate le lo-

Presa della Città.

Giuliano. An. 363. ro gallerie, e che aspettavano soltanto il suo comando per uscire nella città. Fa tosto suonare l' attacco: si corre alle armi, e per distrarre gli assediati, ed impedir loro di sentire lo strepito degli ordigni, che aprivano la mina, attacca con tutte le sue truppe dalla parte opposta. Mentre tutta l'attenzione, e tutti gli sforzi sonò diretti a quella parte, i lavoratori forano il terreno e penetrano in una casa, dove una povera femmina impastava il suo pane. La uccidon per timore, che non levi romore, e vanno tosto pian piano a sorprendere le sentinelle, le quali affine di starsene svegliate, cantavano secondo l' uso del paese, le lodi del loro Principe, e dicevano nelle loro canzoni, che i Romani sarebbero piuttosto saliti in Cielo, che prendere la città. Dopo averle uccise, s' impadroniscono di molte porte, e danno il segno alle truppe di fuori. Tutti si avventano in folla, e ad onta delle grida di Giuliano, che comandava loro di non versare il sangue, e di far prigionieri, i soldati irritati dal macello de' loro compagni, e da quello, ch'avevano essi medesimi sofferto, passano tutto a fil di spada, sen-

fenza diftinzione nè di età, nè di feffo. Ricercano i più occulti ritiri. Il fuoco, il ferro, tutt' i generi di morte fono impiegati alla diftruzione degli abitanti. Molti fi gettano da fe giù dalle muraglie, ed altri fono quivi condotti per partire, e precipitati, mentre i vincitori a piè delle mura li ricevevano fulla punta delle loro lancie e delle loro fpade; ed il Sole levandofi vide quefta orrida e crudele efecuzione.

Giuliano. An. 363.

Nabdate Comandante della guarnigione fu condotto carico di catene all' Imperatore con ottanta delle fue guardie. Non doveva afpettarfi che rigorofi trattamenti, perchè avendo fin dal principio dell' affedio promeffo fegretamente a Giuliano di dargli in mano la città, fi era, contra la parola data, oftinato a difenderla. Nulladimeno l'Imperatore diede ordine, che foffe cuftodito fenza fargli alcun male. Quello, che potè falvare dal bottino, fu diftribuito a' foldati a proporzione de' loro fervigj e delle loro fatiche. Egli non fi rifervò fe non un fanciullo muto, il quale fapeva co' fuoi gefti efprimere chiaramente tutte le fue idee, e parlare un linguaggio intelligibile a tutte le

Moderazione di Giuliano.

Giuliano. An. 363. le Nazioni. Le donne di Persia erano le più belle del Mondo; ed erano state messe a parte molte donzelle di rara bellezza. Giuliano non men saggio di Alessandro, nè men padrone de' suoi appetiti di Scipione l' Affricano, non volle vederne alcuna. Ad esempio di quello, che aveva fatto l' istesso Scipione dopo la presa di Cartagine, fece radunare la sua armata, e ricolmò di elogj il valore del soldato Essupero, del Tribuno Magno e del Segretario Gioviano: questi tre valorosi uomini erano stati i primi ad uscire dal sotterraneo, e gli onorò di una corona. La città fu distrutta fino dalle fondamenta. I Romani medesimi si stupivano d' un' impresa, che pareva superiore alle forze umane; e d' allora innanzi non v' era cosa, sembrasse loro difficile. I Persiani spaventati non isperavano di trovar più difesa contra guerrieri, che superavano i più invincibili ostacoli dell' arte e della natura: e Giuliano, il quale per ordinario lasciava agli altri la cura di esaltarlo, non potè far a meno di dire, *che aveva preparato un bel soggetto all' Oratore di Siria*. Questi era Libanio il suo eterno Panegirista.

L' ar-

L' armata levava il campo allo-raquando si venne ad avvertire l' Imperatore, che ne' contorni di Maogamalca v' erano alcune grotte sotterranee, delle quali se ne trova una gran quantità in tutti que' paesi, dove s' erano nascosti in grosso numero molti Persiani con disegno di assalirlo per di dietro nella sua marcia. Distaccò incontanente una truppa de' suoi migliori soldati, i quali non potendo penetrare in quegli oscuri nascondigli, nè far di là uscire gl' inimici, presero il partito di affumicarli, turando le aperture con paglia e cespugli, a' quali appiccavano il fuoco. Quegli sciagurati perirono quivi; ed alcuni costretti ad uscire per non rimaner soffocati, furono tosto trucidati. Dopo averli distrutti col fuoco o col ferro, i soldati raggiunsero l' armata. Convenne ancora passare sopra ponti molti canali, che comunicavano insieme, e si tagliavano in diverse maniere. Si giunse vicino a due castella abbellite, ed ornate di superbi edifizj. Il terrore ne aveva banditi gli abitanti. I servi dell' Esercito ne predarono i mobili e le ricchezze, bruciando o gettando ne' canali quello, che non potevano portar via. In questo luo-

Nemici rinchiusi in sotterranei.

Giuliano. An. 363.

le Nazioni. Le donne di Persia erano le più belle del Mondo; ed erano state messe a parte molte donzelle di rara bellezza. Giuliano non men saggio di Alessandro, nè men padrone de' suoi appettiti di Scipione l' Affricano, non volle vederne alcuna. Ad esempio di quello, che aveva fatto l' istesso Scipione dopo la presa di Cartagine, fece radunare la sua armata, e ricolmò di elogj il valore del soldato Essupero, del Tribuno Magno e del Segretario Gioviano: questi tre valorosi uomini erano stati i primi ad uscire dal sotterraneo, e gli onorò di una corona. La città fu distrutta fino dalle fondamenta. I Romani medesimi si stupivano d' un' impresa, che pareva superiore alle forze umane; e d' allora innanzi non v' era cosa, sembrasse loro difficile. I Persiani spaventati non isperavano di trovar più difesa contra guerrieri, che superavano i più invincibili ostacoli dell' arte e della natura: e Giuliano, il quale per ordinario lasciava agli altri la cura di esaltarlo, non potè far a meno di dire, *che aveva preparato un bel soggetto all' Oratore di Siria*. Questi era Libanio il suo eterno Panegirista.

L' ar-

Giuliano. An. 363

Nemici rinchiusi in sotterranei.

L' armata levava il campo allora quando si venne ad avvertire l' Imperatore, che ne' contorni di Maogamalca v' erano alcune grotte sotterranee, delle quali se ne trova una gran quantità in tutti que' paesi, dove s' erano nascosti in grosso numero molti Persiani con disegno di assalirlo per di dietto nella sua marcia. Distaccò incontanente una truppa de' suoi migliori soldati, i quali non potendo penetrare in quegli oscuri nascondigli, nè far di là uscire gl' inimici, prefero il partito di affumicarli, turando le aperture con paglia e cespugli, a' quali appiccavano il fuoco. Quegli sciagurati perirono quivi; ed alcuni costretti ad uscire per non rimaner soffocati, furono tosto trucidati. Dopo averli distrutti col fuoco o col ferro, i soldati raggiunsero l' armata. Convenne ancora passare sopra ponti molti canali, che comunicavano insieme, e si tagliavano in diverse maniere. Si giunse vicino a due castella abbellite, ed ornate di superbi edifizj. Il terrore ne aveva banditi gli abitanti. I servi dell' Esercito ne predarono i mobili e le ricchezze, bruciando o gettando ne' canali quello, che non potevano portar via. In questo luo-

Giuliano. An. 363.

go il Conte Vittore, che precedeva l' armata incontrò il figliuolo del Re. Questo giovane Principe era partito di Ctesifonte alla testa d' una truppa di Signori Persiani e di soldati per contendere il passo de' canali. Ma tosto che vide il grosso dell' Esercito, si diede alla fuga.

Si distrugge il Parco del Re di Persia. *Amm. l.* 24. *c.* 5. *Lib. or.* 12. *Zos. l.* 3.

Quanto più si andava avvicinandosi a Ctesifonte, tanto più ridente ed ameno diventava il paese, ed abellito da quanto ha di più dilettevole e vago la coltura. Queste erano le delizie de' Re di Persia. Incontravansi ad ogni passo magnifiche fabbriche e bellissimi giardini. Il soldato romano marciava col ferro e col fuoco alla mano; e per vendicarsi di un popolo, che trattava da barbaro, non lasciava egli medesimo che funesti vestigj di barbarie. Non fu risparmiato, che un solo Castello, perchè era fabbricato alla Romana. Si giunse ad un gran Parco, dove erano rinserrati lioni, cinghiali, orsi, più crudeli in Persia, che in qualunque altro luogo, e una gran quantità di altre fiere. I Re di Persia venivano quivi sovente a prendere il diletto della caccia. Se ne gettarono a terra le porte, e si fece breccia in molti

luo-

luoghi delle muraglie, e i Cavalieri si divertirono distruggendo que gli animali a colpi di spiedi e di giavellotti.

Giuliano. An. 363.

Proseguimento della marcia.

Il comodo delle acque, e del foraggio indusse Giuliano a far riposare la sua armata in questo luogo per due giorni. Fortificò il suo campo in fretta, e partì egli medesimo alla testa de' suoi scorridori per andare a discoprire il paese; e e s' inoltrò fino a Seleucia. Questa città, anticamente chiamata Zochaso restaurata, ed ingrandita da Seleuco Nicanore, che le aveva imposto il suo nome; era stata dugent' anni addietro rovinata da Cassio, Luogotenente di Lucio Vero. Null' altro più rimaneva in essa, che alcune case rovinose, e un lago, che si scaricava nel Tigri. Furono quivi ritrovati moltissimi corpi sospesi alle forche; e questi erano i parenti di Mamerside, che aveva resa Pirisabora. Il Re se ne era vendicato su tutta la famiglia. Giuliano essendo ritornato al campo fece bruciar vivo Nabdate, che aveva lasciato in vita fino allora. Questo prigioniere non cessava tra le sue catene di caricare d' ingiurie il Principe Ormisda, come autore di tutte le disgrazie della sua patria.

Giuliano. An. 363. Essendosi l'esercito messo in marcia, Arinteo prese moltissimi fuggitivi, i quali s'erano ricoverati nelle paludi. I distaccamenti, che uscivano di Ctesifonte, cominciarono allora ad inquietare i Romani. Mentre uno squadrone di Persiani era azzuffato con tre compagnie di scorridori, un' altra truppa venne ad assalire l'esercito alla coda, condusse via molti cavalli del bagaglio, e tagliò a pezzi alcuni foraggieri sparsi nella campagna. L' Imperatore risolvette di farne vedetta sopra un castello fortissimo, e molto elevato, detto Sabatha, trenta stadj distante da Seleucia. Essendosi avanzato in persona con una truppa di cavalieri fino al tiro di un dardo, fu riconosciuto. Lo salutarono tosto con una scarica di frecce; ed una macchina piantata sulla muraglia fu puntata contra di lui con tanta giustezza che ferì il suo scudiere, che gli era accanto. Si ritirò difeso da una siepe di scudi; ed irritato pel rischio, che aveva corso, si apparecchiava ad espugnare la piazza. La guarnigione era risoluta di ben difendersi, confidando nella situazione del luogo, che pareva inaccessibile, e nel soccorso di Sapore, che attendevasi alla testa di una formidabile armata. I Romani erano ac-

accampati a piedi dell' eminenza, ed erano già dati tutti gli ordini per incominciare l' attacco allo spuntare del giorno. Alla fine della seconda vigilia, essendosi tutta la guarnigione insieme unita; esce improvvisamente col favor della Luna, che spargeva un vivo lume: si avventa sopra un quartiere del campo, fa un gran macello; ed uccide un Tribuno, che metteva le truppe in ordinanza. Nel medesimo tempo una partita di Persiani avendo passato il fiume; assalta un altro quartiere; trucida o fa prigionieri molti soldati. I Romani restano da principio sopraffatti da spavento; e credono di aver a fronte tutto l' esercito de' Persiani. Ma essendosi presto riscossi, e rassicurati; vergognandosi della loro sorpresa, ed animati dal suono delle trombe; marciarono con la spada alla mano verso l' inimico, il quale non gli attese. L' Imperatore punì severamente un corpo di Cavalleria, che aveva male adempiuto al suo dovere; cassò gli Ufiziali, e ridusse i Cavalieri al servizio dell' infanteria. Attese dipoi all' attacco del castello, combattendo alla testa delle sue truppe, ed animandole co' suoi sguardi e col suo esempio. Cento volte espose in questa gior-

Giuliano. An. 363.

nata la sua vita con la temerità di un semplice soldato. L' Armata fece incredibili sforzi, e non ritornò al campo se non dopo aver presa ed incendiata la piazza. Oppressi dalla fatica si riposarono tutto il giorno vegnente. Giuliano distribuì loro rinfreschi in abbondanza; e siccome era alle porte di Ctesifonte donde aveva a temere improvvise escursioni, prese maggior precauzione che mai per mettere il suo campo in sicuro dagli attacchi.

Passaggio del Naarmalca. *Amm. l. 24. c. 6. Lib. or. 12. Greg. or 4. Zos. l. 3. Soz. l. 6. c. 1. Sextus Rufus. Suid. in Τυμβσυκοι. Plin. l. 6. c. 30. Cellar. Geog. l. 3. c. 16.*

Era d' uopo passare il Tigri per arrivare a Ctesifonte; ma si parava dinanzi una difficoltà quasi insuperabile. Lasciare la flotta sull' Eufrate era l' istesso che abbandonarla in balìa dell' inimico, ed esporre l' armata a mancare di vettovaglie, e di macchine. Farla scendere nel Tigri pel luogo dove i due fiumi si congiungono insieme al di sotto di Ctesifonte, era un esporla ad una perdita certa. Sarebbe bisognato farla risalire su per un fiume rapidissimo, e farla passare tra Ctesifonte e Cochè, che non erano separate una dall' altra se non dal Tigri. Giuliano aveva fatto studio delle antichità di quel paese; ed ecco quello, che ne aveva appreso. Gli antichi Re di Babilonia avevan con-

condotto da un fiume all'altro un canale detto il *Naarmalca*, vale a dire, *il fiume reale*, il quale si scaricava nel Tigri poco distante da Ctesifonte: Trajano aveva voluto una volta sturarlo, ed allargarlo per far passare la sua flotta nel Tigri; ma aveva abbandonata questa impresa per l'avviso, che gli era stato dato, ch'essendo il letto dell' Eufrate più elevato, di quello del Tigri, era a temersi, che l'Eufrate non si scaricasse tutto in quel canale, e non restasse a secco al di sotto. Severo aveva recato a fine quest' Opera nella sua spedizione di Persia; e senza cadere nell'inconveniente, che avevasi temuto, era venuto a capo di far passare i suoi vascelli dall' Eufrate nel Tigri. Questo canale era da lungo tempo a secco, e seminato come tutto il restante del terreno: Il punto era di riconoscerlo. Giuliano a forza d' interrogazioni ricavò da un abitante di quelle regioni assai avanzato in età, cognizioni, che lo condussero a questa scoperta. Lo fece nettare, e tirar fuori le grosse masse di pietre, con cui i Persiani ne avevano colmata l'apertura. Subito l' acque del Naarmalca ripi-

Giuliano. An. 363.

gliando rapidamente la loro antica strada, si trassero dietro i vascelli, i quali dopo aver traversato quel lungo spazio di trenta stadj, uscirono senza pericolo nel Tigri. Gli abitanti di Ctesifonte furono avvertiti della riuscita di questa operazione dallo spavento, che loro cagionò l' improvviso accrescimento delle acque del loro fiume, che scosse le loro mura.

Giuliano rassicura i suoi soldati.

L' esercito si fermò alla vista di Cochè, e di Ctesifonte in una bella campagna piantata di arbusti, di vigneti, e di cipressi, la cui verdura recava diletto a vederli. Nel mezzo sorgeva un castello di superba architettura, abbellito di giardini, di boschetti, e di portici, dove erano dipinte le cacce del Re. I Persiani non facevano uso della pittura, e della scoltura se non per rappresentare cacce, o combattimenti. Ma il piacere, che provavasi alla vista di tanti dilettevoli oggetti, era turbato da un altro spettacolo oltre modo spaventevole ed orrido. Le rive opposte del Tigri erano tutte ingombre, e coperte di picche, di giavellotti, di elmi, di scudi, e di elefanti armati in guerra. I Romani a questa vista, im-

immersi in un tetro silenzio si davano in preda a triste riflessioni. Avevano dinanzi a loro un formidabile esercito, composto delle migliori truppe della Persia; all'intorno larghi canali; alla loro destra un'altra armata, che dicevasi che si avvicinava a gran giornate; tutto il paese di dietro messo a sacco, e rovinato; non si erano nemmeno riservati il modo di tornare addietro: e questo è infatti uno de' gran falli, che abbiansi a rinfacciare a Giuliano in una tanto azzardosa spedizione. Bisognava perire in quel luogo, o affrontare attraverso le acque del Tigri una morte quasi inevitabile e certa. Per distrarli da questi malinconici pensieri, e per ispirar loro allegrezza e dispegio per gl'inimici, Giuliano, che conosceva l'indole del soldato, fece appianare il terreno in forma d'ippodromo: e propose premj pel corso de' Cavalieri. Le truppe d'Infanteria assise all'intorno come in un anfiteatro giudicavano con interesse del merito de' Cavalieri, e de' cavalli, e si distraevano in tal modo dalla loro inquietudine. L'armata de' Persiani stando sopra l'altra riva, e gli abitanti delle due città dall' alto delle mura, spettatori oziosi

 del

Giuliano. An. 363.

del divertimento, che occupava i Romani, si maravigliavano della loro fiducia; vedevano con dispetto e rabbia, ch'era loro impossibile turbare una festa, che pareva essere quella della vittoria. Durante questi giuochi, Giuliano, il quale metteva a profitto tutt' i momenti, faceva scaricare i vascelli sotto pretesto di visitare il frumento, e le altre provisioni, ma in fatti per fare in essi imbarcare i soldati, quando avesse giudicato opportuno, senza lasciar loro tempo di mormorare, e di opporsi a' suoi ordini.

Passaggio del Tigri. *Amm. l. 24. c. 6. Lib. or. 12. Zos l. 3. Soz l. 6. c. 1. Sextus Rufus.*

Arrivata la notte, radunò nella sua tenda i principali Ufiziali, e dichiarò loro, che bisognava passare il Tigri, oltre il quale troverebbero la vittoria, e l'abbondanza. Se ne stavano tutti in silenzio, alloraquando uno de' Generali dell'esercito, che l'istoria non nomina, quel medesimo, che doveva comandare il passaggio, alzando la voce gli rappresentò l'altezza delle sponde opposte, e la moltitudine de' nemici: *La disposizione del terreno la renderà del pari difficile a difendere, che ad attaccare*, replicò Giuliano; *sarà favorevole a quelli, che oseranno affrontarne i disavantaggi: e quanto al numero degl' inimici, da quando*

in

in qua i Romani hanno eglino imparato a farne caso? Nell' istesso tempo commette al Generale Vittore di tentare il passaggio in luogo di questo timido Ufiziale. *Non vi accaderà altro male*, disse a Vittore, *se non una qualche leggiera ferita*. Le truppe s' imbarcano per divisioni di ottanta soldati. Giuliano dopo aver divisa la sua flotta in tre squadre, tiene per qualche tempo gli occhi fissi verso il Cielo, come se attendesse di là il segno; e tutto ad un tratto innalzando un' insegna fa partire il Conte Vittore alla testa di cinque Vascelli, i quali traversano rapidamente il fiume. Quando furono vicini all' altra riva, gl' inimici avventano torcie, e freccie infuocate. Il fuoco s' era già appreso, e questo spettacolo agghiacciava di spavento il resto dell' esercito, alloraquando Giuliano grida: *Coraggio, soldati, noi siam padroni delle rive: questo è il segno, del quale son convenuto*. Il fiume era molto largo, e la lontananza non permetteva di distinguere chiaramente gli oggetti. Questa felice menzogna rassicura, e risveglia il coraggio in tutt' i cuori. Tutti partono, e vogando a tutta forza, liberano tosto dal pericolo i cinque

Giuliano. An. 363.

Va-

Giuliano. An. 363.

Vascelli; e ad onta di una grandine di pietre, e di dardi, si gettano a gara nell'acqua, subito che possono in essa fermare il piede. L'ardore era sì grande, che allora quando partì la flotta molti soldati, temendo di non trovarvi luogo, si servirono de' loro scudi come di barchette, ed attaccandosi ad essi fortemente, governandogli in quel miglior modo, che potevano, passarono nulla ostante la rapidità del fiume, ed arrivarono quando i Vascelli.

Combattimento contra i Persiani.

Si approdò circa la mezza notte. Sarebbe stato difficile in pieno giorno, e senza avere a fronte nessun nemico, saper sormontare rive tanto dirupate e scoscese: e allora bisognava in mezzo alle tenebre vincere ad una volta gli ostacoli della natura, e l'opposizione di un'armata: gli vinsero, e giunsero con incredibili fatiche sulla creta della riva, e guadagnarono terreno bastante per ordinarsi in battaglia. I Persiani opposero loro una numerosa Cavalleria, i cui cavalli erano bardati, e coperti di grossi cuoi: sulla seconda linea era schierata l'Infanteria, dietro alla quale gli Elefanti formavano una barriera sia per trattenere i fuggitivi, sia per ar-

arrestare i progressi degl' inimici. Il Surena era secondato da due bravi Generali, cognominati Pigrane, e Narsete. Pigrane occupava dopo Sapore il primo rango tra i Persiani pel suo nascimento, e per la stima dovuta alle sue personali qualità. Giuliano schierò il suo esercito sopra tre linee: collocò nella seconda le truppe, delle quali si fidava meno, affinchè non potessero nè rovesciarsi sull' armata, e mettere in essa confusione, e scompiglio, nè avere il di dietro libero per prender la fuga. I primi raggi del giorno diradavano già le tenebre: vedevansi ondeggiare i pennacchi degli elmi, e le armi cominciavano a scintillare. La mischia si attaccò con le scaramucce delle truppe leggiere; in un momento la polvere si solleva; le due armate danno il segno, e mandano il solito grido. I Romani s' avanzano da principio a passo lento, osservando la cadenza militare; ma indi a poco per isfuggire le scariche delle frecce, nel che i Persiani valevano più di loro, raddoppiano il passo, e si scagliano sopra di essi con la spada alla mano. Giuliano alla testa di un corpo di Cavalleria si trova in tutt' i luoghi, d' onde il pericolo avrebbe allontanato

nato

Giuliano. An. 363.

nato un Generale ordinario e comune. Sostiene con truppe fresche quelle, che sono rispinte, e rianima quelli, ne' quali va scemando l' ardore. Il combattimento durò fino a mezzo giorno. Avendo la prima linea de' Persiani incominciato a piegare, tutta la loro armata rinculò da principio lentamente; ed alla fine ritirandosi precipitosamente guadagna Ctesifonte, che non era molto discosto. I Romani stanchi, ed oppressi dalla fatica, e dagli ardori di un Sole cocente, trovarono ancora forze per finire di vincere. Inseguirono i fuggitivi con la spada nelle reni fino alle porte della città; e sarebbero entrati con essoloro, se il Conte Vittore ferito nella spalla da un dardo, ch' era partito dalla muraglia, non gli avesse arrestati con le sue grida, e co'suoi sforzi, opponendosi al loro passaggio, e rappresentando loro, che atteso il disordine, in cui s' erano messi, inseguendo i nemici, andavano a ritrovare il loro sepolcro in una città tanto vasta, e popolata.

Conseguenze della vittoria.

I Romani avevano fatto in questa memorabile giornata prodigj di valore. Avevano resistito alle più estreme fatiche; e se ne compensarono de-

depredando il campo de' Persiani, dove ritrovarono immense ricchezze, oro, argento mobili preziosi, magnifici arnesi, letti e tavole di argento massiccio. Al ritorno dalla battaglia coperti ancora di sangue, e di polvere, si radunarono intorno la tenda di Giuliano; gli rendevano con alte grida mille ringraziamenti, perchè non avendo avuto alcun riguardo alla sua persona, aveva talmente risparmiato il sangue de' soldati, che non n'erano rimasti più che settanta sul campo di battaglia. Non è meno da stupirsi, che in un combattimento tanto lungo, e così ostinato contra soldati, quali erano quelli di Giuliano, i vinti non perdessero più che due milacinquecento uomini; il che non può certamente attribuirsi, se non alla forza delle loro armi difensive. Elogj suggeriti, ed animati da una sì giusta riconoscenza, erano per Giuliano il frutto più dolce e più glorioso della sua vittoria. Pensò dal canto suo a ricompensare coloro, che l'avevano procurata con un distinto valore. Chiamandoli egli medesimo co' loro nomi, distribuì loro diverse corone secondo il merito delle azioni, delle quali era stato testimonio. Credendo di esserne ancora più te-

Giuliano. An. 363.

nuto

Giuliano. An. 363.

nuto all'assistenza divina, volle offrire a *Marte vendicatore* un pomposo sacrifizio. La cerimonia non fu molto prospera e felice. Di dieci tori scelti, nove caddero da sè innanzi di giugnere a piè dell'altare: e il decimo avendo rotti i suoi legami, non si lasciò prendere se non dopo una lunga resistenza; e le sue viscere non presentarono allo sguardo che sinistri presagj. La divozione dell'Imperatore restò offesa, e giurò per Giove, che non avrebbe mai più in tutto il tempo di sua vita immolata nessuna vittima al Dio Marte. Morì tanto presto, che non potè essere tentato a disdirsi. L'allegrezza dell'armata era alcun poco turbata dalla ferita del Conte Vittore il più stimato di tutt' i Generali dall'Imperatore. Ma questo accidente non ebbe alcuna funesta conseguenza; e quello, che fece senza dubbio maggior impressione, fu la predizione di Giuliano, il quale con una parola detta a caso, si aveva preparato il vantaggio di essere considerato dalle sue truppe come un Principe ispirato dagli Dei.

Giuliano si determina a non assediare Ctesifonte.

Eravi un antico pregiudizio, che Ctesifonte fosse per gli Romani il termine fatale delle loro conquiste: il tragico fine dell'Imperatore Caro ave-

aveva ottanta anni innanzi confermata questa popolare opinione; e quello, che ci resta a narrare della spedizione di Giuliano, non servì a distruggerla. Pareva, che la fortuna stanca di seguirlo, e di trarlo da tanti pericoli, che egli affrontava da soldato, lo avesse abbandonato sulle rive del Tigri. Non gli restò che il valore. I Romani stettero cinque giorni accampati in un luogo detto Abuzathe. Di là Giuliano essendosi avvicinato a Ctesifonte tanto che potesse far udire la sua voce, gridò alle sentinelle, che comparivano sulla muraglia. *Che offeriva loro battaglia; che conveniva soltanto alle donne starsene rinchiuse dietro le mura; e che gli uomini dovevano uscir fuori e combattere*. Gli risposero: *Che andasse a fare queste rimostranze a Sapore; che quanto a loro, erano pronti a combattere tosto che ne avessero ricevuto l'ordine*. Punto da questo motto, tenne consiglio per decidere, se si dovesse assediare Ctesifonte. I più saggi gli rappresentarono, che questa impresa ardua, e difficile per se stessa, sembrava troppo temeraria, dovendo avere a momenti a fronte le forze della Persia condotte da Sapore. Ebbe ancora tanta prudenza, che si arrese a questo

Giuliano. An. 363. Amm. l. 24. c. 7. Lib. or. 12. Vopisc. in Caro c. 9.

Giuliano. Ān. 363.

sto consiglio. Mandò il Generale Arinto con un corpo d'infanteria leggiera a dare il guasto alle circonvicine campagne; e gli diede ordine nell'istesso tempo d'inseguire i nemici, che s'erano dispersi dopo la loro sconfitta. Ma conoscendo questi perfettamente il paese, sfuggirono a tutti gl'inseguimenti e a tutte le ricerche.

Ricusa la pace. *Lib. or.* 12. *Soz. l.* 3. *c.* 21.

Sapore sia che volesse tenere a bada Giuliano, sia che in fatti fosse spaventato da' suoi successi, gl'inviò per Deputato uno de' Grandi della sua Corte, proponendogli di ritenere quello, che aveva conquistato, e conchiudere un trattato di pace, e di alleanza. Questo Deputato si indirizzò da principio ad Ormisda, fratello del suo padrone; e gettandosi a' suoi piedi lo supplicò a recare a Giuliano le parole di Sapore. Il Principe Persiano si addossò questa cosa con allegrezza e piacere: la prudenza gli faceva credere, che una tale apertura non potesse essere se non grata all'Imperatore, mentre veniva ad acquistare una vasta, e ricca provincia, e a raccogliere il maggior frutto, che potesse ragionevolmente sperare dalle sue fatiche. Ma Giuliano sedotto da' sogni ingannatori, e dalle predizioni di Massimo

mo non men vane de' sogni, s'era fitto in capo il chimerico progetto di accampare nelle pianure di Arbela, e di frammischiare i suoi allori a quelli di Alessandro; e già non parlava che dell'Ircania, e de' fiumi dell'India. Accolse freddamente Ormisda; e gli comandò, che osservasse un profondo silenzio intorno a quest'ambasciata, e facesse correr voce, che questa era soltanto una visita, che gli faceva un Signore suo parente. Temeva, che il solo nome di pace non rallentasse l'ardore delle truppe.

Giuliano. An. 363.

Attendevansi inutilmente i soccorsi di Arsace, e le truppe comandate da Procopio, e da Sebastiano, a cui Giuliano aveva dato ordine, che venissero a raggiugnerlo di là dal Tigri. Arsace non aveva fatto altro, che saccheggiare un distretto della Media, chiamato Chiliocome, vale a dire, *le mille borgate*; e i due Generali non si davano fretta di passare il fiume. L'accidente accaduto ad alcuni de' loro soldati uccisi a colpi di frecce mentre si bagnavano, faceva loro temere di ritrovare sull'altra riva più nemici che non cercavano. Inoltre la poco buona intelligenza sconcertava tutte le loro misure. Facevano la corte a'

E' ingannato da un disertore. *Lib. or.* 12. *Greg. or.* 4. *Sext. Ruf. fus Vict. Epit. Chrysost. de S. Babyla contra Julianum, & Gent. Amm. l.* 24 *c.* 7. *Soc. l.* 3. *c.* 22. *Theod. l.* 3. *c.* 20. *Soz. l.* 6. *c.* 1. *Philost. l.* 7. *c.* 15. *Oros.*

Giuliano. An. 363. l. 7. c. 30. Zon. t. 2. p. 26.

a' soldati a dispetto uno dell' altro. Quando uno voleva far marciare l' armata, l' altro ritrovava pretesti per trattenerla. Invano Giuliano spediva loro corrieri sopra corrieri. Prese alla fine il partito di andare a raggiugnerli egli medesimo: e già si disponeva a prendere la via lungo il Tigri, e a far rimontare la sua flotta, alloraquando un vecchio Persiano rinnovando l' artifizio di quel Zopiro, che aveva dato ajuto a Dario per rendersi padrone di Babilonia, venne a gettarsi nelle sue braccia. Fingeva costui di fuggire lo sdegno del Re di Persia, che aveva, diceva egli, offeso; e supplicava Giuliano a dargli ricovero, e asilo nelle sue truppe. Seppe fingere così bene la disperazione, che l' Imperatore si fidò di lui, e l' interrogò circa la strada, che doveva tenere. „ Principe, gli disse questo „ vecchio, voi sapete la guerra meglio „ di me; ma io conosco più „ che qualunque altra persona il „ paese, in cui siete. Qual uso pretendere „ voi di fare di quella flotta, „ che va costeggiando il vostro „ esercito? Ella vi ha fino ad ora „ tenuti occupati più di ventimila „ uomini. Sperate voi di superare „ la rapidità del Tigri? La metà

„ della

„ della vostra armata non basterà a „ tirare quelle barche lungo le rive. „ Quale scemamento di forze se gli „ inimici vi assaltano! senza contare „ quello che perdete di coraggio ne' „ vostri soldati, i quali sicuri del „ loro vitto, hanno men di ardore „ a procacciarsene con la punta del„ le loro spade. Questa flotta vi „ cagiona ancora un altro male. „ Ella è un ospitale, che siegue la „ vostra armata; è l'asilo de' vi„ gliacchi, che si fanno in essa tras„ portare col pretesto di malattia. „ Levate questo ostacolo a' vostri „ successi: allontanatevi dalle rive „ del fiume: io vi guiderò per una „ strada più sicura, e più comoda „ sino nel cuor della Persia. Voi „ non avrete che tre o quattro gior„ ni al più di cammino disastroso e „ difficile. Non portate vettovaglie „ che per questo tempo. Il paese „ nemico sarà dopo il vostro magaz„ zino. Io non vi chiedo ricompen„ se, se non quando il mio ze„ lo avrà posti nelle vostre mani i „ Governi, e le dignità della Per„ sia.

Giuliano. An. 363.

Un consiglio tanto singolare e strano era adattato a carattere dell' Imperatore; e perciò, non che ascoltare i suoi Ufiziali, e particolarmente

Brucia i suoi navigli.

Or-

Giuliano. An. 363. Ormisda, che lo avvertivano di non fidarsi di quel disertore, rinfacciava anzi loro di voler sagrificare alla propria pigrizia, e al desiderio del riposo una sicura conquista. Fece pertanto levar dalla flotta le macchine, e quella quantità di viveri, che bastasse per venti giorni. Riservò dodici barche, che dovevano essere trasportate sopra carri, perchè servissero di puntoni sopra i fiumi; e fece bruciare il restante. Lo spettacolo di quelle fiamme, che divoravano tutte le speranze de' Romani, metteva le truppe in costernazione e disperazione. I soldati mormorano, si attruppano, e vanno a gridare alla tenda di Giuliano, che l'armata è irreparabilmente perduta, se la siccità del paese, o l'altezza delle montagne l'obbliga a ritornare indietro. Chiedono, che l'autore di questo funesto consiglio sia posto alla tortura. Giuliano alla fine vi acconsente; e il disertore dichiara ne' tormenti, che ha ingannati i Romani, che s'è votato alla morte per la salvezza della sua patria, e sfida i carnefici a fare, che se ne penta. L'Imperatore ordina tosto che si spengano le fiamme, ma era troppo tardi, e non si poteron salvare se non dodici Vascelli.

L'ar-

L'armata divenuta più numerosa per la riunione de' soldati, e de' nocchieri della flotta, si allontanò dal Tigri con disegno di penetrare nell' interno del paese. Traversò da principio campagne fertili, ed ubertose; ma di là a poco non vide più dinanzi a se, se non i tristi vestigj di un vasto incendio. I Persiani avevano consumato col fuoco gli alberi, l'erbe, e le biade già pervenute alla loro maturità. L'esercito fu costretto a fermarsi in un luogo detto Noorda, per aspettare, che il terreno fosse raffreddato, e il vapore dissipato. Nel tempo che stette quì fermo, i Persiani non gli diedero riposo: ora divisi in piccoli corpi venivano ad insultare il campo a colpi di frecce; ora raccolti in grossi squadroni venivano a metterlo a romore. Credevasi, che il Re fosse arrivato con tutte le sue forze. L'Imperatore, e i soldati si affliggevano della perdita de' loro magazzini consumati insieme co' loro navigli. Non potevano schermirsi dalle importune inversioni di una Cavalleria più pronta del lampo, la quale feriva, e spariva tosto. Ciò nullostante furono uccisi, e presi alcuni scorridori in questi diversi attacchi; e Giuliano per riaccendere il coraggio delle sue trup-

Giuliano. An. 363.

Non può penetrare nella Persia

Amm. l. 24. c. 7. 8. Zos. l. 3. Zenoph. Hellen. l. 3.

Giuliano. An. 363.

truppe, diede loro quell'istesso spettacolo, che Agesilao aveva anticamente dato a' Greci per ispirar loro il dispregio di questi medesimi nemici. I Persiani erano naturalmente di una minuta statura, scarmi e senza apparenza di vigore. Fece spogliare i prigionieri, ed avendogli esposti ignudi alla vista dell'armata: Ecco, diss' egli, *quelli, che i figliuoli del Dio Marte considerano come terribili avversarj: corpi secchi, e lividi, capre piuttosto che uomini, che non sanno che fuggire prima anche di combattere.*

Prende la via della Corduena. *Amm. l.* 24. *c.* 8.

Sarebbe stata una temerità troppo manifesta condurre l'armata a traverso quelle campagne incendiate, che non erano più coperte se non di cenere. Si consultò intorno al partito, che doveva prendersi. La maggior parte proponevano di ritornare indietro per l'Assiria, e questo era il sentimento de' soldati, i quali chiedevano ciò ad alte grida. Giuliano, e con lui i più Saggi rappresentavano: *che si avevano da loro medesimi chiusa questa via, distruggendo i magazzini, consumando i grani e i foraggi, rovinando ed incendiando le città e le castella; che non avevano lasciato dietro a se in quelle immense pianure se non la*

carestia, e la più orribile miseria; che troverebbero torrenti usciti da' loro letti, gli argini rotti, e tutto il terreno allagato da' ghiacci e dalle nevi sciolte dell' Armenia; che per colmo de' mali era la stagione dell' anno, in cui la terra riscaldata dagli ardori del Sole produceva in que' climi innumerevoli sciami di zanzare e d' insetti volanti più ostinati e più pericolosi de' Persiani. Era più facile mostrare la difficoltà di questa strada, che additarne una migliore. Dopo lunghe, ed inutili deliberazioni, si consultarono gli Dei; e si ricercò nelle viscere delle vittime se fosse meglio traversare un' altra volta l' Assiria, o seguire le radici de' monti, e procurare di giugnere nella Corduena, Provincia dell' Impero, che giace lungo il Tigri nell' uscir dall' Armenia. Una parte di questa Provincia apparteneva ancora a' Persiani, i quali mantenevano colà un Satrapo. Le vittime furono mute al loro solito. Secondo Ammiano Marcellino fecero intendere, che non riuscirebbe nè l' uno, nè l' altro partito. Giuliano tuttavia si appigliò all' ultimo, come al meno impraticabile.

Giuliano. An. 363.

Si levò il campo a sedici di Giugno. Allo spuntar del giorno si vide

Marcia dell'armata.

Giuliano. An. 363.

de in lontananza un denso vortice. Alcuni congetturavano, che fossero Saracini, i quali sopra una falsa nuova, che l'Imperatore attaccava Ctesifonte, accorrevano per unirsi a' Romani, ed avere la loro parte del bottino. Altri credevano, che fossero i Persiani, che venivano a chiudere anche questo passaggio. Alcuni altri finalmente si ridevano del timore di questi ultimi. Questo altro non era, secondo loro, che gregge di asini salvatici, di cui quelle regioni son piene, e che vanno sempre in gran truppe per poter difendersi contra gli attacchi de' leoni. Nulladimeno siccome questa nube di polvere non si diradava, per dubbio di una qualche sorpresa, Giuliano sospese la marcia, e si fermò in una bellissima prateria alle sponde di un piccolo fiume chiamato Duro. Fece accampare le sue truppe in cerchio, e con le fila serrate per maggior sicurezza. Il tempo era molto oscuro, e giunse la sera, innanzi che si potesse distinguere cosa si fosse quella nuvola, che dava tanta inquietudine.

Arrivo dell'esercito regio. Amm. l. 25. c. 1. Lib. or. 12. Zos. l. 3.

La notte fu nera; il timore tenne i soldati all'erta, nessuno di essi si abbandonò al sonno. I primi raggi del

del Sole discoprirono una innumerevole Cavalleria, tutta risplendente d' oro, e d' acciajo. Questa era alla fine l' armata del Re. A questa vista il coraggio del soldato Romano si risveglia; vuol passare il fiume, e correre incontro all' inimico. L' Imperatore, che pensa a risparmiare le sue truppe, le trattiene con difficoltà. Fuvvi vicino al campo un vivo incontro tra due grosse partite di scorridori. Un Comandante Romano, chiamato Macameo, essendosi scagliato in mezzo agl' inimici, ne uccise quattro, e fu abbattuto da uno squadrone, che lo avviluppò, e del quale un Cavaliere lo trafisse con un colpo di lancia. Suo fratello Mauro, che fu dipoi Duce di Fenicia, trasportato dalla vendetta e dal dolore, si avventa nel più forte dello squadrone, sbaraglia, rovescia quanto si oppone al suo passaggio, uccide colui, che aveva dato il colpo mortale, ferito egli pure porta via il corpo di suo fratello, il quale spirò solamente nel campo. Il combattimento fu ostinato; e l' attacco cominciò più volte. Il calore, ch' era eccessivo, e gli sforzi reiterati avevano stancati oltre modo i due partiti, allora-

Giuliano.
An. 363.

Giuliano. An. 363.

quando i Persiani si ritirarono con perdita grande.

Diversi avvenimenti della marcia.

I Romani passarono il fiume sopra un ponte di battelli; lasciarono a destra l' armata de' Persiani, ed arrivarono ad una città detta Barostha. I nemici avevano bruciato tutto il foraggio. Si vide da principio una truppa di Saracini, i quali disparvero alla vista dell' Infanteria Romana; ritornarono indi a poco con un corpo di Cavalleria Persiana, e mostravano di voler rapire i bagagli. L' Imperatore accorse per combattergli in persona, ma essi non lo attesero, e si diedero alla fuga. L' Imperatore accorse per combatterli in persona, ma essi non lo attesero, e si diedero alla fuga. L' Armata si portò presso ad un borgo detto Hucumbra tra le due città di Nisbara, e di Nischanabè, fabbricate sulle due rive del Tigri, e trovò quivi gli avanzi di un ponte, che i Persiani avevano bruciato. I foraggieri incontrarono alcuni squadroni nemici, che posero in fuga. Siccome questo luogo era fornito di viveri, l' esercito si riposò qui per due giorni; e dopo essersi ristorato, portò via quel più di provvisioni, che potè e bruciò il rimanente. Si avanzava a passo lento tra le città di Danaba,

naba, e di Sinca, alloraquando i Persiani vennero ad assaltare la retroguardia. Avrebbero fatto in essa un gran macello, se la Cavalleria Romana non fosse prontamente accorsa, e non gli avesse vivamente rispinti. In quest' azione perì Adacete, Satrapo ragguardevole, e distinto, l' istesso che Narsete, spedito cinque anni addietro Deputato a Costanzo, dal quale s' era fatto amare per la sua modestia, e per la sua dolcezza. L' Imperatore ricompensò il soldato, che gli aveva tolta la vita, e diede nell' istesso tempo un esempio di severità. Tutte le truppe accusavano uno squadrone di Cavalleria di aver voltate le spalle nel forte del combattimento. Giuliano sdegnato volle punire que' fuggitivi con tutti gli affronti militari: levò loro gli stendardi, fece rompere le loro lance, e li condannò a marciare tra i bagagli, e i prigionieri: e siccome ognuno rendeva testimonianza al loro Comandante, il quale aveva bene adempiuto il suo dovere, l' Imperatore lo pose alla testa di un altro squadrone, il Tribuno del quale era convinto di esser vergognosamente fuggito. Cassò quattro altri Tribuni, rei dell' istessa vigliaccheria. Secon-

Giuliano. An. 363.

do il rigore della disciplina meritavano la morte; ma le critiche circostanze, in cui si trovava l'armata, lo indussero a risparmiare il loro sangue, e a lasciar loro con la vita il modo di ricuperare il loro onore. Il giorno seguente, dopo aver fatte incirca tre leghe, incontrarono vicino alla città di Acceta gl'inimici, che bruciavano le biade, e gli alberi fruttiferi. Furono dispersi, ed il soldato salvò dalle fiamme tutto quello ch'ebbe tempo di portar via; e l'esercito accampò presso ad un luogo chiamato Maranga.

Battaglia di Maranga.

All'apparire del giorno si videro gl'inimici accostarsi in fiero e minaccioso contegno. Alla loro testa comparivano Mereno, Generale della Cavalleria, due figliuoli del Re, e un numero grande di Signori. Dietro marciavano gli Elefanti, le guide de' quali assise sopra il loro collo portavano un tagliente scalpello attaccato alla mano destra, per servirsene in caso, che gli Elefanti si mettessero in furia, e si rovesciassero sopra i loro squadroni, come avevano fatto alcuni anni avanti all'assedio di Nisibe. Immergevasi questo scalpello con un colpo di martello nella giontura del collo, e della testa, e questo bastava per togliere

re ſul fatto la vita a queſto potente, e forte animale. Queſt'era un' invenzione di Aſdrubale, fratello di Annibale. Giuliano ſcortato da' ſuoi principali Ufiziali, ſchierò prontamente il ſuo eſercito in forma di mezza luna, diede il ſegno, e corſe toſto all'inimico per riſparmiare a' ſuoi ſoldati la ſcarica micidiale di una infinita moltitudine di frecce. L'Infanteria Romana ſi avventa impetuoſamente e ſulla fronte, e ſu i fianchi de' Perſiani, uccide i cavalli, abbatte, ed atterra i Cavalieri. Fin dal primo momento la miſchia fu orribile. L'urto degli ſcudi, il rumore delle armi, le grida de' vincitori, e de' vinti portavano il terrore dove non poteva giugnere il ferro. Queſta maniera di combattere ſconcertò i Perſiani. Avvezzi a volteggiare, a batterſi da lontano, e a fuggire tirando frecce per dietro, non poterono reſiſtere ad una impetuoſa Infanteria che gl'incalzava a corpo a corpo, e non laſciava loro nè tempo, nè ſpazio per fare le loro evoluzioni. Abbandonarono il campo di battaglia ingombro e coperto de' loro uomini, e de' loro cavalli. Queſta giornata coſtò pochiſſimo ſangue a' Romani. La loro perdita maggiore fu la morte di Ve-

 tra-

Giuliano. An. 363.

tranione, valoroso Ufiziale, che comandava il battaglione de' Zanni: questi erano popoli della Colchide, che servivano allora negli eserciti dell'Impero in qualità di ausiliarj.

Inquietudini di Giuliano. *Amm. l 25. c. 2. Chysost. de S. Babyla, & contra Jul. & Gent.*

Questa vittoria fece risorgere le speranze de' Romani. Presero tre giorni per medicare, e sollevare i feriti. Arrivarono di poi a Tummara, dove furono di nuovo tribolati da' nemici, che rispinsero. In questo luogo mancarono loro i viveri. I Persiani avevano ritirato il frumento, e i foraggi nelle castella fortificate. Provavansi già le estremità della carestia. Le bestie da soma non potendo più seguire l'armata, fu d'uopo mangiarle. Gli Ufiziali afflitti più dalla miseria de' loro soldati, che dal timore di restarne privi essi medesimi, divisero con loro i viveri, che facevano portare per loro propria sussistenza. L'Imperatore alloggiato sotto un augusto padiglione, facendo l'ordinario suo cibo una cattiva bollitura di farina di vena, della quale sarebbesi appena contentato un servo dell'armata, distribuì a' più poveri soldati questa meschina provisione. Dopo alcuni momenti di un sonno inquieto, ed interrotto, si assise sopra il letto, per mettere in iscritto il suo gior-

Giuliano. An. 363.

giornale, siccome soleva fare, ad imitazione di Giuliano Cesare. Quivi mentre era profondamente immerso in una filosofica riflessione, ch'era venuta a distraerlo, gli parve di vedere quell'istesso Genio dell'Impero, che gli era apparso alloraquando aveva preso in Gallia il titolo di Augusto. Questo spettro di un velo, nel quale era parimente ravvolto il suo corno di abbondanza, caminava mesto, ed usciva dal padiglione in un tetro silenzio. Giuliano colto in sul principio da terrore, si rassicura, si alza, ed avendo partecipata a' suoi amici questa spaventevole visione, si rimette in ogni e qualunque accidente al volere degli Dei. Tuttavia per divertire il loro sdegno, immola ad essi una vittima. Durante il sacrifizio vide nell'aria come una stella, la quale disparve dopo aver segnato un luminoso solco. Commosso da questo nuovo prodigio, temette, che questa non fosse una minaccia del Dio Marte, che aveva oltraggiato. Consultò gli Aruspici; e dichiararono tutti, che questo fenomeno lo avvertiva di non combattere quel giorno, e di sospendere ogni operazione di guerra. Mostrando egli di non fare alcun caso della loro risposta, lo pre-

Giuliano. An. 363.

garono di differire la sua partenza almeno per alcune ore. Non volle ascoltar nulla, e partì allo spuntar del giorno.

Ferita di Giuliano. *Amm. l. 25. c. 3. Lib. or. 12. Zos. l. 3. Philost. l. 7. c. 15. Chron. Alex. Zon. t. 2. p. 27. 28.*

I Persiani più volte battuti non osavano più comparire dinanzi all' Infanteria Romena. Nascosti dietro le colline, che giacevano lungo la strada a mano destra, si contentavano di costeggiare l' armata, e di incomodarla con scariche di frecce, e con frequenti attacchi. I Romani marciavano in un solo battaglione quadrato, ma la disposizione de' luoghi rompeva spesso la loro ordinanza, e gli obbligava a dividere le loro file. Giuliano era dappertutto, alla testa, alla coda, su' fianchi, correndo a tutti gli attacchi, e conducendo soccorsi in tutt' i luoghi, dove faceva di mestieri. I Persiani erano stanchi, ed avviliti. Dicesi anche, che Sapore temendo, che i Romani non prendessero i quartieri d' inverno ne' suoi Stati, sceglieva già Deputati i quali recassero a Giuliano proposizioni di pace, ed apparecchiava presenti, tra i quali vi era una corona: doveva farli partire il giorno dopo, e lasciare Giuliano padrone delle condizioni del Trattato. Verso le nove ore della mattina, facendo un vortice di vento

vo-

volare la polvere, ed essendosi il Cielo coperto di dense nubi, i Persiani profittarono dell' oscurità per fare un ultimo tentativo. Attaccano la retroguardia. L' Imperatore, che aveva dovuto pel gran caldo deporre la sua corazza, avendo dato di mano ad uno scudo di un fante, corre al pericolo. Mentre si espone ad esso coraggiosamente, ode che la fronte che aveva poc' anzi lasciata, è nell' istesso pericolo: vola colà, e la Cavalleria de' Persiani gira nell' istesso tempo attorno la coda dell' armata. In breve l' ala sinistra circondata, oppressa dalle frecce, caricata a gran colpi di chiaverine, spaventata dal grido e dal furore degli Elefanti, comincia a piegare. Mentre l' Imperatore, accompagnato soltanto da uno scudiere, corre da ogni parte, la sua Infanteria leggiera assalisce i Persiani per di dietro, taglia i garetti a molti Elefanti; e fa un gran macello. I Persiani fuggono; l' Imperatore gl' insegue con ardore, animando i suoi soldati con i gesti, e con la voce, ed alzando le braccia per mostrar loro i nemici rotti, e sbaragliati. Invano i Cavalieri della sua guardia riordinandosi d' intorno a lui lo scongiurano ad aversi riguardo: in vano

Giuliano. An. 363.

Giuliano. An. 363. lo avvertiſcono, che i Perſiani non ſono mai tanto da temerſi quanto nella loro fuga: in quel punto iſteſſo il giavellotto di un Cavaliere gli rade il braccio deſtro, e va a trafiggerli il fegato. Tenta di ſtrapparlo e ſi taglia le dita: cade da cavallo, ed è rialzato da terra. Procura di occultare la ſua ferita, e rimonta a cavallo. Ma non potendo fermare il ſangue ch' eſce a groſſi gorghi dalla ſua ferita, grida a' ſuoi ſoldati, che non ſi ſgomentino; che il colpo non è mortale. Lo portano ſopra uno ſcudo nella ſua tenda, ed ognuno fa a gara per ſoccorrerlo. Medicata che ſi ebbe la ferita, e che il ſuo dolore fu alcun poco calmato, chiede di nuovo le ſue armi, e il ſuo cavallo: penſando più al pericolo delle ſue genti, che al ſuo proprio, vuole ritornare al combattimento per compiere la vittoria. Mancano le forze al ſuo coraggio: gli sforzi che fa per rialzarſi, riaprono la piaga, dalla quale eſce il ſangue con violenza; ſviene, e riavutoſi, dimanda il nome del luogo, dove ſi ritrova, ed eſſendogli riſpoſto, che quel luogo ſi chiama *Frigia*, giudica la ſua morte vicina, ed eſclama ſoſpirando: *O Sole, tu hai perduto Giuliano!* Il Sole era, ſiccome abbiam

biam già detto, la sua divinità favorita; e narrarsi, ch' essendo ad Antiochia, aveva veduto in sogno un giovane co' capelli biondi, come si rappresentava Apollo, il quale gli aveva dichiarato, che morirebbe in Frigia.

Giuliano An. 363.

Successo del combattimento.

La caduta di Giuliano aveva restituito il coraggio a' Persiani. Il combattimento continuava con ostinazione e ferocia. I Romani percuotendo i loro scudi a gran colpi di picche correvano risolutamente alla morte. Ad onta della polvere, che gli acciecava, ad onta dell' ardore del Sole, da cui erano arsi, e bruciati, e credendo, dopo la perdita del loro Principe, di non avere più a prender ordini che dalla loro disperazione, e neppur uno volendo a lui soppravvivere, si scagliano a traverso i dardi, e i giavellotti de' Persiani. Questi si coprivano con una nuvola di frecce, che scaricavano senza intermissione, e posa; gli Elefanti, la cui grandezza, e gli ondeggianti pennacchi atterrivano i cavalli, servivano loro di terrapieni. Giuliano udiva dalla sua tenda l' urto, lo strepito delle armi, le grida, il nitrito de' cavalli; quando alla fine la notte separò i combattenti coperti di ferite, privi di san-

Giuliano. An. 363.

ſangue, e di forze. I Perſiani laſciarono ſul campo di battaglia un gran numero di morti, tra i quali v' erano cinquanta Signori, o Satrapi, e i due primi Generali Mereno, e Nohodaro. Dalla parte de' Romani Anatolio gran Maeſtro degli Ufizj fu ucciſo alla teſta dell' ala deſtra. Salluſtio Prefetto del Pretorio di Oriente ſi eſpoſe cento volte alla morte; vide cadere al ſuo lato Sofario ſuo aſſeſſore; ed egli medeſimo roveſciato a terra ſarebbe ſtato oppreſſo da una folla di nemici, ſe non foſſe ſtato il valore d' una delle ſue guardie, che ſacrificando la ſua vita, gli diede il ſuo cavallo, perchè ſi ſalvaſſe. Due compagnie della guardia dell' Imperatore lo ſcortarono fino al campo. Fu debitore della ſua ſalvezza all' amor delle truppe, ed era debitore di queſto amore al ſuo animo generoſo e benefico. Un corpo di Perſiani uſcito da un vicino caſtello, chiamato *Vaccat*, ſi avventò ſullo ſquadrone di Ormiſda, e gli conteſe lungo tempo la vittoria. Nel medeſimo tempo una truppa di ſeſſanta ſoldati, che fuggivano, richiamando in ſe il romano valore, ruppe gli ſquadroni, che combattevano contra Ormiſda, ſi impadronì del caſtello, e ſi difeſe in-

in esso per tre giorni contra una moltitudine di Persiani.

Giuliano. An. 363

Frattanto avendo Oribaso dichiarato, che la ferita dell' Imperatore era mortale, parve che questa parola fosse una sentenza di morte per tutta l' armata. Tutti piangevano dirottamente: tutti si percuotevano il petto; e la sola inquietudine sospendeva ancora gli ultimi trasporti del dolore. Essendosi i principali Ufiziali portati alla tenda di Giuliano, Massimo, e gli altri furbi, i quali con le loro micidiali adulazioni lo avevano indotto ad intraprendere questa funesta spedizione, piangevano d'intorno a quel Principe, del quale avevano avvelenata la vita, e cagionata la morte. In quanto a lui, sostenuto meglio, che quegl' impostori il personaggio di Filosofo, che gli avevano fatto assumere fin dalla sua gioventù, con l'occhio asciutto, coricato sopra una stuoja coperta di una pelle di leone (questo era il suo letto ordinario) indirizzò queste parole a quella afflitta adunanza, ch'era ansiosa di vederlo, e di udirlo per l'ultima volta: „ Amici „ miei ecco il momento, in cui „ debbo lasciare la vita; nè io deb„ bo lagnarmi di uscirne troppo „ presto. La vita non è che un „ pre-

Ultime parole di Giuliano. Amm. l. 25. c. 3. Lib. or. 12. Hier. Chr. Philost. l. 7. c. 15.

Giuliano. An. 363.

„ prestito ad arbitrio, che ci fa la
„ natura: io la restituisco volentieri
„ come un puntuale e fedele de-
„ bitore. La Filosofia m'ha inse-
„ gnato, che l'anima essendo più
„ preziosa del corpo, non ha mo-
„ tivo se non di rallegrarsi, allora-
„ quando si purifica, separandosi da
„ una vile e rozza materia. Gli
„ Dei, per onorare la pietà di mol-
„ ti virtuosi personaggi da essi ama-
„ ti, non hanno trovata più bella
„ ricompensa della morte. Mi han-
„ no già ricompensato durante la
„ mia vita, ispirandomi un corag-
„ gio capace di resistere a' pericoli,
„ e alle fatiche. In una così breve
„ carriera ho mille volte riconosciu-
„ to, che i dolori non trionfano se
„ non di coloro, che gli fuggono;
„ ma che cedono a chi osa loro
„ far fronte. Io non sento nè pen-
„ timento, nè rimorsi di quanto ho
„ fatto, sì nell'ombra del ritiro,
„ dove l'ingiustizia ha tenuta cela-
„ ta e nascosta la mia gioventù,
„ come nella gran luce della sovra-
„ na potenza, dove m'hanno gli
„ Dei collocato. Aveva ereditata
„ questa potenza da mio avo fatto
„ partecipe degli onori degli Dei;
„ l'ho, per quanto io credo, con-
„ servata immacolata e intatta, go-

„ ver-

„ vernando i miei sudditi con bontà,
„ attaccando, e rispignendo i miei
„ nemici con giustizia. Il successo
„ non ha coronata la mia impresa;
„ ma gli Esseri superiori agli Uo-
„ mini si sono riservati il potere di
„ dispensare i successi. Persuaso,
„ che un Principe non è messo sul
„ trono per altro fine che per ren-
„ dere i suoi sudditi felici, io mi
„ sono interdetto quel dispotismo,
„ che corrompe gli Stati, e i co-
„ stumi: mi sono considerato come
„ il primo soldato della mia patria,
„ sempre pronto a servirla con ri-
„ schio della mia vita, costante ne'
„ pericoli, e dispregiando i capricci
„ della fortuna. Sapeva, lo confes-
„ so, sapeva sulla fede infallibile
„ degli Oracoli, ch' io sarei morto
„ dal ferro: rendo grazie all' Eterno
„ di non avermi condannato a mo-
„ rire per la spada del tradimento,
„ nè ne' tormenti di una lunga ma-
„ lattia; ma di metter fine a' miei
„ giorni sopra un glorioso teatro,
„ nel corso delle più illustri e bril-
„ lanti imprese. E' un'eguale viltà
„ desiderare la morte, quanto è
„ opportuno il vivere, e fuggirla,
„ quando è tempo di morire.
„ Non vi dirò di più, poichè
„ sento, che le mie forze mi abban-
„ donano. Que-

Giuliano. An. 363. Sua morte.

Questo discorso più volte interrotto da' vivi accessi di dolore, non fu sì tosto finito che i suoi Ufiziali lo supplicavano piangendo a nominare il suo Successore. Avendo girato lo sguardo intorno al suo letto: *No, diss' egli, io non ve lo additerò; forse io non nominerei il più degno, e forse nominandolo non gli farei che un funesto presente: voi gliene anteporreste un altro. Pieno di tenerezza per la Patria, desidero, che l' eleggiate un padrone, quale, come io, si ricordi sempre, ch' è suo figliuolo: pensate a conservarvi tutti: questo è stato l' oggetto di tutte le mie fatiche*. Dopo queste parole pronunziate con un tuono affettuoso, e tenero di voce, raccomandò, che il suo corpo fosse portato a Tarso, dove avea risoluto di fermarsi al ritorno dalla sua spedizione. Divise a' suoi amici i beni, ch' erano propriamente suoi; e volendo dare ad Anatolio contrassegni della sua benevolenza, domandò dove fosse. Avendo risposto Sallustio, che aveva ricevuta la ricompensa della sua virtù, Giuliano comprese, che avea perduta la vita; e questo Principe, che guardava la sua propria morte con tanta indifferenza, restò vivamente commosso da quella del suo amico. Veggendo piangere dirottamente gli Ufi-

Ufiziali, e i Filosofi che gli stavano intorno: *Cessate*, disse loro, *di disonorare con le vostre lagrime un uomo, ch' è per sollevarsi al soggiorno degli Dei*. Continuò a ragionare con Prisco e Massimo dell' eccellenza dell' anima. Osservasi ancora, che introdusse in questa conversazione tutte le sottigliezze della sua metafisica, e che in Giuliano il Filosofo spirò insieme con l'Imperatore. Alla fine verso la mezza notte del ventisei al ventisette di Giugno, essendosi la sua ferita riaperta, forse per lo sforzo del suo spirito, e la vivacità de' suoi discorsi, divorandogli l' infiammagione le viscere, domandò un bicchier d' acqua fresca, e bevuto che l' ebbe, mandò l' ultimo sospiro. Era nel trentesimosecondo anno della sua età, avendo regnato dopo la morte di Costanzo un anno sette mesi, e ventitre giorni.

Giuliano. An. 363.

In tal guisa perì questo Principe, il problema del suo secolo e della posterità. Le sue illustri qualità abbagliano gli occhi; se ne considera il principio, l' ammirazione scema. Si scorge in quest' anima elevata tutto il giuoco della vanità. Avido di gloria, quanto lo sono gli avari delle ricchezze, la ricercò fino ne' più piccioli oggetti. La sua temperanza por-

Sommario del suo carattere.

Giuliano: An. 363.

portata all'estremo, diventò una virtù di teatro. Il suo coraggio superò di gran lunga i limiti della prudenza. Una gran parte de' suoi sudditi non ritrovò mai in lui giustizia. Se fosse stato veramente il padre de' suoi sudditi, avrebbe cessato di odiare i Cristiani, alloraquando incominciò a muover loro guerra, vale a dire, nel momento istesso che diventò Imperatore. Giuliano è il modello de' Principi persecutori, i quali vogliono sfuggire questa taccia con un' apparente dolcezza ed equità.

Favole inventate intorno la sua morte.

Lib. or. 12. & de ulciscenda morte Juliani. Greg. Naz. or. 4. Passio Sancti Teodoriti apud Acta Mart. Sinc. Soc. l. 3. c. 21. Theod l. 3. c. 20. Soz. l. 6. c. 1. 2. Philost. l. 7. c. 15. Chron. Aler. Chr. Orient. Ni-

Nel racconto della sua morte io ho seguito Ammiano Marcellino, autore imparziale, e che serviva allora nell'armata di Giuliano. Senza parlare delle miracolose rivelazioni, le quali altro non provano con certezza, se non l'orrore, che avevasi conceputo di Giuliano, mi contenterò di render conto di alcune circostanze riferite da diversi Autori. Alcuni lo fanno morire per mano di un disertore; altri per quella di un buffone, che conduceva seco, perchè lo divertisse; il che non è in verun modo conforme al carattere di Giuliano. Raccontasi ancora, ch' essendo questo Principe salito sopra un' eminenza per considerare la sua armata, e vedendo, che gli resta-

ſtavano più truppe che non penſava, gridò: *Qual peccato ricondurre tanti Romani ſulle terre dell' Impero!* e che un ſoldato irritato da queſta inumana rifleſſione, lo trapaſsò da parte a parte con la ſua ſpada. Sapore medeſimo, per aver motivo d' inſultare i Romani, rinfacciò loro di eſſere ſtati gli ucciſori del loro Imperatore. Libanio, nemico giurato de' Criſtiani, ne fa cadere ſopra di eſſi il ſoſpetto. Quello, che ha fatto naſcere tutte queſte opinioni, alcune ſingolari e ſtrane, ed altre prive di fondamento, ſi è, che avendo Sapore promeſſo un guiderdone a colui, che aveva ferito Giuliano, non ſi preſentò alcuno per riceverlo: del che non ſi dee punto ſtupire, ſe egli è vero, come lo riporta un Autore, che il Cavaliere Perſiano, o Saracino, che gli diede il colpo mortale, foſſe toſto ucciſo dallo Scudiere del Principe. Avvi ancora una tradizione aſſai comune, che allora-quando Giuliano ſi ſentì ferito, raccoglieſſe nella ſua mano il ſangue, che uſciva dalla ſua piaga, e gettandolo all' aria gridaſſe: *Satollati, Galileo: Tu m' hai vinto, ma io ti rigetto ancora*; e che dopo aver beſtemmiato così contro di Gesù Criſto, anche vomitaſſe mille imprecazioni

Giuliano. An. 363.

Theoph. Cedr. l. 10...34. Zon. t. 2. p. 27. Cedr. t. 1 p. 307.

Giuliano An. 363.

zioni contra i suoi Dei, da' quali si vedeva abbandonato. Questo fatto non è appoggiato ad alcuna valida testimonianza. Senza mancare al rispetto, che merita S. Gregorio Nazianzeno, si può dubitare di un'altra circostanza, che egli riporta sulla fede di una voce popolare. Dicevasi, che Giuliano dopo la sua ferita, essendo caricato sulla riva di un fiume, aveva voluto precipitarsi in esso per esser messo nel numero di que' supposti Immortali, Enea, Romolo, ed alcuni altri, il cui corpo era sparito; e che la sua vanità si sarebbe soddisfatta, se uno de' suoi Eunuchi non vi si fosse opposto. Ma oltre il non aver Giuliano Eunuchi al suo servizio, questo racconto non può accordarsi con quello di Ammiano Marcellino, testimonio oculare.

Fatti veri.

Lib. c. 12. & de ulciscenda morte Juliani. Hier. in Habacuc. 6. 3. Optat. l. 2. Theod. l. 3 c. 10. Soz. l. 6. c. 2.

Ecco fatti più verisimili e più certi. S. Girolamo, ch' era di età di ventidue anni, quando morì Giuliano, racconta che in mezzo a' gemiti, che la morte di questo Principe traeva dal seno all' Idolatria, udì queste parole dalla bocca di un Pagano: *Come i Cristiani possono eglino vantare la pazienza del loro Dio? Non v' è cosa più pronta della sua collera. Non ha potuto sospendere per poco tempo la*

sua indignazione . Giuliano stava per mandare in Affrica un editto di persecuzione: anzi non si sa, se questo editto fosse già spedito o no . I Pagani ne trionfavano, ed attendevano impazientemente il ritorno dell' Imperatore , per vedere scorrere il sangue de' Cristiani . Alla nuova de' primi successi, che aveva nella Persia , Libanio essendosi incontrato ad Antiochia con un Cristiano , che conosceva : *Ebbene*, gli disse per insultare Gesù Cristo, *che fa ora il figlio del legnajuolo ? Egli fa* , rispose il Cristiano , *un cataletto pel vostro Eroe* . Sapore considerò la morte di questo formidabile nemico come una distinta vittoria . Consacrò agli Dei *Salvatori* i presenti, che aveva destinati a Giuliano . Dacchè era incominciata la guerra , Sapore afflitto, e costernato mangiava sulla terra , e non prendeva alcuna cura de' suoi capelli ; ed allora lasciò tutti questi contrassegni di mestizia, e si diede in preda a tutta l' allegrezza di un trionfo . I Persiani dinotarono per lungo tempo con simboli energici il terrore , che avevano loro ispirato le vittorie di Giuliano . Per indicare questo rapido conquistatore , avevano in costume di dipignere un

Giuliano. An. 363.

 ful-

Giuliano. An. 363. fulmine o un leone, il quale vomitava fiamme e di aggiugnervi il nome di Giuliano.

SOMMARIO

DEL DECIMOTERZO LIBRO.

Stato dell' armata. Elezione di Gioviano. Qualità di questo Principe. E' riconosciuto da' soldati. Tradimento di un Ufiziale. Marcia de' Romani. Proseguimento della Marcia. Si tenta di passare il Tigri. Pace proposta da Sapore. Negoziato. Conclusione del trattato. Esame di questo trattato. Gioviano ripassa il Tigri. Si assicura dell' Occidente. Arriva a Nisibe. Nisibe ceduta a' Persiani. Discorsi di Sabino. Partenza degli abitanti di Nisibe. Diversità delle impressioni, che fece la morte di Giuliano. Sepoltura di Giuliano. Gioviano ad Antiochia. Si propone di ristabilire la concordia ne' suoi Stati. Sua condotta rispetto a' Pagani. Rispetto a' Cattolici. Rispetto agli Eretici. Gli Ariani rigettati dall' Imperatore. Turbolenze in Affrica. Gioviano parte da Antiochia. Stato degli affari della Gallia. Consolato di Gioviano. Morte di Gioviano. GIO-

GIOVIANO.

LA morte di Giuliano sparse in tutto il campo l' avvilimento, e la disperazione. I soldati gettavano via le loro armi, come se d'allora in poi fossero loro inutili ed infruttuose: piangevano se medesimi piangendo il loro padrone: con gli occhi fissi su quella funesta terra, la consideravano come la loro tomba, e neppur uno osava sperare di rivedere giammai la sua Patria: *Perchè Giuliano, non è egli morto*, gridavano, *innanzi che avesse distrutti tutt' i nostri ajuti, e le nostre speranze, dando in preda alle fiamme la nostra flotta, e le nostre vettovaglie? Perchè non è egli vissuto abbastanza per salvarci da' pericoli, ne' quali ci ha precipitati la sua imprudenza, e da' quali il solo suo eroico valore poteva liberarci?* Fu imbalsamato il suo corpo ad oggetto di seppellirlo a Tarso, come aveva ordinato; e quella medesima notte i Generali radunati insieme co' principali Ufiziali deliberarono intorno la scelta di un Successore. La famiglia di Costanzo Cloro si

Gioviano. An. 363.

Stato dell' Armata.

Amm. l. 25. *c.* 5. 16. *Greg. or.* 4. *Eutr. l.* 10. *Vict Epit. Rufin. l.* 2. *c.* 1. *Zos. l.* 3. *Soc. l.* 3. *c.* 22. *Theod. l.* 4. *c.* 1. *Soz. l.* 6. *c.* 3 *Chron. Alex. Joann. Ant. Zon. t.* 2. *p.* 28. *Cedren. t.* 1. *p.* 308.

Gioviano. An. 363. estingueva nella persona di Giuliano, e nello stato in cui si trovavano le truppe romane, circondate da' più terribili nemici, era d'uopo dar loro senza dilazione un Capo.

Elezione di Gioviano. Il Consiglio era diviso da due partiti. Arinteo, Vittore, e quelli che restavano della Corte di Costanzo, cercavano nella loro fazione un Principe capace di governare. Nevitta, Dagalaifo, e i Capitani Galli volevano innalzare all' Impero uno straniero. In ultimo tutt' i voti si riunirono in favore di Sallustio Secondo, Prefetto di Oriente. Ma questo magnanimo Guerriero seppe accrescere la gloria di questa elezione, ricusando di accettarla, adducendo per iscusa la sua vecchiaja, e le sue infermità. Mentre tutti lo pressavano, senza poter vincere la sua resistenza, un Ufiziale indirizzandosi a tutta l' assemblea, gridò: *E che fareste voi, se l' Imperatore senza venire in persona a questa guerra, avesse addossata a voi la cura di dirigerla? Non pensereste voi soltanto a salvare l' esercito da' pericoli, che lo circondano: Qual altro pensiero dee ora occuparvi? Procuriamo di rientrare sulle terre del Dominio romano: allora sarà*

tempo

tempo di riunire i voti delle due armate per creare un Imperatore. Questo parere partiva senza dubbio da un amico di Procopio, parente di Giuliano, il quale comandava le truppe di Mesopotamia, ed aveva segrete protezioni, siccome fece conoscere in appresso. Non fu fatto verun conto di questo consiglio: e senza deliberar di vantaggio, i consultanti storditi dal pericolo, e dalle grida di coloro, che sollecitavano l'elezione, nominarono Gioviano. Egli era Capitano delle guardie del Palazzo, le quali chiamavansi i Domestici.

Gioviano. An. 363.

Gioviano nato a Singidone nella Mesia superiore era figliuolo del Conte Varroniano, il quale avendo acquistato credito, e nome nella milizia, l'aveva lasciata da qualche tempo per passare in riposo il rimanente della sua vecchiezza. Aveva sposata Caritone figlia del Generale Lucilliano, ed aveva di essa un figliuolo ancora fanciullo cognominato Varroniano come suo avo. Più noto pel merito di suo padre, che pel suo proprio, Gioviano non aveva che una mezzana stima tra le truppe. Non è che mancasse di capacità e di coraggio; ma oltrechè era giovane, non avendo

Qualità di questo Principe.

 do

Gioviano An. 363.

do ancora più di trentadue anni, lo zelo, che dimostrava per la Religione Cristiana, lo aveva senza dubbio tenuto lontano dal favore e dalle occasioni, che potevano procurargli gloria. Aveva il volto allegro, la guardatura piacevole e dolce, il portamento nobile, il corpo robusto. Quantunque un po' curvo, era di statura sì grande, che tra gli ornamenti imperiali si ebbe difficoltà a ritrovarne, che gli stessero bene. Tra le qualità del suo spirito, le une fecero desiderare che regnasse più lungo tempo; e il rispetto, che mostrava di aver per la dignità, di cui era adorno, faceva sperare, che si sarebbe corretto delle altre. Era affabile, generoso, più amico de' Letterati, che letterato: dal piccolo numero de' Magistrati e di Ufiziali, che promosse alle cariche e a' gradi di onore, fu giudicato dell'attenzione che avrebbe avuta di non fare che buone elezioni. Da un'altra parte se gli rinfaccia d'essere stato gran mangiatore, dedito al vino, e alle donne.

E' riconosciuto da' soldati.

Tosto che fu eletto, uscì della sua tenda, e vestito degli abiti imperiali, traversò il campo per farsi vedere alle truppe, le quali si ap-

apparecchiavano per mettersi in marcia. Siccome il campo occupava un' estensione di quattro miglia sentendo i corpi più lontani proclamare *Gioviano Augusto*, e credendo di udire il nome di Giuliano, stimarono, che questo Principe non fosse morto, e venisse in persona a farsi veder da' soldati per dissipare la loro mestizia. Ripetono cento volte il nome di Giuliano, e si abbandonano a' trasporti della più viva allegrezza. Ma essendo presto alla vista del novello Imperatore, svanita questa grata illusione, in vece di acclamazioni di allegrezza, si danno di nuovo in preda alle lagrime ed a' gemiti. Concesso che si ebbe qualche tempo al loro dolore, e radunarono le truppe per confermare l' elezione col loro suffragio, gio, e si presentò loro Gioviano sopra un Tribunale. Tutti gli diedero con alte grida, titoli di Cesare e di Augusto. Allora l' Imperatore facendo segno con la mano: *Fermatevi*, diss' egli, *io sono Cristiano; nè posso risolvermi a comandare ad Idolatri, i quali nulla avendo a sperare dalla divina assistenza, non possono fare a meno di esser preda de' loro nemici*. A queste parole i soldati gridarono con unanime vo-

Gioviano An. 363.

Gioviano. An. 363.

ce : *Principe non temete di nulla ; voi comandate a' Cristiani* . Gli Ufiziali più vicini alla sua persona finirono di rassicurarlo . *I più attempati di noi* , gli dissero , *hanno servito sotto Costantino ; i più giovani sono stati allevati nella Religione di Costanzo ; e il regno di Giuliano è stato tanto breve , che non ha potuto cancellare da' nostri cuori le prime istruzioni* . Gioviano aggiunse il suo nome quelli di Flavio Claudio, per unirsi in qualche modo alla Famiglia Imperiale , che s' era ultimamente estinta nella persona di Giuliano .

Tradimento di un Ufiziale. *Amm. l.* 25. *c.* 5. *Lib. Vit.*

Frattanto Sapore trionfava d' allegrezza , avendo saputo da un disertore la morte di Giuliano . Varroniano padre dell' Imperatore aveva avuto il comando de' Gioviani ; e per questa ragione certamente aveva dato questo nome a suo figliuolo . Un Alfiere di questa legione , il quale aveva ricevuto da esso non so qual dispiacere , non cessando di parlar male di lui dopo il suo ritiro , aveva avute per questo motivo frequenti contese con Gioviano ancora particolare . Quando l' Ufiziale vide quest' ultimo innalzato alla sovrana potenza, temendo la sua collera , passò all'esercito de'

de' Persiani, ed avendo ottenuto udienza da Sapore, gli significò la morte di Giuliano, l' elezione di Gioviano; e gli fece intendere, che non aveva a temere di nulla da un fantasma d' Imperatore, senza attività e senza coraggio, il quale non era debitore del suo innalzamento se non alla fazione, e a' maneggi de' servi dell' armata. Il Re liberato dal solo nemico, che temeva, si lusingava di poter distruggere con poca fatica quello, che restava de' Romani. Avendo aggiunta la Cavalleria della sua casa a quella, che aveva poc' anzi combattuto, fece le sue disposizioni per assaltare la retroguardia, tosto che l' inimico si fosse posto in marcia.

Gioviano. An. 363.

Questo non era il tempo di abolire le superstizioni del Paganesimo. Gioviano lasciò che si consultassero per lui le viscere delle vittime, e gli Aruspici dichiararono, che bisognava risolversi a partire o a perdere ogni cosa. L' Imperatore non ebbe difficoltà a condiscendere a questo avviso. Tosto che i Romani furono usciti dal campo i Persiani preceduti dagli elefanti vennero ad assalire la coda dell' armata. La posero da principio in confusione e disordine; ma presto i Gioviani, e gli

Marcia de' Romani. Amm. l. 25. c. 6. Zos. l. 3.

Gioviano. An. 363.

gli Erculei collocati nell'ala destra ; sostenuti da due altre legioni, arrestaron l' impeto della Cavalleria nemica , ed uccisero alcuni elefanti . L' ala sinistra combatteva in ritirata , e fu incalzata fino a' piedi di un' eminenza, dove si avevano collocati i bagagli . Allora le truppe , che li custodivano , unite a' servi dell' armata , profittando di quel posto vantaggioso, scoccarono le loro frecce, e lanciarono i loro giavellotti con sì buon effetto, che ferirono molti elefanti. Questi animali inferociti si rivolgono con orribili grida sopra la loro propria Cavalleria; la sbaragliano , e schiacciano uomini e cavalli . I Romani gl' inseguiscono , ed uccidono un numero grande di elefanti e di Cavalieri : essi perdettero in questa giornata tre de' più valenti Ufiziali dell' armata di Giuliano, Macrobio e Massimo , Tribuni legionarj . Dopo che si ebbe data loro sepoltura in quel modo , che permettevano le circostanze , si continuò a marciare con sollecitudine; e quando furono sull' imbrunir della sera , vicini ad una fortezza chiamata *Sumera*, riconobbero il corpo di Anatolio , al quale rendettero gl' istessi onori . E qui fu dove que' sessanta soldati, che s'erano

no ritirati nel castello di *Vaccat*, tornarono ad unirsi all' esercito.

Gioviano. An. 363.

Il giorno seguente accamparono in un vallone sì angusto, che i fianchi delle due colline, che la chiudevano a destra, e a sinistra servivano di mura. Chiusero con una forte palizzata l' ingresso, e l' uscita. Se i Persiani avessero saputa l' arte della guerra, i Romani erano presi come in una rete; e le loro istesse palizzate avrebbero servito di barriera per rinserrarli. Ma i Persiani altro non fecero, che scagliare dall' alto de' dardi, e caricare i Romani d' ingiurie, chiamandoli perfidi, ed uccisori del loro Principe. Una partita della loro Cavalleria sforzò la palizzata, penetrò nel campo fino vicino alla tenda dell' Imperatore, e non fu rispinta, che con difficoltà, dopo averne ucciso e ferito un gran numero. Il giorno dopo si proseguì la marcia senza inquietudine, perchè il terreno era tale, che non poteva in esso marciare una Cavalleria gravemente armata, com' era quella de' Persiani. L' armata fermossi verso sera in un luogo detto *Charca*. Il primo di Luglio, dopo aver fatto circa una lega e mezza di cammino si ritrovò presso ad una città, chia-

Proseguimento della marcia.

Gioviano. An. 363.

mata *Dura*, come quella, di cui aveansi incontrate le rovine sulle rive dell' Eufrate. Essendo gli animali da soma stanchi, ed affaticati, i loro conduttori marciavano a piedi alla coda dell'esercito; alloraquando si videro improvvisamente circondati da una truppa di Saracini, che gli avrebbero tagliati a pezzi, se la Cavalleria leggiera non fosse prontamente accorsa in loro ajuto. Questi Barbari una volta alleati dell'Impero, s'erano uniti a' Persiani, perchè Giuliano aveva soppresse le pensioni, ch' erano state loro pagate sotto gli antecedenti Imperatori; e alle doglianze, ch' erano venuti a fare di questa cosa, aveva loro risposto, che un Imperatore guerriero non aveva che ferro, e non oro. Si stette alcuni giorni in questo luogo senza poter avanzare. Tosto che le truppe si mettevano in marcia, i Persiani assalendole da ogni parte, le obbligavano a far alto: tosto che si fermavano per combattere, si ritiravano a poco a poco; ed avanti che si potessero raggiugnere, prendevano la fuga.

Si tenta di passare il Tigri.

Dopo diciannove giorni che Gioviano s'era accostato alle rive del Tigri, la difficoltà delle strade, la mancanza de' viveri, ed i frequenti at-

attacchi avevano talmente rallentata la marcia dell' esercito, che non era per anche giunto all' altezza del territorio, che occupavano i Romani nella Mesopotamia. Nulladimeno, siccome negli estremi pericoli si prende spesse volte per espediente quello, che non è che un nuovo pericolo, i Romani vollero credere di vedere sull' altra riva le terre dell' impero; e dimandarono ad alte grida, che si facesse loro passare il Tigri. Invano l' Imperatore secondato da' Generali faceva loro osservare la rapidità del corso, e l' immensa quantità delle acque di quel fiume, il quale suole in questa stagione gonfiarsi. Invano rappresentava loro, che molti non sapevano nuotare, e che ritroverebbero di là truppe nemiche padroni delle rive. I soldati si ostinavano a non intender ragione; e le mormorazioni crescendo sempre più, facevano temere una generale sollevazione. Si ottenne da loro con molta difficoltà, che i Galli, e i Germani tentassero il passaggio. L' intenzione di Gioviano si era di vincere l' ostinazione de' soldati, se questi erano trasportati dalla rapidità del fiume, o di tentare arditamente l' impresa, se riuscivano. Scelse i migliori nuota-

Gioviano. An. 363.

tatori, avvezzi fin dalla loro fanciullezza a passare nel loro paese i fiumi più rapidi, e larghi. Giunta, che fu la notte, tutti al numero di cinquecento si lanciano nell'istesso tempo nel fiume, e passano all'opposita riva più facilmente, che non si aveva sperato. Trucidano una guardia de' Persiani, che trovano addormentata in una perfetta sicurezza; ed annunziano il loro buon successo al rimanente dell'esercito sollevando le braccia, e scuotendo in aria le loro casacche. A questo segno, che il chiaro della Luna faceva distinguere, i soldati impazienti volevano gettarsi nel Tigri, e non furono trattenuti, se non con la promessa di stabilire un ponte sopra degli otri per assicurare il passaggio.

Pace proposta da Sapore. *Amm. l.* 25. *c.* 7. 9. *Lib. or.* 12. *Greg or.* 4. *Sext. Rufus Eutr l.* 10. *Zos. l.* 3. *Hier. Chron. Aug. de Civ. l.* 4. *c.* 29. *l.*

Furono impiegati due giorni in questo lavoro. Avendolo la violenza dell'acque reso inutile, ed infruttuoso; ed il soldato avendo consumato in questo intervallo tutto quello, che poteva servirgli di nutrimento, morendo di fame, ed animato soltanto dal furore, chiedeva la battaglia, e la morte, amando meglio perire col ferro, che di penuria e d'indigenza. Tale era lo stato dell'armata, alloraquando

Sa-

Sapore contra ogni ſperanza, pensò il primo a finire la guerra. Queſto Principe informato d'ogni coſa dalle ſue ſpie, e da' diſertori, temeva la diſperazione de' Romani. Vedeva, che l'avverſità non aveva abbattuto il loro coraggio, che la loro ritirata gli coſtava più elefanti e ſoldati, che non ne aveva perduti in alcuna battaglia; ch'erano ancora ſuperiori in tutt'i combattimenti, che indurati dall'aſſuefazione alle fatiche, dopo la morte dell'Imperatore, che aveva loro inſegnato di bel nuovo a vincere, penſavano meno alla loro propria ſalvezza, che alla vendetta e però non dubitava, che non uſciſſero di pericolo o con un' inſigne vittoria, o con una morte memorabile, la quale metteſſe in lutto tutt'i loro vincitori. Rifletteva, che avevano in Meſopotamia un formidabile eſercito, e che al primo ordine l'Imperatore poteva raccogliere dalle Provincie dell'Impero un numero infinito di ſoldati; mentre egli dal canto ſuo aveva di già provato, quanto gli ſarebbe difficile levar nuove truppe nella Perſia ſpopolata, abbattuta, ed avvilita da tante perdite. L'arditezza de' cinquecento nuotatori, e l'uccisione delle ſue genti ſull'altra riva, accre-

Gioviano. An. 363. 5. c. 21. *Chriſoſt. de S. Babyla, & contra Jul. & Gent, & de laud. Pauli hom. 4. Soc. l. 3. c. 22. Theod. l. 4. c. 2. Philoſt. l. 8. c. 1. Agathias l. 4. Theoph. 4. p. 45. Zon. t. 2. p. 28. Joann. Ant. Suid. in Ἰοβιανός. Till. Valenſ. art. 12.*

Gioviano. An. 363.

crescevano ancora i suoi timori. Occupato da questi pensieri, e più certo di terminare felicemente la guerra con un trattato, che con una battaglia, spedì il Surena con un Signore della sua Corte a proporre la pace.

Negoziato.

Questi Deputati dichiararono, che il Re per un sentimento di umanità, e di clemenza era disposto a lasciare, che i Romani uscissero liberamente da' suoi Stati, quando l'Imperatore co' suoi principali Ufiziali si obbligasse ad adempiere le condizioni, che gli sarebbero proposte. Gioviano accettò volentieri questa proposizione. Spedì dal canto suo il Prefetto Sallustio, e il Generale Arinteo per trattare con Sapore. Il Re di Persia tirò il maneggio in lungo con nuove domande, con risposte equivoche, accettando alcuni articoli, e rigettandone alcuni altri. Queste conferenze consumarono quattro giorni, ne' quali l' armata Romana provò tutti gli orrori della carestia. Ammiano Marcellino pretende, che se l' Imperatore avesse profittato di questo tempo, non vi avrebbe voluto di più per uscire dal paese nemico, ed arrivare nella Corduena, la quale non era discosta più

che

Gioviano. An. 363.

che quaranta leghe, dove avrebbe ritrovato viveri in copia, e piazze di ſicurezza. Finalmente Sapore dichiarò, che non v'era da ſperar pace, quando non ſe gli reſtituiſſero le cinque Provincie di là dal Tigri, che Galerio aveva levate a ſuo avolo Narſete; e queſte erano l'Arzanena, la Moxoena, la Zabdicena, la Rehimena, e la Corduena. Domandava più di quindici caſtella in Meſopotamia, la città di Niſibe, il territorio di Singara, ed una piazza importantiſſima chiamata *il campo de' Mauri*.

Concluſione del trattato

Giuliano averebbe date dieci battaglie, e ſi ſarebbe ſotterrato nella Perſia con tutta la ſua armata piuttoſto che cedere una ſola di queſte Provincie. Ma le grida de' ſoldati ridotti alla più orribile miſeria, la difficoltà di contenerli, e le iſtanze de' Cortigiani coſtrinſero Gioviano ad acconſentire a queſte ignominioſe condizioni. Alle pubbliche conſiderazioni aggiugneva ſenza dubbio il ſuo intereſſe particolare. Se gli rappreſentava, che aveva in Procopio un rivale ancora occulto; ma che ſe gli laſciaſſe tempo di ſapere la morte di Giuliano avanti il ritorno delle truppe, queſto Generale alla teſta di un eſercito freſco,

Gioviano. An. 363.

sco, ed intatto, solleverebbe in suo favore tutto l' Impero senza ritrovar resistenza. Secondo alcuni Autori, Gioviano era impaziente di andare a mostrare in mezzo alle Provincie Romane la nuova potenza, di cui era adorno, e che non avrebbe mai osato sperare, quando era da esse uscito seguendo Giuliano. Non hà regnato quanto era d' uopo per dar motivo di giudicare con qualche certezza; se fosse capace di dar orecchio ad un sì frivolo sentimento. Ma egli è fuor d' ogni dubbio; che fu meno ostinato nel pericolo: perchè non vi si era egli impegnato da se medesimo; e che nelle situazioni critiche, e disastrose un Successore soccombe senza arrossire, e ne fa ricader l' ignominia sopra l' autore dell' impresa: Accettò pertanto le proposizioni di Sapore. Domandò solamente, ed ottenne con molte difficoltà, che gli abitanti di Nisibe uscissero della loro città avanti che fosse ceduta a' Persiani, e che i Romani, i quali si trovavano nell' altre piazze, avessero la libertà di ritirarsi sulle terre dell' Impero. Arsace fu compreso nel trattato, a condizione però, che se insorgesse d' allora in poi un qualche motivo di querela tra gli Armeni,

e i

e i Persiani, i Romani non s'ingerirebbero punto nelle loro contese. Con questo articolo si abbandonava un Principe alleato, e sempre fedele: Sapore lo puniva delle incursioni, che aveva fatte nella Media per ordine di Giuliano; e si riservava il mezzo d'invadere l'Armenia al primo pretesto, che gli porgesse la sua ambizione. Arsace obbligato a dare una delle sue figliuole in mano di Sapore (la Storia non dice se come ostaggio, o come Sposa) fu nove anni dopo vittima di questo trattato. Per assicurarne l'esecuzione furono dati da ambe le parti ostaggi: dal canto de' Romani tre Tribuni de' più distinti, Remora, Vittore, e Belovedo: e dal canto de' Persiani uno de' principali Signori cognominato Binesete, e tre ragguardevoli Satrapi. La pace fu giurata per trenta anni.

Esame di questo trattato. *Tutti gli Autori di sopra citati. Il Sig. Ab. de la Bletterie, dissertazione sopra la pace di Giovian.*

Tutti gli Autori convengono, che questo trattato era ignominioso. I Cristiani ne fan cadere tutta la vergogna sopra Giuliano, la cui temerità non lasciò a Gioviano altro mezzo di salvare gl'infelici avanzi della sua armata. Su questo punto si accordano con Eutropio, il quale confessa, che questa pace era tanto ne-

Gioviano.
An. 363.

necessaria quanto era disonorevole. Ma questo Istorico fa un rimprovero a Gioviano di averne adempiute le condizioni: pretende che questo Principe avesse dovuto disimpegnarsene, e seguire le massime dell'antica Repubblica, la quale credette di non essere obbligata per le parole, che i Generali avevano date a' Sanniti, a' Numantini, a Giugurta; ed Ammiano Marcellino mostra di essere dell'istesso parere. Un moderno Scrittore giudizioso del pari che elegante e pulito, ha discusse queste due quistioni con molta precisione, ed accuratezza. Prova con sode ragioni, che se Gioviano è scusabile di aver acconsentito a questa pace, non si può tuttavia scusarlo affatto: imperocchè, giusta l'osservazione di Ammiano Marcellino, *non era necessaria avanti i quattro giorni, che consumarono nel negoziato in vece di marciare verso la Corduena*. Quanto al secondo punto, che concerne l'esecuzione del Trattato, accorda, che gli esempj presi dall'antica Repubblica nulla concludono rispetto ad un Sovrano; ma fa vedere, che le massime del Gius pubblico restituivano a Gioviano quella libertà che la differenza del governo pareva

che

che gli togliesse. I Monarchi Romani non essendo che usufruttuarj, e non proprietarj dell' impero, non ne potevano alienare alcuna porzione senza l' assenso della Nazione, e particolarmente de' popoli che abitavano il paese, di cui volevano cedere il possesso. Questo assenso espresso o tacito debb' esser supposto nelle cessioni, che Adriano, Aureliano, Diocleziano avevano fatto di alcune porzioni dell' Impero; altrimenti queste cessioni non sarebbero state legittime: *Il trattato di Gioviano con Sapore era dunque nullo di pien diritto: in vece di ratificarlo, Gioviano poteva, e doveva far reclamare il Senato di Roma, e quello di Costantinopoli, ascoltare le giuste rimostranze degli abitanti di Nisibe, o almeno non togliere di difendersi. Ma i principj del Gius pubblico non erano allora dilucidati; e Gioviano, il quale non fu mai se non soldato, gli aveva studiati meno che qualunque altra persona. I principj generali del giuramento combinati con l' idea vaga del potere illimitato, che attribuivasi da lungo tempo alla Corte, e nelle armate agl' Imperatori, produssero in un animo religioso l' effetto che dovevano naturalmente produrre*. Il medesimo

Au-

Autore osserva inoltre, che il cattivo stato dell'Impero, la debolezza degli abitanti di Nisibe, la superiorità delle forze di Sapore, e l'interesse particolare di Gioviano dovettero contribuire ad avvalorare i suoi scrupoli. Io non aggiugerò a queste ragioni che una riflessione, la quale mi sembra naturale. Avanti la conclusione del trattato, Gioviano non aveva che un solo partito da prendere, s'era possibile, ed è quello, che Ammiano Marcellino gli rimprovera di non aver seguito. Se questo partito era impraticabile, doveva pensare, quale de' due fosse più contrario al bene, e all' onore dell' Impero; se perdere se stesso, e tutto il suo esercito, o cedere le provincie, e le città, che Sapore esigeva come un riscatto. Ma una volta che il trattato era conchiuso, qualunque partito prendesse l'Imperatore, egli non poteva più agire senza incorrere nel biasimo o d'imprudente, se osservava una convenzione nulla, e contraria agl' interessi dello Stato, o di mancator di fede, se violandola dava a divedere che s'era beffato de' giuramenti, ed aveva promesso quello, che non poteva, nè doveva eseguire.

Li-

Liberati dal timor de' Persiani i Romani si allontanarono dalle rive del Tigri, dove l'inuguaglianza del terreno stancava estremamente gli uomini e i cavalli; ma mancavano d'acqua e di viveri. Quest' era un altro fallo di Gioviano, non avere stipulato, che Sapore dovesse somministrare vettovaglie alle truppe Romane finchè erano sulle terre della Persia. Molti soldati morirono di fame o di sete. Ma il desiderio di liberarsi da questi due mali, ne fece perire ancora un numero maggiore. Fuggivano di nascosto per guadagnare il fiume, e sforzandosi di passarlo a nuoto, parte restavano ingojati dall' acque, e parte, essendo giunti all' altra riva, trovavano colà degli scorridori Saracini, o Persiani, che gli trucidavano o gli facevano schiavi. Gioviano prese alla fine il partito di passare il Tigri. Al primo segno tutt' i soldati corrono al fiume con incredibile ardore. Il pericolo del passaggio non ha cosa, che gli sgomenti; e ciascuno vuol essere il primo ad abbandonare quella funesta terra. Alcuni si espongono sopra tavoloni, ed altri sopra otri, tenendo i loro cavalli per la briglia. Non v'è espediente per quanto pericoloso si sia, che non ven-

Gioviano. An. 363.

Gioviano ripassa il Tigri. *Amm. l. 25. c. 8. Lib. or. 12. Chrysost. de S. Babyla, & cont. Jul. & Gent. Zos. l. 3. Zon. t. 2 p 28. Till. nota 1.*

Gioviano. An. 363.

venga loro in mente. Alcuni si annegarono; e gli altri trasportati assai lontano dalla corrente, giunsero alla riva tanto desiderata. L'Imperatore passò nelle barche, che Giuliano aveva riserbate, e le rimandò poi all' altra riva fino a tanto, che tutto l' esercito fu passato. Si trovavano alla fine sul terreno della Mesopotamia, ma quelle vaste pianure non offrivano alla loro vista che sabbie sterili, e nuove sciagure, alloraquando gli scorridori vennero a mettergli in timore, e in iscompiglio. In qualche distanza di là i Persiani lavoravano per gettare un ponte con disegno di profittare della confidenza, che il trattato ispirava a' Romani, e sorprendere i soldati, che restavano indietro, e i cavalli del bagaglio indeboliti dalla fame, ed oppressi dalla fatica. Si andò a riconoscerli, e tosto che videro scoperta la sua perfidia, disparvero, ed abbandonarono l' impresa. Si giunse con una marcia sforzata presso ad Harta, città antica, situata in mezzo di un deserto, e da lungo tempo abbandonata. Era stata una volta una piazza di molta importanza. Trajano, e Severo l' avevano inutilmente assediata; ed erano quasi periti con tutte le

loro

loro truppe. Di là conveniva traversare ventiquattro leghe di sabbie aride, dove non si ritrovava che acqua salmastra, e stagnata, ed erbe amare, quali sono l'abrotano, l'assenzio, e la serpentina. Si fece provisione d'acqua dolce, e si uccisero degli animali da soma, la cui carne, tuttocchè mal sana, fu per sei giorni l'unico cibo dell'armata. Alla fine si arrivò al castello di Ur, che apparteneva a' Persiani, dove si portarono Cassiano Comandante delle truppe di Mesopotamia, e il Tribuno Maurizio, che Gioviano aveva mandati a raccoglier viveri; e recarono le provisioni, che l'armata di Procopio e di Sebastiano aveva risparmiate con una saggia economia.

Gioviano. An. 363.

La morte di Giuliano s'ignorava tuttavia nell'Occidente. Gioviano spedì in Illiria, e in Gallia il Segretario Procopio, e il Tribuno Memoride a recare la nuova della sua promozione all'Impero. Avevano ordine di dare a Lucilliano suo suocero il breve di Comandante generale della Cavalleria e dell'Infanteria, a di sollecitarlo a portarsi con sollecitudine a Milano per essere in grado di spegnere nel loro primo nascimento le turbolenze, che po-

Si assicura dell'Occidente.

Gioviano. potessero insorgere nelle Provincie
An. 363. Occidentali. Questo Lucilliano era diverso da quello, che abbiam veduto, seguendo Giuliano, comandare la sua flotta sull' Eufrate. Il suocero di Gioviano era quel Comandante delle truppe d' Illiria, che Giuliano aveva sorpreso vicino a Sirmio, e trattato con dispregio. Sempre affezionato a Costanzo, aveva lasciati i suoi impieghi sotto il suo successore, e s' era ritirato in questa città. Con un dispaccio segreto Gioviano gl' indicava alcuni Ufiziali de' quali gli era perfettamente nota la capacità e la fedeltà; e da cui doveva farsi ajutare nelle cose minute e particolari. Malarico, quell' Ufiziale, Franco, amico di Silvano la cui probità s' era fatta conoscere inutilmente alla Corte di Costanzo, era allora senza impiego in Italia. L' Imperatore lo elesse per successore di Gioviano nel comando delle truppe della Gallia. Trovava in questo un doppio vantaggio: levava di carica un uomo potente, che si sosteneva da se medesimo, e che poteva diventare rivale del suo padrone; e promoveva un inferiore, il quale non poteva stabilire la sua fortuna, se non mantenendo e conservando quella del

del suo protettore. Gioviano raccomandò a' suoi Inviati di esaltare la sua condotta nelle spedizione di Persia, di pubblicare da per tutto ch'era stata coronata col più prospero successo, di correre giorno e notte per intimare i suoi ordini a'Comandanti delle truppe, e delle Provincie, d'indagare le loro disposizioni, e di ritornar prontamente con le loro risposte, affinchè potesse a norma di esse prendere le vie più sicure per istabilire sodamente la sua autorità. Ma ad onta della loro celerità, furono prevenuti dalla fama, la quale ignora tutti questi politici riguardi, e non è mai più rapida quanto allora, che dee annunziare avvenimenti funesti.

Gioviano. An. 363.

Mentre Gioviano era occupato in queste disposizioni avevansi consumati que' pochi viveri, che Maurizio, e Cassiano avevano recati al campo. La penuria era sì estrema, che un moggio di farina si vendeva dieci monete d'oro, vale a dire, dugento franchi incirca. Fu preso il partito di uccidere il rimanente delle bestie da soma, e di lasciare il loro carico in quel deserto. Dopo questo tristo cibo, non restava più altro rifugio, che mangiarsi scam-

Arriva a Nisibe.

 bie-

Gioviano. An. 363.

bievolmente gli uni gli altri. I soldati si trovavano spogliati di tutto, e come scampati da un naufragio. I meglio armati non avevano conservato che una metà di scudo, o un troncone della loro lancia. La maggior parte erano languenti ed ammalati; e tutti portavano sopra un' avvilita fronte l'ignominia del trattato, l'unico frutto della loro spedizione. Arrivarono in questo stato a Thilsafata, dove Procopio, e Sebastiano vennero a raggiugnere l'Imperatore. Gli resero il loro omaggio alla testa de' loro Ufiziali. Fece loro una favorevole accoglienza; e le due armate insieme unite affrettarono la loro marcia verso Nisibe. La vista di questa città eccitò ne' loro cuori un sentimento di gioja misto di dolore: era da lungo tempo il più forte antemurale dell'Impero; ed era per diventare uno de' più validi ripari della Persia. Il Principe accampò fuori della città; ed il Senato essendo uscito per supplicarlo a venire ad alloggiare nel palazzo, secondo l'uso de' suoi antecessori, non volle acconsentirvi. Egli si vergognava senza dubbio di vedere i Persiani prendere sotto i suoi occhi possesso di una città, della quale non aveva

no potuto mai insignorirsi con la forza delle armi. Si eseguì quel giorno per comando dell' Imperatore uno di que' colpi di Stato, che il dispotismo considera come necessarj, ma che rendono sempre presso alla posterità il delitto dubbioso, e la punizione odiosa. Sull' imbrunir della notte si andò a prendere nella sua tenda Gioviano primo Segretario dell' Imperatore: fu condotto in un luogo rimoto, ed ivi precipitato in un pozzo senz' acqua, che fu di poi riempiuto di pietre. Questo era uno di que' tre valorosi, ch' erano stati i primi ad uscire dal sotterraneo all' assedio di Maogamalca. Dopo la morte di Giuliano alcuni lo avevano proposto come degno del diadema. In vece di cancellare con la sua modestia questo delitto irremissibile agli occhi di un Principe, che non ha l' animo grande, ed elevato, inaspriva la gelosia del Sovrano con mormorazioni, ch' ei credeva che fossero segrete, e con i pranzi, che dava troppo di frequente agli Ufiziali dell' armata.

Gioviano. An. 363.

Subito il giorno dopo Binesete, che aveva avuta commissione da Sapore di ricevere le piazze, che doveva cedere Gioviano, entrò in Nisibe con la permissione dell' Im-

Nisibe ceduta a' Persiani. *Amm. l. 25. c. 6. Chrysost. de S. Ba-*

Gioviano. An. 363.

byla, & contra Julian. & Gent. Zos. l. 3. Chr. Alex. Joan Ant. Till. art. 4.

peratore, ed inalberò sulla cittadella lo stendardo della Persia. Fu tosto significato agli abitanti, che dovessero uscire dalla città. Quest' ordine crudele portò da per tutto lo scompiglio, e la disperazione. Gli uni dall' alto delle torri, e delle muraglia stendevano le braccia verso il campo de' Romani; la maggior parte uscendo in folla corsero verso l' Imperatore e con le mani giunte, prostrati a' suoi piedi, lo scongiuravano con le lagrime agli occhi a non dividerli dal seno della loro patria. L' Imperatore commosso da quelle grida, ma fermo nella risoluzione di mantenere la sua parola, rispose con dolore che non poteva sodisfare alle loro brame, senza rendersi reo di spergiuro.

Discorso di Sabino.

Allora Sabino distinto tra gli abitanti per la sua nascita e per le sue facoltà, alzando la voce: „ Principe, disse, ascoltate le ul„ time parole di Nisibe. Costanzo „ vinto più volte da' Persiani, ri„ dotto nella sua fuga a ricevere „ dalla mano di una povera fem„ mina un pezzo di pane, per con„ servar la sua vita, non ha tut„ tavia fino alla sua morte ceduto „ mai nulla agl' inimici. Tre volte „ ha veduto Nisibe assediata, e in „ pro-

„ procinto di soccombere sotto la
„ potenza di Sapore; e tre volte
„ l' ha veduta salvata. Gioviano
„ invincibile cederà egli ne' primi
„ giorni del suo regno il più vali-
„ do e forte riparo, che possa
„ difender le sue Provincie? E' egli
„ questo quello che dee a Nisibe
„ l' Impero per avergli servito per
„ sì lungo tempo di barriera? Con-
„ verrà egli, che un popolo avvez-
„ zo alle leggi Romane, niente
„ meno Romano, che gli abitanti
„ della Capitale dell' Impero, pren-
„ da le maniere, e i costumi de'
„ Barbari? Giorno funesto e tale,
„ che Roma non ne ha mai veduto
„ un simile dacchè ella sussiste!
„ Alcuni Imperatori hanno ristretti
„ i confini del loro Dominio, ed
„ hanno ceduto delle Provincie; ma
„ questa era una cessione volonta-
„ ria e politica; non ne hanno
„ presa l' obbligazione, e la legge
„ che da loro medesimi, e non
„ l' hanno cedute a' loro nemici.
„ Se voi temete, che la difesa della
„ nostra città vi costi troppo san-
„ gue, e troppo dispendio, lasciate
„ Nisibe a se medesima: sola senza
„ altro soccorso, che quello del
„ Cielo, e il coraggio de' suoi abi-
„ tanti saprà conservasi, siccome ha

 „ già

Gioviano. An. 363.

„ già fatto più di una volta. Noi „ non vi chiediamo che la permisſione di difenderci: noi la riceveremo come una grazia, che vi renderà certo e ſicuro per ſempre della noſtra ubbidienza, e della noſtra fedeltà.

Partenza degli abitanti di Niſibe.

Gioviano punto ſenza dubbio da queſte parole, che occultavano tanti rimproveri ſotto un' apparenza di preghiere, ſi ſchermiva con l' obbligazione, che gl' imponeva la religione del giuramecto. Un motto ſatirico finì d' inaſprirlo. Siccome dopo averla più volte rifiutata, accettava con ripugnanza una corona, che gli era preſentata dal Senato, e dal popolo di Niſibe, un Avvocato per nome Silvano, gridò: *Principe, poſſiate voi ricevere dall' altre città del voſtro Impero così glorioſe corone*. Subito l' Imperatore dichiarò, che non dava loro che tre giorni di tempo per evacuare la Piazza. Queſto fu uno ſpettacolo deplorabile. I ſoldati, che avevano ordine di ſollicitare gli abitanti, minacciavano la morte a chiunque oltrepaſſaſſe il termine preſcritto. In queſta ſtrana confuſione, tutto riſuonava di gemiti, e di ſingulti. Toglievaſi in fretta quello, che ſi po-

poteva via. Il lusso, e le ricchezze avevano perduto in que' giorni il loro falso titolo di preferenza: per mancanza di cavalli, e di vetture si abbandonavano gli arredi più preziosi, per caricarsi soltanto degli effetti i più necessarj al sostentamento della vita. Conveniva staccare a forza le donne da' sepolcri de' loro mariti, de' loro figliuoli, de' loro genitori, che bagnavano col loro pianto, e non abbandonavano che con lamentevoli grida. Tutte le strade erano piene di questi sventurati fuggitivi, i quali rivolgendo cento volte gli occhi verso la loro patria, piangendo e abbracciandosi vicendevolmente, si davano un eterno addio per prendere la via dell' esilio, che ciascun di loro aveva scelto. La maggior parte si ritirarono sulle rovine di Amido: portando seco colà il corpo di S. Jacopo. Le reliquie di questo Santo Vescovo erano state conservate come un pegno della salvezza di Nisibe, ed alcuni mesi innanzi, avendo ordinato Giuliano, che fossero trasportate fuori della città, erano tutti persuasi, che questa Piazza importante avesse nell' istesso tempo perduta la sua più forte difesa. Gioviano fece fabbricare per questa

Gioviano. An. 363.

Gioviano. An. 363.

sventurata Colonia un borgo alle porte di Amido, di cui innalzò di nuovo le mura; fu rinchiuso dentro il medesimo recinto, e fu chiamato la nuova Nisibe. Il Tribuno Costanzo ebbe la commissione di dare in mano a' Persiani le Provincie, e le altre Piazze, che dovevano esser loro cedute in forza del trattato. Questa ignominiosa cessione è l'epoca più antica dello smembramento dell'Impero. Le cinque Provincie cedute allora a' Persiani non tornarono mai più in mano de' Romani. Questa fu, per così dire, la prima pietra, che staccossi da quel vasto edifizio, e che annunziava già la sua caduta, benchè fosse ancora lontana.

Diversità delle impressioni, che fece la morte di Giuliano.

Amm. l. 25. c. 9. Lib. Vit. & or. 11. 12. & de ulcisc. morte Jul. & de templis. Zos. l. 3. Theod. l. 3. c. 22.

Durante il soggiorno, che fece Gioviano ne' contorni di Nisibe, spedì Procopio e Merobaudo con un distaccamento delle sue truppe a trasportare a Tarso il corpo di Giuliano secondo l'ultima volontà di questo Principe. Giuliano in tempo della sua vita non aveva eccitato mediocri sentimenti; ed era stato un oggetto o di ammirazione, o di orrore. La nuova della sua morte produsse effetti somiglianti, e non cagionò che trasporti o di una smoderata allegrezza, o di un eccessivo do-

Gioviano. An. 363.

dolore. I Cristiani meno illuminati, specialmente in Antiochia ripiena d'una gioventù libera e gioconda, si dimenticarono che la Religione, la quale purifica e perfeziona l'umanità, obbliga ad amare i suoi nemici, e ad aver compassione delle loro disgrazie. Si abbandonarono ad una specie di ubbriachezza e non v'era appresso di loro che conviti e pubbliche feste. Danzavano nelle Chiese, e sopra i Sepolcri de'Martiri, come se fossero stati sopra teatri; e per un indecente contraccambio i teatri erano diventati Tempj, dove cantavasi la Vittoria del Cristianesimo. Le predizioni, delle quali s' era abusato lo sventurato Giuliano, somministravano soggetti di commedie; rappresentavansi le profezie dell' insensato Massimo; e la Religione tanto augusta, e tanto maestosa fu mescolata con scene buffonesche. I Pagani dal canto loro portarono la disperazione sino al furore. A Carres lapidarono colui, che recò il primo questa trista novella, e lo lasciarono sepolto sotto un mucchio di pietre. Libanio dice, che alla prima voce di questa morte, fu tentato di privarsi di vita; ma la sua vanità lo salvò, e si eredette riservato da'

Gioviano. An. 363.

suoi Dei per fare il panegirico del suo Eroe. Lo fece con due discorsi ripieni egualmente di entusiasmo pe'l suo Idolo, che di rabbia contra i Cristiani. Questo Sofista fu per tutta la vita sua affezionato talmente a Giuliano, che n' era fanatico; gli sopravvisse più di ventisett' anni. Può dirsi che si espose persino a diventare suo Martire, se avesse avuto a fare con un Principe meno moderato; ebbe l' arditezza d' indirizzare a Valentiniano e a Valente un discorso, nel quale gli biasimava acremente per la loro negligenza nel vendicare la morte di Giuliano; ed osò stancare ancora con le lodi di questo odioso Principe, Teodosio il Grande, il più zelante distruttore dell' Idolatria. Molte città innalzarono sopra i loro altari le immagini di Giuliano tra quelle de' loro Dei.

Sepoltura di Giuliano. *Amm l. 25. c. 9. Greg or. 4. 21. & carm. 3 Zos. l. 3. Philost. l. 8. c. 1. Zon. t. 2. p 27. Cedr.*

I funerali di questo Principe diedero a' Cristiani un nuovo soggetto di ridere. Al tempo del Paganesimo erasi introdotta nelle pompe funebri una strana usanza. Il cataletto era preceduto da una truppa di ballerini, e d' istrioni, che divertivano il popolo, come per distrarlo dal suo dolore. Non la perdonavano al defunto; contraffacevano le sue ridi-

co-

colezze; e scagliavano contro di lui motti satirici. Questa impertinente cerimonia non fu omessa nelle esequie di Giuliano, affinchè non mancasse alcuna delle superstiziose follìe dell' Idolatria, che seppellivasi con essolui. Que' buffoni avvezzi a non rispettare alcuna cosa, e a mettere in ridicolo le loro proprie Divinità, motteggiavano sulla sua Filosofia, sopra i suoi sinistri successi in Persia, sopra la sua morte, ed anche sopra la sua apostasia. Alla fine il suo corpo fu deposto in un Sobborgo di Tarso sul principio della via, che conduceva alla gola del Monte Tauro, dirimpetto al monumento di Massimino Daza, dal quale era diviso soltanto da quella strada; avendo in tal modo la Provvidenza voluto unire insieme la sepoltura de' due mortali inimici del Cristianesimo. Furono intagliati sulla tomba due versi greci, l' ultimo de' quali è preso da Omero: eccone la traduzione: *Qui giace Giuliano, che passò il Tigri impetuoso: fu ad un tempo Principe eccellente, e valoroso guerriero*. Altri Autori allungano questo Epitafio, e lo riportano in questi termini: *Qui giace Giuliano, il quale dopo aver condotto il suo esercito oltre l' Eufrate, e fino nella Persia, abbandonato dalla fortuna è ri-*

Gioviano. An. 363.

t. 1. p. 308. Du Cange Const. Christ. l. 4. c. 5. Dionys. Halicar. l. 7. Suet. Tib. c. 57. & Vesp. c. 19.

Gioviano. An. 363. *ritornato a ricevere la ſepoltura ſulle rive del Cidno . Fu ad un tempo Principe eccellente, e valoroſo guerriero*. Non ſiamo obbligati a credere quello, che S. Gregorio Nazianzeno racconta ſul fondamento ſoltanto di una relazione, della quale non ſi fa mallevadore; che le ceneri di queſto Principe ſi agitavano nel ſuo ſepolcro, e che la terra rigettò con una violenta ſcoſſa il ſuo corpo fuori del ſepolcro. Alcuni Autori dicono, che fu in appreſſo trasferito a Coſtantinopoli. Verſo la fine dell'Impero Greco moſtravaſi il ſuo ſepolcro nella galleria Settentrionale della Chieſa de' Santi Apoſtoli vicino a quello di Gioviano. Se queſta tradizione foſſe più certa, un paſſo del diſcorſo, dove Libanio ſi sforza di provare, che l' intereſſe di Stato ricerca che ſi faccia vendetta della morte di Giuliano, ſarebbe ſoſpettare, che queſta traslazione doveſſe attribuirſi a Valentiniano, e a Valente. Toſto che Procopio ebbe preſtato queſto ultimo ufizio al ſuo parente, diſparve; e per quante ricerche ſi faceſſero per diſcoprire il luogo, dove s'era ritirato, non ſi fece vedere, che due anni dopo, adorno della porpora imperiale.

L'

L' Imperatore dopo aver dato tempo alle sue truppe di rimettersi da tante fatiche, s' incamminò verso Antiochia. Passò per Adessa, dove era a ventisette di Settembre. La sua armata, quantunque non fosse stata vinta, pareva tuttavia che avesse sofferte molte sconfitte: e perciò non ricevette nel suo passaggio alcuna di quelle dimostrazioni di allegrezza, delle quali i sudditi si studiano di essere liberali verso il loro Sovrano. Giunse a gran giornate ad Antiochia, dove fu l' oggetto degli scherni, e de' motti satirici di un' insolente plebaglia, ed era persino minacciato d' una violenta sedizione, se il Prefetto Sallustio, più rispettato dell' Imperatore, non avesse procurato di calmare gli animi.

Gioviano. An. 363.

Gioviano ad Antiochia.

Zos. l. 8. Suid in Ἰοβιανός. *Cod. Th. l. 7. tit. 4. leg. 9.*

Fino ad ora abbiam veduto Gioviano inteso unicamente a terminare un' impresa, di cui egli non era l' Autore. Se si biasima la sua condotta, si dee riflettere, che non v' ha cosa più difficile quanto seguire un progetto complicato, non conceputo da se, e del quale non si ha potuto combinare tutti gl' incidenti, e disporre tutt' i mezzi. Lo vedremo adesso operare secondo il proprio pensiero; la sua bontà, e la sua

Si propone di ristabilire la concordia ne' suoi Stati.

Greg. or. 4. Lib. Vit. & or. 12. Soc. l. 3. c. 24. Philost. l. 8. c. 6.

Gioviano. Au. 363.

sua prudenza nulla lasceranno da desiderare; e se la sua poco onorevole ritirata fa credere, che abbia regnato troppo per tempo, la saviezza del suo governo dee far desiderare, che il suo regno fosse stato di più lunga durata: La mutazione di Sovrano cagionava in tutti gli spiriti una pericolosa agitazione. I Pagani assaliti da paura tremavano all'avvicinamento di un Principe, il quale dal primo momento del suo regno aveva manifestato il suo affetto verso il Cristianesimo. Molti di loro abbandonando gli altari, e i sacrifizj, e temendo i Cristiani più de' Persiani, prendevano la fuga, ed andavano a nascondersi ne' più profondi ritiri. La condotta della maggior parte de' Cristiani non contribuiva gran fatto a calmare questi timori. I teatri, e le piazze pubbliche risuonavano della loro allegrezza, e delle loro minacce. Atterravano gli altari, chiudevano i tempj; ed alcuni anche animati da un falso zelo formavano atroci e crudeli disegni; e se dee prestarsi fede a Libanio, questo Retorico non fu accoppato, se non perchè fu avvertito di una congiura tramata contra la sua vita. Quest'era quello spirito di vendetta tanto contrario

alle

Gioviano. An. 363.

alle massime del Vangelo, che voleva spegnere S. Gregorio Nazianzeno, allòraquando, dopo aver mostrati gli effetti della collera divina nel castigo di Giuliano, esortava i Fedeli alla dolcezza, e al perdono delle ingiurie, e gl' invitava a non perdere con ingiuste ed illecite ripresaglie il merito de' loro patimenti. Dall' altra parte le diverse Sette di Eretici, oziose o tranquille, fino a tanto ch' erano state angustiate, e strette da una comune violenza insieme con la Chiesa Cattolica, agitandosi tosto al primo momento di libertà, e di riposo, si dividevano di nuovo da essa: collegate insieme contra la verità si laceravano a vicenda; e ciascheduna procurava di prevenire il Principe, e di sedurlo.

Sua condotta rispetto a' Pagani. *Them. or.* 5. 8. *Eunap. in Max. Suid. in* Ἰοβιανὸς *Joan. Ant.*

In questo generale movimento di tutti gli umori dell' Impero, Gioviano rassicurò i Pagani, dichiarando con una legge, che lasciava a ciascheduno il libero esercizio della sua religione. Fece riaprire i Tempj, e permise i sacrificj; ma proibì gl' incantesimi, e le cerimonie magiche. Questa libertà procurò al Cristianesimo un doppio vantaggio: ricondusse al seno della Chiesa coloro, che non n' erano usciti, che per

Gioviano. An. 363. per timore; e lasciò al Paganesimo quelli, che s'erano da esso distaccati solo per ipocrisia. Il convincimento, unica specie di violenza, che conosca la Religione, bastò solo a fare de' Cristiani; non ne fece, che di veri, e ne fece un numero maggiore, perchè non ebbe a combattere l'odio e l'ostinazione, che ispirano le persecuzioni, e i supplizj. I Filosofi vedendo il loro regno finito, presero bando dalla Corte. In fatti più non regnarono in essa; ma Gioviano permise loro di ritornarvi, purchè deponessero quello, che v'era di singolare nel loro esteriore; e continuò anche ad onorarli. Egli è vero, non potè metterli in sicuro dal dispregio de' Cortigiani, sempre pronti a calpestare i vecchi Favoriti. Un nemico di Libanio consigliava il Principe a legarsi dinanzi questo Retorico, il quale non cessava di piangere la perdita di Giuliano. Un migliore consiglio fece capire a Gioviano, che quelle impotenti lagrime gli facevano minor ingiuria, che non avrebbe fatto alla sua gloria la morte di quello sciagurato Sofista. Quello, che Autori anonimi, o ignoti narrano del Tempio di Trajano, bruciato in Antiochia dalla moglie, e dalle

dalle Concubine di Gioviano, non merita una ſeria confiutazione.

Gioviano. An. 363.

La Religione Criſtiana ſalì con eſſolui ſul Trono per non diſcenderne mai più. Gioviano ſi applicò a ſaldare le piaghe, con cui l'aveva afflitta Giuliano, e a reſtituirle il ſuo ſplendore. Richiamò dall'eſilio tutt' i Veſcovi banditi da Coſtanzo, e che non erano ſtati rimeſſi da Giuliano nelle loro Sedi. Ataнaſio uſcì un' altra volta da' ſuoi deſerti, e comparve di bel nuovo in Aleſſandria. Le diſgrazie di queſto grand' uomo erano quelle di tutta la Chieſa: la fede ſi oſcurava con eſſolui, e rinaſceva al ſuo lume. L'Imperatore ſgravò le Chieſe delle taſſe, da cui erano oppreſſe; riſtabilì i loro privilegj, reſtituì a' cherici, alle vedove, e alle vergini le loro immunità, e tutt' i beneficj degli antecedenti Imperatori. Rinnovò con una legge le diſtribuzioni di frumento inſtituite da Coſtantino, ed abolite da Giuliano. La careſtia, che regnava ancora nell' Impero, non gli permiſe di reſtituirne, che un terzo, ma promiſe, che le avrebbe riſtabilite nel loro intiero al ritorno dell' abbondanza. Ordinò a' Governatori delle Provincie, che favoriſſero le Aſſemblee

Riſpetto a' Cattolici.

Greg. or. 2. Soc. l. 3. c. 20. Theod. l. 4. c. 2. 4. 20. Soz. l. 6. c. 3. Philoſt. l. 8. c. 5. Cod. Th. l. 9. tit. 25. leg. 2. Medaglie.

Gioviano An. 363.

blee de' Fedeli, invigilassero all' onore del culto divino, e all' istruzione de' popoli. Abbiamo una legge, con cui vieta sotto pena di morte di rapire le Vergini a Dio consecrate, di sedurle, ed anche di sollecitarle al matrimonio. Questo era un disordine, che l' irreligione, figlia o madre del libertinaggio, aveva introdotto al tempo di Giuliano. Fece imprimere di nuovo sul *Labarum* il monogramma di Cristo. Un Conte cognominato Magno, Tesoriero della casa dell' Imperatore, aveva sotto il regno antecedente ridotto in cenere la Chiesa di Berito; ebbe ordine di rifabbricarla a sue spese; e se non si fossero interposte valide e possenti sollecitazioni, Gioviano gli avrebbe fatto tagliare la testa.

Rispetto agli Eretici. *Greg. or.* 21 *Athanasii Colloq. Joviani, & Arianorum. Idem Epistola Joviani ad Athanasium. Soc. l.* 3. *c.* 24. 25. *Theod. l.* 4. *c.* 23. *Soz. l.* 6. *c.* 4. 5.

Le diverse Sette formarono a gara pretensioni sull' animo dell' Imperatore. I puri Ariani mandarono ad incontrarlo fino ad Edessa, e recavano al loro solito calunnie contra Atanasio. Gioviano, senza dichiarar loro i suoi sentimenti, li rimandò alla decisione di un Concilio, dove sarebbero ascoltati ambi i partiti. Tosto che fu ad Antiochia, i Macedonj gli presentarono una supplica, con la quale chiedevano l' espulsione de' puri Ariani. Rispose loro, che de-

Gioviano. An. 363.

detestava le querele, e che non accorderebbe il suo favore, se non agli amatori della pace, e della concordia. Acacio di Cesarea, zelante fautore in ogni tempo dell' Arianismo, ma più amante ancora del favore del Principe, avendo avuto qualche sentore delle disposizioni dell' Imperatore, si riunì almeno in apparenza co' Cattolici; ed intervenne in Antiochia ad un Concilio, il decreto del quale confermava la Fede Cattolica. La lettera sinodale sottoscritta da ventotto Vescovi fu indirizzata all' Imperatore. Gioviano altro non disse, se non che era risoluto di non inquietare alcuno per la credenza, e di favorire con tutto il suo potere quelli, che avrebbero procurato di riunire gli spiriti. Non è per questo che fosse indifferente, nè che esitasse intorno al partito, che doveva prendere: allevato ne' sentimenti ortodossi, subito che fu rientrato sulle terre dell' Impero, in mezzo alle inquietudini, da cui era oppresso, uno de' suoi primi pensieri era stato quello di scrivere a S. Atanasio. Non sapendo ancora, che questo Prelato fosse ritornato, lo richiamava, e lo rimetteva nella sua Sede. La sua lettera, che s' è conservata fino a' nostri tempi, contie-

Gioviano. An. 363.

tiene i sentimenti della più profonda venerazione. Quando si vide in appresso esposto a tutti gli artifizj di tante Sette diverse, per confermarsi nella Fede, e non discostarsi dal punto fisso della credenza della Chiesa, pregò il Santo Vescovo di mandargli un' esposizione chiara e precisa della dottrina Cattolica. Atanasio di concerto co' Prelati più illuminati che si trovavano in Alessandria, soddisfece al desiderio dell' Imperatore. Gli spiegò la fede di Nicea, e tutto il veleno dell' Arianismo. Gioviano lo fece venire ad Antiochia per attignere da questa fonte di luce più istruzioni. Euzojo Vescovo Ariano di Antiochia trasse dalla sua il Cameriere maggiore Probazio, e gli altri Eunuchi. Pel canale di questi vili Ministri quasi sempre perversi e corrotti, l' eresia s' era insinuata nello spirito di Costanzo. Si fece venire da Alessandria il Prete Lucio, capo del partito ariano in questa città dopo la morte di Giorgio. I Cattolici mandarono dal canto loro Deputati per render vano l' effetto di questi maneggi.

Gli Ariani rigettati dall' Imperatore.

Lucio alla testa della sua fazione si presentò quattro volte all' Imperatore. Rinfacciava al santo Prela-

to,

to, che dopo che aveva riassunte le funzioni episcopali, era soggetto all'anatema, essendo stato condannato per delitti, de' quali non si era giustificato; ch'era stato più volte bandito da Costantino, e da Costanzo; e che non cessava di turbare l'Egitto, e di mantenere colà la discordia, e la sedizione. Chiedeva pertanto un altro Vescovo, qualunque fosse piaciuto di scegliere all'Imperatore. Queste accuse erano avvalorate, e sostenute dagli schiamazzi degli altri Ariani, Atanasio non ebbe bisogno di rispondere. Il popolo Cattolico sostenne la sua causa con calore. L'Imperatore medesimo confuse i calunniatori con interrogazioni calzanti, e con vive risposte. In una delle udienze si adirò contra di loro a segno, che comandò alle sue guardie che gli battessero; il che tuttavia pare che non fosse eseguito. Gli congedò ignominiosamente, e trattò soprattutto con l'ultimo disprezzo Lucio, il cui cattivo aspetto pareggiava la malvagità. Per far perdere agli Eunuchi la voglia d'ingerirsi in questi raggiri di Religione, gli fece applicare alla tortura, minacciando di trattare con l'istesso rigore chiunque osasse calunniare i Cri-

Gioviano.
An. 363.

Gioviano. An. 363. Cristiani. Questa congiura formata contra Atanasio lo rese più caro all' Imperatore, e ritornò in Egitto con piena facoltà di disporre del governo delle Chiese.

Turbolenze in Affrica. *Amm. l. 28. c. 6.* L' Impero assalito da lungo tempo dalla parte del Settentrione, dell' Oriente cominciava a ricevere qualche attacco nelle sue Provincie meridionali. Questo vasto corpo sentiva già avvicinarsi la sua vecchiaja. Indebolito da' vizj, che gli facevano perdere molto del suo vigore, andava raffreddandosi a poco a poco nelle sue estremità, ed i Governatori delle Provincie lontane, più attenti a rubarle; che a difenderle, lasciavano a' Barbari occasione e comodo di danneggiarle. Mentre i Persiani toglievano a' Romani le cinque Provincie vicine al Tigri, gli Austuriani in Affrica infestavano la Tripolitana, la quale si estendeva tra le due Sirti nel paese, che chiamasi ancora oggidì di Tripoli. Questi Barbari, che non erano noti se non su questa frontiera, esercitati ad incursioni improvise e subitanee, vivevano di rapine. Tenevansi a freno da qualche tempo con un tratto fatto con essoloro alloraquando un motivo di vendetta fece loro ripigliare le

le armi. Uno di loro per nome Stacaone, uomo ardito, astuto ed artifizioso, scorrendo la Provincia mercè della pace, tramava segreti raggiri per collocare in essa i suoi compatriotti. Furono scoperti i suoi maneggi, e fu bruciato vivo. Subito tutta la nazione si solleva a rumore; escono furibondi dalle loro montagne, e da' loro deserti; e corrono in folla dinanzi a Lepti, avanti che si possano aver nuove della loro marcia. La forza delle muraglie di questa gran città, e il numero degli abitanti mettendola in sicuro da' loro insulti stanno tre giorni accampati ne' contorni, rovinando col ferro e col fuoco quel fertile territorio, trucidando i contadini, che s'erano indarno nascosti nelle caverne. Dopo avere abbruciato tutto quello, che non potevano portar via, se ne ritornarono con un ricco bottino, conducendo schiavo Silva, capo del Consiglio della città, che sorpresero nelle sue terre con tutta la sua famiglia. Gli abitanti di Lepti atterriti da questo improviso attacco, e temendo una nuova incursione; ricorsero al Conte Romano, inviato ultimamente a comandare in Affrica: questo crudele, ed avaro Ufiziale non faceva la guerra che per arricchirsi.

Gioviano. An. 363.

Gioviano. An. 363.

Venne alla testa di un corpo di truppe; ma niente commosso, dalle preghiere, e dalle lagrime degli abitanti, domandò una prodigiosa quantità di viveri, e quattromila cameli, dichiarando, che non marcerebbe contra i nemici se non a questa condizione. Invano quegl'infelici gli rappresentarono, che il saccheggiamento, e l'incendio del loro paese toglieva loro il modo di soddisfare a così esorbitanti domande, e che non erano in grado di comprare a sì caro prezzo un rimedio a' loro mali, benchè fossero estremi. Dopo aver passato quaranta giorni a Lepti, senza fare alcun movimento in loro difesa abbandonò il paese in balìa de' Barbari.

Gioviano parte da Antiochia. *Amm. l.* 25. *c.* 10. *Chr. Alex. Soc. l.* 3. *c* 26 *Zon. c.* 2. *p.* 28.

L'equità di Gioviano fa credere ragionevolmente, che avrebbe punita questa crudele avarizia. Ma le doglianze de' Leptitani non arrivarono che dopo la sua morte. Credendo, che fosse necessario avvicinarsi all' Occidente, donde non riceveva nuova, risolvette, ad onta della rigidezza del verno, che fu asprissimo in quest' anno, di ritornare sollecitamente a Costantinopoli. Partì da Antiochia il mese di Dicembre, senza essere trattenuto da' supposti pronostici, che il fatto re-

rese osservabili, ma che non potevano in fatti sgomentare se non Pagani superstiziosi. Non volle uscire di Tarso senza aver prima reso alcuni onori funebri a Giuliano: diede ordine, che si aggiugnessero ornamenti al suo sepolcro; la qual cosa non fu eseguità se non sotto il regno di Valentiniano, e di Valente.

Gioviano. An. 363.

Arrivato a Tiane, città della Cappadocia, trovò colà il Segretario Procopio, e il Tribuno Memoride, che venivano a rendergli conto di quanto era accaduto nella Gallia. Lucilliano, secondo gli ordini dell' Imperatore, s' era portato a Milano co' Tribuni Seniauco, e Valentiniano, che Gioviano aveva richiamato dal suo esilio; ed avendo saputo, che Malarico ricusava il comando delle truppe della Gallia, aveva in persona passato le Alpi, e s' era trasferito nella città di Rheims. Ivi senza considerare, che la morte di Giuliano poteva eccitare delle turbolenze nella Provincia, e che l' autorità di suo genero non era per anche bene stabilita, e rassodata, si affrettò inopportunamente a riformare gli abusi, e cominciò dal far rendere conto ad un Ricevitore de' pubblici denari. Questi reo di molte

Stato degli affari della Gallia.

Amm. l. 25. c. 10. Zos. l. 3.

Gioviano. An. 363. te infedeltà nell' esercizio del suo impiego, non potendo giustificarsi, se non con una ribellione, ebbe ricorso a' soldati Batavi, che stavano in quartiere ne' contorni di Rheims. Fece loro credere, che Giuliano ancora vivesse, che Gioviano non fosse che un ribelle; e le sue mensogne produssero una sì violenta sollevazione, che Lucilliano, e Seniauco furono trucidati. Valentiniano avrebbe provata l' istessa sorte, se non fosse stato un suo fedele amico chiamato Primitivo, il quale lo sottraffe alle ricerche de' sediziosi. Si salvò con Procopio, e Memoride: un soldato Erulo di nome Vitaliano, che vedremo nel decorso innalzato a' primi posti, si unì a loro; e tutti insieme trovarono Gioviano a Tiane. Con questa trista novella ne recavano un' altra, che poteva mitigarne l' amarezza. Giovino, che l' Imperatore voleva levare d' impiego, anzi che provar dispiacere di questa disgrazia, aveva disposte le truppe all' ubbidienza; ed inviava i suoi principali Ufiziali per presentare a Gioviano gli omaggi della sua armata. L' Imperatore ricompensò Valentiniano mettendolo alla testa della seconda compagnia degli *Scudieri*, e diede a Vitaliano un

un posto onorevole tra' *Domestici*; questi due corpi erano parte della guardia del Principe. Spedì via sul fatto Arinteo con una lettera per Giovino; lo lodava per la sua fedeltà, lo confermava nel suo impiego egli ordinava che punisse l' Autore della sedizione, che mettesse in ferri i più colpevoli, e gli mandasse alla Corte. I Deputati dell' armata delle Gallie arrivarono subito dopo; e si presentarono a Gioviano in Aspuna, piccola città della Galazia. Ricevette con gioja le proteste del loro zelo, fece loro alcuni presenti, e li rimandò nella loro Provincia.

Giovian. An. 363.

Il primo giorno di Gennajo celebrò in Ancira la cerimonia del suo ingresso al Consolato. Aveva disegnato Varroniano suo padre, perchè dividesse seco questa dignità. Ma essendo questo vecchio morto avanti il principio dell' anno, Gioviano prese per collega suo figliuolo, il quale portava parimente il nome di Varroniano; e gli diede nell' istesso tempo il titolo di *Nobilissimo*. Narrasi, che alloraquando si volle secondo l' usanza mettere a sedere questo fanciullo sulla sedia curule, egli a ciò resistesse con ostinate grida, come se avesse pre-

An. 364.

Consolato di Gioviano.

Amm. l. 25. c. 10. Them. or. 5. Soc. l. 3. c. 26. Philost. c. 8. Theoph. p. 46. Idazio.

 sen-

Gioviano. An. 364. sentita la sua disgrazia. Temistio che Costanzo aveva onorato, dandogli un posto nel Senato di Costantinopoli; Oratore sensato e virtuoso, deputato con molti altri Senatori per complimentare l'Imperatore sopra il suo consolato, pronunziò un discorso in sua presenza. Noi l'abbiamo ancora tra le mani; e vediamo in esso che la virtù del Principe, e quella dell'Oratore hanno insieme molta difficoltà a difendere questo panegirico dal contagio di adulazione, ch'è quasi sempre l'anima di tal sorta di opere. Alcuni Istorici pretendono, che il discorso, di cui parliamo, non sia stato pronunziato che a Dadastane sei settimane dopo, ed anche a Costantinopoli in presenza del popolo dopo la morte di Gioviano.

Morte di Gioviano. *Amm. l. 25. c. 10. Eutr. l. 10. Vict. Epit. Hier. Chron. Chrysost. ad Philipp hom. 15 Zos. l. 3. Soc. l. 3. c. 26. Theod. l.*

Tutto l'Impero sperava di godere sotto un giusto e pacifico governo il riposo, di cui era stato privato dalla debolezza, e dagl'ingiusti sospetti di Costanzo, e dal genio guerriero di Giuliano. Si facevano a Costantinopoli i preparamenti per ricevere l'Imperatore; e Roma, che si lusingava di goder presto della sua presenza, batteva già monete per celebrare l'allegrezza del suo arrivo. Gioviano non di-

dimostrava minor desiderio, e premura. Partì di Ancira con un tempo freddissimo, che fece perire per viaggio molti de' suoi soldati. Essendo arrivato i sedici di Febbrajo a Dadastane, piccolo borgo della Galazia su i confini della Bitinia, fu ritrovato il giorno dopo morto nel suo letto. Era di età di trentatre anni ed aveva regnato sette mesi, e venti giorni. La cagione della sua morte è restata incerta e dubbiosa. Secondo la più comune opinione essendosi coricato in una camera intonacata di fresco di calcina, fu soffocato dal vapore del carbone, che vi si aveva in essa acceso per disseccare le muraglie, e per riscaldare la stanza. Secondo altri, la sua morte fu prodotta da una indigestione, o da alcuni funghi cattivi, che aveva mangiati. Alcuni l'attribuiscono semplicemente ad una apoplessia. Finalmente fu detto, ch' era stato avvelenato o assassinato dalle sue proprie guardie. Pare, che Ammiano Marcellino sostenga questo ultimo sentimento con l'osservazione che fa, che la sua morte non fu seguita da nessun processo, come quella appunto di Scipione Emiliano. Se questo sospetto avesse luogo, non potrebbe cadere che

Gioviano. An. 364.

3. c. 4. Soz. l. 4. c. 6. Philost. l. 8. c. 8. Chr. Alex. Zon t. 2. p. 28. 29. Cedren. t. 1. p. 308 309. Suid. in Ἰοβιανος. Idazio. Medaglie.

Gioviano. An. 364.

sopra Procopio; Valentiniano, come prova l' Istoria della sua elezione, non aveva alcuna pretensione all' Impero. Il corpo fu portato a Costantinopoli nella Chiesa de' SS. Apostoli, sepoltura ordinaria degli Imperatori dopo Costantino. I Pagani lo posero nel numero degli Dei; e i due Imperatori Cristiani, che a lui succedettero, non si opposero a questa specie d' Idolatria, la quale allora si considerava soltanto come una politica cerimonia. Sua moglie non ebbe il contento di vederlo Imperatore. Era in viaggio per venire a ritrovarlo con tutta la pompa d' una Imperatrice, allorquando ricevette la nuova della sua morte. Aveva perduto ultimamente in poco tempo e suo padre, e suo suocero; ed ebbe ancora il dolore di sopravvivere a suo marito molti anni, morendo, per così dire, ogni giorno, e tremando continuamente per la sorte di suo figliuolo, nel quale la qualità di figlio d' Imperatore poteva tener luogo di delitto appresso i Successori. La sola morte fissò per lei gli onori, di cui la rapida luce non aveva brillato a' suoi occhi, che per tosto dileguarsi, e sparire: fu seppellita a canto a suo marito.

SOM-

SOMMARIO

DEL DECIMOSESTO LIBRO.

Infortunio di Varroniano. Valentiniano è eletto Imperatore. Istoria del padre di Valentiniano. Qualità di Valentiniano. Disgrazie antecedenti di Valentiniano. E' proclamato da' soldati. Si vuole costrignerlo ad eleggersi un compagno. Resiste al voler de' soldati. Mantiene Sallustio nella Prefettura. Prende per compagno suo fratello Valente. Deputazioni delle città. Severità di Valentiniano. Movimenti de' Barbari. Malattia de' due Principi. Rigorosi processi contra i supposti Maghi. Prime leggi de' due Principi. Divisione delle Provincie dell' Impero. Diverse Costituzioni di Valentiniano. Valentiniano a Milano. Dà libertà di Religione. Condotta di Valentiniano verso gli eretici. Verso la Chiesa Cattolica. Valente a Costantinopoli. Istituzione de' difensori. Tremuoto. Valentiniano nella Gallia. Valente riceve la nuova della ribellione di Procopio. Avventure di Procopio. Malvagità di Petronio Suocero di Va-

Valente. Pratiche e maneggi di Procopio. Procopio prende il titolo d'Imperatore. S'impadronisce di Costantinopoli. Artifizj di Procopio. Conferisce le cariche a' suoi partigiani. Si apparecchia alla guerra. Valentiniano è informato della ribellione. Primi successi di Procopio. Assedio di Calcedonia. Arinteo si fa dare in suo potere uno de' Generali di Procopio. Assedio di Cizico. Ormisda il figliuolo partigiano di Procopio. Vessazioni di Procopio. Si apparecchia a proseguire la guerra. Nascimento di Valentiniano Galata. Battaglia di Tiatira. Sconfitta, e morte di Procopio. Morte di Marcello. Punizione de' complici di Procopio. Istoria di Andronico. Condotta di Valente verso alcuni partigiani di Procopio. Rovina delle mura di Calcedonia. Assedio di Filippopoli. Guerra contra agli Alemanni. Valentiniano vuol punire i fuggitivi. Vittorie di Giovino. Conseguenze delle sue vittorie. Caratteri di diverse persone graduate di quel tempo. Simmaco Prefetto di Roma. Lampadio. Scisma di Ursino.

VALENTINIANO, VALENTE.

Valentiniano. An. 364.

Gioviano aveva regnato sì poco tempo, che non aveva potuto ſtabilire nella ſua famiglia la ſucceſſione imperiale. Il Conſole Varroniano ancora in culla, fu poſto in dimenticanza ſubito dopo la morte di ſuo padre: nè ſi ebbe memoria di lui appreſſo, ſe non per la ſua diſgrazia. Una barbara politica gli fece cavare un occhio per timore, che non gli veniſſe deſiderio di ſollevarſi all' Impero.

Infortuni di Varroniano. *Chryſoſt. ad Philipp. hom.* 15.

Eſſendoſi l' armata portata a Nicea, gli Ufiziali del primo rango tennero conſiglio per eleggere un Imperatore. Si accordavano tutti nel cercare una perſona d'una ſaviezza conſumata e di un merito diſtinto. Parecchi di loro, abbagliati dall' ambizione, credevano di vedere queſte qualità in ſe medeſimi. Ma, per buona ventura dell' Impero, il loro amor proprio non trovò partigiani a ſufficienza. Secondo Zoſimo, queſta fu l' occaſione, in cui Salluſtio Secondo ebbe l'onore di ricuſare il diadema; addusse in ſcuſa la ſua vecchiaja; e ve-

Valentiniano è eletto Imperatore. *Amm. l.* 26. *c.* 1. *Zoſ. l.* 3. *Philoſt. l.* 8. *c.* 8. *Zon. t.* 2. *p.* 29.

Valentiniano. An. 364.

venendogli chiesto suo figliuolo, rispose che suo figliuolo era troppo giovane, e che oltre a questo non credeva nato per questo eminente grado. Alcuni proposero Equizio Comandante d'una compagnia della guardia degl' Imperatori: Altri Gianuario Sopraintendente degli eserciti in Illiria. Furono tutti due rigettati; il primo come di un carattere aspro, e crudele l'altro perchè era troppo lontano, e troppo poco noto. Ma i Generali più accreditati, come Sallustio Secondo, Vittore, Arinteo, e Dagalaifo si dichiararono apertamente in favore di Valentiniano, Comandante della seconda compagnia degli Scudieri della guardia. Il loro voto fu confermato, e sostenuto da una lettera del Patrizio Daziano, ch'era stato Console l'anno 358. Questi era un vecchio sommamente stimato. Il rigore del verno lo aveva obbligato a fermarsi in Ancira, dove Gioviano aveva lasciato anche Valentiniano con ordine di seguirlo tra pochi giorni. Voti di un sì gran peso si trassero dietro quelli di tutta l'armata. Furono spediti incontanente corrieri a Valentiniano, pregandolo a portarsi senza indugio a Nicea.

In

In tempo dell' interregno, che durò dieci giorni, Equizio, il quale ebbe l' animo tanto generoso, che vide nel nuovo Principe, non un rivale fortunato, ma un legittimo padrone, procurò d' accordare con Leone Tesoriere delle truppe, di mantenere l' elezione e di fissare la naturale incostanza de' soldati. Questi due Ufiziali erano cumpatriotti, e zelanti partigiani dell' Imperatore eletto.

Valentiniano. An. 364.

Valentiniano era nato a Cibale nella Pannonia. Suo padre Graziano, uscito di una bassissima condizione, s'era fatto conoscere fino dalla prima sua gioventù per una forza straordinaria di corpo. Dicesi, che nel mentre che portava a vendere una corda resistette a cinque soldati, che tentarono in vano con ogni sforzo di strappargliela di mano. Questo accidente fece, che se gli desse dipoi per giuoco il soprannome di *Cordaro*. Avendo abbracciata la professione delle armi si distinse nelle lotte militari per una destrezza pari al suo vigore. La sua bravura gli fece conseguire un posto tra le guardie del Principe. Diventò Tribuno, e finalmente Conte d' Affrica. Cadde in

Istoria del padre di Valentiniano. *Amm. l. 30. c. 7. Vict. Epit. Sex. l. 4. c. 1. Till. Valent. art. 6. 7.*

Valentiniano. An. 364. in sospetto di concussionario, il che gli fece perdere questa dignità. Ma alcuni anni dopo gli fu restituito l'istesso titolo insieme col comando delle truppe nella Gran Bretagna. Essendosi ritirato dalla milizia, godeva nelle sue terre una onorevole quiete, alloraquando fu accusato di aver dato ricovero a Magnenzio, e spogliato d'una parte de' suoi beni.

Qualità di Valentiniano. La fama del padre aprì al figliuolo la via degli onori. Le sue qualità personali gli conciliarono tosto la stima delle truppe. La sua alta, e ben proporzionata statura, la sua forza naturale, che andava ogni giorno crescendo per l'assuefazione alle fatiche, la vivacità del suo colorito, una guardatura marziale, fattezze nobili, e regolari, gli davano ad un tempo un aspetto guerriero e maestoso. A questi vantaggi corporali accoppiava un valore temperato dalla prudenza, un ardente zelo per la giustizia, uno spirito acuto, penetrante e circospetto; un discernimento squisito, e una perfetta cognizione di tutto quello, che concerne l'ordine militare. I suoi costumi erano regolati: parlava poco, ma si esprimeva con un'eloquenza naturale piena di fuoco

co

co e di forza. Quantunque fosse grave e serio, non aveva trascurato gli studj piacevoli e ameni: scriveva con leggiadria, e sapeva anche far versi; riusciva nelle opere di plastica, e di pittura: aveva dell' ingegno per inventare nuove armi: ne' pranzi che dava, si piccava meno di magnificenza, che di eleganza e di proprietà. Queste buone qualità coprivano grandi difetti; un' eccessiva severità poco diversa dalla crudeltà; un temperamento impetuoso, e pronto ad accendersi; un' economia, che s' accostava molto all' avarizia; troppa presunzione e fiducia ne' proprj lumi; e una passione per la gloria, che lo rendeva invidioso de' successi, di cui non aveva egli l' onore. Ma questi difetti si manifestarono solamente nell' esercizio della sovrana potenza. Pareva, che la grandezza d' animo fosse la parte essenziale del suo carattere; e in tutti gl' impieghi, per cui era passato prima di giugnere all' Impero, s' era sempre dimostrato superiore alla sua fortuna.

Valentiniano. An. 364.

Ogni cosa, perfino le sue disgrazie, contribuirono al suo inalzamento. Le calunnie di Barbazione lo avevano rovinato alla Corte di Costan-

Disgrazie antecedenti di Valentiniano.

Valentiniano. An. 364.

ſtanzo, ma gli avevano procurata la ſtima, che ſiegue il merito perſeguitato. La ſua coſtanza nella Religione Cattolica, avendolo fatto bandire ſotto Giuliano, lo aveva fatto ſtimare da' Criſtiani, ed ammirare dagl' iſteſſi Pagani. Era divenuto caro a Gioviano pe 'l pericolo, che aveva corſo nella Gallia, opponendoſi al progreſſo d' una naſcente ribellione.

E' proclamato da' ſoldati. *Amm. lib. 26. c. 1. 2 Viſt. Epit. Idazio. Chr. Alex. Till. Valent. not. 4.*

Se diam fede ad Aurelio Vittore, Valentiniano moſtrò qualche ripugnanza ad accettare l' Impero. Arrivò a Nicea il dì 24. di Febbrajo, e non volle farſi vedere alle truppe il giorno dopo. Queſt' era ſecondo Ammiano Marcellino, un effetto di ſuperſtizione; perchè queſto giorno era il biſeſto, che i Romani annoveravano tra i giorni infelici e funeſti. Forſe che queſta dilazione era ſoltanto un effetto della ſua reſiſtenza. Il Prefetto Salluſtio era informato di molti occulti maneggi; ſapeva, che alcuni de' Generali avevano acconſentito di mala voglia alla elezione, e non avevano abbandonato il penſiero di fraſtornarla. Per fare riuſcir vani queſti diſegni, e prevenire le turbolenze, che avrebbero potuto inſorgere nell'aſſemblea, nella quale Valentiniano dovea eſ-

ſere

sere proclamato, Sallustio avendo raccolti la sera del 25. tutti gli Ufiziali di grado, gl' indusse a pattuire insieme, che nessuno di loro sarebbe uscito la mattina vegnente della casa, dov' era alloggiato. Que' medesimi, contra de' quali prendevasi una così straordinaria precauzione, non osarono opporvisi per non manifestarsi: passarono la notte in inquietudine, e nella speranza di una qualche mutazione, che fosse loro favorevole. Le loro speranze svanirono presto. Allo spuntar del giorno le truppe si portarono in una pianura vicina alle porte di Nicea. Valentiniano essendosi presentato, salì con permissione dell'Adunanza sopra un tribunale elevato, e fu proclamato Augusto con unanime voce. Se gli cinse il capo col Diadema, e fu vestito degli abiti imperiali al rimbombo delle reiterate acclamazioni. Era di età di 43. o 44. anni.

Valentiniano. An. 364.

Stava per incominciare un discorso, che aveva apparecchiato, allo-raquando insorse tutto ad un tratto un gran mormorio: tutt' i soldati percuotono i loro scudi; e tutti domandano ad alte grida, che si elegga sul fatto un Compagno. Fu creduto allora da alcuni, che questa domanda fosse ispirata e suggerita da'

Si vuole costrignerlo ad eleggersi un Compagno. *Amm. lib. 25. cap. 2. Theod. l. 4. cap. 5. Soz. lib. 6. cap. 6. Philost. l. 8. cap. 8.*

Valentiniano Au. 364.

da' segreti rivali di Valentiniano, i quali volevano procurarsi ancora questo espediente. Ma il grido era tanto generale, che non poteva esser la voce d'una cospirazione: quest'era l'effetto naturale d'una impazienza militare. I soldati, che avevano veduto perire tre Imperatori nello spazio di due anni, ed alcuni mesi, volevano mettersi in sicuro da così frequenti rivoluzioni. Il rumore sempre più cresceva, ed era da temersi, che questa prima agitazione non producesse una pericolosa procella. Valentiniano, il Principe più intrepido di qualunque altro, conobbe che cedere tosto al primo passo al voler de' soldati era lo stesso che lasciar loro ripigliare l'autorità, che gli avevano poc'anzi conferita. Mostrando pertanto un aspetto intrepido e coraggioso, dopo aver imposto silenzio a' più turbolenti, chiamandoli sediziosi, parlò in questi termini:

Resiste al voler de' soldati.

„ Valorosi difensori delle nostre
„ Provincie, voi mi avete poco fa
„ onorato del Diadema, e conosco
„ tutto il pregio di questa preferen-
„ za, alla quale non ho mai aspi-
„ rato. Tutta la mia ambizione si
„ era ristretta a procurarmi l'inter-
„ na sodisfazione, che corona la

„ vir-

Valentiniano. An. 364.

„ virtù. Toccava a voi un momento innanzi sceglermi per vostro
„ Sovrano; adesso tocca a me decidere delle disposizioni e de' mezzi, che debbono prendersi per la
„ vostra sicurezza e per la vostra
„ gloria. Non è, che io ricusi di
„ dividere la mia potenza; sento
„ tutto il peso della corona, e conosco, che innalzandomi al Trono non avete potuto collocarmi al
„ di sopra degli umani accidenti.
„ Ma la vostra elezione non si sosterrà, se non in quanto mi lascerete godere de' diritti che conferito mi avete. Spero, che la
„ Providenza secondando le mie buone intenzioni m' illuminerà sopra
„ la scelta di un Compagno degno
„ di voi e di me. Voi sapete, che
„ nella vita privata è una massima
„ di prudenza non avere per compagno, se non colui, del quale
„ s'è fatta una certa e non dubbiosa esperienza. Quanto più necessaria è ella mai questa precauzione, trattandosi di dividere il
„ supremo Potere, dove i pericoli
„ sono tanto frequenti, e i falli irreparabili? Fidatevi in tutto della mia vigilanza. Dandomi l'Impero, voi non vi avete riservato,
„ che l'onore di una fedele ubbidien-

Valentiniano. An. 364.

,, dienza. Penſate ſoltanto a profittare del riposo del verno per rimettere le voſtre forze, ed apparecchiarvi a nuove vittorie.
La nobile fermezza di queſto diſcorſo fece ceſſare ogni rumore. Fece nell' iſteſſo tempo alle truppe i preſenti, che gl' Imperatori avevano in coſtume di fare alla loro promozione all' Impero. Acquiſtò fin d'allora tutta l' autorità, che avrebbe potuto procurare un lungo regno ſoſtenuto con dignità; e quelle altiere coorti, che un momento innanzi pretendevano di comandargli, colpite da un ſentimento di riverenza e di riſpetto che durò quanto la ſua vita, lo conduſſero al palazzo in mezzo alle loro aquile, e alle loro inſegne, con tutt' i contraſſegni di una piena ed intiera ſommiſſione.

Mantiene Salluſtio nella Prefettura. Zon. t. 2. pag. 29.

Niuno aveva contribuito più di Salluſtio all'innalzamento dell'Imperatore. Toſto che queſto generoſo amico lo vide ſodamente ſtabilito ſul Trono, gli domandò in ricompenſa de' ſuoi ſervigj la permiſſione di rinunziare alla Prefettura, e di paſſare in quiete il rimanente della ſua vecchiaja. *Eh come!* gli riſpoſe Valentiniano, *non mi avete adunque addoſſato un sì grave peſo, ſe non per laſciarmi da eſſo oppreſſo, ſenza voler*

voler darmi ajuto a sostenerlo? Ricusò costantemente, e non volle in verun modo acconsentire, che Sallustio si ritirasse: felice lui, se non avesse mai ritrovato, che Ministri di questa fatta, i quali non servono a se medesimi, servendo al Principe, e non veggono nel loro impiego, se non gli obblighi, che loro impone.

Valentiniano. An. 364.

Valentiniano avendo dato ordine alle truppe, che si apparecchiassero a partire tra due giorni, radunò i principali Ufiziali per consultarli intorno la scelta della persona che doveva prendere per suo compagno nell' Impero. Egli aveva già preso il suo partito. Suo fratello Valente, più giovane di sette anni di lui, aveva alcune virtù proprie di un privato, ma nessuna, che fosse propria di un Principe. Era casto, fedele, costante nell' amicizia; ma lento, infingardo, timido, avaro, senza ingegno per ritrovare da se espedienti, quantunque avesse lo spirito giusto quanto bastava per distinguere il consiglio migliore; senza esperienza degli affari, senza cognizione delle lettere ed anche dell' arte militare. Si mostrò giusto, fino a tanto che fu padrone di commettere impunemente ingiustizie.

Prende per Compagno suo fratello Valente. *Amm. lib. 26. c. 1. & l. 31. cap. 14. Vict. Epit. Themist. or. 6. 8. Zos. l. 4. Idazio. Chr. Alex. Soc. lib. 4. cap. 1. Philost. l. 8. cap. 8. Vales. in hebdom. Till. Valent. no. 11.*

Fa-

Faceva consistere la fermezza di animo in una rustica asprezza, lo zelo della giustizia in una collera spesse volte cieca, la dolcezza del carattere nella facilità a lasciarsi condurre da' suoi adulatori. Aveva il colorito olivastro, un occhio coperto da una cataratta, la statura mezzana, un po troppo pingue e corpulenta, e le gambe storte. Ad onta de' difetti di Valente l'amore fraterno prevaleva nel cuore di Valentiniano all'interesse dello Stato. Oltre a questo non temeva il paragone; e sapeva, che avrebbe conservata la maggioranza sopra un tale Compagno. Prima di dichiararsi avrebbe desiderato, che avesse prevenuta la sua scelta, consigliandolo a gettare lo sguardo sopra Valente. A questo fine ei consultava i suoi Generali. Questo politico artificio non riuscì, come egli sperava. Osservarono tutti un profondo silenzio; e il solo Dagalaifo osò dirgli: *Principe, se amate la vostra famiglia, avete un fratello; se amate lo Stato, cercate il più abile*. Questa libertà punse al vivo l'Imperatore; ma seppe dissimulare il suo dispiacere, e partì per Costantinopoli. Passando per Nicomedia diede a Valente la carica di Scudiere maggiore

giore col titolo di Tribuno. Il dì 28. di Marzo, pochi giorni dopo il suo arrivo a Costantinopoli, radunò tutte le truppe nella piazza dello *Hebdomo*. Questo nome significa *Settimo*; ed era stato dato ad un borgo situato sette miglia lungi da Costantinopoli verso il Mezzodì, al lido del mare. Questo luogo era ornato di bellissimi edifizj, e d'una gran piazza destinata alle assemblee, agli esercizj de' soldati, e al supplizio de' rei. Valente il primo anno del suo regno fece quivi innalzare un tribunale ornato di statue, di pitture, e di gradini di porfido. Da questo tribunale i suoi Successori parlarono alle loro truppe nelle occasioni importanti; e qui fu pure, dove in appresso si fece la proclamazione degl' Imperatori. Valentiniano condusse Valente all'Hebdomo, e qui lo dichiarò Augusto con una generale approvazione, perchè sarebbe stata cosa pericolosa mostrar di disapprovare la sua scelta. Dopo averlo vestito degli abiti imperiali, e cinto col diadema lo ricondusse nel suo carro a Costantinopoli. Valente corrispose alle intenzioni di suo fratello; diventato suo Collega continuò a considerarsi come suo inferiore; e non tanto per virtù quan-

Valentiniano, Valente. An. 364.

Valentiniano, Valente, An. 364.

to per incapacità non osò mai contendergli il vantaggio, che gli dava il merito. I due Imperatori presero il nome di Flavio, annesso a' Successori di Costantino.

Deputazioni delle città. *Eunap. in legat. pag. 18. Conc. Chalced. act. 13. Till. Valent art. 9. & not. 12. Oriens Christian. t. 1 p. 640.*

Ricevettero Deputati da molte città dell' Impero, che venivano secondo l' usanza a presentar loro corone d' oro, e a chiedere alcune grazie. Valentiniano rispose loro con dignità, e in poche parole; e gli congedò pieni di rispetto per la sua persona, e contenti delle sue promesse. In questa occasione probabilmente fu, che i due Imperatori vollero onorare la città di Nicea, dove Valentiniano aveva ricevuto il diadema. Avendo divisa la Bitinia in due Provincie, istituirono Nicea Metropoli della seconda; ma con editto posteriore dichiararono, che questo titolo accordato a Nicea non dovesse recare alcun pregiudizio a' diritti di Nicomedia. Le contese, che insorsero di poi tra i Vescovi di queste due città sempre rivali, furono giudicate nel Concilio di Calcedonia; nel quale fu deciso, che il Vescovo di Nicomedia godesse i diritti di Metropolitano nelle due Bitinie; e che i cangiamenti, che i Principi giudicavano opportuno di fare nel Governo civile, non dove-

vano

vano alterare in conto veruno l'ordine di già stabilito nella Chiesa.

Valentiniano, e Valente An. 364.

Severità di Valentiniano.

Codin. orig. pag. 25. 34.

Negli ultimi tempi dell'Impero Greco vedevasi a Costantinopoli sopra un arco la statua di Valentiniano, sotto alla quale v'era un moggio di bronzo, collocato tra due mani dell'istesso metallo. L'iscrizione conteneva, che un Mercante di frumento avendo venduto con falsa misura, l'Imperatore gli aveva fatte tagliare ambe le mani. Questa Istoria non è forse che una favola inventata da' Greci de' tempi posteriori per la spiegazione del monumento; ma serve almeno a dimostrare, qual idea si avesse sempre conservata dell'estrema severità di Valentiniano.

Movimenti de' Barbari.

Amm. lib. 26. cap. 4. Cellar. Geog. l. 2. c. 4. art. 70.

Questo Principe prendendo suo fratello in parte della sovrana Potenza, aveva stabilito di dividere il Governo delle diverse Provincie dell'Impero. L'intraprese de' Barbari, i quali dopo la morte di Giuliano s'erano risvegliati per ogni parte, gli davano stimolo, ed eccitamento per recare ad esecuzione questo disegno. Gli Alemanni mettevano a sacco la Gallia, e la Rezia; i Sarmati, e i Quadi la Pannonia; i Pitti, gli Scozzesi, e gli Atacotti, popolo fino allora ignoto,

Valentiniano, Valente. An. 364.

e del quale non si fa più menzione da questo tempo in poi, mettevano a romore e in iscompiglio la Gran Bretagna con continue scorrerie; gli Austuriani, ed altre nazioni Maure insultavano l'Affrica con più audacia che mai; la Tracia vedeva le sue campagne depredate da diverse partite di Goti. Dalla parte dell' Oriente, il Re di Persia faceva rivivere alcuni antichi diritti sopra l'Armenia, e pretendeva, che la morte di Gioviano, col qual'aveva trattato, lo mettesse in libertà di ripigliare questa provincia, della quale gli antichi Re di Persia erano stati possessori.

Malattia de' due Principi. Amm. ib. Zos. l. 4. Eunap. in Max. Themist. or. 7. Till. Valent. not. 13.

Una febbre violenta sopravvenuta nell'istesso tempo a'due Imperatori, li tenne per molti giorni in inazione. La memoria di Giuliano era loro odiosa; e sospettarono, che gli amici di questo Principe avessero adoperati contra di loro maleficj e fattucchierie: questi frivoli timori erano loro ispirati da' favoriti della nuova Corte, i quali avevano l'attenzione di diffonderli nel popolo di Costantinopoli. La prevenzione andò tant'oltre, che gl'Imperatori ordinarono che fossero fatti sopra questa materia giuridici processi, de' quali diedero l'incombenza al

Questore Giuvenzio, e ad Ursazio gran Maestro degli Usizj, il quale era un Dalmata aspro e crudele. Valentiniano aveva preso particolarmente di mira Massimo, e non si era ancora scordato de' cattivi usizj, che questo fanatico Filosofo gli avea fatti appresso di Giuliano. Massimo fu pertanto condotto prigione a Costantinopoli, insieme con Prisco, il quale aveva diviso seco lui la grazia del defunto Imperatore. Dopo un severo esame Prisco fu riconosciuto innocente, e rimandato nell' Epiro sua patria. Ma il popolo, e i soldati erano infuriati contro di Massimo. Fu messo alla tortura, e quantunque non si fosse scoperto alcun indizio del delitto, che gli era imputato, tuttavia, siccome sospettavasi, che si fosse approfittato del favore, di cui aveva goduto sotto il regno antecedente, per accumulare grandi ricchezze, fu condannato secondo Eunapio, ad un'ammenda, a cui tutta la Filosofia di quel tempo non avrebbe potuto sodisfare. Convenne ridurla ad una somma tenue e mediocre; e perchè potesse raccoglierla, gli fu data permissione di ritornare in Asia.

Valentiniano, Valente. An. 364.

I prestigj di que' supposti Maghi, che avevano popolata la Corte di Giu-

Rigorosi processi contra i supposti Maghi.

Valentiniano, Valente, An. 364.

Amm. l. 26. c. 3. Hieron. vit Hilarionis. Cassiod. Var. l. 3. ep. 51. C.Th. l. 9. tit. 16 leg. 11. l. 13. tit. 5. 6. l. 14. tit. 2. 3. 4. 15. 17. 21. 22. l. 15. tit. 1. Cod. Just. l. 1. tit. 28. leg. 1.

Giuliano, avevano diffuso per tutto l'Impero un sospetto di sortilegio. Si attribuivano alla magia gli accidenti più naturali; e si ricercava con ardore la cognizione di un'arte tanto maravigliosa. Aproniano, che Giuliano, mentre era in Siria, aveva mandato a Roma ad esercitare la carica di Prefetto, avendo in quel viaggio perduto un occhio, credette, che ciò fosse effetto di un maleficio. Fisso in questo pensiero, non ebbe sì tosto intesa la morte di Giuliano, che fece un' esatta ricerca di tutti coloro, che erano sospetti di magia; e non lasciò di ritrovare molti rei. Gli fece arrestare, e mettere alla tortura nell'anfiteatro alla vista del popolo sempre avido e desideroso di questi crudeli spettacoli. Dopo averli costretti a confessare il loro delitto, e a manifestare i loro complici, li faceva mettere a morte. Questa severità mossa ed istigata dalla vendetta, venne a capo di purgar Roma da un gran numero d'impostori, o di sciocchi scellerati, i quali prendevano eglino stessi per sortilegj i veleni, di cui facevano uso. Fu notato tra gli altri un cocchiere del Circo per nome Ilarino, il quale fu convinto di aver mandato suo

figliuolo ancora giovane alla scuola di un Mago per imparare il segreto di vincere i suoi concorrenti. Credevasi in quel secolo, che molti cocchieri del Circo ricorressero alla magìa per dare velocità a' loro cavalli, e per arrestar quelli de' loro avversarj. Ilarino fu condannato a perdere la testa, e mentre si conduceva a morte, essendo fuggito di mano a' carnefici, e ricoveratosi in una Chiesa, fu tratto di là a forza, e fatto morire. Nulladimeno questa empia ed iniqua ostinazione, non cedette affatto al rigor de' supplizj. Alcuni anni dopo fu convinto un Senatore di aver messo uno de' suoi schiavi in mano di un Maestro di magìa, il quale si era preso l' impegno d' istruirlo de' suoi segreti. Questo Senatore si liberò a forza di denaro dal castigo, che meritava, ed anzi affettò, dice Ammiano Marcellino testimonio oculare, d'insultare i suoi giudici colla pompa de' suoi equipaggi, e con un insolente e scandaloso fasto. Per altro Aproniano, quel severo giudice, ordinò così bene le cose per mantenere l'abbondanza in Roma, che fino a tanto che egli fu Prefetto, non si udì alcuna di quelle mormorazioni tanto ordinarie, e frequenti in quel-

Valentiniano, Valente. An. 363.

Valentiniano, Valente. An. 364.

la sediziosa città. Questa fu pure in appresso una delle cure principali di Valentiniano. Vedesi nelle sue leggi pensar sempre alla quantità e alla qualità delle provisioni di Roma, ed attentissimo a proteggere le compagnie, alle quali era addossato l' impegno del provedimento.

Prime leggi de' due Principi. Cic. in Verr. l. 4. c. 10. C. Th. l. 8. tit. 15. leg. Princeps, leg. l'im, leg. omnis, l. 11. t. t. 22. leg. 3. l. 13 tit. 1. leg 5. 9. l. 16. tit. 2. leg. 10.

I due Principi non s' erano ancora interamente riavuti della loro malattia, che diedero principio alla loro pubblica amministrazione con due savissime leggi: La prima era stata in vigore nell' antica Repubblica, e l' avarizia l' aveva a poco a poco abolita. Proibirono a' Ministri de' Magistrati di comprare alcun bene stabile, e nemmeno alcuno schiavo nella Provincia, dove erano impiegati. Valentiniano comprese di poi in questo divieto tutt' i beni mobili e stabili, e lo estese sopra gl' istessi Magistrati di qualunque ordine si fossero, e sopra tutti coloro, a' quali era addossato un qualche pubblico ufizio. Dichiarò, che queste vendite sarebbero nulle; che la cosa, sia che fosse restata in mano del compratore, sia che fosse passata in altre mani per qualsivoglia titolo o ragione, sarebbe restituita al primo venditore, senza che fosse tenuto a restituire il de-

denaro, che ne avea ricevuto; e che se questi differisse cinque anni à fare le sue diligenze per ricuperarla, il suo diritto sarebbe devoluto al Fisco. Questo Principe pensava, come gli antichi Romani, che ogni compra fosse una ruberia, alloraquando il contratto non è perfettamente libero dalla parte del venditore. La seconda legge tendeva ad apparecchiare i fondi necessarj per sostenere la guerra contra tanti Barbari, che minacciavano l'Impero; e dichiarava, che nessun negoziante sarebbe esente dalla tassa imposta sopra quelli, che facevano commercio da per se, o per mezzo de' loro agenti: che non vi sarebbe su questo articolo alcun privilegio, nè per gli Ufiziali della casa del Principe, nè per le persone costituite in dignità, le quali dovevano dare agli altri l'esempio dello zelo nel sovvenire a' bisogni dello Stato; nè per gli Cherici, che fanno particolar professione di contribuire al sollievo de' miserabili: questi sono i termini della legge. Costanzo aveva esentati da questa gravezza gli Ecclesiastici, perchè, diceva egli, il loro guadagno tornava a profitto de' poveri: Valentiniano cavò dall' istesso principio una conseguen-

Valentiniano, Valente. An. 364.

Valentiniano, Valente. An. 364.

za affatto contraria: credette che la limosina sia tanto più bella, quando previene la miseria, e che si acquisti merito maggiore nel sollevare i suoi concittadini dividendo il loro peso, che aspettando a rialzarli quando sono da esso oppressi. Dichiarò anche in appresso, che le esenzioni da questa gabella, fondate sopra rescritti de' Principi antecedenti, sarebbero riputate nulle, e non si farebbe di esse conto veruno.

Divisione delle Provincie dell' Impero.

Amm. l. 26. c. 5. Zos. l. 4. c. 5. Soz. l. 6. c. 6. Philost. l. 8. c. 8. Pagi in Baron. an. 365. Till. Valent. not. 4. C. Th. l. 7. tit. 4. leg. 12. l. 10. tit. 19 leg. 7. l. 13. tit. 3. leg. 6. l. 15. tit. 1. leg. 13.

Circa la fine di Aprile i due Imperatori partirono da Costantinopoli, e s' avviarono verso l' Illiria. Soggiornarono ad Andrinopoli fino alla metà del mese di Maggio. Siccome erano seguiti dalle sue truppe, Valentiniano esattissimo nel far osservare la disciplina, fu avvisato, mentre s' avvicinava a Sardica, che i soldati non si contentavano della loro provvisione, ma esigevano ne' luoghi, dove passavano, arbitrarie contribuzioni. Riformò tosto questo abuso con una legge indirizzata a Vittore, Maestro della milizia, la quale fu pubblicata per tutto l' Impero. Arrivarono al principio di Giugno a Naisso, dove si fermarono quasi un mese. Il Castello di Mediana, una lega distante da questa città, fu il luogo, dove

ve

ve fecero la divisione delle Provincie. Valentiniano lasciò a suo fratello quelle, che aveva da principio possedute Costanzo, cioè l'Egitto, tutta l'Asia, e la Tracia, il che fu chiamato l'Impero d'Oriente. Riservò a se tutto l'Occidente, il quale comprendeva l'Illiria in tutta la sua ampiezza, l'Italia, l'Affrica, la Spagna, e la Gran Bretagna. V'erano allora nell'Impero molti valenti Generali, i quali s'erano istruiti, e formati sotto il comando, e l'esempio di Giuliano. Valentiniano prese al suo servizio Giovino Generale delle truppe della Gallia, Dagalaifo Generale della Cavalleria, ed Equizio, che fece Comandante delle truppe d'Illiria. Diede a Valente Vittore, ed Arinteo, tutti due bravi Capitani, e Lupicino, che si crede diverso da quello, che era stato nella Gallia Luogotenente Generale di Giuliano. Sereniano, quel perfido Ufiziale, che aveva contribuito alla rovina di Gallo suo benefattore, rientrò per allora nel servizio militare. S'era tenuto nascosto sotto il regno di Giuliano, dal quale non doveva attendere che supplizj. Non aveva altro merito presso a' nuovi padroni dell'Impero, fuorchè quello di essere come essi

Valentiniano, Valente. An. 364.

Valentiniano, Valente. An. 364.

nato in Pannonia. Questo bastò a Valente per unirlo alla sua persona, e per conferirli la dignità di Conte de' Domestici. Gl'Imperatori divisero anche le truppe, e gli Ufiziali del palazzo. Avanti di partire da Naisso pensarono a riparare il male, che aveva voluto fare Giuliano al Cristianesimo, interdicendo a' Cristiani la pubblica istruzione. Tutte le persone, che il loro sapere congiunto alla regolarità de' costumi rendeva capaci d' istruire la gioventù, ebbero la permissione di aprir nuove scuole, o di rientrare in quelle, ch' erano stati obbligati a lasciare. Per metter freno alle scorrerie de' Barbari mandarono ordine a Tautomedo o Teutomero, Capitano Franco, il quale comandava le truppe della Dacia sulle rive del Danubio, di restaurare le torri, che servivano a difendere da quella parte le frontiere dell'Impero, e di farne costruire delle nuove ne' luoghi, dov' erano necessarie; dichiarandogli, che se, spirato il tempo del suo comando, lasciasse queste opere in cattivo stato, sarebbe obbligato di farle rifare a sue proprie spese. Essendosi dipoi portati a Sirmio, dove stettero sei settimane, si separarono verso la me-

tà del mese di Agosto: Valentiniano prese la via di Milano, e Valente quella di Costantinopoli. Sallustio era Prefetto del Pretorio di Oriente, Mamertino d'Italia e di Illiria, e Germaniano delle Gallie.

Valentiniano, Valente, An. 364.

Valentiniano si proponeva Costanzo per modello. Aveva bisogno di riformare il Governo di Giuliano; ma amava il denaro, e Giuliano aveva amato soltanto la gloria. Inoltre, l'Erario pubblico, esaurito dall'infelice spedizione di Persia, aveva bisogno di essere riempiuto, per supplire alle spese degli eserciti, che gli attacchi de' Barbari obbligavano a levare, e a mantenere. Queste ragioni lasciarono a Giuliano il vantaggio della disinteressatezza e della liberalità. Questo Principe aveva moderati i presenti, che le città dell'Impero mandavano in diverse occasioni agl' Imperatori; ed aveva voluto, che questi omaggi fossero puramente volontarj. Valentiniano gli richiese a titolo di contribuzioni, e non dispensò da essi, se non i Senatori aggravati già da tasse ancora più onerose. Regolò con molte leggi la condotta de' Giudici, e de' Governatori. Ingiunse loro, che pronunziassero le loro sentenze in pubblico, e a porte aperte, perchè era da temersi

Diverse Costituzioni di Valentiniano. C. Th. l. 1. tit. 7. leg. 2, 4. 5. l. 8. tit. 5. leg. 20. 21. l. 9. tit. 30. leg. 12. tit 36. leg. 15 16. l 11. tit. 30. leg. 33. 34. tit. 31. leg. 1. l. 12. tit. 1. leg. 57. &c. tit. 13. leg. 2. 3. l. 15. tit. 15. leg. unic.

Valentiniano, Valente. An. 364.

si che nelle udienze segrete il rigiro non prevalesse alla giustizia; e volle, che si rendessero popolari, lasciando ad ognuno la libertà di accostarsi a' loro, mostrandosi disinteressati, e di una incorruttibile equità, la quale non facesse alcuna distinzione di persone, e non dando al popolo feste, e spettacoli, i quali facessero perder loro in frivoli divertimenti un tempo, e un attenzione, che dovevano impiegare in cose più gravi, ed importanti. I Governatori, facendo la visita della loro Provincia, andavano ad alloggiare nelle case più comode, e più deliziose de' particolari. Valentiniano proibì questo abuso; e non permise loro di alloggiare, se non nelle case pubbliche, che s' incontravano ne' luoghi, dove passavano; e dichiarò, che qualunque altra abitazione, in cui fossero stati ricevuti, sarebbe venduta a profitto del Fisco. Raccomandò loro di visitare ne' loro giri i villaggi, e tutt' i poderi, e di informarsi minutamente della condotta de' Ministri, che avevano l' incombenza di riscuotere i pubblici denari, dichiarando, che punirebbe colla morte coloro, che fossero convinti di estorsioni, e d' ingiuste vessazioni. Avendo saputo, che alcune

par-

partite di malandrini devastavano la Campania, l' Apulia, e i paesi vicini, non permise, se non a certe persone di montare a cavallo in quelle Provincie, e proibì di portar le armi a tutti coloro, non ne avessero avuta un' espressa permissione. Riformò molti abusi ne' giudizj, e nell' uso del pubblico Corso. Fece nuove costituzioni per mantenere nella città l' ordine municipale. Per tutto il corso del suo regno non perdette mai di vista questi oggetti, da lui riguardati come importantissimi. Queste saggie disposizioni furono le occupazioni di Valentiniano ne' mesi di Settembre, e di Ottobre, che passò nelle città di Emona, oggidì Laubach nella Carniola, di Aquileja, di Altino, e di Verona.

Valentiniano, Valente. An. 364.

Si portò a Milano verso il principio di Novembre. Quest' antica città, grande, popolata, situata in un fertile territorio, e celebre per le sue Scuole, che fin dal tempo di Antonino, le aveano fatto dare il nome di nuova Atene, era allora la Capitale del Vicariato d' Italia. Valentiniano la scelse in preferenza della città di Roma per luogo della sua residenza, finchè dimorava in que' paesi, perchè era collocata come nel centro del suo Impero. Al suo

Valentiniano a Milano. *Amm. l. 26. c. 5. C.Th.l.11. tit. 30. leg. 32. Grut.inscr. CLXXVII 4. Giann. Istor. di Napoli l.2. c. 3.*

Valentiniano, Valente. An. 364.

suo arrivo ritrovò il popolo diviso da uno Scisma. Questo Principe meno illuminato che zelante per la concordia, e la pace, prese da principio il partito cattivo. Siccome si era prescritto per regola di non ingerirsi in dispute e contese di Religione, la sua Istoria è quasi del tutto vuota e spogliata di affari ecclesiastici. Per distaccarla affatto da essi, presenterò qui adesso sotto un solo punto di vista la condotta, che tenne per tutto il corso del suo regno rispetto al Cristianesimo in generale, e alla Chiesa Cattolica in particolare.

Dà libertà di Religione.

Amm. l. 30 c. 9. Zos. l. 4. Symm. l. 10. c. 54. Liban. de templis. Cod T. l. 9. tit. 16. leg. 7. 9. l. 10. tit 1. leg. 8. l. 12. tit. 1. leg. 60. 75. l. 13. tit. 3. leg 7. & l. 16. tit. 1. leg. 1.

Valentiniano era sinceramente affezionato alla Religione Cristiana, alla quale aveva sacrificato sotto Giuliano la sua fortuna. Ma persuaso, che le coscienze non appartengano alla giurisdizione imperiale, non intraprese di violentarle; e non estese la sua autorità sopra gli affari di Religione, se non in quanto rientravano nell' ordine politico. Oltre a questo si vedeva presso a poco nelle medesime circostanze, in cui erasi ritrovato Costantino alloraquando fu promosso all' Impero. Questo Principe, e i suoi figliuoli avevano procurato, ma con circospezione, e riguardo di distruggere l' Idolatria.

Giu-

Giuliano l'aveva fatta risorgere dalle sue rovine; e il regno di Gioviano era stato tanto breve, che non aveva potuto di nuovo atterrarla. Quindi il Paganesimo intriso ancora, e quasi ebro del sangue de' Martiri, che aveva versato, durante il regno di Giuliano, aveva ripigliate forze tali, che non poteva essere abbattuto senza violenti combattimenti. Valentiniano, che voleva mantenere la pace ne' suoi Stati, dichiarò fin da' primi giorni del suo regno, che permetteva a' suoi sudditi di seguire la Religione, che ciascheduno di loro aveva abbracciata. Le leggi, che accordavano questa libertà, non sono fino a noi pervenute, ma sono chiaramente citate in una di quelle, che ci restano di questo Principe, e riconosciute egualmente dagli Autori Cristiani, e Pagani di quel tempo. Questa tolleranza non era finta e simulata come quella di Giuliano. Valentiniano conservò a' Sacerdoti pagani i loro antichi privilegj; proibì, che fosse loro data alcuna inquietudine e molestia; e promise anche titoli onorevoli a quelli del loro ordine, i quali avessero adempiuto al loro ufizio con saviezza. Lasciò sussistere i diritti delle Vestali, e l'altare della Vittoria. Tollerò

Valentiniano, Valente. An. 364.

Valentiniano, Valente. An. 364.

lerò le divinazioni, che si facevano senza maleficio. Aveva da principio vietati i sacrifizj notturni, ch' erano stati di nuovo introdotti da Giuliano; ma avendogli Pretestato, Proconsole di Acaja, rappresentato, che avrebbe ridotti gli Elleni all' ultima disperazione, se togliesse loro la libertà di celebrare i loro misterj, l' Imperatore acconsentì di mitigare il suo divieto su questo articolo, a condizione però, che in queste cerimonie non si fosse aggiunto nulla di nuovo alle antiche usanze. Tuttavia Libanio ci fa sapere, che questo Principe verso la fine del suo regno proibì d'immolare animali, e non permise, che si offerisse se non incenso. I favori, di cui Giuliano aveva ricolmati i Filosofi, avevano fatta diventare questa professione molto alla moda: tutte le Città, tutt' i Villaggi ne avevano veduto nascere numerose turme, le quali s' erano diffuse per tutto l' Impero, ed avevano infettata la Corte. Il nuovo Imperatore diede loro ordine, che ritornassero al proprio paese: *E' vergogna*, dic' egli in una sua legge, *che persone, le quali si gloriano di sostenere i più aspri assalti della fortuna, non abbiano il coraggio di dividere co' loro Cittadini il peso delle pub-*

pubbliche cariche. Eccettuò però da questa specie di bando coloro, che s'erano distinti con virtù conformi alla loro professione. Siccome i Cristiani erano molto numerosi, ed era da temersi, che non si vendicassero con qualche violenza de' mali, che avevano fatto loro soffrire i Pagani al tempo di Giuliano, si aveva la precauzione di collocare alle porte de' Tempj una guardia di soldati. Valentiniano proibì d'impiegare in questo servigio soldati Cristiani; cosa che i Magistrati, per la maggior parte Pagani, specialmente a Roma, e in Italia facevano a bella posta per avvilire la Religione Cristiana. Fin dal tempo, che i due Imperatori erano nel Castello di Mediana, avevano ordinato, che i beni stabili, di cui Giuliano aveva arricchiti i Tempj, fossero annessi al patrimonio imperiale.

Valentiniano, Valente. An. 364.

Allorquando Valentiniano si portò a Milano, S. Ilario, il quale si ritrovava in questa città, sosteneva la Fede di Nicea contra il Vescovo Aussenzio. Il popolo era diviso. L'Imperatore si vedeva costretto ad intervenire fuori della Chiesa alle assemblee de' Cattolici, la qual cosa gli pareva convenirsi poco alla Maestà imperiale; o a togliere la Chiesa

Condotta di Valentiniano verso gli Eretici. *Soc. l. 4. c. 1. 28. Soz. l. 6. c. 7. Hist. Misc. l. 12. Theoph p. 46. Ambr. ep. 13. C.*

Valentiniano, Valente. An. 364.

ſa ad Auſſenzio contra la riſoluzione, che aveva preſa di non uſar violenza. Educato nella credenza ortodoſſa, non ſi diſcoſtò mai da eſſa: tuttavia il ſuo amore per la pace fece per allora illuſione alla ſua Religione. Ingannato da un' equivoca dichiarazione, dove l' ereſia di Auſſenzio era celata, e naſcoſta, ſi accoſtò alla comunione di queſto Veſcovo; e ſempre attaccato alla Fede Cattolica, fece uſcir di Milano S. Ilario, che n' era il più zelante difenſore. Interpoſe la ſua autorità in queſta diſputa contra ſua voglia, e con ſuo diſpiacere. Aveva chiaramente ſpiegate le ſue diſpoſizioni innanzi di arrivare in Italia. Avendogli i Veſcovi di Elleſponto, e di Bitinia inviato per Deputato uno di loro, chiedendogli la permiſſione di tenere un Concilio: *Io ſono un ſemplice laico*; riſpoſe l' Imperatore; *io non debbo punto ingerirmi negli affari di dottrina; a voi è addoſſata queſta cura; radunatevi dove giudicate più opportuno*. S. Ambrogio riporta di lui queſto detto: *Che non ſi apparteneva a lui eſſer giudice tra i Veſcovi*. Gli viene anche da taluno rinfacciato di non aver uſato dell' autorità, che conſervò ſempre ſopra ſuo fratello, per raffrenare la per-

Th. l. 16. tit. 5. leg. 3. tit. 6. leg. 1. Till. Valent art 3. Idem Vita di S. Ilario art. 16. Fleury Iſt. Eccl. l. 16. c. 2.

persecuzione, che Valente fece a' Cattolici. Ma quello, che lo giustifica sul sospetto d' indifferenza pel domma, si è, che proibì a' Manichei di radunarsi insieme, a' Donatisti di reiterare il Battesimo, e che verso la fine del suo regno volendo metter argine e freno a' furori di Valente, scrisse a' Vescovi d' Asia e di Frigia, ordinando loro, che facessero predicare nelle loro Diocesi la fede Cattolica, e vietandogli di inquietare quelli, che la professavano.

Valentiniano, Valente. An. 364.

Quantunque credesse di non dovere ingerirsi nelle quistioni teologiche; non si allontanò mai tuttavia da quel rispetto, che i Principi più grandi e potenti debbono alla Religione. Costantino aveva proibito di fare nel giorno di Domenica alcun atto giudiciario; e Valentiniano aggiunse il divieto di riscuotere in questo dì a Cristiani le pubbliche contribuzioni. Pieno di venerazione per la festa di Pasqua, che egli onorava come la festa della liberazione del Genere umano, ordinò, che in questo santo giorno fosse data la libertà a' prigionieri, eccettuando soltanto que' rei, la cui impunità sarebbe stata perniciosa alla società; i sacrileghi, i maghi, gli avvelenatori,

Verso la Chiesa Cattolica. *Chrisost. in Genes. homil. 30. Soz. l. 6. c. 10. Baron. in an. 371. Till. Valent. art. 3. 4. C. Th. l. 2. tit. 8. leg. 1. l. 8. tit. 8. leg. 1. l. 9. tit. 38 leg. 3. 4. tit 40. leg. 8. l. 11. tit. 35. leg. 20. l. 16. tit. 2.*

Valentiniano, Valente. An. 364.

tori, gli adulteri, i rapitori, gli omicidiarj, e quelli, ch'erano colpevoli di leſa Maeſtà. Coſtantino non aveva potuto abolire nella città di Roma gli ſpettacoli de' Gladiatori. Valentiniano proibì di condannare a queſti crudeli combattimenti i Criſtiani convinti di qualſivoglia delitto. Gli attori di Teatro erano allora di condizione ſervile, e non avevano la libertà di rinunziare alla loro profeſſione: l'Imperatore ordina nelle ſue leggi, che i commedianti, i quali eſſendo in pericolo di morte, riceveranno il Batteſimo, e l'Eucariſtia, non poſſano eſſere coſtretti a ſalire di nuovo ſul Teatro, in caſo che ricuperino la loro ſanità; ma vuole, che ſi eſamini con attenzione e diligenza lo ſtato della loro malattia, che ſe ne dia notizia a' Magiſtrati, che hanno la ſoprintendenza agli ſpettacoli, e che non ſi amminiſtrino loro i Sagramenti colla permiſſione de' Veſcovi, ſe non nel caſo, in cui il pericolo di morte foſſe evidente e manifeſto. Queſte precauzioni, le quali difficoltavano maggiormente l'ingreſſo nella Chieſa a' commedianti, ſono biaſimate da gravi Autori; altri le giuſtificano colle profanazioni ſolite allora ad uſarſi dalle perſone di Teatro, le qua-

leg. 59. & ibi God. l. 13. tit. 10. leg 4. 6. & ibi God. l. 15. tit. 7. leg. 1. 2. 4. 8. 9. & ibi God. l. 16. tit. 2 leg. 17. 18. 20. 21. 22 & ibi God.

quali non chiedevano il più delle volte i Sagramenti, se non per liberarsi dalla loro servitù, e tornavano di poi all'Idolatria. Le figliuole de' commedianti erano obbligate a fare la professione della madre; il Principe non permise, che si costrignessero a ciò fare, se non quelle, che si disonoravano colla loro scostumatezza. Graziano, e Valentiniano II. seguirono lo spirito di questa legge; esentarono dal Teatro le commedianti, le quali abbracciassero il Cristianesimo, purchè menassero una vita regolata. Valentiniano volle, che le ammende che si riscuotevano nelle cause ecclesiastiche fossero unicamente destinate ed impiegate nel sollievo de' poveri. Dimostrò sempre sommo rispetto per gli Vescovi; si asteneva dal prescriver loro cos' alcuna, e dall' introdurre alcuna novità nella Chiesa, anche allora, che pareva, che queste regole potessero esser utilmente cangiate; essendo persuaso, che questa riforma eccedesse il suo potere. Con alcune leggi, che non sono giunte fino a noi, aveva ordinato che nelle cause concernenti la fede, o l'ordine della Chiesa i Vescovi non fossero giudicati se non da' Vescovi. Restituì agli Ecclesiastici, e

a'Mo-

Valentiniano, Valente. An 364.

a' Monaci tutt'i privilegj, di cui il Paganesimo, fatto risorgere da Giuliano, gli aveva spogliati; ma interdisse loro nell'istesso tempo ogni libertà scandalosa, ed ogni maneggio d'interesse; proibì loro sotto pena di bando, di frequentare le case delle vedove, e degli orfani. Dichiarò nulle e devolute al Fisco le donazioni, che una donna facesse loro in vita, o per testamento, e proscrisse quelle pie frodi, che si occultano sotto il Fidecommisso. Coll' istesse mire di Costantino non permise, che fossero ammessi al Chericato nè i ricchi particolari, che dovevano sostenere i pubblici impieghi, nè i Decurioni, purchè non facessero cessione de' loro beni o all' ordine municipale, o ad un qualche loro parente, il quale si addossasse le loro funzioni. Queste ultime leggi sono censurate come poco favorevoli alla Religione; ma non sarebbe difficile far vedere, che l' onore, e la forza della Chiesa non consistono nella personale opulenza de' suoi Ministri; laddove l' ordine politico, per un effetto della debolezza inseparabile dalle cose temporali, ha bisogno di ricchezze per sostenersi. V' erano fin d'allora Monasterj di donzelle,

le. Questa pia istituzione nata primieramente in Egitto, era da trenta anni incirca passata in Italia, e nella Gallia. Valentiniano era casto; e per onorare questa virtù esentò dalla taglia i beni delle Vergini a Dio consecrate. Estese questa esenzione sopra le vedove, che non passavano a seconde nozze, e sopra i fanciulli d'ambidue i sessi, finchè erano in potere de' Tutori.

Valentiniano, Valente. An. 364.

Valente aveva gl'istessi sentimenti di suo fratello, ma non aveva nè l'istesso discernimento, nè l'istessa costanza. Troppo già aggravato dal peso dell'Impero volle in appresso farsi arbitro della Religione, e mentre la Chiesa godeva in Occidente di una tranquilla quiete, fu esposta in Oriente alle più gagliarde e vive agitazioni. Tosto che questo Principe giunse a Costantinopoli, si portò in Senato, dove vedevasi già la statua di suo padre Graziano, eretta alla prima nuova dell'elezione di Valentiniano. Pronunziò quivi un discorso, pe'l quale Temistio fa grandi elogj; io tuttavia non credo, che quindi si possa conchiuder nulla in favore dell'eloquenza di Valente. Ma questo sofista ne cita due belle massime che meritano di esser

Valente a Costantinopoli. *Theod. l. 4. c. 11. Them. or. 6. Till. Valent. not. 20.*

Valentiniano, Valente. An. 364.

esser raccolte: la prima si è: *Che è una fortuna per gli sudditi aver Principi, che sieno stati educati lungi dalla morbidezza, lungi dal seducimento degli adulatori, in mezzo alle fatiche, a' timori, agl' incomodi, e a' disagi della vita*: La seconda: *Che uno stato è più in pericolo quando è in preda a' delatori, che allora quando è assalito da' Barbari; siccome le malattie interne sono più pericolose di quelle, che derivano da straniere cagioni*. Temistio rispose a questo discorso con uno di que' panegirici, la cui materia è sempre più fertile, e doviziosa in sul principio di un regno di un Principe mediocre, di quello sia alla fine della sua vita. Esalta in esso con tutta la pompa dell' arte sua la concordia, che regnava tra i due fratelli. Presero, secondo l' usanza, il Consolato per l' anno seguente 365. In questa occasione tutti due d' accordo vietarono a coloro, che portavano questa nuova nelle Provincie, di esigere presenti dagli abitanti, e a' Governatori di tollerare, e permettere queste illecite esazioni. Permisero tuttavia alle persone ricche e facoltose di fare un qualche dono a quest' Inviati. Questa eccezione fece riuscir vano ed inutile

tile il divieto; siccome si vede dalle leggi seguenti; perchè si può più sicuramente, e più facilmente togliere affatto ogni libertà alla cupidigia, e quasi, dirò così, incatenarla, che moderarla, e contenerla dentro a giusti confini. Giuliano miglior politico, aveva proscritta assolutamente, e senza eccezione veruna questa rapina mascherata sotto il titolo di gratificazioni.

Valentiniano, Valente. An. 365.

I due Imperatori s' accordarono ancora nel fare ciascuno nel suo Impero una istituzione vantaggiosissima a que' cittadini, i quali sforniti e privi di credito e di facoltà, non avevano altro sostegno che la giustizia de' superiori; debole ajuto, che la corruttela, la negligenza o il timore rendono troppo spesso inutile ed infruttuoso. Istituirono in ogni città de' *Difensori*. Questa non era una Magistratura, ma un Ufizio autenticato ed approvato, quale era stato appresso a poco per la città di Roma quello de' Tribuni nella loro prima istituzione. Si estraevano dall' ordine de' cittadini ragguardevoli, e distinti; i quali non erano nè Decurioni, nè esercitavano alcuna Magistratura. I Vescovi, i Cherici, i possessori di beni stabili, e l' ordine municipale concor-

Istituzione de' difensori.
C. Th. l. 8. tit. 15. leg. Vim, & ibi God. C. J. l. 1. tit. 55.

Valentiniano, Valente. An. 365.

revano alla loro elezione, che doveva essere confermata da' Prefetti del Pretorio. Si eleggevano per cinque anni, e non potevano nè dispensarsi da questo impiego, nè lasciarlo innanzi che fosse spirato questo tempo, senza permissione dell' Imperatore. Erano i protettori di quelli, che non ne avevano: decidevano come arbitri di liti di poca importanza, e rimettevano le altre a' Giudici ordinarj. Era obbligo loro opporsi alle violenze, alle imposizioni ingiuste, all' insolenza, e alle concussioni de' Ministri subalterni, e all' ingiustizia de' Magistrati, a' quali fu commesso di dar loro in ogni tempo un libero accesso. Dovevano inoltre mantenere la disciplina, far arrestare i colpevoli, e dargli nelle mani de' giudici, opporsi all' impunità, e combattere il favore, che moltiplica i delitti proteggendo i rei. Ma il loro potere non era armato dalla forza coattiva; e si ristrigneva soltanto alle sollecitazioni, alle rimostranze, alle opposizioni giuridiche; e in caso, che non si avesse a queste riguardo, dovevano portare le loro doglianze a' tribunali superiori. Questa istituzione civile fu tosto adottata nel governo ecclesiastico; le Chiese elessero

Valentiniano, Valente An. 365.

sero esse pure de' difensori, vale a dire de' laici incaricati di sostenere le loro ragioni, e i loro interessi dinanzi a' tribunali secolari.

Tremuoto. *Amm. l. 26. c. 10. Idazio Chr. Alex. Soc. l. 4. c. 3. Hier. Chron. & Vit. Hilar. & in Is. c. 15. Cellar. Geog. l. 3. c. 4. art. 10.*

I tremuoti non furono giammai tanto frequenti quanto in questo secolo. Ne avvenne uno in quest'anno, tanto somigliante a quello, di cui abbiamo parlato all'anno 362., che Ammiano Marcellino gli ha insieme confusi. Il dì 21. di Luglio questo terribile flagello fu preceduto da reiterati lampeggiamenti, che apparirono al levar del Sole. La terra fu agitata da violenti scuotimenti in tutte le parti dell' Impero. Il Mare sopra molte coste si ritirò ad una gran distanza, e scoperse montagne, e valli fino allora nascoste nel fondo delle sue voragini. Ritornando di poi con furore inondò i lidi, atterrò un grandissimo numero di edifizj nelle vicine città, sommerse migliaja di uomini, e di bestie, e portò de' navigli assai dentro terra. Ammiano Marcellino riferisce, che passando molti anni dopo pel territorio di Metona, oggidì Modone nella Morea, vide lo scheletro di un Naviglio, che la violenza, e l'impeto dell'acque aveva cacciato fino a due miglia lungi dal lido. La Sicilia patì molto da que-

Valentiniano, Valente. An. 365.

sto tremuoto. In Arabia le mura di Areopoli, chiamata nella Scrittura Ar, e Rabbath-Moab, una volta Capitale del paese de' Moabiti, cadere in una notte.

Valentiniano nella Gallia.

Amm. l. 26. c. 5. Zos. l. 4. Sext. Rufus God. ad Cod. Theod. t. 2. p. 283. Mem. Acad. t. 8. p. 403.

Dopo aver passato un anno in Italia, Valentiniano partì per la Gallia nel mese di Ottobre, e arrivò a Parigi al principio di Novembre. Mentre era ancora in viaggio, ricevette nell' istesso giorno la nuova di un' incursione degli Alemanni nella Gallia, e della ribellione di Procopio in Oriente. Gli Alemanni avevano spedito Deputati alla Corte; ma in vece de' presenti regolati, e stabiliti da lungo tempo dall' uso, furono loro date cose di poco valore; ed avendo essi negato di accettarle, Ursazio Maestro degli Ufizj, uomo violento e brutale, gli aveva trattati con grande alterigia ed asprezza. Credendosi tutta la Nazione oltraggiata nella loro persona, prese le armi, e mandò alcune partite di truppe di là dal Reno. Ma alla nuova che Dagalaifo veniva alla volta loro, pervennero il suo incontro, e si ritirarono. L' Imperatore, che s' era avanzato fino a Rheims, se ne tornò a Parigi, dove passò il verno disponendo le cose per la difesa della

Pro-

Provincia. Raccolse truppe, e pose forti e valide guarnigioni nelle piazze sul Reno. In quest'anno peravventura fu, che questo Principe fece una nuova divisione della Gallia. Augusto l'aveva divisa in sei Provincie. Diocleziano per diminuire la potenza de' Governatori, ristringendo i limiti della loro giurisdizione, aveva stabiliti in essa dodici Governi. Valentiniano ne fece quattordici; staccò dalla Viennese le Alpi marittime, e divise l'Aquitania in due parti. Alcuni anni dopo, questo medesimo Imperatore, o Graziano suo figliuolo, avendo smembrato di nuovo alcune di queste Provincie, ne formò diciassette nella Diocesi, o Vicariato della Gallia: queste erano le quattro Lionesi, le due Germanie, la Sequanica, le Alpi Greche e Pennine, la Viennese, le due Aquitanie, la Novempopulania, le due Narbonnesi, e le Alpi marittime. Questa è la divisione, che ha seguita comunemente la Chiesa nell'istituzione delle Metropoli. Tale fu l'ultimo stato della Gallia fino al tempo che i Goti, e i Borgognoni invasero queste belle Provincie.

Valentiniano, Valente. An. 365.

Mentre Valentiniano fortificava le sue frontiere, Valente fu al pun-

Valente riceve la nuova

Valentiniano, Valente An. 365

della ribellione di Procopio. *Amm l. 26. c. 6. 7 Zos. l. 4.*

punto di vederſi ſtrappare il Diadema, di cui l'aveva decorato ſuo fratello. Io narrerò ſenza interruzione tutta la ſerie di queſto avvenimento, nel quale l'imprudenza dell' uſurpatore, e il tradimento de' ſuoi Capitani giovarono a Valente aſſai più che non fece il ſuo proprio coraggio. La pace di trent' anni conchiuſa da Gioviano non raſſicurava l'Impero contra l'impreſe di Sapore. Temevaſi, che queſto Principe guerriero, ed ambizioſo non foſſe meno diſpoſto a mantenere la ſua parola, che a trar profitto dall' acquiſto di Niſibe, che gli apriva un libero ingreſſo nella Meſopotamia. In fatti i Perſiani facevano già de' movimenti. Per oſſervarli più dappreſſo, Valente partì di Coſtantinopoli; e preſe la via di Siria. Traverſando la Bitinia inteſe, che i Goti, i quali tranquilli, e cheti dopo il regno di Coſtantino, e divenuti, mercè di una lunga pace, nemici più terribili, mettevano inſieme tutte le loro forze con diſegno di penetrar nella Tracia. Si contentò di far marciare verſo la frontiera un numero ſufficiente di truppe, e proſeguì il ſuo cammino. Era a Ceſarea in Cappadocia, dove ſtava attendendo che finiſſero gli ar-

ardori della ftate per entrare in Cilicia, quando Sofronio, uno de' fuoi Segretarj, ch' era fuggito di Coftantinopoli. Venne ad annunciargli, che Procopio aveva prefo il titolo di Augufto, e ch' era padrone della Capitale dell' Impero.

Valentiniano, Valente. An. 364.

Procopio nato ed allevato in Cilicia era parente di Bafilina, madre di Giuliano. Una sì illuftre parentela lo refe una perfona ragguardevole e diftinta fino da' fuoi primi anni; e la fua intelligenza ne' maneggi di Corte lo fece giugnere preffo Coftanzo alla dignità di Segretario del Principe, e di Tribuno. Era affai ben fatto nella perfona, d' una ftatura vantaggiofa, un poco curvo, e ftava fempre cogli occhi chini verfo terra. Non vi era grado, a cui non poteffe afpirare, quando Coftanzo morì. Quefto avvenimento anzi che abbattere e diftruggere la fua fortuna, follevò ancora più in alto le fue fperanze. Giuliano gli diede il titolo di Conte. La regolarità de' fuoi coftumi lo faceva ftimare, ma il fuo genio malinconico e taciturno ifpirava qualche diffidenza. Nulladimeno Giuliano conofceva di effer a lui fuperiore in modo da non temerlo:

Avventure di Procopio. *Amm. l. 26. c. 6. Zof. l. 4. Themift. or. 7. Philoft. l. 9. c. 5.*

Valentiniano, Valente. An. 365.

lo lasciò in Mesopotamia alla testa di un corpo di truppe considerabile: ed anzi dicevasi, siccome abbiamo di già narrato, che gli avesse dato ordine di prender la porpora, se udisse che l' Imperatore fosse morto nella guerra di Persia. In fatti, la sua condotta verso Giuliano, al quale non diede soccorso, può far credere, che avesse qualche interesse di lasciarlo perire. Se il fatto è vero, la sua malvagia politica restò ingannata e delusa. Gioviano non fu sì tosto salito al trono, che Procopio pensò a mettersi in salvo da' suoi sospetti. Erasi sparsa voce, che Giuliano morendo aveva nominato Procopio per suo successore. Non ci voleva tanto per intimorire il nuovo Principe, che aveva poco innanzi fatto perire uno de' più valorosi Ufiziali, perchè nell' elezione aveva avuto alcuni voti in suo favore. Procopio colse pertanto l' occasione de' funerali di Giuliano, de' quali fu a lui addossata la cura, per allontanarsi dalla Corte, e starsene occulto, attendendo tempi più favorevoli. Si ritirò da principio con sua moglie, e co' suoi figliuoli in una terra, che possedeva vicino a Cesarea in Cappadocia. Gioviano, a cui

a cui la sua fuga lo rendeva più sospetto, ne fu tosto avvisato, e mandò de' soldati a prenderlo, e a ricondurlo. Il fuggitivo si diede da se medesimo nelle loro mani, e protestando, ch' era pronto a seguirli, ottenne la permissione di dare un addio a sua moglie e a' suoi figliuoli. Fece nell' istesso tempo imbandire un gran pranzo a' soldati, e profittando della loro ubriachezza, giunse al Ponto Eusino insieme colla sua famiglia, e passò nella Tauride. Non andò guari, che si avvide che l' aveva a fare con Barbari perfidi, i quali lo avrebbero infallibilmente tradito alla prima occasione. Prese adunque il partito di ripassare co' suoi nell' Asia minore; ed ivi cangiando ogni giorno ritiro, sfuggendo l' incontro degli uomini, nascosto nelle foreste, nelle caverne, e nelle balze più inaccessibili, visse per alcun tempo di erbaggi e di frutta salvatiche. Finalmente istigato dalla fame, e ridotto alla più orribile miseria, s' indusse ad avvicinarsi a Calcedonia per sentieri rimoti, e fuori di mano. Egli non sapeva d' onde trarre assistenza, e soccorso, se non dalla fedeltà di un amico il quale viveva alla campagna, nel territorio di questa città.

Valentiniano, Valente. An. 365.

Questo amico, cognominato Strategio, era un antico Ufiziale del Palazzo che s'era ritirato col titolo di Senatore. Lo sciagurato proscritto gli affidò la sua vita e la sua famiglia. Si tenne anche per qualche tempo nascosto in una terra dell'eretico Eunomio, il quale essendo allora lontano, pretese in appresso di non aver avuta nessuna contezza della sua fuga. Da questo ritiro passava sovente a Costantinopoli, dove la sua estrema magrezza, e il suo deplorabile esteriore lo sfiguravano a segno, che non era da alcuno riconosciuto: e quivi raccoglieva con una segreta gioja le mormorazioni del popolo, che detestava il governo.

Malvagità di Petronio Suocero di Valente.

Amm. ibid. Cod. Theod. l. 9. tit. 34. l. 7. 8.

Valente si rendeva più odioso per i vizj di Petronio suo suocero, che per gli suoi proprj. Di semplice Comandante di una coorte, era pervenuto ad un tratto al rango di Patrizio, la prima dignità dell'Impero dopo il Sovrano. Costui era un uomo mal fatto non meno di animo che di corpo, senza onore, senza pietà e senza umanità. Il rango, che occupava Albia Dominica figliuola, gli faceva credere di essere superiore all'Imperatore medesimo, di cui trattava i sudditi come

Valentiniano, Valente. An. 365.

come suoi schiavi. Per satollare l'insaziabile sua avarizia ricercava i debiti del pubblico Erario fino dal regno di Augusto, facendo rivivere titoli di già rancidi, e proscritti: incapace del pari di ascoltare, e di apportar ragioni, inventava nuove torture; toglieva a forza a mendichi quello, di che non erano debitori; si pasceva delle loro lagrime; e fu veduto più volte piangere egli medesimo di dispetto e di rabbia, perchè era costretto a licenziare alcuno assoluto, senz'averlo spogliato. Paragonavasi a' Sejani, a' Cleandri, a' Plauziani, a' tutti que' detestati ed aborriti Ministri: che la posterità annovera tra le colpe de' loro padroni. I mali, che soffrivansi, erano grandissimi, e se ne aspettavano ancora de' maggiori: i nobili erano rovinati; il popolo, e i soldati oppressi ed abbattuti; gemevano tutti d'accordo, e penetrati da un dolore tanto più vivo ed acuto, quanto era più raffrenato e represso, facevano tutt'in segreto voti in Cielo per esser liberati mercè di una qualche felice rivoluzione da un governo tanto tirannico. Gli scritti ingiuriosi, che un'impotente vendetta spargeva segretamente contra l'Imperatore, e contra suo suocero,

Valentiniano, Valente. An. 365.

indussero allora Valente a pubblicare un severo e rigoroso editto contra i libelli infamatorj : condannava a morte non solamente gli Autori, ma quelli eziandio che osassero divulgare tali scritti, o anche tenergli appresso di se.

Pratiche e maneggi di Procopio. *Amm. ibid. Zos. l. 4.*

La disposizione degli animi fece concepire a Procopio un disegno più ancora superiore al suo talento che alla sua fortuna : Credette, che la disperazione universale gli avrebbe reso facile ad eseguire quello, che gli suggeriva la sua. Non avendo ad arrischiare, se non una vita più deplorabile della morte, risolvette di perire, o di farsi padrone dell' Impero. Si diede primieramente a conoscere ad un Eunuco della Corte, chiamato Eugenio, caduto poco innanzi in disgrazia, e capacissimo pel suo risentimento, e per le sue ricchezze di secondarlo con zelo e con buon successo. Eugenio gli promise di sacrificare ogni cosa per una così nobile impresa. Vedevasi allora passare ogni giorno per Costantinopoli truppe, le quali sfilavano verso l' interno della Tracia per guernire, e fortificare le rive del Danubio. Erano ultimamente arrivate due coorti, e dovevano soggiornare due giorni in città.

Procopio, che conoſceva molti de' loro Ufiziali li guadagnò con promeſſe; ed eſſi ſi obbligarono con giuramento di ſecondarlo e di aſſiſterlo.

Valentiniano, Valente. An. 365.

La rivoluzione fu rapida. Subito la notte vegnente i ſuoi partigiani vanno a prendere i Magiſtrati ne' loro letti; ſtraſcinano gli uni in carcere; e fanno agli altri una prigione della loro iſteſſa abitazione. Allo ſpuntar del giorno, del dì ventotto di Settembre, Procopio ſi porta a' bagni di Anaſtaſia, dov' erano alloggiate le due Coorti. Queſt' era una vaſto edifizio, che aveva preſo il nome di una ſorella di Coſtantino. I Congiurati, i quali avevano la notte tratti nella coſpirazione i loro compagni e i ſoldati, lo accolgono con giubilo ed allegrezza nel mezzo di loro, e formano la ſua guardia. Siccome non ſi trovava di che fargli gli ornamenti imperiali, fu veſtito di molti pezzi, che gli davano un aſpetto e un' aria d' Imperatore di teatro. In queſto ſtato lo innalzarono ſopra un paveſe per moſtrarlo alle truppe. Il novello Auguſto ſoſtenne aſſai male la ſua dignità; pallido, e tremante come un reo, ringraziò con baſſezza e viltà gli Autori del ſuo innalza-

Procopio prende il titolo d' Imperatore. *Amm. ibid. Themiſt. or. 7. Zoſ. lib. 4. Hier. Chron. Idazio. Soc. l. 4. c. 3. Till. Valent. nota* 1.

Valentiniano, Valente. An. 365.

zamento, promettendo loro più ricchezze ed onori, che non averebbe potuto darne; supposto anche che fosse mai diventato pacifico possessore dell' Impero.

Si impadronisce di Costantinopoli Amm. ibid. or. 7. Zos. l. 4.

In questo ridicolo apparato uscì scortato da una numerosa guardia. I soldati sotto le loro insegne marciavano in ordine di battaglia; e per indurre spavento e terrore, battevano a gran colpi di giavellotti sopra i loro scudi, che tenevano sollevati sopra il capo, affine di far riparo alle pietre, e alle tegole, colle quali si avrebbe potuto opprimerli da' tetti delle case. De' principali Signori della Città, alcuni erano di già arrestati, e gli altri storditi e confusi da questo impensato avvenimento se ne stavano chiusi nelle loro case incerti e dubbiosi a qual partito dovessero appigliarsi. Il popolo uscendo nelle vie non dimostrava da principio che una fredda ed indifferente curiosità. Nulladimeno l' odio universalmente sparso e diffuso contra Petronio, accompagnato dall' allettamento della novità, rendeva grata alla maggior parte questa subita ed improvvisa rivoluzione. Gli schiavi, la plebaglia, i bassi Ufiziali del palazzo, e i vecchi soldati, che avevano ottenuta

nuta la loro licenza, si uniscono spontaneamente a' ribelli, o sono tratti dalla loro per forza. Gli abitanti d' una più onesta condizione, e di miglior senno, fuggono dalla città, passano il Bosforo, e si portano con premura ed ardore al campo di Valente. Procopio a cavallo traversava la folla; affettando un' aria affabile, e un sorriso popolare, a traverso del quale scorgevansi facilmente i timori; che internamente lo agitavano. Essendo arrivato vicino alla sala del Senato, salì sopra il tribunale; e siccome la numerosa assemblea, dalla quale era attorniato, in vece di fare le solite acclamazioni, se ne stava in un mesto silenzio, credette di esser arrivato all' ultimo momento della sua vita: fu colto da un tremore universale, e stette lungo tempo in piedi senza poter proferire parola. Finalmente facendo uno sforzo, cominciò con una voce debole ed interrotta a parlare della sua parentela colla famiglia degli ultimi Imperatori. I suoi partigiani lo trassero d' impaccio, interrompendolo con un lusinghiero mormorio, seguito tosto dalle confuse acclamazioni della plebe, che lo proclamò Imperatore. Più felice che non aveva spe-

Valentiniano, e Valente. An. 365.

Valentiniano, Valente. An. 365.

sperato, entra nel Senato, dove non avendo ritrovato alcun Senatore, ma una piccola partita di gente vagabonda, va in fretta a prender possesso del palazzo imperiale: Attrae il popolo con tutte quelle lusinghe, che i tiranni non lasciano di porre in opera per guadagnare gli animi: promette abbondanti e copiosi presenti, e la diminuzione delle gabelle. Fa aprire il pubblico erario, i magazzini, gli arsenali: dà egli medesimo principio alla rapina, ed abbandona il rimanente all'avidità della plebe.

Artifizj di Procopio. *Amm. l. 26. c. 7. Themist. or. 7. Zos. lib. 4.*

Per ispirare fiducia agli abitanti con una vana apparenza di successo, faceva partire segretamente corrieri da Costantinopoli, i quali rientrando di là a poco coperti di sudore e di polvere fingevano di recar nuove dall'Oriente, dall'Illiria, dall'Italia, e dalla Gallia. Pubblicavano arditamente, che Valente era morto, e che ogni cosa cedeva al nome del nuovo Principe; e quello che si avrebbe difficoltà a credere, se la cosa non fosse attestata da un Autore contemporaneo, Procopio si faceva presentare pubblicamente finti Deputati della Siria, dell'Egitto, dell'Affrica, e della Spagna, i quali venivano ad offerirgli gli

omag-

omaggi di queste rimote Privincie, come se fossero stati per incantesimo trasportati colà in un tratto dagli ultimi confini dell'Impero. Era d'uopo che ognuno mostrasse di restare ingannato da un così potente artifizio per non esser messo in ferri, o tratto in prigione. Tutto era pieno di emissarj e di delatori, i quali osservavano l' aria del volto, le parole, e perfino l' istesso silenzio.

Valentiniano, Valente. An. 365.

Depose i Magistrati creati dall' Imperatore, e pose in luogo loro le sue creature. Sallustio Secondo aveva alla fine ottenuta la permissione di lasciare la Prefettura del Pretorio. Nebrida, ch'era a lui succeduto, e Cesario Prefetto di Costantinopoli furono rinchiusi in prigione separate, perchè non potessero avere insieme alcuna comunicazione. Il Tiranno gli sforzò a scrivere nelle Provincie tutto quello, ch' egli volle. Conferì la carica di Prefetto della città a Fronemo, e quella di Maestro degli ufizj ad Eufrasio, ambidue Galli, tutti due molto versati nello studio delle lettere; ma il favore del Tiranno fa poco onore alla loro probità. Gumoero ed Agilone furono richiamati al servizio, che avevano abbandonato, e fu dato loro il coman-

Conferisce le cariche a' suoi partigiani.

Valentiniano, Valente. An. 365.

mando delle truppe. Araffe fuocero di Agilone ottenne colle fue baffe adulazioni, e mediante il credito di fuo genero la dignità di Prefetto del Pretorio. Moltiffimi altri comprarono a forza di denaro gli ufizj del palazzo, e il Governo delle Provincie; ed alcuni ne furono provveduti loro malgrado: eravi un disordine e una mutazione univerfale in tutt' i gradi; vedevanfi uomini da nulla follevarfi dalla polvere, e dal fango, e perfone di una nafcita più ragguardevole e diftinta cadere nelle più eftreme difgrazie. Il Conte Giulio era alla tefta delle armate di Tracia; Procopio non ifperava di corrompere un così valorofo, e fedele Ufiziale; anzi temeva che alla prima nuova della follevazione non veniffe a rompere, e a fconcertare i fuoi difegni. L' ufurpatore avendolo tirato a Coftantinopoli con una lettera, che coftrinfe Nebrida a fcrivergli, come per parte di Valente, fi afficurò della fua perfona. Queft' aftuzia lo refe fenza verun contrafto padrone di tutta la Tracia, d' onde traffe le fue principali, e maggiori forze.

Si apparecchia alla guerra.

Fece fpargere groffe fomme di denaro tra le truppe, che fi trasferivano da tutte le parti in quefta Pro-

Provincia per portarsi alle rive del Danubio: ed avendole raccolte in un corpo, ed inebriate, dirò così, con magnifiche promesse, fece loro dar giuramento in suo nome con orribili imprecazioni. Affine di affezionarsele maggiormente aveva preso il nome di Costantino; e portando tra le sue braccia la figliuola di Costanzo di età di tre anni, presentava loro colle lagrime agli occhi questo ultimo rampollo di una famiglia, che avevano rispettata; ripeteva loro continuamente, che era parente, ed erede di Giuliano: mostrava loro una parte degli ornamenti della dignità imperiale, che Faustina vedova di Costanzo gli aveva dati. Importando sommamente per essolui impadronirsi dell' Illiria, imperocchè con questo mezzo interrompeva la comunicazione tra i due Imperj, e metteva un argine tra lui e Valentiniano, spedì a tale effetto i più zelanti, e i più affezionati de' suoi partigiani, carichi di donativi, e particolarmente di monete d'oro, battute col conio del novello Imperatore; ma questi emissarj non poterono sfuggire alle ricerche di Equizio, il quale comandava alle truppe d' Illiria. Questi gli fece arrestare, e morire; e

Valentiniano, Valente. An. 365.

per prevenire i tentativi, che il ribelle avrebbe potuto fare sopra la sua Provincia, serrò i tre passi, per cui entravasi in essa; uno, per la Dacia vicina al Danubio; l'altro pe'l passo di Suches; il terzo per un sentiero angusto chiamato *Acontisma* sulla frontiera della Tracia e della Macedonia dirimpetto all' Isola di Taso.

Valentiniano è informato della ribellione. *Amm. l.* 26. *c.* 5. *Zos. l.* 4. *Hier. an.* 373.

Equizio, il quale non aveva allora che la qualità di Conte, ma ch'ebbe subito dopo quella di Maestro della milizia, desolava l'Illiria con rapine, ed esazioni; ma non mancava nè di vigilanza, nè di attività per difenderla. Al primo nascere delle turbolenze n'era stato informato dal Tribuno Antonio, che comandava nella Dacia; e quantunque questo avviso fosse assai vago, e senza nessuna particolare circostanza, aveva giudicato bene di farlo giugnere a Valentiniano. Questo Principe non sapendo da principio, se suo fratello ancora vivesse, o se Procopio gli avesse tolta la vita insieme col Diadema, stava molto dubbioso e perplesso intorno al partito, che doveva prendere. Il suo primo disegno fu di ritornare in Illiria. L'esempio recente di Giuliano faceva temere, che la ribellione non

Valentiniano, Valente. An. 365.

non si comunicasse presto a tutto l' Impero: ma avendo ricevuto nell' istesso tempo la nuova di una incursione degli Alemanni, i suoi principali Ufiziali raffrenavano il suo ardore, e lo consigliavano a non lasciare la Gallia esposta a più funeste rovine. I Deputati delle principali città di questa importante Provincia avvaloravano, e sostenevano questi consigli colle più vive istanze; gli rappresentavano i loro timori, e la loro debolezza; gli dicevano che il solo suo nome servirebbe di difesa alla loro patria, e spargerebbe il terrore tra' Barbari. Informato dello stato di suo fratello da posteriori avvisi si arrese alla fine, e continuò il suo viaggio verso Parigi, dicendo, che Procopio non era che nemico suo, e di Valente, ma che gli Alemanni erano nemici dell' Impero. Stiede fermo in questa idea, e quando in appresso suo fratello lo avvisò de' progressi di Procopio, gli lasciò la cura di difendersi; e si contentò di prendere alcune precauzioni per mettere in sicuro l' Impero d' Occidente. Temendo, che Procopio non formasse qualche disegno sopra l' Affrica, spedì colà Neoterio, uno de' suoi Segretari, Masaucione Ufiziale delle

sue

Valentiniano, Valente. An. 365.

sue guardie, informato dello stato del paese, dov'era stato allevato dal Conte Crezione suo padre, ed uno de' suoi Scudieri, chiamato Gaudenzio, di cui conosceva da lungo tempo la fedeltà.

Primi successi di Procopio. *Amm. l. 26. Sueton. in Claud. c. 35.*

Valente stava per uscire di Cesarea per entrare in Cilicia quando intese la ribellione di Procopio. Ritornò tosto in Galazia. A misura che avanzava, i progressi del tiranno facevano crescere i suoi timori. Alla nuova di quello, ch'era accaduto a Costantinopoli, questo spirito timido cadde nel medesimo avvilimento, in cui la ribellione di Scriboniano aveva immerso una volta l'Imperatore Claudio: egli non pensava che a deporre il Diadema, ed ebbe bisogno di tutta la fermezza de' suoi Ufiziali per sostenere la sua debolezza. Finalmente vinto dalle loro rimostranze s'indusse a difendere la sua Corona, e fece marciare innanzi due rinomate legioni, con ordine di attaccare l'inimico dovunque l'incontrassero. Al loro avvicinamento, Procopio arrivato poco prima vicino a Nicea, s'inoltrò nella Frigia, fino alle sponde del fiume Sangario. I due corpi erano già a vista uno dell'altro, e i dardi cominciavano a volare da am-

ambe la parti, quando Procopio spignendo il suo cavallo tra i due partiti, fissò i suoi sguardi sopra un Ufiziale nemico cognominato Vitaliano; e come se l'avesse conosciuto, lo invitò in lingua latina ad accostarsi. Lo stupore, che cagionava quest'improvvisa azione, sospese il combattimento. Procopio essendosi avvicinato a Vitaliano con molta civiltà e cortesia: „ Ecco adunque, gli disse, dove va a finire „ quell' antica fedeltà degli eserciti „ Romani! Voi adunque snudate le „ vostre spade per uomini sconosciuti ed ignoti, pel servigio di „ un Pannonio, il distruttore, e il „ flagello dell' Impero! Voi volete, „ valorosi soldati, a prezzo del vostro sangue, e di quello de' vostri fratelli assicurargli la sovrana „ potenza, alla quale non osò mai „ fino al momento della sua indegna „ elezione aspirare. Dichiaratevi „ piuttosto per l'erede de' vostri „ antichi Signori, a' quali la giustizia mette le armi in mano, non „ per depredare, e saccheggiar le „ Provincie, ma per rientrare nelle „ ragioni, e ne' diritti della sua famiglia ". Queste parole pronunziate con un tuono patetico spense tutto l'ardore de' soldati nemici; ab-

Valentiniano, Valente. An. 365.

abbassano le loro aquile, e si uniscono a' soldati di Procopio: al grido di battaglia succedono acclamazioni di gioja; tutti proclamano Procopio Imperatore, e i due corpi insieme riuniti lo riconducono al campo, giurando in nome degli Dei, che Procopio sarà invincibile.

Assedio di Calcedonia. *Amm. l. 26. c. 8. & ibi Vales. Soc. c. 8.*

Questo primo successo fu seguito da molti altri. Mentre Procopio operava in Asia, il Tribuno Rumitalco meditava a Costantinopoli un'ardita impresa. Costui era un Trace pieno di valore, che s'era accostato al partito del Tiranno, e che ne aveva ricevuto in guiderdone la carica di Maestro del palazzo. Non potendo starsene ozioso, comunicò il suo disegno ad alcuni de' soldati ch'erano stati lasciati a Costantinopoli, ed avendogli fatti passare per mare a Drepana, chiamata allora Elenopoli, corse a Nicea, e se ne insignorì. Per ricuperare questa importante Piazza, Valente distaccò Vadomero con un corpo di truppe, e gli addossò la direzione e la cura di questo assedio. Vadomero era quel Re degli Alemanni, che Giuliano aveva fatto rapire, e condurre in Ispagna. I nuovi Imperatori lo avevano richia-

mato

mato da questo esilio; ed egli s'era accostato a Valente dal canto suo essendo passato per Nicomedia, andò ad assalire Calcedonia, di cui Procopio era padrone. Trovò quivi una viva e gagliarda resistenza. Gli abitanti lo insultavano dall'alto delle mura, chiamandolo *Bevitore di Birra*; bevanda del basso popolo in Illiria, e in Pannonia. L' Imperatore giurò, che ne avrebbe presa vendetta, e che avrebbe spianate le mura della città. Nulladimeno ributtato dalla mancanza de' viveri, e dall' ostinatezza degli assediati, si disponeva alla ritirata, quando le truppe rinserrate in Nicea uscendo tutte ad un tratto dietro a Rumitalco, fanno a pezzi il distaccamento di Vadómero, e vanno senza perder tempo ad avventarsi all'improviso sopra Valente ch'era ancora dinanzi a Calcedonia. Egli era irremissibilmente perduto, se non fosse stato opportunamente avvisato. L' inimico lo seguì dappresso, e non iscappò che con molta pena e fatica col favore del lago di Sunona, e delle tortuosità del fiume Gallo: per questa precipitosa fuga tutta la Bitinia restò in potere di Procopio.

Valentiniano, Valente. An. 365.

L' Imperatore ritornò prontamente ad Ancira. Avendo inteso, che Lu-

Arinteo si fa dare in suo po-

Valentiniano, Valente. An. 365.

tere uno de' Generali di Procopio. *Amm. ibid. Basil. Ep. 269.*

Lupicino gli conduceva dall' Oriente un valido rinforzo di truppe, riprese animo, e spedì Arinteo uno de' suoi più abili Generali in cerca dell' inimico. Questi arrivato a Dadastana, borgata divenuta ultimamente famosa per la morte di Gioviano, s'incontrò faccia a faccia con Iperechio, fino allora Ufiziale del palazzo. Ma Procopio, il quale faceva Generali come s'era egli fatto Imperatore, lo aveva messo alla testa di un distaccamento. Arinteo lo dispregiava a segno, che non si degnava di venire seco lui a battaglia. Fece allora un' azione, della quale non si vede alcun altro esempio, e ch' ebbe ottima riuscita. Costui era un uomo di un' altissima statura, e il meglio fatto della persona di qualunque altro del suo secolo, il suo esteriore veramente eroico gli dava un' aria d' Impero. Profittando di questo vantaggio ordinò a' soldati d' Iperechio, che prendessero essi medesimi il loro Capo, e glielo conducessero incatenato. Queste parole ebbero l' effetto di una vittoria; i soldati ubbidirono, e traendo seco il loro Generale, diventato loro prigioniero, si schierarono sotto le insegne d' Arinteo.

Pro-

Procopio fu tosto risarcito con vantaggio di questa perdita. Cizico, Capitale dell' Ellesponto, era allora piena di ricchezze. Venusto, che aveva la commissione e l'incarico di pagare tutte le truppe dell' Oriente, aveva tosto sul principio delle turbolenze trasportata quivi la cassa militare come nella Piazza più sicura. Questo era inoltre uno de' più ricchi depositi de' tesori dell' Impero. Due classi numerose di abitanti erano continuamente occupate, una nella fabbrica della moneta, l' altra ne' lavori di una celebre manifattura pe'l vestito de' soldati. La Piazza era rinomata e celebre fin dal tempo delle guerre di Mitridate, tanto pe'l vantaggio della situazione, quanto per la forza e la saldezza delle sue mura. Ma quello, che formava allora la sua debolezza, si è, che era difesa da Sereniano capo di una guarnigione debole del pari che il suo Comandante. Procopio la fece assediare per terra e per mare sotto la condotta del Generale suo parente. Gli attacchi furono da principio inutili e senza effetto. Gli assediatori erano oppressi da una grandine di dardi, di pietre, e di giavellotti, ed ogni passo, che facevano per avanzare costava loro la

Valentiniano, Valente. An. 365.

Assedio di Cizico. *Amm. ibid. Zos. l. 4. Soz. l. 5. c. 14. Philost. l. 9. c. 6.*

Valentiniano, Valente. An. 365.

perdita di un numero grande di gente. L'unico mezzo di prendere la città era sforzare l'ingresso del porto; ma era chiuso da una grossa catena di ferro, che i vascelli, ad onta de' più violenti sforzi non poterono mai spezzare. Si tentò in vano di tagliarla a colpi di scure. I soldati e gli Ufiziali sfiniti, e abbattuti dalle fatiche, chiedevano che si levasse l'assedio, quando un Tribuno, per nome Alisone, ottenne la permissione di fare un ultimo tentativo. Per entrare nel porto faceva di mestieri volger la schiena alle mura della città; il Tribuno avendo uniti insieme tre navigli se ne servì come di una piattaforma per mettervi sopra quattro file di soldati gli uni dietro gli altri: la prima fila restava in piedi, e le altre s' inchinavano sempre più di mano in mano, in guisa che la quarta stava ginocchioni. I loro scudi, che gettavano indietro, essendo quadrati, ed esattamente combaciati colle loro estremità, formavano una scarpa, sopra la quale le freccie, e le pietre scagliate dalle mura scorrevano come l'acqua sopra il pendìo di un tetto: una tale ordinanza si chiamava *Testuggine*, e si praticava nell' assedio delle Piazze: Il

Tri-

Tribuno coperto da questa difesa, si avvicina all'entratura del porto, ed avendo sollevata la catena, e messo uno de' suoi anelli sopra un incudine, venne a capo di romperla a colpi di martelli, e di scuri, aprire il porto alla flotta. La città si arrese tosto. Questa memorabile azione salvò la vita a questo Tribuno, quando in appresso furono fatti morire tutt'i Partigiani di Procopio. Valente gli conservò anche il suo posto nella milizia: e perì dipoi in Isauria, dove fu ammazzato da una truppa di malandrini. Procopio essendosi trasferito subitamente Cizico diede il perdono a tutt'i cittadini. Ciò egli fece, secondo Filostorgio, ad istanza di Eunomio, che gli Ariani avevano nominato Vescovo di questa città, e ch'era poi stato da' loro medesimi deposto. Sereniano fu eccettuato dall'amnistia generale, fu caricato di catene, e condotto nelle prigioni di Nicea.

Valentiniano, Valente. An. 365.

Ormisda, figliuolo di quel Principe Persiano, il quale essendo venuto a ricoverarsi alla Corte di Costantino, aveva servito con zelo Costanzo, e Giuliano, si era accostato al partito del ribelle. Procopio gli diede il governo dell' Ellespon-

Ormisda il figliuolo partigiano di Procopio. *Amm. ibid.*

Valentiniano, Valente. An. 365.

to, e il titolo di Proconsole, con facoltà di comandare le armate, e di regolare gli affari civili; restituendo in questo modo al Proconsolato tutta l'autorità, ch'era stata annessa a questa carica al tempo della Repubblica. Ormisda s'era ammogliato con una donna ricca, di nascita illustre, e ragguardevole per la sua virtù. Alcuni giorni dopo la presa di Cizico, mentre passeggiava solo con essalei sul lido del mare, assai lontano dal vascello, che gli aveva colà condotti, furono sorpresi, e quasi rapiti da una partita di truppe nemiche. Ma questo giovane guerriero difese e sua moglie, e la sua propria vita ad onta de' dardi, che piovevano sopra di loro, con tanto coraggio, e fortuna, ch'ebbero tempo di ridursi al loro vascello, e di fuggire insieme.

Vessazioni di Procopio. *Amm. ibid. Them. or. 7. Philost. l. 9. c. 6.*

L'acquisto di una così importante città fece invanire Procopio. Considerò questo successo come il pegno, e la sicurezza di una inalterabile fortuna, e credette di non dover più usare alcuna moderazione e riserva. Quest'anima debole non aveva carattere, e prese quello della prosperità: diventò superbo, violento, inumano, e ingiusto quanto Petronio; e si dimenticò, che gli ec-

Valentiniano, Valente. An. 365.

eccessi di questo ministro avevano a lui medesimo tenuto luogo di merito. Arbezione, quel corrotto politico, del quale abbiamo tante volte parlato, non s' era ancora apertamente dichiarato; a' frequenti inviti del tiranno rispondeva, scusandosi per le sue malattie, e per le infermità della sua vecchiaja. Procopio fece portar via tutt' i mobili della casa che Arbezione teneva a Costantinopoli, la qual era piena di tesori, frutti de' misfatti di una lunga vita. Con questa violenza egli sollevava contra di se un uomo, che non era stato giammai amico utile, ma che fu sempre pericoloso nemico. Se gli avrebbe forse perdonata questa ingiustizia esercitata a danno di un ingiusto rapitore, ma non ebbe riguardo a chichessia. Non facendo alcun caso de' privilegj de' Senatori, impose sopra ogni uno esorbitanti contribuzioni, riscosse a forza nello spazio di un mese il tributo di due anni; e gli abitanti di Costantinopoli, che aveva sedotti con tante magnifiche promesse, si videro in poco tempo ridotti ad un estrema miseria. Fu fatta ricerca di coloro, di cui sospettavasi che fossero affezionati all' Imperatore. L' empio Aezio, il quale viveva a

Valentiniano, Valente. An. 365.

Lesbo, fu in questa occasione in pericolo di perder la vita; si portò a Costantinopoli, dove poco tempo dopo morì di malattia. I Filosofi non avevano ragione di lodarsi di Valente: nulladimeno Procopio gli accusò d' intelligenza con questo Principe; e quantunque egli medesimo aspirasse agli onori della Filosofia, e fosse decorato da una lunga barba, li costrinse co' suoi mali trattamenti a detestare la sua usurpazione.

Si apparecchia a proseguire la guerra.

Amm. ibid. Zos. l. 4. Eunap. in Max.

La rigidezza del verno fece cessare per alcun tempo le operazioni della guerra. Il Tiranno, prevedendo che la prossima campagna sarebbe sanguinosa, e decisiva, impiegò questo intervallo in raccoglier truppe, e denaro. Incoraggiva con benefizj quelli artefici della pubblica miseria, che sanno ridurre in sistema l' arte di spogliare i popoli, e che per arricchire se medesimi sotto pretesto di arricchire il Principe, gli procurano con perniciosi progetti una passeggiera opulenza, e una lunga indigenza. Inviò uno de' suoi Cortigiani Deputato alla Nazione de' Goti per chiedere loro truppe ausiliarie. Una numerosa truppa di disertori, di avventurieri, e di barbari venne ad ingrossare il suo

suo esercito. Avrebbe potuto stendere le sue mire fino sopra le Provincie le più Orientali dell' Impero; ed avrebbe quivi ritrovati gli animi disgustati dal governo di Valente, e dispostissimi a ribellarsi. Ma pensò soltanto poco avvedutamente ad assicurarsi delle città vicine. Quivi incontrò una gagliarda opposizione del Vicario d' Asia cognominato Clearco. Costui era ricco, d' illustre famiglia, nato nella Tesprozia in Epiro, pagano fanatico, che credeva alla magìa, ed adoratore di quegli insensati Filosofi, che avevano sedotto Giuliano. Era per tanto nemico di Sallustio, che trattava da vecchio debole ed imbecille, perchè Sallustio, Idolatra com' egli, era più saggio e più moderato. Nulladimeno Clearco prestò un buon servigio a Valente opponendosi con ogni mezzo a' disegni di Procopio.

Valentiniano, Valente. An. 365.

An. 366.

Mentre Valente ritirato nella città d' Ancira si apparecchiava a dar fine alla guerra, gli nacque il giorno 18. di Gennajo un figliuolo, a cui pose il nome di Galata, perchè era nato in Galazia. Alcuni Autori lo fanno nascere senza verun fondamento e ragione da Valentiniano. Questo Principe non ebbe sino al 371. nessun altro figlio che Grazia-

Nascimento di Valentiniano Galata. *Idazio. Chr Alex. Themist. or. 9. & Hard. in notis. Soc. l. 4. c. 9. Soz. l. 6. c. 10. Till. Valent. not. 3.*

Valentiniano, Valente. An 366.

no nato il dì 18. di Aprile nel 359. Graziano in età di quasi sett' anni fu Console quest' anno insieme con Dagalaifo.

Battaglia di Tiatira. Amm. l. 26. c. 9. Zos. l. 4.

Tosto che la stagione permise di tener la campagna, Valente, avendo ricevute le nuove truppe, che gli conduceva Lupicino, partì di Ancira, e pose guarnigione in Pessinunte per conservare questo paese ubbidiente e soggetto a se. Il ribelle usava l' artifizio non men che la forza delle armi: conducendo seco nella sua lettiga la figlia di Costanzo, e sua Madre Faustina, animava i soldati alla difesa di una vedova, e d' un' orfana, diceva d' essere parente e protettore. Valente affine di sorprendere Gumoero accampato nella Siria, prese la via per luoghi aspri e difficili a piedi del monte Olimpo. Per opporre a Procopio un Generale astuto, ed artificioso, trasse al suo servizio Arbezione irritato dal saccheggiamento de' suoi beni, e lo pose alla testa delle sue truppe. Non istette molto ad aver motivo di lodarsene. I due eserciti s' incontrarono vicino a Tiatira nella Lidia. Arbezione corruppe con segrete pratiche un gran numero di soldati, i quali si portarono al suo campo, e lo informa-

marono dello stato degl' inimici. Corruppe Gumoero medesimo, il quale avrebbe potuto sfuggire una azione, e ritirarsi senza verun pericolo. Essendosi attaccata la mischia, il giovane Ormisda, fedele al partito, che aveva abbracciato, fece prodigj di valore, e nullostante il tradimento del Generale teneva dubbiosa e sospesa la vittoria. Allora Arbezione levandosi l' elmo, e mostrando i suoi bianchi capelli: *Figliuoli*, gridò a' soldati nemici, *riconoscete vostro padre: la maggior parte di voi ha servito sotto il mio comando: unitevi ad un Generale, da cui avete imparato a vincere, piuttosto che perire con un malandrino, la cui rovina è certa. Voi non avete altro Imperatore che Valente.* A queste parole si sente ripetere da ogni parte nell' esercito nemico: *Valente Imperatore*. Quasi tutt' i soldati passano dalla parte di Arbezione, e Gumoero si fece prendere a bella posta, e condurre al campo di Valente.

Valentiniano, Valente. An. 366.

Alla nuova di questo inaspettato successo, l' Imperatore si partì da Sardi per marciare innanzi a Procopio nella Frigia. Seguì il dì 27. di Maggio vicino a Nacolia un secondo fatto d' armi. La sorte del ribelle era

Sconfitta e morte di Procopio. *Idazio*, *Amm ibid.* *Zos. l. 4.* *Them. or.*

Valentiniano, Valente. An. 366.

g. Philost. l. 9. c. 7. Greg Nyss. contra fatum.

era di esser tradito da' Generali; Agilone non men perfido di Gumoero veggendo attaccata la zuffa, corre a briglia sciolta a mettersi nell' esercito di Valente; il suo esempio si trasse dietro interi battaglioni, i quali abbassando le loro insegne, mettono i loro scudi sotto il braccio; il che era segno di deserzione, e passano al partito dell' Imperatore. Procopio abbandonato prende la fuga; arriva alle foreste, e alle vicine montagne seguito da due suoi Ufiziali Florenzio, e Barchalba, che la necessità piuttosto che l' inclinazione aveva tratti nel suo partito. Andarono errando tutta la notte, temendo sempre d' esser inseguiti, e riconosciuti al chiaror della Luna. Finalmente Procopio abbattuto ed oppresso dalla fatica, e dal dolore, scende da cavallo, e si getta a' piedi di una rupe. Quivi immerso in una mortale tristezza deplorava la sua disgrazia, e la perfidia de' suoi Ufiziali, quando i suoi due compagni, temendo di essere seco lui a parte delle sue ultime disavventure, lo prendono, lo legan colle coreggie del suo cavallo, e allo spuntare del giorno lo conducono al campo e lo presentano all' Imperatore. Questo sciagurato, senza proferir parola, nè

nè alzare gli occhi, attese il corpo mortale, che gli recise il capo, e spense nell' istesso tempo la ribellione. Valente, nel primo trasporto della collera, fece trucidare Florenzio e Barchalba, il cui tradimento, quantunque odioso, non meritava la morte, se Procopio non era più che un traditore e un ribelle. In questo modo perì Procopio in età incirca di quarantun anno. Sulla fede degli Astrologi ei s' era lusingato di giugnere al colmo della grandezza: dopo la sua morte quest' Impostori, per salvare l' onore della loro chimerica scienza, pubblicarono che avevano inteso il colmo de' mali e non della fortuna.

Valentiniano, Valente. An. 366.

Marcello, parente di Procopio, comandava la guarnigione di Nicea. Zosimo racconta, che il tiranno gli aveva consegnato un manto di porpora, con quelle medesime condizioni, con cui egli medesimo ne avea ricevuto uno da Giuliano. Tosto che questo Generale ebbe intesa la morte di Procopio, fece uccidere Sereniano, che teneva prigioniero. Quest' omicidio salvò la vita a molti innocenti, che Valente per consiglio di questo malvagio uomo, a cui dava volentieri orecchio, non avrebbe lasciato d' immolare ad una cieca ven-

Morte di Marcello. *Amm. l. 26. c. 10. Zos. l. 4.*

Valentiniano, Valente. An. 366.

vendetta. Dopo questa esecuzione, Marcello corse a Calcedonia, dove si fece proclamare Imperatore da una truppa di disperati. Confidava in tremila Goti, ch'erano poc'anzi passati in Asia per soccorrere Procopio. Oltre a questo non temeva nulla dalla parte dell'Illiria dove si ignorava ancora la morte del tiranno. Ma un così fievole potere fu distrutto senza fatica. Valente non ebbe a far altro che inviare una truppa di bravi e coraggiosi soldati, i quali presero Marcello come un reo, e lo misero in un'oscura prigione. Fu tratto di là pochi giorni dopo per fargli soffrire crudeli tormenti, e dargli la morte insieme co' suoi complici.

Punizione de' complici di Procopio. *Amm. ibid. Zos. l. 4. Them. or. 7. Liban. Vit. & or. 14. 15.*

La condotta di Valente verso i partigiani di Procopio è un problema storico, che non si può sciogliere così di leggieri. Ammiano Marcellino, e Zosimo fanno un'orribile pittura de' rigori, che furono esercitati in questa occasione. Secondo questi Autori, Valente fece ricerca non solamente di coloro, che avevano data assistenza e soccorsi al ribelle, ch'erano stati a parte de' suoi consigli, che avevano avuta notizia della congiura; ma non la perdonò nemmeno a' loro parenti, e a' loro

ami-

Valentiniano, e Valente. An. 366.

amici, per quanto innocenti si fossero. Non si ebbe riguardo nè ad età, nè a dignità. L'Imperatore dava orecchio con ardore a quella folla di scellerati, sempre pronti a denunziare quelli, di cui speravano le spoglie. Fu stancata la crudeltà de' carnefici. Quelli che il Principe trattò con più indulgenza, furono proscritti ed esiliati; si videro personaggi illustri pe'l loro nascimento e per gli loro passati impieghi, ridotti a vivere accattando. Il sangue non cessò di scorrere, se non quando l' Imperatore, e i suoi Cortigiani furono satolli di confiscazione, e di strage; e la vittoria di Valente divenne una pubblica calamità. Da un' altra parte, Temistio in un discorso, che pronunciò poco tempo dopo, fa un grandissimo elogio alla clemenza di Valente verso i vinti. Egli è vero, che un panegirista non merita gran fatto, che gli si creda sulla sua parola, particolarmente quando egli parla dinanzi al Principe, la cui presenza anima ed incoraggisce l'adulazione, ed avvilisce e confonde la verità: ma Temistio s' accorda con Libanio, la cui autorità è qui di tutt'altro peso, che nelle lodi, che profonde a Giuliano. Questo Sofista non doveva amar

pun-

Valentiniano, Valente. An. 366.

punto Valente, dichiarato contra la sua impostura, e ch'egli accusa anche di aver cercata occasione di farlo perire. Nulladimeno nell'istoria che ha lasciata della sua propria vita, e ne' due discorsi composti dopo la morte di Valente, gli rende questa testimonianza, che la perdonò agli amici del tiranno, e che non dimostrò alcuna collera contra la città di Costantinopoli, quantunque avendo oltraggiato il Principe con iscritti e con decreti ingiuriosi, dovesse aspettarsi soltanto punizioni e castighi. Attribuisce anche la morte del suo discepolo Andronico ad ogni altro che all'Imperatore.

Istoria di Andronico. *Liban. Vit. & or. 28.*

Andronico, Governatore di Fenicia, si aveva acquistata stima e riputazione per la sua disinteressatezza, per la sua dolcezza, e per la sua giustizia. Collegato d'amicizia con Procopio, il tiranno lo aveva chiamato appresso di se, e gli aveva affidato il governo della Bitinia, e poi della Tracia. Quantunque egli si vedesse mal volentieri in un partito, di cui prevedeva di già vicina la rovina, servì fedelmente Procopio, e nella sua disgrazia riputò cosa indegna di se tradire un amico infelice, e sventurato. Non volle nemmeno sottrar-

trarsi colla fuga alla vendetta del vincitore, il quale, dice Libanio, sarebbe stato tanto generoso che gli avrebbe perdonato, se il Cortigiano Hierio, che odiava Andronico per un'antica nimistà, non avesse sollecitato il suo supplizio.

Valentiniano, Valente. An. 366.

Quello che può ancora addolcire di molto i colori, con cui Ammiano Marcellino, ha studiato di dipingere in generale le crudeltà di Valente, si è, che questo Storico amante delle minute circostanze, non addita particolarmente alcuno di quelli, che furono le Vittime di questa supposta inumanità. Egli cita soltanto tre ribelli, i quali erano in fatti i più colpevoli; ma questi tre esempj provano piuttosto la clemenza, che la crudeltà di Valente. Arasse Prefetto del Pretorio, ottenne di aver salva la vita ad istanza di suo genero Agilone: fu solamente rilegato in un'Isola, d'onde ritornò anche di là a pochissimo tempo. Valente spedì a Valentiniano Eufrasio Maestro degli Ufizj, e Fronemo Prefetto di Costantinopoli per decidere della sorte loro. Eufrasio ottenne il perdono; Fronemo fu esiliato nel Chersoneso; e questo diverso trattamento in due simili cause dee attribuirsi, se-

Condotta di Valente verso alcuni partigiani di Procopio. *Amm. l. 26. c. 10.*

Valentiniano, Valente. An. 366.

secondo Ammiano Marcellino all' amicizia, di cui Giuliano aveva onorato Fronemo. Questo Storico sempre zelante per la gloria di Giuliano, del quale aveva fatto il suo eroe, e malcontento di Valentiniano, e di Valente, che lo lasciarono senza impiego, suppone, che questi due Imperatori odiassero questo Principe, perchè non potevano pareggiarlo, e che perseguitassero la sua memoria nella persona de' suoi amici, non meno che nelle sue costituzioni, ed ordinazioni, che s' erano proposti di abolire.

Rovina delle mura di Calcedonia. Them. or. 11. Socr. l. 4. c. 8 Soz. l. 6. c. 9. Zon. t. 2. p. 32. Cedren. t. 1. p. 310.

Valente aveva giurato, che avrebbe distrutte le mura di Calcedonia; le quali erano di una bellissima struttura, e fabbricate di larghe pietre quadrate. Ordinò, che fossero demolite. Nulladimeno si lasciò placare dalle preghiere de' Deputati di Costantinopoli, di Nicomedia, e di Nicea. Ma per non mancare al suo giuramento, fece fare in esse molte breccie, le quali furono chiuse e turate con calcinaccio. Le pietre di queste demolizioni trasportate a Costantinopoli servirono alla fabbrica delle Terme di Caroso. Valente diede loro questo nome, ch'era quello di una delle sue figliuole. Fece anche costruire un acquidotto, il

il quale riunendo molte sorgenti della Tracia, conduceva a Costantinopoli una gran quantità di acqua. Fu sparsa voce, certamente dopo la morte di Valente, che sopra una delle pietre cavate dalle mura di Calcedonia, vi era ritrovata un' iscrizione, la quale annunziava anticipatamente in chiari termini l'invasione de' Goti, e il tragico fine di Valente.

Valentiniano, e Valente. An. 366.

Innanzi la sconfitta di Procopio, Equizio veggendo, che tutto lo sforzo della guerra piegava dalla parte dell'Oriente, entrò nella Tracia pe'l passo di Suches, ed andò a mettere l'assedio dinanzi a Filippopoli. Questa città chiamato prima Eumolpiade, rifatta dipoi, ed ingrandita da Filippo padre di Alessandro, aveva ricevuto da questo Principe il nome di *Poneropolis*, vale a dire, *la Città de' malvagi*, perchè aveva raccolto per popolarla tutt'i vagabondi, e gli scellerati de' suoi Stati. Lasciò presto questo nome poco onorevole per prender quello del suo ristauratore. Chiamavasi ancora *Trimontium* a cagione delle tre montagne, sopra le quali era fabbricata. Sussiste ancora al dì d'oggi sotto il nome di *Filippopoli*. Quest' era una Piazza im-

Assedio di Filippopoli. *Amm. l. 26. c. 10. Plin. l. 4. c. 18. Suid in* Ἀἐλωνπέλις.

Valentiniano, Valente. An. 366.

importante, che poteva chiudere il passo ad Equizio, il cui disegno era di traversare la Tracia per marciare in soccorso di Valente. Sostenne l'assedio, e non si rese, se non alla vista della testa di Procopio, che Valente mandava a suo fratello nella Gallia. Equizio naturalmente crudo ed implacabile trattò gli abitanti con molto rigore.

Guerra contra gli Alemanni. *Amm. l.* 27. *c.* 1. 2. *Zos. l.* 4. *Alsat. Illustr. p.* 415. 416.

Valentiniano ricevette la testa di Procopio in tempo che aveva riportate, mediante il valore di Giovino suo Generale, tre vittorie sopra gli Alemanni. Questa Nazione, ch'era stata tante volte vinta da Giuliano, avendo rimesse le sue forze, durante una pace di quattro anni spedì, fin dal mese di Gennajo molti corpi di truppe, i quali passarono il Reno sul ghiaccio, e si sparsero nel paese, dove fecero molte rapine, e saccheggiamenti. Chariettone, di cui abbiamo narrati gli avvenimenti, comandava allora le due Germanie col titolo di Conte. Radunò le sue migliori truppe, e si unì al Conte Severiano, ch'era a quartieri a *Chalons Sur-Marne* con due coorti. Collegatisi insieme marciarono in diligenza, e dopo aver passato un ruscello sopra un ponte, scoprirono l'inimico, il quale senza dar

dar loro tempo di schierarsi in battaglia, si avventò sopra di loro con tanta violenza, che i Romani rovesciati nel ruscello si sbandarono, e presero la fuga. Severiano vecchio spossato fu gettato a terra da cavallo, ed ucciso da un Cavaliere nemico. Chariettone perdette egli pure la vita, mentre sforzavasi e co' suoi rimproveri, e co' suoi esempj di trattenere da una parte i fuggiaschi, e dall' altra l'impeto de' vincitori. Gli Alemanni presero lo stendardo de' Batavi, e lo portarono nel loro campo, esprimendo la loro allegrezza con danze e con canti di vittoria. Quest' era per loro una gloriosa impresa, e nelle seguenti battaglie portarono questo stendardo come un trofeo, fino a tanto che fu tolto e levato dalle loro mani.

Valentiniano, Valente. An. 366.

L'Imperatore, che s' era inoltrato non a Rheims, non ebbe sì tosto ricevuta questa trista novella, che si portò al luogo della battaglia. Avendo riordinati i suoi soldati dispersi, s' informò con esattezza delle particolarità dell' azione. Riconobbe, che la coorte de' Batavi era stata la prima a fuggire. Ordinò subito a tutto l' esercito, che prendesse le armi; ed avendolo radu-

Valentiniano vuol punire i fuggitivi.

Valentiniano, Valente. An. 366.

dunato in una pianura vicina, dopo aver sfogata la sua collera sopra i Batavi con pungenti ed atroci rimproveri, comandò loro, che deponessero le armi: li dichiarò schiavi, e permise a chiunque volesse, di comprarli e di trasportargli in qualunque luogo che più gli piacesse. I Batavi smarriti, e confusi, e coperti di disonore, se ne stavano immobili. Allora tutto l'esercito si prostra a' piedi dell'Imperatore e lo supplica di non voler eternare con questo affronto la memoria della loro sconfitta. Tutt'i soldati protestano per se, e per gli Batavi, che sono pronti a lavare la loro ignominia nel sangue de' nemici. Valentiniano si lascia placare, ed avvertendoli di non mancare alla parola, che gli avevano data, mette alla loro testa Giovino, Generale della Cavalleria, con ordine di andare in cerca degli Alemanni, i quali erano divisi in tre corpi separati uno dall'altro.

Vittorie di Giovino.

Giovino non era men circospetto e prudente che valoroso, ed attivo. Marciando in ordine di battaglia; sempre attento a coprire i suoi fianchi per tema di una qualche imboscata, arrivò vicino a Scarponna.

Que-

Valentiniano, Valente. An. 366.

Questo luogo non è al dì d'oggi più che un Casale chiamato *Charpeigne*, una lega al di sopra di *Pont-a-Mousson*. Sorprese quivi gli inimici, i quali non ebbero tempo di mettersi in difesa, e con un pronto e vigoroso attacco distrusse intieramente quel corpo di truppe. Profittando del primo successo, si avanzò verso un altro corpo, il quale dopo avere spogliati e messi a sacco i vicini Villaggi, s'era accampato presso alla Mosella. Essendosi ad esso accostato a traverso di un vallone coperto di alberi, trovò gli Alemanni dispersi sulle rive del fiume; alcuni si bagnavano, altri dipingevano la loro lunga capigliatura, e si applicavano a darle, secondo la loro usanza, un color rosso ed ardente e la maggior parte si tratteneva e si divertivano bevendo insieme. Fa tosto suonare a battaglia, e mentre i nemici mandando minaccevoli grida corrono alle armi, e si affrettano di ordinare i loro battaglioni, si avventa sopra di loro, e li taglia a pezzi. Non ne andò salvo che un piccolo numero col favore de' passi angusti, e delle foreste. Spenti affatto, e distrutti questi due corpi, ne restava un terzo assai più numeroso, il quale essendo inoltrato più degli altri nel paese, era

ac-

Valentiniano, Valente. An. 366.

accampato vicino a *Chalons Sur-Marne*. Giovino, per compiere la sua vittoria, marcia prontamente a quella parte, e trova gl'inimici apparecchiati, e lesti a riceverlo. Essendosi vantaggiosamente accampato, fa riposare i suoi soldati. All'apparire del giorno schiera il suo esercito in battaglia. Era inferiore di numero, ma il Generale seppe colla disposizione delle truppe nascondere ed occultare questa mancanza. Dato il segno, i due eserciti si muovono. Gli Alemanni mostrarono di rimaner da principio sbigottiti alla vista delle insegne, che vedevano nell'Armata Romana della loro Nazione; ma accendendogli tosto il desiderio della vendetta di un nuovo coraggio, vennero alle mani. Fu combattuto per tutta la giornata. La Vittoria non sarebbe stata sì a lungo contesa, se non fosse stata la vigliaccheria del Comandante delle truppe leggiere cognominato Balchobaudo, Ufiziale tanto millantatore, e fastoso fuori dell'azione, quant'era pauroso e timido nell'azione medesima. Nel forte della battaglia si ritirò colla sua truppa. Un così cattivo esempio poteva far riuscire questa giornata funesta all'Impero; ma gli altri corpi continuarono a combattere

con

con tanto valore, che uccisero agli inimici seimila uomini, e ne ferirono quattromila: n'ebbero dal canto loro mille e dugento morti e dugento feriti.

Valentiniano, Valente. An. 366.

La notte fece cessare il macello. Essendosi i vincitori, riposati, Giovino gli fece uscire del campo sul far del giorno. Vedendo, che i Barbari s' erano ritirati col favor delle tenebre, si pose ad inseguirli. Erano andati innanzi troppo, e per quanta celerità egli usasse non potè mai raggiugnerli. Mentre tornava indietro, intese che una coorte, che aveva distaccata perchè andasse a depredare il campo degli Alemanni, aveva colta colà il Re di di questa Nazione male accompagnato, e che avendolo preso, l'aveva sospeso ad un patibolo. Sdegnato contra il Tribuno, era sul punto di condannarlo a morte, se questo Ufiziale non fosse stato discolpato da' soldati medesimi, i quali protestarono, che avevano presa questa vendetta senza ordine, e per un trasporto militare: Giovino dopo tante* gloriose imprese, ritornò a Parigi, dove s' era già trasferito anche l' Imperatore. Valentiniano andò ad incontrarlo, e lo elesse Consolé per l' anno seguente. Vi

Conseguenze delle sue vittorie.

Valentiniano, Valente. An. 366.

furono ancora nel presente anno contra diverse partite di Alemanni molti fatti d'arme meno importanti, che gl' Istorici non hanno giudicati degni d'essere particolarmente narrati. Questa campagna fece rispettare a que' Barbari i confini dell' Impero, e pose la Gallia in sicuro dalle loro incursioni. L' Imperatore passò l'invernata a Rheims, per poter invigilare più comodamente alla sicurezza della frontiera.

Caratteri di diverse persone graduate di quel tempo. *Amm. l.* 27. c. 3. 7.

Contribuendo grandemente la condotta de' Magistrati del primo rango non meno alla forza e alla gloria, che al disonore e all' infievolimento degl' Imperatori, e degl' Imperj, la Storia non dee lasciare in dimenticanza quelli, che si sono resi celebri colle loro virtù, o co' loro vizj. I monumenti di que' tempi ce ne fanno conoscere moltissimi, i quali meritano dalla posterità elogj, o censure. Mamertino, che aveva sostenuto un sì gran personaggio sotto il regno di Giuliano, si mantenne ancora nella Prefettura dell' Italia, e dell' Illiria durante il primo anno del regno di Valentiniano. Ma fu tosto deposto l' anno seguente, e poco tempo dopo accusato di aver intaccata la cassa pubblica. Ammiano Marcellino non dice, qua-

le fosse l'esito di quest'accusa, e il suo silenzio medesimo forma uno svantaggioso pregiudizio contra questo Prefetto, verso di cui lo Storico ha usato senza dubbio riguardo per onore verso la memoria di Giuliano. E' ancora cosa degna di osservazione, che questo Autore nominando tante volte Mamertino, non gli dia mai lode; il che basta, attese le circostanze, per far sospettare, che questo favorito di Giuliano non ne meritava alcuna. Vulcazio Rufino, suo successore nella Prefettura d'Italia, s'era acquistata la pubblica stima nel corso di una lunga vita, ed era considerato come un uomo perfetto: ma egli disonorò la sua vecchiaja con un'estrema avidità, che lo rendeva poco delicato rispetto a' mezzi di acquistare, purchè sperasse di poter occultare le sue rapine. Ottenne da Valentiniano il richiamo di Orfito, Prefetto di Roma. Questi era stato condannato come reo di peculato pubblico sull'accusa di Terenzio. Questo Terenzio è un esempio degli scherzi bizzarri della sorte. Costui era un fornajo di Roma, che diventò Governatore della Toscana. Narrasi di lui un avvenimento più conforme al carattere, e alla con-

Valentiniano, Valente. An. 366.

dizione del personaggio, che alla dignità dell' Istoria. Alcuni giorni innanzi che arrivasse in Toscana, un asino era salito in presenza di tutto il popolo sul Tribunale nella città di Pistoja, s' era quivi messo a ragghiare con quanto fiato egli aveva: del che la gente non lasciò di ricordarsi come dell' annunzio del futuro Magistrato, allorquando vide Terenzio assiso sul medesimo Tribunale. Quest' uomo ardito e senza onore fu alcuni anni dopo convinto di avere inventato delle accuse, e fu condannato a morte come falsario.

Simmaco Prefetto di Roma. *Amm. l. 27. c. 3. Simm. l. 1. Ep. 18. & in Auct. ep. l. 9 Grut. Inscript. CCCLXX. 3. Till. Valent. art. 11.*

Il più famoso de' Magistrati di quel tempo è L. Aurelio Avianio Simmaco, padre di quello, di cui ci restano dieci libri di lettere. Fu Vicario di Roma, Prefetto della medesima città, Console surrogato, e decorato delle prime dignità sacerdotali. Era dotto, e modesto; ed i Cristiani onoravano la sua probità, ed il suo ingegno. Il Senato lo aveva eletto molte volte Deputato agl' Imperatori; ed abbiamo veduto, ch' essendo andato a ritrovare Costanzo ad Antiochia s' era conciliata la stima di tutta la città. Era sempre il primo ad essere consultato nelle deliberazioni del Senato: la

Valentiniano, Valente. An. 366.

la sua autorità, i suoi lumi, e la sua eloquenza gli davano il primo posto in questa celebre Adunanza. Ad istanza del Senato Graziano e Valentiniano II gli fecero in appresso inalzare una statua dorata, la cui iscrizione, che s'è conservata fino a' nostri giorni, ne forma un compiuto elogio. Valente gliene fece erigere una simile a Costantinopoli. La sua Prefettura fu un tempo di tranquillità e di abbondanza. Fece costruire un magnifico ponte, che comunicava dalla città all'Isola del Tevere; questo è, secondo la comune opinione, il ponte di S. Bartolommeo, chiamato nell'antica iscrizione il ponte di Graziano, che fu terminato tre o quattro anni dopo la Prefettura di Simmaco. Tanti servigj furono troppo presto obbliati. Alcuni anni dopo un miserabile della feccia del popolo si pensò di pubblicare per Roma, che aveva udito a dire a Simmaco, che amava meglio perdere il suo vino, che venderlo al prezzo, a cui il popolo desiderava che il vino fosse quest'anno venduto. Su questa relazione, senza verun'altra ragione, il popolo andò ad appiccare il fuoco alla casa di questo illustre Senatore, posta oltre

Valentiniano, Valente. An. 366.

il Tevere. Questo bell' edifizio fu ridotto in cenere, e Simmaco costretto a fuggirsene. Ritornò subito dopo con un nuovo splendore, ad istanza del Senato, che gli aveva spedita una Deputazione. Viveva ancora nel 381.; ed ebbe un vantaggio, che la natura ha negato alla maggior parte de' grand'uomini, e questo si fu di lasciare un figliuolo erede delle sue rare qualità.

Lampadio. *Amm. ib. d.*

Lampadio fu suo successore nella Prefettura di Roma. Questi era quel Prefetto del Pretorio deposto sotto Costanzo per le furberie, di cui fu convinto nell' affare di Silvano. Aveva guadagnato il favore di Valentiniano, affettando severità, e fingendo virtù. Vano ed avido di lodi a segno di esser ridicolo, cercava occasione di ristabilire gli antichi monumenti per fare in essi scolpire in suo onore pompose iscrizioni, come se ne fosse stato il fondatore. Tutt' i frontispizj, tutte le muraglie delle pubbliche fabbriche portavano in grossi caratteri il nome di Lampadio; e lo scherzo di Costantino, il quale per una somigliante ragione chiamava Trajano l'erba parietaria, gli sarebbe stato assai meglio applicato. La sua vanità li fece fare un giorno un' azione, la qua-

Valentiniano, Valente, An. 366.

quale aveva soltanto bisogno di un altro motivo per esser degnissima di elogj. Essendo Pretore, dava un magnifico spettacolo: dopo ch'ebbe fatte molte liberalità, siccome il popolo non cessava di chiederne delle altre per gli Commedianti, per gli Cocchieri del Circo, e per gli Gladiatori, volendo egli mostrare nel medesimo tempo la sua generosità, e il disprezio, che faceva delle raccomandazioni popolari, radunò tutt' i mendici, ch'erano soliti starsene alle porte della Chiesa di S. Pietro al Vaticano, e distribuì loro somme considerabili di denaro. La sua Prefettura fu turbata da molte sedizioni; e ve ne fu una, nella quale fu in procinto di perire; e l'avrebbe veramente meritato, se fosse mai permesso a quelli, che debbono ubbidire, di vendicarsi da se delle ingiustizie de' loro Superiori. Siccome faceva fabbricare o ristaurare molti edifizj, in vece d'impiegare i fondi a ciò destinati, mandava per la città i Ministri, i quali prendevano da' mercanti i materiali necessarj, che negava poi di pagare. Il popolo irritato da questa ruberia, essendosi tumultuosamente radunato intorno alla sua casa, stava per appiccarvi il fuoco, se non fosse stato

Valentiniano, Valente. An. 366.

disperso a colpi di pietre, e di tegole, con cui opprimevasi dall' alto de' tetti. Ma ritornando questo in maggior numero, il Prefetto prese il partito di fuggirsene, e stette nascosto fuori di Roma fino a tanto che il furore della plebe fu calmato.

Scisma di Ursino. *Amm. ibid. & c. 9. Hier. ep. 61 & Chron. Soc. l. 4. c. 23. Soz. l. 6. c. 22. Baron. an. 368. 369. Pagi in Baron Fleury Istor. Eccl. l. 16. c. 8. 20. 29. & l. 18. c. 16.*

Un Magistrato di questo carattere non era capace, se non d'irritare gli animi; e perciò non restò nell' impiego più che sette in otto mesi. Fu messo in suo luogo Giuvenzio verso la metà dell' anno 366. Questi nato a Silcia in Pannonia era Questore allorquando fu eletto Prefetto di Roma. La sua integrità e la sua prudenza lo rendevano capace di rimettere la quiete e la tranquillità. Il suo governo sarebbe stato felice e pacifico, se l' ambizione non avesse accesa nel Santuario un' atroce contesa, la quale riempì la Chiesa di scandalo, e la città di scompiglio, e di tumulto. Papa Liberio morì il dì 24. di Settembre, dopo aver occupata la santa Sede più di 14. anni. Il primo del seguente Ottobre Damaso fu canonicamente eletto. Quantunque non fosse ancora più di mezzo secolo che il Cristianesimo godeva della libertà, la preminenza della Chiesa Romana aveva annesso tanto onore alla sua Sede, ch' era fin dal-

allora un oggetto d'invidia, e di gelosia a quelle anime mondane, le quali altro non cercano nell'ecclesiastiche Dignità, se non quello, che è ad esse straniero. In quel tempo Pretestato, al riferire di S. Girolamo, diceva al Papa Damaso: *Fatemi Vescovo di Roma, e mi farò Cristiano*. Ammiano Marcellino non men prevenuto di Pretestato delle idee rozze e materiali del Paganesimo, annoverando gli abusi tra i privilegj dell'Episcopato, dopo aver parlato delle turbolenze, che insorsero in occasione dell'elezione di Damaso, si esprime in questi termini: *Quando considero lo splendore, che circonda le Dignità della città di Roma, non mi maraviglio punto, che gli ambiziosi facciano ogni sforzo per ottener quivi la Sede episcopale: veggono, che mercè degli eminenti posti potranno arricchirsi colle pie offerte delle Dame, farsi portare ne' cocchi, comparire superbamente vestiti, ed avere una tavola meglio imbandita di quella de' Re. Nulladimeno*, aggiugn' egli con una più giudiziosa riflessione; *opererebbero meglio per la loro propria felicità, se pensando meno a corrispondere alla grandezza di Roma con quella della loro spesa, imitassero di vantaggio*

 cer-

Valentiniano, Valente. An. 366.

certi Vescovi delle Provincie, che la loro frugalità; semplicità e modestia rende preziosi e cari alla Divinità, e rispettabili a' suoi veri adoratori. Questo esterno splendore dell' Episcopato fu certamente quello, che istigò e mosse Ursino Diacono della Chiesa Romana a contendere questa dignità a Damaso. Avendo formato un partito, si fece ordinare contra tutte le regole. La sedizione scoppiò; Giuvenzio secondato da Giuliano Prefetto de' viveri, condannò all' esilio Ursino, e i suoi più zelanti partigiani. Il popolo scismatico gli strappò dalle mani de' Ministri, e gli conduce alla Basilica Siciniana, chiamata oggidì *S. Maria Maggiore.* Quivi come in una cittadella, Ursino sostenne un assedio contra il partito di Damaso. Fu dato fuoco alle porte, e si scoperse il tetto. Il combattimento fu sanguinoso, e centotrenta persone dell' uno e dell' altro sesso, lordarono del loro sangue la Basilica. Giuvenzio non potendo calmare quest' orribile disordine, e temendo della propria sua vita, si ritirò in una casa di campagna. Tosto che l' Imperatore ne fu informato, condannò l' Antipapa al bando. Ma avendogli l' anno seguente permesso di ritornare, fu costretto due

mesi dopo a bandirlo un' altra volta, e lo esiliò in Gallia. Gli scismatici nel tempo della sua assenza sostennero la ribellione; e quantunque Pretestato per ordine di Valentiniano gli avesse scacciati armata mano dalla sola Chiesa, che possedevano dentro il recinto di Roma, continuarono a radunarsi in privato fuori della città. Nell' anno 371. Valentiniano permise ad Ursino di uscire del suo esilio, e di ritirarsi dove più gli fosse a grado, purchè se ne stesse lontano da Roma in distanza di cento miglia. Questo spirito torbido profittò ancora di questa indulgenza per unirsi agli Ariani, ed eccitare nuove turbolenze, le quali non furono del tutto spente, se non nell' 881., dopo il Concilio di Aquileja. Graziano, sulla rimostranza del Concilio, bandì Ursino in perpetuo. Il Papa Damaso non aveva avuto parte nelle violenze, che lo zelo imprudente ed impetuoso de' suoi difensori, aveva fatto loro commettere. Questo fu un Prelato non men illustre per le sue virtù, che per la sua dottrina; e la sua memoria è in venerazione nella Chiesa, che l' ha annoverato tra i suoi Santi.

Valentiniano, Valente. An. 366.

SOMMARIO
DEL DECIMOSETTIMO LIBRO.

Alterazione nel carattere de' Romani. Consoli. Malattia di Valentiniano. Graziano Augusto. Parole di Valentiniano a suo figliuolo. Carattere del Questore Euprasso. Teodosio nella Gran-Bretagna. Congiura di Valentino estinta. Teodosio vince i Sassoni e i Franchi. La città di Treveri sorpresa dagli Alemanni. Morte del Re Vithicabo. Azioni crudeli di Valentiniano. Rigore di Valentiniano nell' esercizio della giustizia. Pretestato Prefetto di Roma. Valente si dichiara per gli Ariani. Atanasio è di nuovo scacciato della sua Sede. Principio della guerra de' Goti. Loro origine, e loro migrazioni. Guerre ed incursioni de' Goti. Loro carattere, e loro costumi. Divisione in Visigoti e Ostrogoti. Cagioni della guerra de' Goti. Valente nega di restituire i prigionieri. Apparecchio per la guerra contra i Goti. Prima Campagna. Seconda Campagna. Guerra di Valentiniano in Alemagna. Disposizione de' Romani, e degli Alemanni. Battaglia di Sultz. Secondo ma-

matrimonio di Valentiniano. Regolamento per gli Avvocati. Legge contra le concussioni. Istituzione de' Medici di carità. Probo Prefetto del Pretorio. Carattere di Probo. Olibrio Prefetto di Roma. Valentiniano fortifica le rive del Reno. Romani sorpresi ed uccisi dagli Alemanni. Punizioni rigorose e severe. Continuazione della guerra de' Goti. Pace co' Goti. Forti eretti sul Danubio. Valente a Costantinopoli. Incursioni degl' Isauri. Saccheggiamenti in Siria.

VALENTINIANO, VALENTE, GRAZIANO.

Valentiniano, Valente. An. 367.

Alterazione nel carattere de' Romani.

L'Antica Politica Romana, sempre ambiziosa, e talvolta ingiusta, aveva almeno ingannato l' Universo con un'apparente probità e giustizia. Adesso l'Istoria ci mostrerà Re assassinati, e popoli trucidati contra la fede de' Trattati; il tradimento sostituito in luogo del coraggio; l'integrità e la buona fede sacrificata all'interesse, quel principio distruttore di se medesimo; la riputazione, quel valido e possente sostegno della prosperità degli Stati, per-

Valentiniano, Valente. An. 367.

perduta per sempre; e i Romani avviliti da' vizj innanzi di esser vinti da' Barbari.

Consoli. *Liban. Vit. Amm. l. 31. c. 5. Till. Valent. art. 6.*

Giovino Console nell'anno 367. avrebbe trovato luogo tra i grandi uomini dell'antica Repubblica. Fu veduto nell'istesso tempo che Gioviano lo spogliava del comando della Gallia, mantenere colà generosamente l'autorità dell'Imperatore. Abbiamo poc'anzi riferite le sue guerriere imprese, paragonabili a quelle di L. Marcio in Ispagna dopo la morte de' due Scipioni. Ma Lupicino suo collega non aveva l'animo niente più elevato di quello che fosse il carattere del suo secolo. Le sue qualità militari, la sua severità nel mantenere la disciplina, una cognizione vasta ed estesa della Letteratura, e della Filosofia gli avevano conciliata la stima di Giuliano, quantunque egli fosse Cristiano. Ma era avaro ed ingiusto; e negli anni seguenti vedremo i funesti effetti di questi vizj.

Malattia di Valentiniano. *Amm. l. 27. c. 6. Zos. l. 4. Symm. l. 3. ep. 16. 711. 13. 15. Panzirol. in not. imp. or. c. 93.*

Valentiniano fu assalito a Rheims da una lunga malattia, che lo ridusse agli estremi. Si stavano già formando alla Corte segrete trame per dargli un Successore. Gli uni proponevano Rustico Giuliano, incaricato della spedizione de' brevi, della detta-

tatura e delle risposte, che il Principe dava alle suppliche. Era eloquente, dotto nelle Lettere, ma crudele e sanguinario. Altri inclinavano per Severo, Conte de' Domestici, il quale meritava per ogni ragione la Prefettura a preferenza di Rustico. Nessuno parlava in favore di Graziano, il quale non aveva ancora più che otto anni.

Valentiniano, Valente. An. 367.

La guarigione dell' Imperatore fece andar vani tutti questi disegni. Avendo alla fine ricuperata la sua sanità verso il mese di Agosto, si portò nella città di Amiens. Il pericolo, che aveva corso, e le sollecitazioni di sua suocera, e di sua moglie lo indussero a nominare Augusto suo figlio Graziano. Dopo aver disposti gli animi a secondare le sue intenzioni, radunò i soldati a 24. di Agosto in una pianura vicina alle porte della città; dove salito sopra un Tribunale, attorniato da' Grandi della sua Corte, prese per mano il giovane Principe, e presentandolo alle truppe: ,, Voi, ,, bravi soldati (diss' egli) foste quel,, li, che mi avete eletto per pre,, ferenza a tanti illustri Capitani; ,, voi avete diritto di aver parte ,, nelle mie deliberazioni, e la pa,, terna tenerezza attende oggi i vo-

Graziano Augusto. *Amm. ibid. Zos. ibid. Idazio. Vict. Epit. Soc. l. 4. c. 10 Hier. Chron. Chr. Alex.*

,, stri

Valentiniano, Valente, Graziano. An. 367.

„ stri suffragj. Il supremo Padrone
„ degl' Imperatori, e degl' Imperj,
„ il Protettore della Romana poten-
„ za, che renderà immortale, mi
„ ispira le più belle e felici spe-
„ ranze; ed un disegno, che ho
„ conceputo unicamente per la vostra
„ sicurezza, non può non esservi
„ grato ed accetto. Su questa dop-
„ pia fiducia ho meco proposto di
„ associare mio figliuolo all' Impero.
„ Voi lo vedete da lungo tempo in
„ mezzo a' vostri figli, e lo amate
„ come un prezioso pegno della pub-
„ blica tranquillità. Egli è ormai
„ tempo che ne diventi il sostegno.
„ E' vero, che non è nato come noi
„ ne' travagli, e che non è indurato
„ nelle fatiche della guerra. La
„ sua età fa, ch' egli non ne sia
„ ancora capace. Ma il suo felice
„ temperamento non ismentisce la
„ gloria di suo avolo, e se non mi
„ inganna l'amore, che ho per esso-
„ lui, e l' ardente brama della vo-
„ stra felicità, ecco quello, che le
„ sue nascenti inclinazioni mi pro-
„ mettono per la prosperità dell'
„ Impero: coltivato collo studio del-
„ le lettere, saprà presto pesare
„ con una giusta bilancia le buone
„ e le cattive azioni: farà sentire
„ al merito, che ne conosce tutto

„ il

„ il pregio : sentirà la voce del„ la gloria ; correrà verso di „ essa con ardore : le vostre „ aquile , e le vostre insegne for„ meranno il suo ordinario cor„ teggio. Saprà sopportare gl' inco„ modi delle stagioni , la fame , la „ sete , e le lunghe vigilie . Com„ batterà , esporrà la sua vita per „ la salvezza de' suoi ; e pieno de' „ sentimenti di suo padre , amerà lo „ Stato come la sua famiglia . L' ardor de' soldati interruppe l' Imperatore ; pareva ch' ognuno dividesse con Valentiniano la paterna tenerezza , e ciascuno voleva prevenire i suoi compagni colle testimonianze del suo amore . Proclamarono tutti ad una voce Graziano Augusto .

Valentiniano, Valente, Graziano. An. 367.

Allora l' Imperatore trasportato dall' allegrezza, e dal giubilo, abbracciando teneramente suo figliuolo , dopo avergli posto il Diadema sul capo , ed averlo vestito degli altri ornamenti imperiali , gli tenne questo discorso, che il Principe ascoltò con attenzione : „ Eccovi , figliuol „ mio , innalzato alla sovrana di„ gnità dalla volontà di vostro pa„ dre , e dal suffragio de' nostri „ guerrieri . Voi non potevate es„ sere ad essa promosso sotto più

Parole di Valentiniano à suo figliuolo.

„ fau-

Valentiniano, Valente, Graziano. An. 367.

„ fausti e prosperi auspicj. Col-
„ lega di vostro zio, e di vostro
„ padre, apparecchiatevi a sostenere
„ il peso dell' Impero; a superare
„ senza timore, alla vista di un
„ esercito nemico, i ghiacci del
„ Reno, e del Danubio; a mar-
„ ciare alla testa delle vostre trup-
„ pe; a versare il vostro sangue,
„ e ad esporre la vostra vita con
„ prudenza e circospezione per
„ difendere i vostri sudditi; e sen-
„ tire tutt' i beni, e tutt' i mali
„ dello Stato, come se fossero vostri
„ proprj. Io non vi dirò di van-
„ taggio in questo momento; quel-
„ lo, che mi resta di vita, sarà
„ impiegato in istruirvi. Quanto è
„ a voi, soldati, il cui valore for-
„ ma la sicurezza dell' Impero,
„ conservate, ve ne scongiuro, un
„ costante affetto per questo giova-
„ ne Principe, ch' io affido alla
„ vostra fedeltà, e che crescerà da
„ ora innanzi all' ombra de' vostri
„ allori ". Le acclamazioni rico-
minciarono; e tutti ricolmavano di
lodi i due Imperatori. Le grazie
del giovine Principe, e la vivacità,
che brillava ne' suoi occhi, traeva-
no a se gli sguardi di tutti. Egli
meritava gli elogj, che gli aveva
dati suo padre; ed avrebbe pareg-
giati

giati i più saggi; e migliori Imperatori, se fosse vissuto più lungo tempo, e se la sua virtù avesse potuto acquistare maturità e forza bastante per non esser oscurato da' vizj de' suoi Cortigiani. Valentiniano gli conferì il titolo di Augusto, senza averlo fatto passare, com' era costume, pel grado di Cesare: egli aveva fatto lo stesso rispetto a suo fratello Valente. L. Vero era il solo fino allora, che senza essere stato Cesare fosse stato innalzato al rango di Augusto.

Valentiniano, Valente, Graziano An. 367.

In questa splendida e brillante proclamazione, Euprasso di Cesarea impiegato per allora nel Segretariato della Corte, ebbe il vantaggio di segnalare il suo zelo. Fu il primo a gridare: *Graziano merita quest' onore; egli promette di somigliare suo avolo, e suo padre*. Queste parole gli fecero ottener la Questura, dignità in quel tempo assai più eminente, che non era stata al tempo della Repubblica, e che abbracciava una parte delle funzioni, che presso i Francesi si attribuiscono al Cancelliere del Regno. Euprasso non era tuttavia in verun modo adulatore; e per contrario lasciò grandi esempj d' un' inalterabile

Carattere del Questore Euprasso.

Valentiniano, Valente, Graziano. An. 367.

bile schiettezza e sincerità. Pieno di rettitudine, inviolabile osservatore de' doveri della sua dignità, fu incorruttibile quanto le stesse leggi, le quali parlano sempre il medesimo linguaggio, nullostante la diversità delle persone; e nè l'autorità, nè le minacce di un Principe assoluto, e che era cosa pericolosa irritare, non poterono mai fargli tradire gl' interessi della verità e della giustizia.

Teodosio nella Gran-Bretagna. *Amm. l. 27. c. 8. & l. 28 c. 3. Pa. at. paneg. s. 6. Symm. l. 10. ep. 1. Claud. in Consulatu Honorii.*

L' Imperatore era in viaggio per portarsi a Treveri, quando intese che i Barbari, i quali abitavano la parte Settentrionale della Gran-Bretagna, erano usciti de' loro confini, e portavano da per tutto il ferro, e il fuoco, che avevano ucciso il Conte Nectaride, il quale comandava sulla costa marittima, e colto in un' imboscata il Generale Fullofaudo. Fece immantinente partir Severo Conte de' Domestici; ma avendolo quasi subito richiamato, spedì colà Giovino, il quale fece intendere all' Imperatore, che il pericolo era maggiore, ch' ei non pensava, e che la Provincia era perduta, se non si faceva passare in essa senza indugio un numeroso esercito. Tutte le nuove, che venivano da

da questa Isola, confermavano questa relazione. Per metter rimedio a questi disordini, Valentiniano gettò lo sguardo sopra un Ufiziale di già noto per gli suoi servizj. Chiamavasi Teodosio, Spagnuolo di nascita, e di illustre famiglia. Il suo valore congiunto ad una lunga esperienza, rincresceva ancora pe 'l suo buon aspetto, per una eloquenza viva e militare, e per una nobile modestia. Tosto ch' ebbe ricevuta la commissione dell' Imperatore, si vide alla testa di una brava gioventù, la quale era tutta lieta e desiderosa di servire sotto il suo comando. L' attività era una delle qualità di Teodosio. Arriva a Bologna, e passa senza pericolo a Rutupia, il porto più vicino alla Gran-Bretagna. Quattro coorti delle più rinomate approdano a quest' Isola dopo di lui: questi erano i Batavi, gli Eruli, i Gioviani, e quelli, che chiamavansi i *Vincitori*. Marcia incontanente verso Londra, città antica, e fin d' allora Capitale del paese. Siccome aveva diviso il suo esercito in molti corpi separati, incontrò per via diverse truppe degl' inimici, le quali davano il guasto alla campagna, e conducevano via un numero grande di uomini e di bestiami;

Valentiniano, Valente, Graziano. An. 367.

Piom-

Valentiniano, Valente, Graziano. An. 367.

Piomba sopra di loro, gli mette in fuga, toglie la preda, e la restituisce agli abitanti, i quali gliene cederono volentieri una parte per guiderdonare il valore de' suoi soldati. Entra di poi come trionfante in Londra. Questa città piena innanzi di timore, e di spavento, e che non attendeva un così pronto ed efficace soccorso, accolse con giubilo il suo liberatore. Teodosio s'informò quivi dello stato della Provincia: seppè, che i Pitti, i quali si dividevano in due popoli, i Calcedonj, e i Vecturioni, s'erano uniti agli Scozzesi venuti d'Ibernia, e agli Attacotti, altra bellicosissima nazione; e che tutti questi barbari, dispersi in piccole partite, abbracciavano ne' loro saccheggiamenti un grandissimo tratto di paese. Teodosio conosceva tutto il vantaggio, che le truppe regolate avevano sopra malandrini indisciplinati: ma non si doveva pensare ad una battaglia ordinata: per venire a capo di raggiugnere, e di battere quest' inimici; egli doveva dividere la sua armata in molti piccoli corpi, i quali occupassero un lungo tratto di luogo, ed aveva bisogno di molte truppe. Fece pubblicare un'amnistia in favore de' disertori, i quali fossero

fero

sero ritornati sotto le loro insegne, e richiamò i vecchi soldati, i quali dopo il loro congedo s' erano dispersi qua e là nel paese. Nel medesimo tempo chiese all' Imperatore, perchè lo assistesse in questa spedizione, Dulcizio, Ufiziale di una nota e sperimentata capacità; e per assicurare di poi la quiete della Provincia con un saggio governo, pregò, che gli fosse inviato Civile in qualità di Vicario de' Prefetti: questi era un uomo di un temperamento vivo ed ardente, ma pieno d' integrità, e di giustizia. Prese ch' ebbe queste prudenti precauzioni, partì di Londra con un esercito accresciuto di molto, e venne a capo di liberare il paese, prevenendo da per tutto gl' inimici, tendendo loro imboscate a tutt' i passi, avviluppando, e tagliando a pezzi le loro partite una dopo l' altra. Quello, che più di qualunque altra cosa lo faceva riuscire nelle sue imprese, si è, ch' essendo infaticabile, si trovava da per tutto, esponendo la sua persona; e che in tutte le operazioni militari non comandava cosa, di cui non desse egli medesimo l' esempio. Avendo adunque rispinti i barbari nelle loro foreste, e nelle loro montagne, ristaurò le città, e le

Valentiniano, Valente, Graziano. An. 367.

Valentiniano, Valente, Graziano. An. 367.

le fortezze, guernì di truppe le frontiere, e restituì a questo paese desolato da tanti saccheggiamenti una durevole tranquillità. La Gran-Bretagna era divisa in quattro Provincie: de' paesi ritolti a Barbari egli ne formò una quinta, e per onorare la famiglia dell' Imperatore le impose il nome di *Valentia*, la qual è oggidì la Scozia Meridionale, e che fu di poi governata da un Consolare.

Congiura di Valentino estinta. Amm. l. 28. c. 3. Zos. l. 4.

Il corso di questa espedizione fu turbato da una congiura, che averebbe sconcertati tutt' i disegni di un Capitano mèn attivo, e men avveduto e prudente. Un Pannonio per nome Valentino, cognato di Massimino, che vedremo trappoco Vicario di Roma, e Prefetto del Pretorio, era stato condannato per alcuni delitti, e rilegato nella Gran-Bretagna. Quest' uomo superbo e turbolento risolvette d' impadronirsi della Provincia, e di prendere in essa il titolo d' Imperatore. Era particolarmente sdegnato contra Teodosio, che credeva la sola persona capace di render vani i suoi perniciosi disegni. Aveva già tratti dalla sua gli altri esiliati, e un gran numero di soldati, quando Teodosio ne fu avvertito. Questo Generale, pron-

pronto, ed intrepido essendosi tosto assicurato di Valentino, e de' suoi più zelanti partigiani, gli diede in mano di Dulcizio, perchè gli facesse morire. Ma per un prudente riflesso non volle, che fossero posti alla tortura, per dubbio di muovere a rumore gli altri cospiratori e fare iscoppiare la congiura, che il supplizio de' capi avrebbe senza altro spenta. Avevasi da lungo tempo istituiti nella Gran-Bretagna, com' anche nel rimanente dell' Impero, degli Stazionarj, incaricati di spiare i movimenti de' Barbari, e di darne avviso a' Generali Romani. Furono convinti di avere con un iniquo tradimento servito di spie agl' inimici, che dividevano seco loro le prede. Teodosio scacciò tutti questi perfidi sopraintendenti, e lasciò agli abitanti la cura d' informare da se i Comandanti de' loro timori.

Valentiniano, Valente, Graziano. An. 367.

Dopo aver represse le incursioni de' Barbari, che saccheggiavano l' interno della Gran Bretagna, volle metterne in sicuro le coste contra le scorrerie de' Sassoni. Questa Nazione aveva originariamente abitato il paese, che oggidì è detto l' Olsazia, ed una parte del Ducato di Sleswic. Scacciati da' Catti e da'

Teodosio vince i Sassoni e i Franchi. *Amm. ibid. & l. 27. c. 8. Claud. in IV. Cons. Juliu.*

 Che-

Valentiniano, Valente, Graziano. An. 367.

Honorii & ibi Barth. Pacat pan. c. 5. Oros. l. 7. c. 32. Sidon. l. 8. ep. 6. Cluv. Germ. ant. l. 1. c. 18. & lib. 3. c. 21. Till. Valent. art. 17. & 21.

Cherufchi, avevano paffato l'Elba, ed avevano ftabilito il loro foggiorno tra alcune paludi allora inacceffibili nel diftretto occupato da' Franchi, che avevano coftretti a tirarfi indietro fino alla imboccatura del Reno. Di là quefti due popoli, collegatifi infieme fino al tempo di Diocleziano, infeftavano la Gallia, e la Gran-Bretagna. I Saffoni erano di ftatura grande, agiliffimi, ed attivi, e di un eftremo ardire. Ondeggiava fulle loro fpalle una lunga capigliatura; erano veftiti di cafacche corte, ed armati di lance, di piccoli fcudi, e di lunghe fpade. Avvezzi dalla loro più tenera età a difprezzare i pericoli ful mare ugualmente che in terra, fi mettevano in leggiere barchette, dove fenza alcuna diftinzione di rango tutti remigavano, combattevano, comandavano, ed ubbidivano a vicenda. Dopo uno sbarco, innanzi d'imbarcarfi di nuovo, decimavano i loro prigionieri per offerire alle loro divinità orribili facrifizj; e più crudeli che avari, trattavano con barbarie gli fciagurati, che avevano trafportati nel loro paefe, amando meglio confervarli per far loro foffrire lunghi tormenti, che ricevere il prezzo del loro rifcatto. Quefte

fre-

frequenti incursioni de' Sassoni fecero chiamare *Spiaggie Sassoniche* le due coste opposte della Gallia e della Gran-Bretagna. Teodosio inseguì questi pirati all' Isole Orcadi, e ne distrusse un grandissimo numero. Passò di poi sulle loro terre, e su quelle de' Franchi, i quali allora abitavano verso il basso Reno, e il Vahal. Vi diede il sacco, e ritornò alla Corte, dove l' Imperatore lo ricolmò di elogj, e gli conferì la dignità di Generale della Cavalleria. Queste imprese di Teodosio, che abbiamo narrate senza interruzione, debbono aver occupato lo spazio di sopra a due anni.

Valentiniano, Valente, Graziano. An. 367.

Valentiniano era partito di Treviri per una spedizione, di cui gli Istorici non ci danno alcuna contezza. Randone, Re di un distretto dell' Alemagna, profittò della sua lontananza per recare ad esecuzione un disegno, che stava da lungo tempo meditando. L' Imperatore aveva ritirata la guarnigione di Magonza, e la impiegava probabilmente nelle sue truppe. Un giorno di festa, nel quale i Cristiani, di cui era popolata la città, erano radunati nella Chiesa, essendosi il Principe Alemanno segretamente accostato con un corpo di truppe leggie-

La Città di Treviri sorpresa dagli Alemanni. *Amm. l. 27. c. 10. Alsat. illustr. p. 416. 417.*

Valentiniano, Valente, Graziano. An. 367.

giere, entrò senza ostacolo, fece prigionieri gli uomini e le donne, saccheggiò le case, e rapì gli abitanti, e le loro ricchezze.

Morte del Re Vithicabo.

I Romani se ne vendicarono, ma con viltà e perfidia, sopra di un altro Re della medesima Nazione. Vithicabo, figliuolo di Vadomero regnava nel paese, che noi chiamiamo oggidì Brisgau, e ne' vicini distretti. Questo Principe era debole di corpo, e soggetto a frequenti malattie, ma ardito e coraggioso. Non poteva perdonare a' Romani il rapimento di suo padre, e perdonava ancora meno a suo padre d' essersi riscattato dall' esilio, mettendosi al servizio de' Romani; e le dignità, di cui era adorno, e fregiato Vadomero alla Corte di Valente, non sembravano all' animo grande di suo figliuolo che gli amari, e tristi ornamenti di una ignominiosa schiavitù. Questi erano per esso lui tanti affronti, di cui cercava di vendicarsi. I Romani lo prevennero, e dopo avere inutilmente tentato di prenderlo per forza, o per inganno, ebbero ricorso ad un detestabile delitto, di cui i loro antentati avevano abborrita, e punita la sola proposizione, nella persona del Medico di Pirro, il

il più formidabile nemico di Roma. Corruppero un servo di Vithicabo, e questo scellerato fece perire il suo padrone. Ammiano Marcellino non dice, se col ferro o col veleno; aggiunge soltanto, che il reo temendo il castigo, che aveva troppo meritato, si rifugiò tosto sulle terre dell' Impero. L' Istorico non nomina Valentiniano nel racconto di questo atroce misfatto; ma non dice, ch' egli punisse il traditore; e questo Principe resterà in tutt' i secoli macchiato, e disonorato dal sospetto di avervi dato il suo assenso, e dalla colpa di non averne fatto una strepitosa giustizia.

Valentiniano, Valente, Graziano. An. 367.

Inesorabile sopra cose, che meritavano più indulgenza, fece bruciar vivo per leggierissime colpe Diocle, vecchio Tesoriere generale dell' Illiria. Condannò all' istesso supplizio coloro, i quali con una viltà divenuta a quel tempo ordinaria, e comune si tagliavano le dita per esentarsi dal servire nella milizia. Essendo in Gallia, fece vietare l' ingresso nel suo Palazzo a S. Martino, il quale vi andava mosso unicamente da un motivo di carità, per intercedere in favore degl' infelici e disgraziati. L' istessa inno-

Azioni crudeli di Valentiniano. *Amm. l. 27. c. 7. & l. 30. c. 8. Zos. l. 4. Hieron. ep. 49. Sulp. Sever. dial. 2. c. 6. Zon. t. 2. p. 29. C. T. l. 7. tit. 13. leg. 4. 5. l. 9. tit. 40. leg. 10. l. 13. tit. 10. l*

 cenza

Valentiniano, Valente, Graziano. An. 367.

cenza fu talvolta la vittima de' suoi trasporti. Un certo Diodoro, il qual' era stato agente del Principe, essendo in lite con un Conte, lo fece citare a comparire dinanzi al Vicario d'Italia. Il Conte partì per la Corte, e si lagnò col Principe di quest'audacia. Su questa doglianza l' Imperatore, senza verun altro esame, condannò alla morte Diodoro, e tre Sargenti, i quali avevano fatta la citazione. La sentenza fu eseguita a Milano. I Cristiani onorarono la loro memoria; e il luogo, dove furono seppelliti, fu chiamato *il Sepolcro degl' innocenti*. Di là a qualche tempo un Pannonio per nome Massenzio, che godeva probabilmente della grazia del Principe, fu condannato in una causa, nella quale erano interessate tre città. Il giudice impose a' Decurioni di queste città di eseguire prontamente la sentenza. Saputasi questa cosa da Valentiniano, montò in una violentissima collera: ordinò che fossero fatti morire i Decurioni, e nulla li avrebbe salvati, se non fosse stata la nobile arditezza del Questore Eupraffo: *Fermatevi, Principe*, gli disse; *ascoltate per un momento la vostra naturale bontà; pensate, che i Cristiani onorano come mar-*

martiri quelli, che voi condannate a morte come rei. Florenzio Prefetto del Pretorio della Gallia, imitò in altra occasione questa generosa libertà, salutare del pari a' Principi, che a' loro sudditi. L' Imperatore sdegnato contra molte città per un fallo degno di perdono, comandò, che in ciascheduna di esse si facessero morire tre Decurioni: *E cosa si farà*, gli disse Florenzio, *se non ne trovano tre in ciascuna di queste città? Converrà forse aspettare, che questo numero si compia per fargli morire*. Queste parole calmarono lo sdegno del Principe. Fu una grazia del Cielo per Valentiniano avere sotto il suo regno molti Ministri veramente zelanti per la sua gloria, i quali di un carattere contrario a quello de' Cortigiani, procuravano di raddolcire l' asprezza del di lui animo. Questo Florenzio, molto diverso da quello del medesimo nome, che s' era reso tanto odioso al tempo di Costanzo, ad altro non pensava che al sollievo e al bene della sua Provincia. Valentiniano esigeva la paga delle imposizioni con un implacabile rigore, e non minacciava niente meno che la morte a quelli, a cui la loro indigenza, ed' estrema povertà to-

Valentiniano, Valente, Graziano. An. 367.

Valentiniano, Valente, Graziano. An. 367.

glieva ogni modo di soddisfare: Florenzio ottenne nullostante una legge per moderare nella Gallia l'asprezza delle imposizioni: questa dava tempo a quelli, che si trovavano troppo aggravati, di presentare le loro doglianze a' Giudici de' luoghi, e di chieder loro tassa più conforme allo stato della loro fortuna.

Rigore di Valentiniano nell' esercizio della giustizia.

Era vano per gli accusati ricorrere all' Imperatore per ottenere Giudici giusti e retti: ad onta de' più giusti motivi, che avevano di rigettarli, egli gli rimandava sempre dinanzi al Giudice ordinario, quantunque questo fosse loro personale nemico. Egli non seppe mai mitigare i castighi, nè accordò mai grazia a coloro, ch' erano condannati. Presso di lui era quasi un' istessa cosa essere accusato ed esser reo. Le torture, che impiegava per verificare i delitti, erano uguali al rigore de' supplicj. Ripeteva continuamente, *che la severità è l'anima della giustizia, e che la giustizia esser dee l'anima della sovrana potenza*. Non isceglieva con disegno premeditato uomini creduli ed umani per governar le Provincie; ma quando aveva conferito l'impiego à Ministri di questo

sto carattere, anzi che tenerli a freno, e in dove, gli animava con lodi, e gli esortava colle sue lettere a punire rigorosamente le più leggiere colpe. Questi funesti incoraggimenti dovettero costar la vita a molti innocenti. S. Girolamo narra molto a lungo l'istoria di una donna di Vercelli, falsamente accusata di adulterio, la quale essendo stata condannata a morte, ed avendo ricevuto molte volte il colpo mortale, non fu salvata che con un miracolo. Pare tuttavia, che avesse un qualche riguardo per gli Senatori di Roma. Erano sogget-ti alla giurisdizione del Prefetto della città; Valentiniano si riservò con una legge la giudicatura delle loro cause in materia criminale.

Valentiniano, Valente, Graziano. An. 367

Questa legge è indirizzata a Pretestato Prefetto di Roma, il qual'era capacissimo di averla suggerita al Principe, quantunque tendesse a scemare i diritti della sua carica. Questo Ministro, al quale null' altro si può rinfacciare fuorchè il suo zelo pel Paganesimo, non dava a Valentiniano se non consigli di clemenza. Seppe egli medesimo nell' esercizio della sua Prefettura, ritrovare quel giusto temperamento di dolcezza, e

Pretestato Prefetto di Roma. *Amm. l. 27. c. 9. & ibid. Vales. C.T l. 12. tit. 6. l. 12. Hier. Chron. Oros. l. 7. c. 32.*

Valentiniano, Valente, Graziano. An. 367.

di fermezza, che concilia l'amore e il timore nel cuore degl'inferiori. La sua autorità restituì alla città la calma, che lo scisma di Ursino aveva turbata. La sua vigilante attenzione per la pubblica sicurezza si manifestò con molte utili e saggie costituzioni. Fece abbattere tutte le finestre, che sporgevano fuori del muro, le quali s'erano moltiplicate in Roma in onta degli antichi regolamenti. Ordinò che fosse lasciato uno spazio libero tra le case de' privati, e le mura de' Tempj, e delle Chiese, per impedire la comunicazione degl' incendj: secondo un'antica legge tutti gli edifizj pubblici dovevano esser isolati, ma questa legge era andata in dimenticanza. Fece stabilire in tutt' i rioni di Roma pubbliche misure per fissare i pesi, e le misure particolari, e metter freno alle frodi e agl' inganni de' mercanti. Ne' giudizj non fece mai nulla ad oggetto di piacere, e piacque a tutt' i cittadini. Narrasi, che in questo anno si videro nell' Artois de' fiocchi di lana cadere insieme coll'acqua dalla pioggia. Io non so quanta fede debba prestarsi a questo fenomeno.

Mentre

Mentre Valentiniano difendeva con buon successo l'Occidente contra i Barbari, suo fratello Valente divenuto per la morte di Procopio pacifico possessore dell'Oriente, accendeva colà due funeste guerre, una contra i Goti, l'altra contra i Cattolici. Era indole dell'Arianismo fino dalla sua origine d'introdursi alla Corte, mediante il seducimento delle donne. Albia Dominica prevenuta di questo errore, non ebbe difficoltà di comunicarlo a suo marito: e allora quando apparecchiandosi a marciare contra i Goti, volle per sua saggia precauzione ricevere il battesimo, essa lo indusse a farsi battezzare da Eudossio, Vescovo di Costantinopoli, e capo del partito eretico. In questa santa cerimonia questo Prelato impostore si abusò dell'autorità del momento, per congiungere a' sacri voti del Cristianesimo un empio giuramento: indusse Valente a giurare, che non si sarebbe giammai dipartito dalla dottrina di Ario; e che impiegherebbe tutta la sua potenza contra c loro, che fossero ad essa contr[illegible] Valente fu anche troppo fedele a questo funesto impegno. L'Arianismo era allora in uno stato di crisi. I Semi-Aria-

Valentiniano, Valente, Graziano. An. 367.

Valente si dichiara per gli Ariani.

Greg. or. 20. 23. *Hieron. Chron.* *Oros. l.* 7. *c.* 32. *Soc. l.* 4. *c.* 2. 4. 6. 9. 11. *Theod. l.* 4. *c.* 1. 12. *Soz. l.* 6. *c.* 6. 7. 8. 9. 10. 11. 12. *Zon. t.* 2. *p.* 30.

Valentiniano, Valente, Graziano. An. 367.

Cherufchi, avevano paffato l'Elba, ed avevano ftabilito il loro foggiorno tra alcune paludi allora inacceffibili nel diftretto occupato da'Franchi, che avevano coftretti a tirarfi indietro fino alla imboccatura del Reno. Di là quefti due popoli, collegatifi infieme fino al tempo di Diocleziano, infeftavano la Gallia, e la Gran-Bretagna. I Saffoni erano di ftatura grande, agiliffimi, ed attivi, e di un eftremo ardire. Ondeggiava fulle loro fpalle una lunga capigliatura; erano veftiti di cafacche corte, ed armati di lance, di piccoli fcudi, e di lunghe fpade. Avvezzi dalla loro più tenera età a difprezzare i pericoli ful mare ugualmente che in terra, fi mettevano in leggiere barchette, dove fenza alcuna diftinzione di rango tutti remigavano, combattevano, comandavano, ed ubbidivano a vicenda. Dopo uno sbarco, innanzi d'imbarcarfi di nuovo, decimavano i loro prigionieri per offerire alle loro divinità orribili facrifizj; e più crudeli che avari, trattavano con barbarie gli fciagurati, che avevano trafportati nel loro paefe, amando meglio confervarli per far loro foffrire lunghi tormenti, che ricevere il prezzo del loro rifcatto. Quefte

Honorii & ibi Barth. Pacat pan. c. 5. Orof. l. 7. c. 32. Sidon. l. 8. ep. 6. Cluv. Germ. ant. l. 1. c. 18. & lib. 3. c. 21. Till. Valent. art. 17. & 21.

fre-

frequenti incursioni de' Sassoni fecero chiamare *Spiaggie Sassoniche* le due coste opposte della Gallia e della Gran-Bretagna. Teodosio inseguì questi pirati all' Isole Orcadi, e ne distrusse un grandissimo numero. Passò di poi sulle loro terre, e su quelle de' Franchi, i quali allora abitavano verso il basso Reno, e il Vahal. Vi diede il sacco, e ritornò alla Corte, dove l' Imperatore lo ricolmò di elogj, e gli conferì la dignità di Generale della Cavalleria. Queste imprese di Teodosio, che abbiamo narrate senza interruzione, debbono aver occupato lo spazio di sopra a due anni.

Valentiniano, Valente, Graziano. An. 367.

Valentiniano era partito di Treviri per una spedizione, di cui gli Istorici non ci danno alcuna contezza. Randone, Re di un distretto dell' Alemagna, profittò della sua lontananza per recare ad esecuzione un disegno, che stava da lungo tempo meditando. L' Imperatore aveva ritirata la guarnigione di Magonza, e la impiegava probabilmente nelle sue truppe. Un giorno di festa, nel quale i Cristiani, di cui era popolata la città, erano radunati nella Chiesa, essendosi il Principe Alemanno segretamente accostato con un corpo di truppe leg-

La Città di Treviri sorpresa dagli Alemanni. *Amm. l. 27. c. 10. Alsat. illustr. p. 416. 417.*

 gie-

Valentiniano, Valente, Graziano. An. 367.

giere, entrò senza ostacolo, fece prigionieri gli uomini e le donne, saccheggiò le case, e rapì gli abitanti, e le loro ricchezze.

Morte del Re Vithicabo.

I Romani se ne vendicarono, ma con viltà e perfidia, sopra di un altro Re della medesima Nazione. Vithicabo, figliuolo di Vadomero regnava nel paese, che noi chiamiamo oggidì Brisgau, e ne' vicini distretti. Questo Principe era debole di corpo, e soggetto a frequenti malattie, ma ardito e coraggioso. Non poteva perdonare a' Romani il rapimento di suo padre, e perdonava ancora meno a suo padre d'essersi riscattato dall'esilio, mettendosi al servizio de' Romani; e le dignità, di cui era adorno, e fregiato Vadomero alla Corte di Valente, non sembravano all'animo grande di suo figliuolo che gli amari, e tristi ornamenti di una ignominiosa schiavitù. Questi erano per esso lui tanti affronti, di cui cercava di vendicarsi. I Romani lo prevennero, e dopo avere inutilmente tentato di prenderlo per forza, o per inganno, ebbero ricorso ad un detestabile delitto, di cui i loro antentati avevano abborrita, e punita la sola proposizione, nella persona del Medico di Pirro,

il

il più formidabile nemico di Roma. Corruppero un servo di Vithicabo, e questo scellerato fece perire il suo padrone. Ammiano Marcellino non dice, se col ferro o col veleno; aggiunge soltanto, che il reo temendo il castigo, che aveva troppo meritato, si rifugiò tosto sulle terre dell' Impero. L' Istorico non nomina Valentiniano nel racconto di questo atroce misfatto; ma non dice, ch' egli punisse il traditore; e questo Principe resterà in tutt' i secoli macchiato, e disonorato dal sospetto di avervi dato il suo assenso, e dalla colpa di non averne fatto una strepitosa giustizia.

Valentiniano, Valente, Graziano. An. 367.

Inesorabile sopra cose, che meritavano più indulgenza, fece bruciar vivo per leggierissime colpe Diocle, vecchio Tesoriere generale dell' Illiria. Condannò all' istesso supplizio coloro, i quali con una viltà divenuta a quel tempo ordinaria, e comune si tagliavano le dita per esentarsi dal servire nella milizia. Essendo in Gallia, fece vietare l' ingresso nel suo Palazzo a S. Martino, il quale vi andava mosso unicamente da un motivo di carità, per intercedere in favore degl' infelici e disgraziati. L' istessa inno-

Azioni crudeli di Valentiniano. *Amm. l. 27. c. 7. & l. 30. c. 8. Zos. l. 4. Hieron. ep. 49. Sulp. Sever. dial. 2. c. 6. Zon. t. 2. p. 29. C. T. l. 7. tit. 13. leg. 4. 5. l. 9. tit. 40. leg. 10. l. 13. tit. 10. l. 5.*

 cenza

cenza fu talvolta la vittima de' suoi trasporti. Un certo Diodoro, il qual'era stato agente del Principe, essendo in lite con un Conte, lo fece citare a comparire dinanzi al Vicario d'Italia. Il Conte partì per la Corte, e si lagnò col Principe di quest'audacia. Su questa doglianza l' Imperatore, senza verun altro esame, condannò alla morte Diodoro; e tre Sargenti, i quali avevano fatta la citazione. La sentenza fu eseguita a Milano. I Cristiani onorarono la loro memoria; e il luogo, dove furono seppelliti, fu chiamato *il Sepolcro degl' innocenti*. Di là a qualche tempo un Pannonio per nome Massenzio, che godeva probabilmente della grazia del Principe, fu condannato in una causa, nella quale erano interessate tre città. Il giudice impose a' Decurioni di queste città di eseguire prontamente la sentenza. Saputasi questa cosa da Valentiniano, montò in una violentissima collera: ordinò che fossero fatti morire i Decurioni, e nulla li avrebbe salvati, se non fosse stata la nobile arditezza del Questore Euprasso. *Fermatevi, Principe*, gli disse; *ascoltate per un momento la vostra naturale bontà; pensate, che i Cristiani onorano come mar-*

martiri quelli, che voi condannate a morte come rei. Florenzio Prefetto del Pretorio della Gallia, imitò in altra occasione questa generosa libertà, salutare del pari a' Principi, che a' loro sudditi. L' Imperatore sdegnato contra molte città per un fallo degno di perdono, comandò, che in ciascheduna di esse si facessero morire tre Decurioni: *E cosa si farà*, gli disse Florenzio, *se non ne trovano tre in ciascuna di queste città? Converrà forse aspettare, che questo numero si compia per fargli morire*. Queste parole calmarono lo sdegno del Principe. Fu una grazia del Cielo per Valentiniano avere sotto il suo regno molti Ministri veramente zelanti per la sua gloria, i quali di un carattere contrario a quello de' Cortigiani, procuravano di raddolcire l' asprezza del di lui animo. Questo Florenzio, molto diverso da quello del medesimo nome, che s' era reso tanto odioso al tempo di Costanzo, ad altro non pensava che al sollievo e al bene della sua Provincia. Valentiniano esigeva la paga delle imposizioni con un implacabile rigore, e non minacciava niente meno che la morte a quelli, a cui la loro indigenza, ed estrema povertà to-

Valentiniano, Valente, Graziano. An. 367.

glieva ogni modo di soddisfare; Florenzio ottenne nullostante una legge per moderare nella Gallia l'asprezza delle imposizioni: questa dava tempo a quelli, che si trovavano troppo aggravati, di presentare le loro doglianze a' Giudici de' luoghi, e di chieder loro tassa più conforme allo stato della loro fortuna.

Rigore di Valentiniano nell'esercizio della giustizia.

Era vano per gli accusati ricorrere all' Imperatore per ottenere Giudici giusti e retti: ad onta de' più giusti motivi, che avevano di rigettarli, egli gli rimandava sempre dinanzi al Giudice ordinario, quantunque questo fosse loro personale nemico. Egli non seppe mai mitigare i castighi, nè accordò mai grazia a coloro, ch' erano condannati. Presso di lui era quasi un' istessa cosa essere accusato ed esser reo. Le torture, che impiegava per verificare i delitti, erano uguali al rigore de' supplicj. Ripeteva continuamente, *che la severità è l'anima della giustizia, e che la giustizia esser dee l'anima della sovrana potenza*. Non isceglieva con disegno premeditato uomini creduli ed umani per governar le Provincie; ma quando aveva conferito l'impiego a Ministri di questo

sto carattere, anzi che tenerli a freno, e in dove, gli animava con lodi, e gli esortava colle sue lettere a punire rigorosamente le più leggiere colpe. Questi funesti incoraggimenti dovettero costar la vita a molti innocenti. S. Girolamo narra molto a lungo l'istoria di una donna di Vercelli, falsamente accusata di adulterio, la quale essendo stata condannata a morte, ed avendo ricevuto molte volte il colpo mortale, non fu salvata che con un miracolo. Pare tuttavia, che avesse un qualche riguardo per gli Senatori di Roma. Erano sogget-ti alla giurisdizione del Prefetto della città; Valentiniano si riservò con una legge la giudicatura delle loro cause in materia criminale.

Valentiniano, Valente, Graziano. An. 367

Questa legge è indirizzata a Pretestato Prefetto di Roma, il qual' era capacissimo di averla suggerita al Principe, quantunque tendesse a scemare i diritti della sua carica. Questo Ministro, al quale null' altro si può rinfacciare fuorchè il suo zelo pel Paganesimo, non dava a Valentiniano se non consigli di clemenza. Seppe egli medesimo nell' esercizio della sua Prefettura, ritrovare quel giusto temperamento di dolcezza, e di

Pretestato Prefetto di Roma. *Amm. l. 27. c. 9. & ibid. Vales. C.T l. 12. tit. 6. l. 12. Hier. Chron. Oros. l. 7. c. 32.*

Valentiniano, Valente, Graziano. An. 367.

di fermezza, che concilia l'amore e il timore nel cuore degl' inferiori. La sua autorità restituì alla città la calma, che lo scisma di Ursino aveva turbata. La sua vigilante attenzione per la pubblica sicurezza si manifestò con molte utili e saggie costituzioni. Fece abbattere tutte le finestre, che sporgevano fuori del muro, le quali s'erano moltiplicate in Roma in onta degli antichi regolamenti. Ordinò che fosse lasciato uno spazio libero tra le case de' privati, e le mura de' Tempj, e delle Chiese, per impedire la comunicazione degl' incendj: secondo un'antica legge tutti gli edifizj pubblici dovevano esser isolati, ma questa legge era andata in dimenticanza. Fece stabilire in tutt' i rioni di Roma pubbliche misure per fissare i pesi, e le misure particolari, e metter freno alle frodi e agl' inganni de' mercanti. Ne' giudizj non fece mai nulla ad oggetto di piacere, e piacque a tutt' i cittadini. Narrasi, che in questo anno si videro nell' Artois de' fiocchi di lana cadere insieme coll'acqua dalla pioggia. Io non so quanta fede debba prestarsi a questo fenomeno.

Mentre

Mentre Valentiniano difendeva con buon successo l'Occidente contra i Barbari, suo fratello Valente divenuto per la morte di Procopio pacifico possessore dell'Oriente, accendeva colà due funeste guerre, una contra i Goti, l'altra contra i Cattolici. Era indole dell'Arianismo fino dalla sua origine d'introdursi alla Corte, mediante il seducimento delle donne. Albia Dominica prevenuta di questo errore, non ebbe difficoltà di comunicarlo a suo marito: e allora quando apparecchiandosi a marciare contra i Goti, volle per sua saggia precauzione ricevere il battesimo, essa lo indusse a farsi battezzare da Eudossio, Vescovo di Costantinopoli, e capo del partito eretico. In questa santa cerimonia questo Prelato impostore si abusò dell'autorità del momento, per congiungere a' sacri voti del Cristianesimo un empio giuramento: indusse Valente a giurare, che non si sarebbe giammai dipartito dalla dottrina di Ario; e che impiegherebbe tutta la sua potenza contra coloro, che fossero ad essa contrarj. Valente fu anche troppo fedele a questo funesto impegno. L'Arianismo era allora in uno stato di crisi. I Semi-Ariani

Valentiniano, Valente, Graziano. An. 367.

Valente si dichiara per gli Ariani.

Greg. or. 20. 23. *Hieron. Chron. Oros. l.* 7. *c.* 32. *Soc. l.* 4. *c.* 2. 4. 6. 9. 11. *Theod. l.* 4. *c.* 1. 12. *Soz. l.* 6. *c.* 6. 7. 8. 9. 10. 11. 12. *Zon. t.* 2. *p.* 30.

Valentiniano, Valente, Graziano. An. 367.

ni stanchi ormai dell' insolenza degli Anomeeni, che gli perseguitavano, avevano fatti alcuni passi gagliardi, e forti presso Papa Liberio, quando ancora viveva; e s' erano accostati alla dottrina di Nicea. La Chiesa di Occidente aveva loro aperte le braccia con giubilo; ed anche in Oriente, in un Concilio tenuto a Tiane, ne avevano indicato un secondo a Tarso, dove dovevano tra due mesi portarsi da tutte le parti, per consumare l' opera della riunione con un atto autentico. Eudossio spaventato da questo disegno comunicò i suoi timori a Valente. L' Imperatore proibì a' Vescovi di radunarsi a Tarso. Confuse da principio in una generale proscrizione i Cattolici, i Semi-Ariani, e i Novaziani non meno opposti e contrarj a' dommi d'Ario di quello che fossero i Cattolici. Ma i Novaziani si posero tosto in sicuro, mediante il credito di uno de' loro Preti cognominato Marciano, che Valente aveva collocato appresso le sue figlie Anastasia e Carosa, perchè insegnasse loro le Belle Lettere.

Atanasio è di nuovo scacciato dalla sua Sede.

L'Imperatore aveva spedito nelle Provincie ordini precisi di scacciare tutt' i Vescovi, i quali, bandi-

ti sotto il regno di Costanzo, erano rientrati in possesso delle loro Chiese sotto quello di Giuliano. Questi ordini contenevano terribili minacce contra gli Ufiziali, i soldati, e gli abitanti de' luoghi, dove non fossero eseguiti. Nel corso di quarant' anni, dacchè Atanasio occupava la Sede di Alessandria, aveva avuto l'onore d'esser sempre la prima vittima, che gl' inimici della Chiesa sacrificavano al loro furore; e i colpi dati a questo Prelato erano divenuti il segno della persecuzione generale. Taziano, Prefetto di Egitto, entrò in Alessandria, e fece colà pubblicare un editto contra gli Ortodossi. I Fedeli risoluti di soffrir tutto, si levarono a rumore pel loro Vescovo; rappresentarono che Atanasio non era nel caso espresso degli ordini dell' Imperatore, poichè Giuliano anzi che rimetterlo nella sua Sede, lo aveva nuovamente discacciato. Non arrendendosi Taziano a queste ragioni, il popolo si disponeva alla difesa; ed era già imminente una sanguinosa sedizione. Il Prefetto sospese questa procella, chiedendo tempo d'informare l'Imperatore, e di ricevere nuovi ordini. Calmati alcun poco gli animi, Atanasio, il quale

Valentiniano, Valente, Graziano, An. 367.

Soc. l. 4. c. 12.
Soz. l. 6. c. 12.
Theoph. p. 49.
Vita Ath. apud Phot.
Vita Ath. in edit. Bened. Pagi apud Baron. an. 370.

Valentiniano, Valente, Graziano. An. 367.

quale non era sì poco illuminato che non penetrasse le intenzioni, e le mire del Prefetto, non volendo essere occasione di un disordine, uscì segretamente della città, e si sottrasse ugualmente a' suoi avversarj, e a' suoi amici. Taziano, il quale aveva cercato unicamente di tenere a bada gli Alessandrini, volle ancor egli approfittarsi di questa calma per eseguire la sua commissione. Si portò di notte tempo con una numerosa scorta alla casa del Vescovo, ma non ve lo trovò più. Atanasio s'era rinserrato fuori della città nel sepolcro di suo padre, dove stette nascosto e celato per lo spazio di quattro mesi. I sepolcri, particolarmente in Egitto, erano allora edifizj tanto vasti e capaci, che si poteva dentro alloggiarvi. Questa fuga non cagionava minor timore a' nemici di Atanasio, che alla sua greggia. Valente temeva, che suo fratello, come aveva fatto una volta Costante, non prendesse la difesa di questo Prelato rispettato da tutto l'Impero. Eudossio e i suoi partigiani non temevano meno, che un uomo tanto fecondo in espedienti non venisse a capo di procacciarsi alla Corte di Valente quel medesimo favore,

re, che aveva talvolta ritrovato appresso di Costanzo. Questo timore prevalse al loro odio; e furono i primi a sollecitare il suo ritorno. Valente mandò ordine, che fosse rimesso nella sua Chiesa, dove questo generoso atleta segnalatosi con tanti combattimenti, cinque volte bandito, e cinque volte richiamato, sempre perseguitato colla Chiesa, e sempre trionfante con essa lei, stette cheto e tranquillo per gli ultimi sei anni della sua vita.

Valentiniano, Valente, Graziano. An. 367.

La persecuzione di Valente lacerava il seno della Chiesa senza metter l'Impero a pericolo. Ma la guerra, che incominciò quest' anno contra i Goti, trasse seco, per una concatenazione di cagioni dipendenti l'une dall'altre, la rovina della Romana potenza in Occidente. I Goti, talvolta vincitori, e spesso vinti, ritrovando sempre modo, e forza di sostenere nuove guerre nella loro innumerabile moltitudine, avevano pel corso di ventisei anni esercitate le armi Romane. Domati trentacinque anni addietro da Costantino, tranquilli sotto il regno di Costanzo, mantenevano co' Romani un commercio libero pel Danubio. Molti

Principio della guerra de' Goti.

di

Valentiniano, Valente, Graziano. An. 367.

di loro si erano dedicati al servigio degl' Imperatori, ed erano saliti alle prime dignità della Corte, e della milizia. Siccome di quà appunto cominciano i grandi avvenimenti, che cangiarono finalmente la faccia dell' Impero; così sarà opportuna cosa dare un' idea più chiara e distinta dell' origine, e de' progressi loro, per quanto è possibile penetrare nelle tenebre, e nell' oscurità in cui stà involta la loro prima Istoria.

Loro origine, e loro migrazioni. *Jornand. de reb. Get. Isidor. Chr. Goth. Proc. de bell. Goth. l. 4. c. 5. Cluv. ant. Germ. l. 3. c. 34. 46. Grot. in prolog. ad hist. Goth.*

L' origine de' Goti si perde come quella di tutte le Nazioni celebri, nella notte e nel bujo dell' antichità. Le loro migrazioni, e le loro conquiste sono cagione, che gli antichi Autori gli abbiano confusi con gli Sciti, i Sarmati, i Geti, e i Dacj. Tra i moderni, i più dotti Critici sono divisi intorno a loro in due opinioni. Secondo gli uni, sono nati nella Germania, e questi sono que' Popoli, che Tacito chiama Gotoni, i quali abitavano il territorio di Danzica, alle foci della Vistola. Secondo l' opinione di altri, più generalmente ricevuta, e che mi sembra meglio fondata questa non fu la loro prima, ma la loro seconda abitazione. Più di trecento anni avanti l'

Era

Era Cristiana erano usciti della Scandinavia, quella gran penisola, che fu creduta essere un'Isola fino nel sesto Secolo, e che gli Antichi hanno chiamata la fonte, e il semenzajo delle Nazioni. Scorgesi ancora la traccia della loro origine nella Svezia, di cui una gran Provincia ha conservato il nome di Gozia. S'impadronirono primieramente dell'Isola di Rugen, e della Costa Meridionale ed Orientale del Mar Baltico fino nell'Estonia. I Rugi, i Vandali, i Lombardi, e gli Eruli non erano, se non diverse popolazioni de' Goti, le quali si separarono dal grosso della Nazione, e si stabilirono in Germania in alcuni luoghi particolari. Quelli, che conservarono il nome di Goti, lasciarono sul principio del secondo Secolo le rive della Vistola, ed avendo traversate le vaste pianure della Sarmazia, piantarono la loro Sede sulle sponde della Palude Meotide. Una parte di loro non volendo seguire i suoi compatriotti, restarono all'Occidente della Vistola: furono chiamati Gepidi, termine che nella loro lingua significava, *infingardi*. Questi Gepidi, alcuni anni dopo, circa il tempo di Claudio il Gotico,

Valentiniano, Valente, Graziano. An. 367.

Valentiniano, Valente, Graziano. An. 367.

co, dopo aver vinti i Borgognoni, si inoltrarono fino alle rive del Danubio, dove cominciarono ad inquietare i Romani.

Guerre ed incursioni de' Goti.

Dalle Paludi Meotidi i Goti mandarono diverse partite nel paese degli antichi Geti verso le foci del Danubio, e distrussero appoco appoco questa Nazione. Riportarono grandi vittorie sopra i Vandali, i Marcomani, e i Quadi. Cominciarono a rendersi formidabili all' Impero sotto il Regno di Caracalla, e ridussero i Romani a pagar loro grossissime pensioni per comprare da loro la pace. La ruppero ogni volta che credettero di ritrovare maggior utiltà nella guerra. Si videro sovente passare il Danubio, e mettere a fuoco e a sangue la Mesia e la Tracia. Vinsero ed uccisero l' Imperatore Decio. Treboniano Gallo pagò loro tributo. Sotto Valeriano, e sotto Gallieno portarono la strage fino nell' Asia, dove entrarono per lo stretto dell' Ellesponto, dopo aver messo a sacco l' Illiria, la Macedonia, e la Grecia. Bruciarono il Tempio di Efeso, penetrarono fino in Cappadocia, e nel suo ritorno questa barbara Nazione, nata per la distruzione degli antichi monumenti, non me-

menio che degl' Imperj, atterrò passando Troja ed Ilione, che risorgevano dalle loro rovine. Furono vinti e battuti a vicenda da Claudio, da Aureliano, e da Tacito. Probo gli costrinse a starsene sommessi e tranquilli col terrore delle sue armi. La loro potenza si era già rimessa in piedi sotto Diocleziano. Servirono fedelmente Galerio nella guerra contra i Persiani. Erano divenuti come necessarj alle armate Romane; e non fu fatta allora alcuna spedizione senza il loro soccorso. Costantino impiegò il loro valore contra Licinio: si obbligarono con esso lui con un Trattato di somministrare a' Romani quarantamila uomini ogni volta che ne fossero ricercati. Questo trattato interrotto sovente dalle guerre, che insorsero tra loro e l'Impero, era sempre rinnovato quando si conchiudeva la pace: sussistette fino sotto Giustiniano; e queste truppe ausiliarie erano chiamate *i Confederati*, per far conoscere, che non a titolo di sudditi, ma di alleati, e di amici seguivano gli eserciti Romani.

Valentiniano, Valente, Graziano. An. 367

Questo popolo nato per la guerra, non era vago che di belle armi. Si servivano di picche, di gia-

Loro carattere, e loro costumi.

Valentiniano, Valente, Graziano. An. 367.

Proc. de bell. Vandal 2. c. 2. Salv. de gubernat. Dei l. 7. Rederic. Tales. l. 1. c. 9. Grot. in prolog. ad hist. Goth.

giavellotti, di frecce, di spade, è di clave. Combattevano a piedi e a cavallo, ma piuttosto a cavallo. I loro divertimenti consistevano nel disputarsi il premio della destrezza, e della forza nel maneggio delle armi. Erano arditi e valorosi, ma con prudenza; costanti ed istancabili nelle loro imprese; e di un ingegno penetrante ed acuto. Il loro esteriore non aveva nulla di aspro, nè di feroce. Erano di gran corporatura, ma ben proporzionati, con una capigliatura bionda, un colorito bianco, ed una fisonomia grata e piacevole. Le leggi di questi popoli Settentrionali, non erano come le leggi Romane, cariche di minute particolarità puntigliose, soggette a mille diversi cangiamenti, e tanto numerose, che sfuggono alla più vasta memoria. Erano invariabili, fisse, brevi, chiare, simili agli ordini di un padre di famiglia: e perciò il Codice di Teodorico prevalse in Gallia a quello di Teodosio; e Carlo Magno trasportò ne' suoi Capitolari molti articoli delle leggi de' Visigoti. Le leggi de' Goti fondarono il Diritto di Spagna, e ne furono la sorgente. Quelle de' Lombardi hanno servito di base alle Costitu-

zio-

zioni di Federico II. pe 'l regno di Napoli, e di Sicilia. La Giurisprudenza de' Feudi in uso presso a tante Nazioni, dee la sua origine a' costumi de' Lombardi; e l' Inghilterra si governa ancora colle leggi de' Normanni. Tutti gli abitanti delle coste dell' Oceano hanno adottato il gius marittimo stabilito nell' Isola di Gotland, e ne hanno composto un gius delle Genti. La forma medesima della legislazione presso i Goti comunicava alle loro leggi un' inalterabile solidità. Erano discusse dal Principe, e da' principali personaggi di tutti gli Ordini; nulla sfuggiva a tanti sguardi penetranti; e praticavasi con zelo, e con costanza quello, che il comune consenso aveva stabilito. In quanto alle pubbliche cariche, questi popoli non conoscevano i titoli puramente onorifici e senza funzione: presso di loro tutto era in azione. In tutte le città, e persino nelle borgate v' erano Magistrati eletti da' voti del popolo; i quali amministravano la giustizia, e facevano la ripartizione de' tributi. Ciascuno si maritava nel suo Ordine.: un uomo libero non poteva sposare una donna di condizione servile, nè un Nobile una Plebea.

Valentiniano, Valente, Graziano. An. 307.

Valentiniano, Valente, Graziano. An. 366.

Le donne non recavano altra dote che la castità e la fecondità. Ogni proprietà era in mano de' maschi, i quali erano il sostentamento della patria. Non era permesso ad una donna maritarsi ad un uomo più giovane di lei. I parenti avevano la tutela de' pupilli; ma il primo tutore era il Principe. Le traslazioni di proprietà, le obbligazioni e i testamenti si facevano in presenza de' Magistrati, e a vista del popolo: le convenzioni avvalorate da tanti testimonj erano più autentiche; ed essendo il pubblico informato di quello, che apparteneva giuridicamente a ciascuno, non restava più luogo alle cavillazioni, allo stellionato, e alle pretensioni fraudolenti. Le liti si spedivano senza lunghezze, e senza dispendio. Per metter freno alla temerità de' litiganti, si obbligavano a depositare de' pegni. Il sangue de' cittadini era prezioso; non si spargeva, se non per massimi delitti: gli altri si espiavano con denaro, o colla perdita della libertà. Il reo era giudicato senza appellazione da' suoi pari. Ma un costume veramente barbaro, e che hanno di poi diffuso per tutto l'Europa, si è, che certe cause ambigue erano decise

col

col duello. L'adulterio era punito colla più severa, e rigorosa pena: la donna colpevole era data in balìa di suo marito, il quale diventava padrone della sua vita. I figliuoli nati di un delitto non erano ammessi nè al servizio militare, nè all'ufizio di giudici, nè ricevuti come testimonj. Una vedova aveva il terzo de' beni stabili del defunto, se non si rimaritava, altrimenti non aveva che il terzo de' mobili. Se dichiarava d'esser incinta, se le davano guardie; e il fanciullo nato dieci mesi dopo la morte del padre era giudicato illegittimo. Colui che aveva violata una donzella era obbligato a sposarla, se la condizione era pari, altrimenti conveniva, che la dotasse; imperciocchè una donzella disonorata non poteva maritarsi senza dote, e se non poteva dotarla, si faceva morire. Consideravano la purità de' costumi come il privilegio della loro Nazione; e n'erano tanto gelosi, che secondo un autore di que' tempi, punendo la fornicazione ne' loro compatriotti, la perdonavano a' Romani come ad uomini deboli ed incapaci di giugnere all'istesso grado di virtù. Avremo occasione di parlare altrove della loro religione.

Valentiniano, Valente, Graziano. An. 367.

Valentiniano, Valente, Graziano. An. 367.

Divisione in Visigoti e Ostrogoti.

Jornand de reb. Get. Grot. in prolog ad hist. Goth. Trebell. Pol. in Claudio c. 6.

Al tempo di Valente la loro potenza si estendeva dalle Paludi Meotidi fino nella Dacia situata oltre il Danubio. S'erano insignoriti di questa vasta Provincia dopo che Aureliano l'ebbe abbandonata. I Peucini, i Bastarni, i Carpi, i Vittohali, e gli altri Barbari di que' distretti erano o sterminati o incorporati con essoloro. Erano divisi in due popoli, gli Ostrogoti, cioè a dire i Goti Orientali, chiamati anche Grutongi, i quali abitavano sul Ponto-Eusino, e ne' luoghi vicini alle bocche del Danubio; e i Visigoti, o Goti Occidentali, chiamati anche Tervingi, che facevano la loro dimora lungo questo fiume. Qui l'Istoria comincia a distinguere chiaramente i due rami di questa Nazione. Parlasi tuttavia degli Ostrogoti sotto il regno di Claudio il Gotico; e i migliori Scrittori presumono che questa distinzione fosse stabilita fin dall'origine. Di fatto sussiste ancora nella Svezia. Queste due popolazioni aveano Principi differenti, usciti da due stirpi celebri ne' loro annali; quella degli Amali, che regnava sopra gli Ostrogoti, e quella de' Baldi sopra i Visigoti. Non davano a' loro Sovran altro nome, che quello di Giudici;

per-

perchè il nome di Re non era, a parer loro, che un titolo di potenza, e di autorità, laddove quello di Giudice era un titolo di virtù, e di saviezza.

Valentiniano, Valente, Graziano. An. 367.

Fin dal principio del regno di Giuliano, i Goti veggendosi dispregiati da questo Principe, avevano pensato a' mezzi di far risorgere la loro fama, e il loro nome. Dopo la sua morte le frontiere erano mal custodite; i soldati Romani quasi senz' armi, e senza vestiti, erano anche senza forza, e senza coraggio. I loro Comandanti ne avevano congedata la maggior parte, per arricchirsi colle loro paghe. Le fortezze cadevano perchè non si ristauravano; e questa negligenza favorita, e agevolava le imprese de' Goti. Non osando ancora fare una guerra aperta, mandavano alcune partite di soldati di là dal fiume, e riportavano sempre un grosso bottino. La piccola Scizia era la più esposta alle loro incursioni. Il Danubio allargandosi verso la sua foce inondava un gran tratto di terreno, che non si poteva traversare a piedi a cagione della profondità del fango, nè con barche, perchè le acque erano troppo basse. I Barbari servendosi di piccioli battelli piatti,

Cagioni della guerra de' Goti. *Themist. or. 8. 10. Eunap. pag. 18. Zos. l. 4.*

Valentiniano, Valente, Graziano. An. 367.

venivano a dare il guasto nelle Isole, e sulle rive del fiume, ed erano già rientrati nelle loro barche, e fuori d'ogni offesa, prima che si avesse potuto accorrere in soccorso. Fu d'uopo pagar loro contribuzioni, per mettere in salvo la Provincia da questi saccheggiamenti. Quando seppero, che Valente si allontanava, e che prendeva la via della Siria, tutta la Nazione si pose in movimento, e l'Imperatore dovette distaccare buona parte delle sue truppe, perchè andassero a difendere le frontiere. Sia che i Goti non fossero ancora ben apparecchiati, sia che volessero lasciare, che i Romani si rovinassero da se con una guerra civile, si contentarono per allora di mandare a Procopio un soccorso di tre mila uomini. Questi avendo intesa la sconfitta, e la morte del tiranno, mentre erano in marcia per andare a raggiugnerlo, ripigliarono la via del loro paese, depredando, e saccheggiando quanto incontravano nel loro passaggio. Ma innanzi che avessero potuto arrivare alle sponde del Danubio, furono circondati per ogni parte, costretti loro malgrado a deporre le armi, e distribuiti come pri-

prigionieri di guerra in varie città della Tracia.

Valentiniano, Valente, Graziano. An. 367.

Costoro erano sudditi di Atanarico Principe de' Visigoti, di cui Costantino aveva tanto onorato, ed amato il padre, che gli aveva fatto erigere una statua in Costantinopoli. Atanarico spedì alcuni Grandi della sua Corte per dolersi del trattamento fatto a' suoi soldati, e per chiedere, che fossero restituiti. Valente dal canto suo inviò come Deputato il Generale Vittore, perchè entrasse in conferenza col Principe. Vittore chiedeva per qual ragione i Goti, alleati dell' Impero, si fossero mossi a soccorrere un ribelle contra del Sovrano. Atanarico mostrava alcune lettere, colle quali Procopio aveva implorata la sua assistenza come parente della famiglia di Costantino e legittimo erede della Corona imperiale. Aggiugneva, che non s'apparteneva a' Goti esaminare le pretensioni de' due concorrenti; che nel Trattato s'erano obbligati a soccorrere l'Impero; che avevano creduto di adempiere a questa condizione dando assistenza a Procopio; e che se si erano in ciò ingannati, quest'era un errore scusabile. Insistette a chiedere, che fossero messi in libertà

Valente nega di restituire i prigionieri.

Amm. l. 27. c. 5. Zos. l. 4. Eunap. p. 18.

 i suoi

Valentiniano, Valente, Graziano. An. 367.

i suoi soldati, da lui spediti sulla fede di un giuramento. Vittore replicò, che il giuramento di un ribelle non era un'obbligazione per l'Imperatore; e che Valente aveva diritto di trattare come nemici, coloro, ch' erano venuti a fargli guerra. Si separarono senza conchiudere cosa veruna.

Apparecchio per la guerra contra i Goti.

Amm. l. 27. c. 4. 5. Themist. or. 8. Zos. l. 4.

Valente aveva già consultato suo fratello, dal quale prendeva in ogni cosa parere; eccettuato allora che si trattava di religione. Al ritorno di Vittore, radunò il suo esercito. La sua prudente economia nel regolamento della sua casa aveva riempiuti i suoi erarj. Per supplire alle spese necessarie, sopprimeva le superflue; di modo che in vece d' impor nuovi tributi al principio di questa guerra, si vide in grado di rimettere una quarta parte delle imposizioni precedenti. Questa liberalità gli cattivò tutt' i cuori; un nuovo ardore accendeva i suoi soldati; e ne avrebbe ritrovati tanti, quanti erano i suoi sudditi. Le sue buone intenzioni furono secondate appieno da Ausone Prefetto del Pretorio. Questo Magistrato aggiunse un nuovo pregio alla generosità del Principe coll'equità; con cui

cui volle, che si riscuotessero i pagamenti; non permettendo che si esigesse nulla oltre il dovuto, e raffrenando le vessazioni de' subalterni. Questa moderazione non gli impedì di adempire tutti gli obblighi del suo Ministero. Fino a che durò la guerra, l'armata non penuriò nè di viveri, nè d'altre provisioni: le faceva trasportare pel Ponto-Eusino nelle piazze situate sulle rive del Danubio, che servivano di magazzini.

Valentiniano, Valente, Graziano. An. 367.

Alla metà della primavera Valente si partì da Costantinopoli, ed andò ad accamparsi sul Danubio, vicino al castello di Dafne fabbricato da Costantino. Passò il fiume senza opposizione sopra un ponte di barche. I Goti spaventati da un così terribile apparecchio, avevano abbandonata la pianura, e s'erano ritirati nelle montagne di Serres dirupate, ed inaccessibili ad un esercito. Tutto il frutto di questa campagna si ridusse a saccheggiamenti, e a rapine. Arinteo alla testa di diverse partite rapì un numero grande di famiglie, che sorprese nelle pianure innanzi che avessero avuto tempo di ritirarsi ne' monti, e ne' luoghi angusti e scoscesi, e l'esercito Romano senza aver fatto al-

Prima campagna. *Amm. l. 17. c. 5. Zos. l. 4. Idazio, Chr. Hier. Soc. l. 4. c. 10. Soz. l. 6. c. 1. Chr. Alex.*

Valentiniano, Valente, Graziano. An. 367.

alcuna perdita, nè alcuna memorabile impresa, se ne ritornò a Marcianopoli nella Mesia inferiore. Valente passò quivi l' invernata esercitando i suoi soldati, e facendo i preparamenti della prossima campagna. In quest'anno cadde a 4. di Luglio a Costantinopoli una gragnuola di prodigiosa grossezza, che uccise parecchi abitanti.

An. 368.

Seconda campagna.

Amm. ibid. Them. or. 8. Greg. or. 9. Soc. l. 4. c. 10. Soz. l. 6. c. 10. Chr. Alex.

L' anno vegnente, sotto il secondo Consolato di Valentiniano, e di Valente l' inondazione del Danubio trattenne l' Imperatore nella Mesia. Essendo restato inutilmente tutta la state accampato sulle rive del fiume, ritornò verso la fine dell' Autunno a Marcianopoli, dove celebrò, giusta l' usanza, la solennità del quinto anno del suo regno. Fece venir quivi suo figlio, il quale non aveva ancora due anni compiuti, e lo elesse Console per l' anno seguente 369. insieme col Generale Vittore. In occasione de' Quinquennali, e di questo nuovo Consolato, Temistio destinato già Precettore al giovane Principe, pronunziò due discorsi. Uno conveniva ad un cortigiano, e conteneva l' elogio dell' Imperatore. L' altro è l' opera di un ingegnoso Politico. In questo si contengono istruzioni dirette al figliuo-

gliuolo, allievo dell' Oratore, ma che potevano allora esser utili al padre. Sono presentate con tutte le grazie di una fiorita e delicata eloquenza. Egli è vero, che Valente per trarne profitto era obbligato a farle tradurre, perchè questo Principe, quantunque regnante sopra i Greci, non intese mai la lingua Greca. Mentre i fiumi del Settentrione uscivano del loro letto ordinario, un altro flagello, prodotto peravventura dalla medesima cagione, affliggeva la Bitinia. Nicea già scossa dagl' antecedenti tremuoti, fu intieramente rovesciata il dì undici di Ottobre, undici anni dopo la distruzione di Nicomedia; e la città di Germe nell' Ellesponto fu quasi rovinata.

Valentiniano, Valente, Graziano An. 368

La guerra, che portò quest' anno Valentiniano in Alemagna, fu più sanguinosa ed atroce di quella di Valente contra i Goti, ma fu parimente più gloriosa, e più presto terminata. Risoluto di soggiogare con un ultimo sforzo nemici ostinati, i quali supplicando, e minacciando a vicenda, non avevano domandata tante volte la pace se non per romperla e violarla, Valentiniano fece a suo agio straor-

Guerra di Valentiniano in Alemagna.

Amm. l. 27 c. 10. Alsat. illust. p. 417.

Valentiniano, Valente, Graziano. An. 368.

dinarj preparamenti. I suoi soldati non dimostravano minor premura ed ardore di liberarsi da una Nazione, che continuamente gli stancava. Avendo pertanto messo in piedi un numeroso esercito, e formato i suoi magazzini, fece venire il Conte Sebastiano colle truppe d'Illiria, e d'Italia. Volle essere accompagnato in questa spedizione da suo figliuolo Graziano, per fargli veder l'inimico, ed avvezzarlo di buon'ora alle fatiche della guerra. Questo giovane Principe non aveva ancora più che nove anni, ma dava già le più belle speranze. L'Imperatore passò il Reno alla fine della state senza trovar resistenza, e fece marciar le sue truppe in tre colonne. Egli si pose alla testa di quella del centro; Giovino, e Severo comandavano quelle della destra e della sinistra, sempre all'erta contra le sorprese, e gli aguati. L'armata condotta da buone guide, preceduta da scorridori, faceva senza precipitazione lunghe marcie, ed ardeva d'impazienza d'incontrarsi nell'inimico. In capo ad alcuni giorni, non vedendo loro fatto di incontrarlo, diedero fuoco alle campagne, riserbando con diligenza ed attenzione quello, che poteva servire

vire al sostentamento delle truppe. Continuavano ad avanzare colle medesime precauzioni, quando gli scorridori vennero ad avvertire, che avevano scoperti i Barbari. Si fece alto vicino a Sultz sul Necre.

Valentiniano, Valente, Graziano. An. 368.

Gli Alemanni costretti ad abbandonare il paese, o di venire a giornata, avevano messe insieme tutte le loro forze; e per impedire il passaggio all'esercito Romano, s'erano postati sopra una montagna ripida e scoscesa, dove non si poteva salire se non dalla parte di Tramontana. I Romani avendo piantate in terra le loro insegne, chiedevano il segno della battaglia, volevano appena arrivati salire dov' erano gli inimici, e ad onta della buona disciplina, che l'Imperatore manteneva nelle sue truppe, ebbe non poca difficoltà a raffrenarle. Sebastiano fu collocato alla calata della montagna verso Tramontana, con ordine di tagliare a pezzi tutti gli Alemanni, che prendessero la fuga. Graziano fu lasciato sotto la guardia de' Giovani, i quali formavano il corpo di riserva. Schierato l'esercito in ordine di battaglia, Valentiniano andò scorrendo le file. Essendosi dipoi separato da' suoi Uffi-

Disposizione de' Romani, e degli Alemanni.

Valentiniano, Valente, Graziano. An. 368.

ziali, senza comunicar loro quello che andava a fare, prese seco cinque o sei soldati, de' quali più si fidava; e per non essere riconosciuto dagl' inimici, si accostò a capo ignudo a piedi della montagna. Il suo disegno era di riconoscerla, e di considerarne egli medesimo tutti i luoghi, per cui si poteva salire, persuaso, che la strada scoperta da' suoi scorridori non fosse la sola, che conducesse alla sommità. Il carattere di questo Principe era di non fidarsi che de' suoi proprj occhi, e di lusingarsi di veder sempre meglio degli altri. Traversando un terreno, che punto non conosceva, si trovò impegnato in una palude, dove stava per esser oppresso da una partita di gente, che uscì d'una imboscata; se la sua forza, e quella del suo cavallo non l'avesse tratto prontamente fuori di questo pericolo. Raggiunse la sua armata correndo a briglia sciolta, ma fu tanto vicino a perire, che perdette il suo elmo guarnito d'oro e di pietre preziose. Il suo Scudiere, che lo portava a suo lato, fu avviluppato, ed ucciso da' Barbari.

Battaglia di Sultz.

Dopo aver dato alle sue truppe tempo di riposarsi, e di prendere un poco di cibo, fece suonare a bat-

battaglia. Due Ufiziali della guardia, Salvio e Lupicino, marciavano alla testa, ed affrontando il pericolo pieni di ardire, e di coraggio furono i primi a salire. La loro intrepidezza si trasse dietro tutto l'esercito, il quale combattendo ad un tempo e la resistenza de' Barbari, e la difficoltà del terreno, si arrampicò per mezzo i dirupi, gli sterpi, e le partigiane nemiche; e facendo passo passo rinculare gli Alemanni, giunse alla fine alla sommità della montagna. Questo fu un nuovo campo di battaglia, dove l' incontro fu terribile. Colle picche nel ventre incalzandosi gli uni gli altri con tutto il peso de' loro battaglioni, rovesciando, e rovesciati a vicenda, abbattevano e cadevano: non v'era che grida, orrore, e strage. Da una parte la bravura, e la scienza militare; dall' altra un disperato furore: la vittoria stette lungo tempo dubbiosa: in ultimo, crescendo sempre il numero de' Romani a misura che arrivavano alla cima del monte, gli Alemanni sono sbaragliati; e tutto si confonde; rinculano in disordine, e sempre incalzati voltano la schiena; sono inseguiti senza posa; tagliati a pezzi, e spinti fino sul pendio della

Valentiniano, Valente, Graziano. An. 368.

montagna. Gli uni uccisi o mortalmente feriti cadono ruotolando ne' precipizj; gli altri fuggono a furia pe 'l sentiero, di cui Sebastiano occupava l' ingresso; e quivi trovano l' inimico, e la morte. Alcuni scappano, e si salvano nelle vicine foreste. Questa vittoria costò molto sangue a' Romani. Perdettero Valeriano il primo de' Domestici, e Natuspardone uno degli Ufiziali della guardia, tanto celebre e rinomato pe 'l suo valore, che il suo Secolo lo paragonava a tutti quegli antichi guerrieri, che avevano formata la gloria delle armate Romane allorquando erano invincibili.

Secondo matrimonio di Valentiniano

Amm. ibid. & l. 28. c. 2. l. 30. c. 5. Auson. in Mosel. Soc. l. 4. c. 30 Jorn. de regn. Chr. Alex. Sulp. Sever. dial. 2. c. 6. Zos. l. 4. Zon. t. 2. p. 32. Cod. Th. l. 7. tit. 8. leg. 2.

Valentiniano ridusse le sue truppe a' quartieri d' inverno, e ritornò a Treveri: aveva scelta questa città per sua ordinaria residenza nella Gallia. Quivi trionfò insieme con suo figliuolo. Intorno a questo tempo ripudiò Severa sua prima moglie, e madre di Graziano, per isposare Giustina vedova di Magnenzio, e figliuola di Giusto, il quale sotto il regno di Costanzo era stato Governatore del Piceno. Dicesi, che avendo Severa comprata una casa di villa per assai meno di quel che valeva, Valentiniano sdegnato di veder sua moglie abusarsi in tal mo-

modo dell'autorità del suo rango, restituisse la casa al primo suo possessore, e scacciasse Severa dal suo palazzo. Alcuni Istorici hanno a questo proposito inventato un' amorosa tresca, più degna di un frivolo Romanzo, che della gravità dell' Istoria. Questo secondo matrimonio era contrario alle leggi della Chiesa, ma non alle leggi Romane. Giustina aveva due fratelli, Costanziano, e Cereale, i quali furono successivamente decorati della carica di Scudiere maggiore. Finchè visse Valentiniano, ella tenne rinchiusa in cuore l'Eresia di Ario, di cui era infetta. Si contentava di allontanare dall' Imperatore, per quanto poteva, i Prelati Cattolici. Era bella, accorta, ed imperiosa; ma conoscendo la fermezza di suo marito, vide, che avrebbe tentato invano di sedurlo, o di vincerlo. Questo Principe anzi che prestare il suo braccio a' persecutori, non permetteva che si turbasse alcuna delle religioni stabilite nel suo Impero; e rispettando il divino culto, quand' anche era sfigurato dall' illusione, e della menzogna, proibì con una legge di dare alloggio a' soldati nelle Sinagoghe degli Ebrei.

L'

Valentiniano, Valente, Graziano. An. 368.

Regolamento per gli Avvocati. C. J.l. 1. tit. 6. leg. 6. 7.

L' atto di giustizia, a cui viene attribuita la disgrazia di Severa, non è confermato da alcuna veramente autentica testimonianza, ritrovandosi soltanto nella Cronica di Alessandria. Ma non si può negare a Valentiniano la lode di aver dimostrata un' estrema avversione per ogni apparenza d' ingiustizia, e di concussione. Questo carattere d'equità si scorge nella legge, che pubblicò quest' anno per regolare la condotta degli Avvocati. Dopo aver proscritte quelle oltraggiose espressioni, che trasformano un' arringa in un libello diffamatorio; proibì agli Avvocati ogni convenzione co' loro clienti: vietò loro di rigettare come insufficiente quello, che vien loro offerto da una libera riconoscenza, e di allungare a bella posta gli atti e le formalità forensi. Permette alle persone titolate di esercitare questa nobile professione, purchè lo facciano nobilmente; e rinunziando ad un vile guadagno, non ne ritraggano altra ricompensa che l' onore di difendere l' innocenza, e la giustizia. Due anni dopo, affinchè i due litiganti non avessero uno sopra dell' altro alcun vantaggio, trattone quello della qualità della loro causa, ordinò,

nò, che i Giudici dessero alle due parti Avvocati di un eguale capacità, e proibì all' Avvocato eletto per sostenere la ragione, e il diritto di una delle due parti, di ricusare senza una legittima e valida ragione di prestarle assistenza, sotto pena di perpetua interdizione.

Valentiniano, Valente, Graziano. An. 368.

Fece tremare ancora que' Ministri di Provincia, i quali s' abusano dell' autorità, che dan loro le cariche e gl' impieghi per farsi temere dagli abitanti, ed assoggettarli ad onerose servitù. Proibì loro sotto pena di morte, e di confiscazione di tutti i loro beni, d' imporre alcun lavoro agli abitanti della campagna per loro particolare servigio, di esigere da essi alcuna sorta di presenti, i quali erano divenuti per abuso censi annuali, e di non accettare nemmeno quello che fosse loro volontariamente offerto; e per un eccesso di severità condannò all' istessa pena l' abitante, il quale per salvare il Ministro concussionario, pretendesse di averlo servito di sua spontanea volontà, e senza esserne ricercato. Inquanto a' lavori pubblici, gli risparmiava a' contadini, particolarmente nel tempo che la terra ricerca le loro fatiche e le loro cure. *E' meglio*, diceva egli, *an-*

Legge contra le concussioni.

C. Th. l. 11. tit. 10. leg. 1. & tit. 11. leg. unic. & ibi God.

Valentiniano, Valente, Graziano. An. 368.

andar a cercare nelle oziose abitazioni delle città braccia inutili per impiegarle in quest' opere, che toglieре gli agricoltori a que' lavori, e a quelle fatiche, che mantengono, e fanno sussistere le città medesime.

Istituzione de' Medici di carità. C. Th. l. 13. tit. 3. leg. 8. 9. 10.

La città di Roma vide allora nascere dentro il suo ricinto un' istituzione, che fece molt' onore alla Cristiana Religione, e conforme allo spirito della Chiesa, la quale mossa ed animata da una materna tenerezza per tutti coloro, che tiene nel suo seno, abbraccia con predilezione gl' indigenti come la porzione più debole della sua Famiglia. Valentiniano scelse tra i Medici di Roma persone abili e capaci, i quali sapessero recarsi più ad onore il prender cura de' poveri, che prestare a ricchi un' interessata assistenza. Ne istituì quattordici, uno per ogni rione, ed assegnò loro un onesto emolumento sopra il pubblico erario. Permise loro di accettare quello, che fosse loro offerto per gratitudine dagli ammalati guariti, ma non di esigere quello, che avevano loro promesso per timore, innanzi la guarigione ordinò, che i posti vacanti fossero dati per concorso, senza alcun riguardo al favore, nè alle più valide raccomandazioni. I me-

Valentiniano, Valente, Graziano. An. 368.

medici, ch' erano già in impiego, esaminavano quelli che dovevano essere eletti; e giudicavano della loro capacità: si ricercavano per lo meno sette voti per esser eletto; e sopra un rescritto del Principe, che confermava l'elezione, il Prefetto della città rilasciava le patenti. Di là a qualche tempo, dispensò i Medici di Roma, e i professori delle lettere, e delle scienze dal somministrar cernide, e dall' alloggiare milizie; e gli esentò generalmente essi e le loro mogli da ogni pubblico aggravio.

Probo Prefetto del Pretorio.

Amm. l. 27. c. 11. & ibi Vales. Grut. inscript. CCCCL. 2. 3. 4. 5. Reines. insc. r p. 68. Prud. in Sym. l. 1. v. 553. Auson. ep. 16. Claud. de Olyb. & Prob. Consulatu Gol. ad Cod.

Probo era allora Prefetto del Pretorio, ed Olibro Prefetto di Roma. Questi due personaggi meritano di esser conosciuti. Sesto Petronio Probo era il suddito più illustre dell' Impero pe 'l suo nascimento, per le sue ricchezze, pe 'l numero e la durata delle sue Magistrature. Era figliuolo di Celio Probino, console nel 341., e nipote di Petronio Probiano, ch' era stato onorato della medesima dignità nel 322. La sua famiglia era intimamente congiunta, e come incorporata con parentele a quelle degli Anicj, e degli Olibrj. Queste tre famiglie, le più nobili di quel tempo, erano state le prime ad abbracciare sotto Costantino

la

Valentiniano, Valente, Graziano. An. 368.

Theod. 1. 4. p. 90. & Th. 6. p. 379. Till. Valent. art. 16. 19.

la Religione Cristiana. Le ricchezze di Probo facevano, che fosse conosciuto e noto in tutto l'Impero; nè v' era Provincia, dove non possedesse grandi tenute. Il suo nome era famoso fino presso le Nazioni straniere, e narrasi, che due de' più grandi Signori della Persia essendo venuti a Milano per abboccarsi con S. Ambrogio, si portarono a Roma ad oggetto di accertarsi co' loro proprj occhi di quanto avevano udito dire della potenza, e dell' opulenza di Probo. Era stato Proconsolo d' Affrica nel 358. In quest' anno 368. succedette a Vulcazio Rufino, il quale morì Prefetto d' Italia e d' Illiria. Conservò questa dignità per otto anni fino, alla morte di Valentiniano. Le sue iscrizioni gli danno anche la qualità di Prefetto del Pretorio delle Gallie. Divise con Graziano l' onore del Consolato nel 371. Sua moglie Faltonia Proba era della famiglia degli Anicj; e fu molto stimabile per la sua virtù. Da questo matrimonio nacquero tre figliuoli eredi de' beni, e della fama del loro genitore. Furono tutti tre decorati della dignità del Consolato; e la gloria di questa illustre famiglia si perpetuò in una lunga posterità, e si sostenne anche dopo

la

la caduta dell' Impero in Occidente.

Se si presta fede alle Iscrizioni, a' Panegiristi, e agli Scrittori Ecclesiastici, i quali possono essersi lasciati abbagliare della segnalata protezione, che Probo accordava alla vera Religione, non si vide mai un compiuto Ministro. Egli è in questi monumenti rappresentato come un uomo ammirabile per la sua libertà, per la sua eloquenza, e per una universale erudizione; e come un uomo, che superava la gloria de' suoi antenati, i più grandi e ragguardevoli personaggi dell' età sua, e per sino le dignità istesse, di cui fu decorato. Ma Ammiano Marcellino adopera colori assai diversi per dipingere il carattere di Probo. Questi era, a suo dire, un nemico tanto pericoloso quant' era benefico amico: timido in faccia a coloro, che osavano resistergli; orgoglioso e superbo con quelli, che lo temevano; languente, e senza forza fuori delle dignità; che non aveva altra ambizione che quella che gl' ispiravano i suoi congiunti, i quali s' abusavano del suo potere; non malvagio a segno, che comandasse cosa alcuna iniqua e scellerata; ma bensì ingiusto a segno di proteggere ne' suoi i più manifesti e pa-

Valentiniano, Valente, Graziano. An. 368.

Carattere di Probo.

Valentiniano, Valente, Graziano. An. 368.

e palesi misfatti; che sospettava di tutto: che non perdonava nulla; finto; che accarezzava quelli, che voleva far perire; nel colmo della più sublime fortuna sempre agitato, sempre divorato da inquietudini, che alterarono la sua sanità. Pretendesi, che l'Istorico abbia caricato con sì neri colori questo ritratto per un effetto di prevenzione contra un così zelante Cristiano; ma s'ella è così, convien negare ancora le azioni, che attribuisce a Probo, e che noi riferiremo in appresso; essesi accordano con questa pittura; e da un'altra parte, perchè il medesimo Istorico aveva egli nell'istesso tempo a render giustizia ad Olibrio, il quale non era meno zelante per la Cristiana Religione?

Olibro Prefetto di Roma. *Amm. l. 28. c. 4. Grut. inscr. CCCLIII. 2. Till. Valent. art. 10.*

Olibrio, che aveva anche i nomi di Q. Clodio Ermogeniano succedette quest'anno a Pretestato nella Prefettura di Roma, che esercitò per tre anni. Era stato Consolare della Campania, e Proconsole di Affrica. Fu in appresso Prefetto del Pretorio d'Illiria e dell'Oriente; e pervenne al Consolato nel 379. Nel governo di Roma impiegò la sua vigilanza ed attenzione per conservar la tranquillità dello Stato e della Chiesa, sempre turbata da' par-

partigiani di Ursino. L' Istoria loda la sua dolcezza, la sua umanità, la sua attenzione nel non offendere chicchessia, nè colle sue azioni, nè colle sue parole. Nemico dichiarato de' delatori, sempre sdegnò di approfittarsi della loro malignità per arricchire l' erario. Non aveva minore integrità che discernimento, e lumi. Ma era troppo dedito a' suoi piaceri; e quantunque sapesse accordarli co' doveri della sua carica, e non avessero nulla di biasimevole agli occhi de' Pagani, nulladimeno questa vita voluttuosa era opposta alla Religione, che professava; ed Ammiano Marcellino medesimo la censura come indecente in un gran Magistrato.

Valentiniano, Valente, Graziano. An. 368.

Dopo la battaglia di Sultz, Valentiniano aveva fatto un nuovo trattato cogli Alemanni. Le due Nazioni s' erano obbligate a non entrare sulle terre una dell' altre. La convenzione era reciproca; ma gli Alemanni vinti erano i soli, che avessero dato ostaggi. Quello, che accadde in appresso farà vedere, che la parola de' Romani non era una sufficiente cauzione. Druso aveva anticamente fatto fabbricare sulle rive del Reno molte fortezze, le quali erano cadute in rovina, e Giu-

An. 369. Valentiniano fortifica le rive del Reno. *Amm. l. 28. c. 2. Alsat. illustr. p. 418*

Valentiniano, Valente, Graziano. An. 369.

Giuliano ne aveva ancor esso costruite molte. Valentiniano non volendo, che la sicurezza della Gallia dipendesse dalla buona fede de' Barbari, intraprese di cingere il fiume di torri, e di castella, erette di tratto in tratto dalla Rezia fino all' Oceano: in questi lavori impiegò tutto l' anno nel quale Valentiniano Galata, figliuolo di Valente, e Vittore erano Consoli. Non ebbe scrupolo di occupare in alcuni luoghi del territorio degli Alemanni. Costrusse sulle rive del Necre una fortezza, che alcuni credono essere Manheim, ed altri Ladenburg. Ma dubitando, che la violenza delle acque, che nel loro corso ne battevano il piede, non la distruggesse a poco a poco, risolvette di divertire il corso del Necre. Si lottò molti giorni contra la violenza, e l' impeto del fiume; ma alla fine la costanza de' lavoratori, immersi nell' acqua fino al collo, vinse e superò tutti gli ostacoli. Questo lavoro costò la vita a molti Soldati; ma l' opera fu terminata, e la fortezza posta in sicuro.

Romani sorpresi, ed uccisi dagli Alemanni.

Quest' era già una violazione del Trattato. L' evento fece inoltrare l' intrapresa. La montagna di Piri, situata alcune leghe al di sopra ver-

verso il luogo, dove è oggidì Eidelberg, era un posto vantaggioso. L'Imperatore formò il disegno di fortificarla; e spedì a tal oggetto un grosso distaccamento del suo esercito insieme col Segretario Siagrio, al quale aveva commessa la direzione de' lavori. Si cominciava a smuovere la terra, quando si videro arrivare i principali della Nazione Alemanna: Si prostrarono a' piedi de' Romani, scongiurandoli istantemente a non violare la fede giurata. *Quell' antica fedeltà, di cui vi vantavate*, dicevan eglino loro, *v'innalzava al rango degli Dei; non vi disonorate da voi medesimi, e non vogliate ridurci alla disperazione con un' insigne perfidia. Che cosa sperate da questa fortezza? Pensate voi che possa sussistere, se non sussistono i nostri giuramenti?* Vedendo, che non si dava loro orecchio, si ritirarono piangendo la perdita de' loro figliuoli, che avevano dati in ostaggio. Tosto che furono partiti si vide una truppa di Barbari, che usciva di dietro di una collina vicina, dove s'erano tenuti nascosti per attendere la risposta. Senza dar a' Romani tempo di riaversi, nè di prendere le loro armi, si avventano sopra i

Valentiniano, Valente, Graziano. An. 369.

la-

Valentiniano, Valente, Graziano, An. 369.

lavoratori, e gli passano a fil di spada insieme co' loro Capitani Aratore ed Ermogene. Non si salvò che Siagrio, il quale venne a recare all'Imperatore questa infausta novella. Questo Principe impetuoso nella sua collera, gli attribuì a delitto l'essersi salvato solo, e lo cassò come un codardo. In quel medesimo tempo la Gallia era desolata da truppe di malandrini, i quali infestavano tutte le strade maestre. Non si udiva parlar d'altro che di ruberie, e di ammazzamenti. Un di coloro, che perirono per le mani di questi assassini, fu Costanziano Scudiere maggiore, fratello dell' Imperatrice Giustina.

Punizioni rigorose e severe *Chr. Alex. Zon.* 2. *p.* 30. *Cedrent.* t. 1 *p.* 310 *Suid. in* Σαλλούστιος.

Non era la debolezza del governo quella che faceva nascere questi disordini. Nessun Principe fu giammai più pronto a punire, nè più rigoroso ne' castighi. Fece morire moltissimi Senatori, e Magistrati, convinti di concussioni e d'ingiustizie. L'Eunuco Rodano, Cameriere maggiore, altiero, ed orgoglioso per la sua potenza, e per le sue ricchezze, s'impadronì de' beni di una vedova, per nome Berenice. Questa se ne querelò coll'Imperatore, il quale le diede

per

per giudice Salluſtio, onorato del titolo di Patrizio, dopo ch'era uſcito della Prefettura. Queſti condannò Rodano, e l' Imperatore ordinò in conſeguenza la reſtituzione de' beni. Ma l'Eunuco anzi che ubbidire accusò l' iſteſſo Salluſtio. Per conſiglio del Patrizio, la vedova andò a gettarſi a' piedi dell' Imperatore, mentre ſtava a vedere i giuochi del Circo, e l'informò piangendo dell'oſtinazione del ſuo perſecutore. Rodano era in piedi a lato del Principe. Valentiniano traſportato dallo ſdegno lo fece toſto precipitar nell'arena, e bruciar vivo alla viſtà degli ſpettatori, mentre un banditore pubblicava ad alta voce la ſua colpa e la ſua diſubbidienza. Tutt' i beni del reo furono aſsegnati a Berenice. Il Senato e il Popolo quantunque colti da orrore, applaudirono a queſta terribile eſecuzione; e la fama la pubblicò per tutto l' Impero. Ma non eſſendo la collera di chi governa ſe non un movimento paſſaggiero, produce ſoltanto impreſſioni della medeſima natura; e l'ingiuſtizia tremò ſenza emendarſi.

Valentiniano, Valente, Graziano. An. 369.

La guerra contra i Goti finì queſt' anno. Le acque del Danubio,

Continuazione della guerra de' Goti. *Amm. l. 27. c. 5.*

Valentiniano, Valente, Graziano. An. 369.

bio, che avevano tenute le campagne sommerse per tutto l'anno antecedente, essendosi alla fine ritirate, i Romani passarono il fiume a Nivors sopra un ponte di barche, ed entrati sulle terre de' Barbari, le traversarono, penetrando fino alle frontiere de' Grutongi o Ostrogoti. Atanarico dopo alcuni leggieri combattimenti venne incontro a Valente con un numeroso esercito; ma fu sconfitto, e prese la fuga. I Goti non osarono più comparire in campagna; ma ritirati nelle loro paludi si contentavano di fare furtivamente delle scorrerie, e di molestare i Romani. Valente, per non istancare le sue truppe, le trattenne nel campo, e mandò solamente in traccia de' fuggitivi i servi dell' armata, con promessa di una certa somma di denaro per ciascuna testa che avessero recata. Costoro mossi ed animati dalla speranza del guadagno, diventarono terribili soldati. Visitavano i boschi, e le paludi e fecero un gran macello. I Barbari vedendo il paese inondato del loro sangue, Valente ostinato e fermo nel volerli distruggere, e l' estrema miseria, a cui li riduceva la sospensione del commercio co' Romani,

ver-

vennero a mani giunte a chieder la pace.

Valentiniano, Valente, Graziano. An. 369.

Pace de' Goti.

L'Imperatore rigettò più volte i loro Ambasciatori; e finalmente si arrese, non alle loro preghiere, ma alle istanze del Senato di Costantinopoli, che lo supplicava per mezzo de' suoi Deputati a dar fine alla guerra, e a riposarsi da tante fatiche. Spedì adunque Vittore ed Arinteo per trattare con Atanarico. Avendogli questi due Generali fatto intendere, che i Goti accettavano le proposizioni, fu stabilita una conferenza tra i due Principi. Atanarico sia per alterigia, o per diffidenza non voleva passare il Danubio, sul pretesto, che suo padre l'aveva obbligato con giuramento a non metter mai piede sulle terre de' Romani. Valente non poteva trasferirsi appresso il Principe de' Goti senza offendere la Maestà imperiale. Fu deciso, che ciascuno de' due Sovrani si avanzerebbe sopra una barca colle guardie, e si fermerebbe a mezzo il fiume. Quantunque la forma di questa conferenza, nella quale Atanarico pareva trattare da pari a pari coll' Imperatore, sembrasse offender in qualche parte l'onor dell' Impero, nulladimeno la vista de' due eserci-

Valentiniano, Valente, Graziano. An. 369.

ti schierati sulle rive del Danubio, formava per Valente un lusinghiero spettacolo. Vedeva da una parte brillare le sue insegne, e le sue truppe mostrare quell'alterigia propria di coloro, che impongono la legge; sull'altra riva vedevansi gli inimici in un atteggiamento meno altiero, più vergognosi, e confusi, che avviliti per le loro sconfitte. I due Principi traevano ancor essi sopra di se gli sguardi di tutti; osservavansi in silenzio i loro gesti, e i loro movimenti; e ciascuno credeva d'intendere i loro discorsi. Era una delle più belle giornate dell'anno; e il Sole lanciava allora i suoi raggi con forza. Nullostante il gran caldo, Valente ed Atanarico stettero in piedi sulla tolda da mattina a sera. Il Principe de' Goti non aveva nulla di Barbaro fuorchè il linguaggio; era pieghevole, accorto, e intelligente. Contese lungo tempo sopra gli articoli; ma alla fine gli fu d'uopo cedere a' vincitori, e Valente ebbe tutto il vantaggio. Fu stabilito, che i Goti non passerebbero il Danubio; che non avrebbero libertà di commerciare se non in due città sulle rive del fiume; che si sopprimerebbero tutt'i presenti, e tutte

le

le provisioni de' viveri, che solevansi inviar loro. Ma Atanarico ottenne, che avrebbesi continuato a dargli la pensione, che se gli pagava. Queste furono le condizioni di questo Trattato, che fu considerato come molto onorevole all' Impero.

Valentiniano, Valente, Graziano. An. 369.

Valente prese per la sicurezza della Mesia e della Tracia quelle medesime precauzioni, che suo fratello prendeva allora per la difesa della Gallia. Ritornato a Marcianopoli diede ordine, che fossero ristaurati gli antichi Forti, che difendevano il passaggio del Danubio, e che ne fabbricassero di nuovi. Stabilì magazzini di viveri, d'armi e di macchine; procurò di rendere più comodi i porti del Ponto-Eusino; e distribuì guarnigioni in tutte le piazze. Incontrava nell' esecuzione di queste opere maggiori difficoltà di suo fratello: imperocchè bisognava far venire di lontano i mattoni, la calce, e le pietre. Ma l'ubbidienza e la costanza delle sue truppe vinsero tutti questi ostacoli. Le fatiche erano distribuite tra i soldati divisi in molte partite: ciascuno faceva a gara di eseguire il suo lavoro, e gli Ufiziali medesimi della casa

Forti eretti sul Danubio. *Them. or.* 10.

Valentiniano, Valente, Graziano. An. 369.

del Principe non ricusavano di addossarsi le più aspre fatiche.

Valente a Costantinopoli. Idazio, Themist. or. 10.

L'Imperatore ritornò verso la fine dell'anno a Costantinopoli, dove fu accolto con grande allegrezza. Celebrò quivi de' giuochi; e Temistio recitò nel Senato un nuovo panegirico del Principe, nel quale esaltò i suoi successi nella guerra, e la sua saviezza nella conclusione della pace. Valente, tuttocchè poco intendente, aveva preso piacere dagli elogj, ed esigeva ogni anno un discorso di Temistio, il quale pagava volentieri questo tributo di adulazione. Domizio Modesto, Prefetto di Costantinopoli per la seconda volta, compì quest' anno una magnifica cisterna, che aveva incominciata nella sua prima Prefettura sotto il regno di Giuliano, e che portò in appresso il suo nome.

Incursioni degl'Isauri. Amm. l. 27. c. 9.

Mentre le forze dell'Impero di Oriente erano occupate nella guerra contra i Goti, gl'Isauri discesi per partite da' loro dirupi s' erano sparsi nella Panfilia, e nella Cilicia, mettendo le Città a contribuzione, e saccheggiando le Campagne. Musònio era allora Vicario dell'Asia. Aveva insegnata la Rettorica in Atene; ma invidioso della gloria di Proereso, che oscura-

va la ſua, laſciò la ſua ſcuola, e ſi poſe ad attendere agli affari. Riuſcì da principio, e ſi acquiſtò tanto credito e riputazione, che il Proconſole d'Aſia, benchè ſuperiore a lui in dignità gli cedeva il paſſo, quando s'incontravano inſieme. Raccolſe i tributi della ſua dioceſi, ſenza dare verun motivo di doglianza. Ma avendo inteſi i ſaccheggiamenti, e le ruberie degli Iſauri, e vedendo, che i Comandanti della Provincia addormentati in una molle infingardaggine, non penſavano a mettervi argine, ſi credette per ſua mala ventura grand'uomo di guerra. Alla teſta di un piccolo corpo di ſoldati mal armati marcia verſo una truppa di que' malandrini, s'inoltra in una ſtrada anguſta e ſtretta, e periſce inſieme con tutta la ſua gente in un'imboſcata. Gl'Iſauri inſuperbiti di queſto ſucceſſo, e facendo le loro ſcorrerie con maggior arditezza ed audacia, incontrarono alla fine delle truppe regolate, che ne uccisero molti, ed obbligarono gli altri a ritirarſi nelle loro montagne. Si tennero quivi aſſediati; furono loro impediti i viveri; e ſi videro sforzati dalla careſtia a chiedere una tregua, durante la quale

Valentiniano, Valente, Graziano. Av. 369.

gli abitanti di Germanicopoli, Capitale di questi Barbari, ottennero la pace per tutta la Nazione. Diedero ostaggi, e se ne stettero cheti e tranquilli per sei o sett' anni.

Saccheggiamenti in Siria. *Amm. l. 28. c. 2. & ibi Vales.*

La Siria soffriva essa pure orribili saccheggiamenti. Gli abitanti di una Borgata molto popolata, detta Maratocupro, poco lungi d'Apamea, avevano formato tra di loro una società di ladri, e s'erano resi formidabili. Impiegavano l'astuzia del pari che la forza. Travestiti alcuni da mercanti, altri da soldati si spargevano senza rumore nelle campagne; ed introducendosi separatamente ne' villaggi e nelle città, si riunivano per saccheggiarle. Siccome non seguivano alcun ordine nelle loro scorrerie, e si trasportavano rapidamente in luoghi rimotissimi e lontani, così non si poteva mai prevedere il loro arrivo. Non men avidi di sangue che di preda, trucidavano coloro, che avevano spogliati, togliendo loro la vita quando non trovavano più nulla da rapire. Consideravano come una cosa da scherzo la ruberia; e la loro insolenza giunse tant'oltre, che si esposero perfino in mezzo ad Apamea. Uno di loro si travestì da Gover-

natore

Valentiniano, Valente, e Graziano. An. 369.

natore della Provincia, e un altro da esattore della corona; e il rimanente della truppa si vestì da sergenti, e da birri. Il Governatore aveva diritto di condannare alla morte, e l'Esattore regio d'impadronirsi de' beni di quelli, ch'erano stati condannati. In questo equipaggio entrano sul far della sera in Apamea, preceduti da un banditore, quale pubblicava la sentenza di condanna di uno de' più ricchi abitanti. Sforzano la casa, trucidano il padrone insieme co' servitori, i quali non ebbero tempo di mettersi in difesa, rubano il denaro, e i mobili, e si ritirano precipitosamente avanti giorno. La Borgata, che serviva di ricovero a questi malandrini, fu presto ripiena di tutte le ricchezze della Provincia. Finalmente si radunarono truppe per comando dell' Imperatore, e si andò ad assediarli. Furono tutti messi a fil di spada; e per distruggerne la razza, fu posto il fuoco alla loro abitazione. Le donne, che si salvavano co' loro figliuoli in seno, furono rispinte nelle fiamme. Neppur uno si salvò da questo incendio, e le crudeltà di quegli scellerati furono punite con una del pari crudele vendetta.

SOMMARIO

DEL DECIMOTTAVO LIBRO.

Valente colloca Demofilo sulla sede di Costantinopoli. Persecuzione de' Cattolici. Valente fa bruciar vivi ottanta Ecclesiastici. Carestia. Modesto Prefetto del Pretorio. Elevazione di Massimino. E' incaricato di far processo intorno a' delitti di magia. Sue crudeltà. Condanne. Funesti artifizj di Massimino per moltiplicare le accuse. Istoria di Aginazio. Malvagità di Simplicio, successore di Massimino. Calunnia contra Aginazio. Sua morte. Ampelio Prefetto di Roma. Ordinazione di Valentiniano per gli studj di Roma. Proibisce i matrimonj co' Barbari. Perfidia de' Romani verso i Sassoni. Valentiniano chiama i Borgognoni per far la guerra agli Alemanni. Origine, e costumi de' Borgognoni. Vengono sul Reno, e si ritirano malcontenti. Valentiniano vuol sorprendere Macriano Re degli Alemanni. Macriano gli sfugge. Crudeltà di Valentiniano nella Gallia. Leggi di Valentiniano. Valente tra-

traversa l'Asia. S. Basilio gli resiste. Valente trema dinanzi a S. Basilio. Morte di Valentiniano Galata. S. Basilio raffrena una sedizione in Cesarea. Valente ad Antiochia. Sapore s' impadronisce dell'Armenia. Accortezza di Olimpia. Para figliuolo di Olimpia ristabilito, e di bel nuovo scacciato. Valente prende la la difesa dell'Armenia. E dell' Iberia. Valente ad Edessa. Traversa la Mesopotamia. Decennali de' due Imperatori. Seconda campagna. Scorrerie de' Blemmi. Guerra di Mavia Regina de' Saracini. Persecuzione in Egitto. Turbolenze d'Affrica. Doglianze di quelli di Lepti deluse da' maneggi del Conte Romano. Nuove incursioni degli Austurj. Riuscita degli artifizj di Romano. Innocenti fatti morire. Scoperta e punizione dell' Impostura. Conseguenze di questo affare sotto Graziano. Ribellione di Firmo. Teodosio spedito contra Firmo. Prudente condotta di Teodosio. Suoi primi successi. Firmo si sottomette in apparenza. Punizione de' disertori. La guerra incomincia. Bella ritirata di Teodosio. Ritorna in campagna. Incontro de' Negri. Guerra contra gl'Isauri. Vittoria riportata sopra i Barbari. Morte di Firmo.

Valentiniano, Valente, Graziano. An. 370.

Valente colloca Demofilo sulla sede di CP. *Idazio Hier. Chron. Chr. Alex. Soc. l. 4. c. 13. 14. Soz. lib. 6. c. 13. Philost. l. 9. c. 8. 10. Vita Ath. apud Phot.*

LE imprese di Sapore avevano determinato Valente, fin dal secondo anno del suo regno, ad avvicinarsi alla Persia. Ma la ribellione di Procopio, e la guerra contra i Goti lo avevano trattenuto dal farlo per cinque anni. Sul principio dell'anno 370., essendo Console con suo fratello per la terza volta, ripigliò il suo primo disegno. Dopo essere intervenuto al dì 9. di Aprile alla dedicazione della Chiesa de' SS. Apostoli nuovamente rifabbricata, partì di Costantinopoli, e prese la via di Antiochia. Questo viaggio fu ancora interrotto da un' altra specie di guerra: e questa era quella, che Valente aveva dichiarata alla Chiesa Cattolica, e che allora ricominciò con più furore che mai. Era appena arrivato a Nicomedia, che intese la morte di Eudossio suo Teologo, in mano del quale aveva giurata un' inviolabile fedeltà alla dottrina di Ario. Gli Ariani occuparono tosto la Sede di Costantinopoli coll' elezione di Demofilo; quel Vescovo di Berea, che aveva data prova del suo zelo per l'Arianismo, procurandosi di sedurre il Papa Liberio. Da un' altra parte i Cattolici

tolici profittando dell' assenza dell' Imperatore elessero Evagrio. Il partito eretico più audace, e più numeroso, si apparecchiava ad esercitare le ultime violenze, quando l' imperatore temendo le conseguenze di una sedizione, inviò delle truppe con ordine di scacciare Evagrio. In queste circostanze non osò allontanarsi, e si fermò molti mesi nella Bitinia, e su i lidi della Propontide, d' onde ritornò a Costantinopoli.

Valentiniano, Valente, Graziano. An. 370.

Diede in fatti a divedere, che prevedendo le turbolenze non aveva avuto disegno di procurar la quiete, e il bene degli Ortodossi. Favoriva egli medesimo in persona, e per mezzo de' suoi ministri tutte le persecuzioni de' loro nemici. Gli oltraggi, le confiscazioni de' beni, le catene, i supplizj erano tutti per loro. Valente aveva riportato dalla Mesia un odio ancora più atroce contra di loro. Pretendeva di aver ricevuto un affronto da Bretannione Vescovo di Tomi capitale della piccola Scizia. Ecco quale ne fu l' occasione. Essendosi l' Imperatore portato in questa città, entrò nella Chiesa, e volle indurre il Prelato a comunicar cogli Ariani, da' quali era accompagnato. Ma Bretannione,

Persecuzione contra i Cattolici. *Soc. l. 4. c. 14. Soz. l. 6. c. 14. 30.*

Valentiniano, Valente, Graziano. An. 370.

ne, dopo avergli risposto con fermezza, ch' egli non conosceva per ortodossi, se non quelli, che professavano la fede di Nicea, si ritirò in un' altra Chiesa. Fu colà seguito da tutto il popolo, e Valente restò solo col corteggio. Nel primo movimento della sua collera, fece prendere il Prelato, e lo mandò in esilio. Pochi giorni dopo impaurito dalle doglianze, e dalle mormorazioni degli abitanti, tutti guerrieri, e che potevano unirsi, e collegarsi co' Barbari, da cui non erano divisi, che dal Danubio, restituì loro il suo Vescovo. Ma conservò nel suo cuore un vivo risentimento, che si manifestò in appresso, particolarmente contra del Clero.

Valente fa bruciar vivi ottanta Ecclesiastici. *Soc. l. 4. c. 15. Soz. l. 6. c. 14. Theod. l. 4. c. 22. Zon. t. 2. p. 10. Cedr. t. 1. p. 311. Suid. in Οὐάλης.*

I Cattolici di Costantinopoli non potevano persuadersi, che il Principe fosse l' Autore degl' inumani trattamenti, che soffrivano. Si lusingavano colla speranza di ottenerne una qualche giustizia, e gli inviarono in qualità di Deputati ottanta Ecclesiastici de' più ragguardevoli e distinti per la loro virtù. Valente ascoltò le loro doglianze, dissimulò la sua collera; ma ordinò segretamente al Prefetto Modesto, che gli facesse perire. Il Prefetto temendo, che tutta la città non si sol-

sollevasse se si facevano morire publicamente, pronunziò contra di loro una sentenza di bando, alla quale si sottomisero volentieri, e di buon animo, e gli fece tutti imbarcare nel medesimo naviglio. I marinaj avevano ordine di appiccarvi il fuoco, quando erano fuori della vista del lido. Tosto che furono giunti nel mezzo del golfo di Astaco, l'equipaggio saltò nello schifo, lasciando il Vascello acceso, il quale fu spinto da un vento impetuoso in una casa, detta Dacidiza, dove finì d'essere consumato dal fuoco. Di questi ottanta Ecclesiastici non se ne salvò neppure uno; perirono tutti nelle fiamme, o nell'acque.

Valentiniano, Valente, Graziano, Au. 370.

Fu considerata come un castigo di questa orribile crudeltà la carestia, che afflisse quest'anno tutto l'Impero, e principalmente la Frigia e la Cappadoccia. Fu estrema, e la maggior parte degli abitanti di queste due Provincie furono costretti ad abbandonare il paese. La carità di S. Basilio si fece in quel punto conoscere da tutta l'Asia. Non era che semplice Prete di Cesarea, e Dio lo apparecchiava a succedere nella Chiesa alla gloria del grande Atanasio, il quale si avvicinava al termine della sua penosa,

Carestia. *Idazio Chr. Hier. Greg. Naz. or. 2. Greg. Nyss. or. in laud. Basil.*

Valentiniano, Valente, Graziano. An. 370.

nosa ed illustre carriera. Basilio era ricchissimo, ma viveva con tutto il rigore dell'evangelica povertà. Colse ardentemente questa occasione di disfarsi vantaggiosamente de' suoi beni. Vendette le sue terre, comprò viveri, ed alimentò nel tempo di questa carestia un numero infinito di poveri, senza far distinzione alcuna di Giudeo, di Pagano, e di Cristiano.

Modesto Prefetto del Pretorio. *Amm. l. 29. c. 1. & l. 30. c. 4. & ibi Vales. Zos. l. 4. Greg. Naz. or. 20. Philost. l. 9. c. 11.*

Fu una disgrazia per Valente ritrovare nel Prefetto del Pretorio, non un'anima generosa, la quale sapesse opporre sagge rimostranze ad ordini ingiusti, e crudeli, ma un cuore barbaro, ed inumano, pronto a sacrificare la vita degli innocenti, e l'onore medesimo del suo padrone. Tal'era Modesto. Costanzo, aveva secondato il genio crudele di questo Principe nella ricerca di una chimerica ed immaginaria congiura. Fu tentato da alcuni di renderlo sospetto a Giuliano; ma questo politico senza religione, il quale non adorava che la fortuna, si cattivò presto la grazia del nuovo Imperatore, sacrificando agl'Idoli; ed ottenne in premio la Prefettura di Costantinopoli. Zelante Ariano sotto Valente fu decorato per la seconda volta della me-

medesima carica; ed essendo morto Auxonio, occupò in vece sua quella di Prefetto del Pretorio: Seppe conservarsi in questa dignità fino alla morte dell' Imperatore colle sue vili compiacenze. Ammirava continuamente le virtù, che questo Principe non aveva, e lusingava i vizj, che aveva. Valente era infingardo, e nemico degli affari; ma destandosi talvolta nel suo cuore il sentimento de' suoi doveri, deliberava di adempierli, e di far giustizia a' suoi sudditi. Allora tutto il palazzo si levava a rumore; gli Eunuchi si credevano in gran periglio: sotto gli occhi dell' Imperatore l' innocenza avrebbe respirato, e la loro licenza sarebbe stata raffrenata e repressa; sicchè tutti si riunivano per distornare Valente da un così pericoloso disegno. Modesto, che si umiliava dinanzi agli Eunuchi, accorreva tosto per rappresentargli che la maestà imperiale non poteva senz'avvilirsi discendere ad oggetti di così poca importanza, Spacciava queste belle massime dimostrando un grandissimo zelo, ed interesse per la gloria del suo padrone. Siccome aveva a fare con uno spirito rozzo ed incolto senza

Valentiniano, Valente, Graziano. An. 370.

Valentiniano, Valente, Graziano. An. 370.

cognizione e senza studio, secondato, dirò così, e sostenuto dall'infingardaggine naturale a Valente, gli persuase tutto quello che volle; e l'amministrazione della giustizia lasciata in mano di anime venali, che non temevano più gli sguardi del Sovrano, divenne una ruberia e un assassinio.

Elevazione di Massimino. *Amm. l. 28. c. 1. & ibi Vales. Hier. Chron. Symm. l. 20. ep. 2.*

La Chiesa godeva in Occidente di un'intiera libertà: sotto un Imperatore attivo e vigilante, le leggi erano in vigore. Ma in Valentiniano l'odio del delitto degenerava in crudeltà. Massimino Vicario de' Prefetti, più malvagio e più inumano di Modesto, riempiva Roma, e l'Italia di sangue e di lagrime. Era nato a Sopiane in Pannonia, d'una oscurissima famiglia: discendeva da que' Barbari, che Diocleziano aveva trasferiti di qua dal Danubio; e l'indole sua non ismentiva la sua origine. Dopo aver presa una leggiera tintura delle lettere, abbracciò il partito del foro. Ma disgustato subito di una professione, dove il solo merito può guidare alla fortuna, entrò ne' raggiri di Corte, e pervenne al governo della Corsica, e della Sardegna, e in appresso a quello della Toscana. Fu chiamato

Valentiniano, Valente, Graziano. An. 370.

mato a Roma per esser creato Soprintendente a' viveri. Si diportò sul principio con moderazione: costui era un Serpente, che andava strisciando sotterra fino a tanto, che avesse acquistata forza bastante per uscire alla luce del giorno, e dare ferite mortali. Aveva inoltre esercitata la negromanzia, delitto irremissibile presso Valentiniano; e siccome aveva un complice, visse lungo tempo in perpetue inquietudini. Essendosi alla fine tolto dinanzi questo testimonio, si diede d' allora in poi senza timore in preda alla sua maligna e crudele inclinazione, e ne colse la prima occasione.

E' incaricato di ricercare i delitti di magia.

Chilone, ch' era stato Vicario de' Prefetti, e sua moglie Massima, accusarono tre persone di aver loro insidiata la vita con malefici. Olibrio, Prefetto di Roma, al quale s' apparteneva il far processo di questo fatto, essendosi ammalato, chiesero per giudice il Soprintendente a' viveri; e l' Imperatore per procurare una più pronta spedizione, assentì alla loro domanda. Armato di questo potere, Massimino diede un libero corso alla sua naturale crudeltà. Fece applicare alla tortura gli accusati, e sopra le loro vere o false deposizioni, pose alla tortura mol-

Valentiniano, Valente, Graziano. An. 370.

moltissime altre persone. Ogni interrogatorio produceva nuove accuse ed imputazioni, e il numero de' supposti rei si moltiplicava all' infinito. De' tre primi accusati Massimiano ne fece spirar due sotto i colpi di correggie armate di palle di piombo, perchè volendo indurgli a palesare i loro complici, aveva ad essi giurato, che non gli avrebbe fatti morire nè col ferro, nè col fuoco; e siccome non aveva giurato nulla al terzo, così lo condannò ad esser bruciato vivo. Questo barbaro commissario, desideroso di estendere la sua giurisdizione sopra le teste più distinte, fece intendere all' Imperatore, ch' era d' uopo raddoppiare il rigore per discoprire tanti misfatti, e per disseccarne e spegnerne la fonte. Valentiniano sempre pronto ad accendersi, dichiarò, che i delitti di questa specie fossero trattati come quelli di lesa maestà; e che per conseguenza nessuna dignità, nessun privilegio fosse esente dalla tortura. Per accrescere il potere di Massimino lo nominò Vicario de' Prefetti; e come se ciò non fosse bastato per quest' anima feroce, gli diede per compagno il Segretario Leone, mostro non avido di sangue,

Valentiniano, Valente, Graziano. An. 370.

gue, gladiatore per l'addietro in Pannonia, e di poi Maestro degli Ufizj. Il nuovo titolo di Massimino, e l'unione di un collega, che così bene gli si conveniva, lo rendettero più terribile che mai. Si arrogò la facoltà di formar processo di ogni sorta di delitti, e si fece Inquisitor generale.

Sue crudeltà.

Tutto l'Occidente era messo in costernazione: l'innocenza non vedeva alcun rifugio contra un modo di procedere tanto ingiusto e violente, dove la pena non attendeva la convinzione de' rei. Tra tanti sventurati l'Istoria non distingue che un picciolo numero de' più ragguardevoli. Imezio, ch'era stato Vicario di Roma sotto il regno di Giuliano, era stimato per la sua virtù. Credesi, che fosse Zio di S. Eustochio, tanto nota per gli elogj, che le dà San Girolamo. Quando governava l'Affrica in qualità di Proconsole, distribuì agli abitanti di Cartagine, in un tempo di sterilità, il frumento ch'era destinato al mantenimento di Roma. Vendette questo frumento al prezzo di un soldo d'oro ogni dieci staja. Essendo stata la raccolta, che venne dopo, molto abbondante e copiosa, ricuperò la me-

medesima quantità di frumento a ragguaglio di un soldo d' oro ogni trenta staja, empì i granaj, e rimandò all' Erario del Principe il guadagno, che ricavavasi da questa operazione. L' Imperatore doveva ricompense e premj ad una così scrupolosa ed esatta disinteressatezza; ma egli amò meglio sospettare in Imezio una frodolenta amministrazione, e confiscò una porzione de' suoi beni. L' ingiustizia non si fermò qui. Un ignoto delatore accusò segretamente Amanzio, indovino a quel tempo celebre e rinomato, di aver prestata l' opera sua ad Imezio per far maleficj e fattucchierie. L' indovino messo alla tortura persisteva a negare, quando fu ritrovato nelle sue carte un biglietto scritto di mano d' Imezio, il quale lo pregava d' impiegare i segreti dell' arte sua per placare la collera dell' Imperatore, e si lasciava sfuggire alcune espressioni satiriche, e pungenti sopra l' avarizia e la crudeltà del Principe. Non si esaminò la verità di questo biglietto. Frontino assessore del Proconsole, accusato di aver avuta parte in quest' oscuro raggiro si confessò reo ne' tormenti della tortura, e fu

e fu rilegato nella Gran-Bretagna. Amanzio fu fatto morire, e Imezio fu condotto ad Otricoli per esser colà giudicato da Ampelio Prefetto di Roma, e dal Vicario di Massimino; e quando si vide al punto di essere condannato, se ne appellò all' Imperatore. Il Principe rimise al Senato l'esame di questo affare. Dopo un' esatta revisione del processo, il Senato si contentò di mandare in esilio nell' Isola di Bua in Dalmazia; e Valentiniano si mostrò offeso, che fosse stato condannato ad un così leggiero castigo.

Per placare il suo sdegno, il Senato gl' inviò come Deputati Pretestato, Venusto, e Minervio. Questi tre Senatori distinti pel loro merito, e per gli loro antichi servigj lo supplicarono a compiacersi di proporzionare i castighi alla natura de' delitti, e a non ispogliare il Senato de' suoi antichi privilegj, facendo soggiacere i Senatori alla tortura, quando non si trattava del delitto di lesa Maestà. Valentiniano li rigettò a bella prima, dicendo, che non aveva mai dati sì fatti ordini, e che questa era una calunnia. Ma il Questore Eupraffo, sempre fermo nel sostenere la giustizia e

Condanne.

la

Valentiniano, Valente, Graziano. An. 370.

la verità, gli rappresentò rispettosamente, che le rimostranze del Senato erano ragionevoli e giuste. Questa libertà ricondusse il Principe a sagge riflessioni, e rimise il Senato ne' suoi antichi diritti; ma non tolse Massimino il potere di continuare le sue crudeli persecuzioni. Lolliano figliuolo di Lampado, quel Prefetto di Roma, di cui abbiam fatta altrove menzione, era ancora ne' primi anni della sua giovanezza; fu convinto di aver copiato un libro di magia; e mentre il Giudice stava per pronunziare contra di lui la sentenza di esilio, suo padre lo consigliò ad appellarsene all'Imperatore. Fu condotto alla Corte, dove in vece di ritrovarvi l'indulgenza, che doveva sperare l'età sua, fu dato in mano di Falangio, Governatore della Betica, il quale più barbaro ancora di Massimino, lo fece morire per mano del carnefice. Non si ebbe riguardo nemmeno alle donne. Ne furono fatte morir delle più e distinte famiglie per cagion di adulterio, o di prostituzione. Una delle più qualificate fu strascinata ignuda al supplizio; ma il carnefice fu bruciato vivo in pena di questa insolenza, che non gli era stata comandata.

I ca-

Valentiniano, Valente, Graziano. An. 37[illegible].

Fu[illegible] ar[illegible] Ma[illegible] [illegible] le accu[illegible].

I calunniatori non mancarono mai, quando la calunnia fu ascoltata. Nulladimeno Massimino, quasi che avesse temuto, che le umane passioni non potessero somministrare da se sole materia bastante alla sua crudeltà, impiegava l'artifizio per agevolare e moltiplicare le accuse. Dicesi, che teneva una corda appesa ad una delle finestre della sua casa per comodo de' delatori, i quali senza farsi conoscere andavano di notte tempo ad attaccarvi i loro biglietti. Il solo contenuto teneva luogo di prova. Aveva molti segreti emissarj, i quali dispersi nella città fingevano di gemere dell'oppressione generale, esageravano la barbarie del Vicario, e ripetevano continuamente, che l'unico rifugio degli accusati era nominare nel numero de' loro complici uomini potenti, che non si avrebbe ardimento di condannare; che i deboli, i piccoli attaccandosi a loro, come ad una tavola in un naufragio, potrebbero salvarsi insieme con essoloro. Questi funesti artificj incutevano spavento, e timore a tutt' i nobili; si mettevano così in certo modo le loro teste a prezzo; si umiliavano dinanzi a questo uomo superbo; lo salutavano tremando, e

 ri-

Valentiniano, Valente, Graziano. An. 370.

riconoſcevano per vere le ſue parole, quando dandoſi vanto della ſua propria malizia, diceva con inſolenza: *Niuno dee luſingarſi di eſſere innocente, quando io voglio, che egli ſia reo.*

Storia di Aginazio.

In fatti nè il credito, nè la nobiltà, nè le ricchezze potevano ſchermirſi da' ſuoi micidiali attacchi. Aginazio, naſceva da un' antica ed illuſtre famiglia. Era ſtato Governatore della Bizzacena, e ſotto la Prefettura di Olibrio era Vicario di Roma. Offeſo della preferenza, che l' Imperatore aveva data nell' affare di Chilone a Maſſimino, Miniſtro ſubalterno, riſolvette di diſtruggere la naſcente fortuna del nuovo favorito. L' arroganza di Maſſimino giugneva già tant' oltre, che diſpregiava perſino Probo Prefetto del Pretorio, e il Signore più grande dell' Impero. Aginazio procurò di riſvegliare la geloſia di Probo; gli offerì l' opera ſua per allontanare un ſuperbo ed orgoglioſo avventuriere, che oſava farla del pari con un uomo del ſuo merito, e del ſuo rango. Probo in queſta occaſione diede motivo a de' ſoſpetti, che lo diſonorarono: ed alcuni preteſero, che aveſſe ſacrificato Aginazio alla ſua debole politica,

litica ; e che avesse avuta la viltà di dare in mano a Massimino le lettere di Aginazio. Massimino risolvette di prevenire costui, nè ad altro più attese se non a rovinarlo; e il suo inimico più vivo, ed impetuoso, che prudente e circospetto, gliene dava anche troppe occasioni. Era morto poc' anzi Vittorino confidente di Massimino, lasciando per testamento al suo amico somme considerabili. Aginazio andava dicendo, che non ne lasciava ancora abbastanza; che questa non era che una piccola porzione delle utilità che Vittorino aveva ricavate, vendendo con un infame traffico le sentenze di Massimino: inquietava Anepsia vedova di Vittorino minacciandola di spogliarla di facoltà così male acquistate. Anepsia per procurarsi un valido e potente protettore, donò essa pure tre mila libbre d' argento massiccio a Massimino, fingendo che così avesse ordinato suo marito con un codicillo. Ma costui non ebbe rossore di chiederle la metà di tutta l' eredità, e per invadere il rimanente, le propose il matrimonio di suo figliuolo colla figlia di Vittorino, il che Anepsia non osò rigettare.

Valentiniano, Valente, Graziano. An. 370.

Le cose erano in questo stato, quando Valentiniano richiamò Massimino alla Corte, e lo elesse Prefetto del Pretorio della Gallia. Gli diede Ursicino per successore nella carica di Vicario del Prefetto d' Italia. Ursicino era di un carattere moderato. Nella prima causa, che fu portata dinanzi a lui, si procurò colla sua dolcezza il dispregio della Corte, e la disgrazia del Principe. Avendolo l' Imperatore richiamato subito, come un ministro debole ed inutile, pose in suo luogo Simplicio. Costui nato nella città di Emona, meritava di succedere a Massimino, di cui era il consigliere. Questo era uno spirito tetro, e pieno della più nera malvagità. Incominciò co' supplicj, e confondendo insieme gl' innocenti e i rei, si studiò di vincere e superare il suo antecessore colla sua persecuzione contra la nobiltà.

Malvagità di Simplicio, successione di Massimino.

Simplicio si aveva addossato come suo proprio tutto l' odio, che Massimino nudriva contra Aginazio. Trovò presto l' occasione d' immolare questa vittima al suo protettore. Uno schiavo di Anepsia, maltrattato dalla sua padrona, andò di notte tempo ad avvertire Simplicio, che Aginazio aveva impiegato per cor-

Calunnia contra Aginazio.

corromperla i segreti della magia. Simplicio ne diede incontanente avviso alla Corte, e Massimino ottenne dall' Imperatore un ordine di far morire questo mago subornatore. Nulladimeno, temendo di concitare contro di se la pubblica indignazione, se avesse fatto perire uno de' più illustri Senatori per mano di Simplicio sua creatura, tenne l' ordine segreto fino a tanto ch' ebbe ritrovato un ministro atto ad eseguirlo.

Valentiniano, Valente, Graziano. An. 370

Non ebbe a cercarlo lungo tempo. Un Gallo, per nome Dorisoriano, un uomo rozzo e brutale; ma capace di far tutto per la sua fortuna, si esibì di servirlo con ardore e premura. Massimino lo fece eleggere Vicario, e gli consegnò l' ordine dell' Imperatore. Lo avvertì di usar diligenza, se voleva prevenire tutti gli ostacoli. Dorisoriano non perdette un momento di tempo. Intese al suo arrivo, che Aginazio era già arrestato, e guardato in una delle sue terre. Lo fece trasportare a Roma insieme con Anepsia. La morte di Aginazio era risoluta, e si trattava solamente di colorire questa ingiustizia con una qualche formalità giudiciaria. Si procurò di dare all' interrogatorio la più

Sua morte. *Amm ibid. C Th. l 9. tit. 29. l. 1.*

Valentiniano, Valente, Graziano. An. 370.

più terribile e spaventosa apparenza. S' introdusse Aginazio di notte tempo in una sala illuminata dalla lugubre luce di alcune torce, e piena di ruote e di eculei preparati per tormentare i suoi schiavi, e per istrappar loro di bocca, contra le leggi Romane, la condanna del loro padrone. Questi sciagurati, indeboliti già da' rigori della prigione, furono dati in preda alla crudeltà de' carnefici. In mezzo ad un orribile silenzio, null'altro si udiva che la voce minaccevole del Giudice, e i gemiti di coloro, ch' erano stracciati dalle torture. Alla fine una serva cedendo a' dolori, si lasciò sfuggire una qualche parola equivoca in danno del suo padrone. Subito senz' aspettare veruna dilucidazione, fu pronunciata la sentenza di Aginazio, e quantunque egli se ne appellasse al giudizio dell' Imperatore, fu strascinato al supplizio, e fatto morire. Anepsia fu involta nell' istessa condanna: e nè la qualità di suocera del figliuolo di Massimino, nè il sacrifizio, che fatto aveva de' suoi beni, e della propria sua figlia, poterono scamparla dalla morte. Massimino, benchè lontano da Roma, continuava a regnare colà nella persona de' suoi

suc-

succeſſori animati dal ſuo ſpirito. Vedremo nel progreſſo quale foſſe la degna mercede di tanti misfatti.

Valentiniano, Valente, Graziano. An. 370.

I Prefetti di Roma, la cui autorità era ſuperiore a quella de' Vicarj, avrebbero potuto metter argine a queſto torrente d'iniquità, ſe la loro molle e voluttoſa vita non gli aveſſe reſi tanto inſenſibili alle pubbliche calamità, e tanto timidi, che non volevano, nè potevano opporſi alle impreſe de' favoriti. Olibrio ſi contentò di gemere ſegretamente nel ſuo cuore. Principio, che fu ſuo ſucceſſore, non è noto, che di nome, e ſtette nell'impiego pochiſſimo tempo. Ampelio, quantunque aveſſe buone intenzioni, ſi laſciò traſportare dal torrente, ed acconſentì talvolta all'ingiuſtizia. Era d'Antiochia: fu maeſtro degli Ufizj, e Proconſole di Achaja, e di Affrica. Quantunque dedito al piacere, non tralaſciava di amar l'ordine e la regola. Il Popolo, tuttochè oppreſſo ed anguſtiato, era in preda al luſſo e a tutt' i vizj, che gli vanno dietro. Ampelio intrapreſe di riformarlo. Pubblicò a tal fine molte coſtituzioni, che

Ampelio Prefetto di Roma. *Amm. l. 28. c. 4 & ibi Valeſ. Symm l. 5. ep. 54. 56.*

Valentiniano, Valente, Graziano. An. 370.

Ordinazioni di Valentiniano per gli ſtudj di Roma. *C. Th. l. 14. tit. 9. l. 1. Giann. Iſt. Nap. l. 1. c. 10. S. Aug. conf. l. 5. c. 8.*

non ebbe la fermezza di far eſeguire.

I coſtumi ſi corrompevano perfino nella loro ſorgente. L'iſtituzione pubblica, il primo germe di virtù, e di buona diſciplina negli Stati, ſi alterava ogni giorno più. Immerſi nella diſſolutezza i giovani non andavano più alle Accademie di Roma, ſe non per ſoddisfare alle formalità dell'uſo. Frequentavano unicamente i giuochi, gli ſpettacoli, e le donne di mal affare. Il corſo degli ſtudj era diventato un corſo di libertinaggio e di diſordine. La cattedra de' Profeſſori era ancora ripiena, ma le loro lezioni erano abbandonate, e neglette. I più abili maeſtri in mezzo alle loro ſcuole fredde e deſerte, temendo di allontanare da ſe i loro diſcepoli con una regolarità, che la pubblica autorità non avrebbe ſoſtenuta, e di popolare a proprie ſpeſe le Accademie di provincia, ſi credevano obbligati a tollerare gli ſregolamenti, a perdonare l'ignoranza, e a traſcurar tutto, eccetto che la privazione de' loro ſtipendj. Valentiniano conobbe la neceſſità della riforma in un oggetto di tanta importanza, e fece a tal fine una celebre, e famoſa coſti-

Valentiniano, Valente, e Graziano. An. 370.

ftituzione. Ordina in essa, che i giovani, i quali verranno a studiare a Roma, recheranno lettere di congedo, rilasciate da' Magistrati della loro provincia, nelle quali saranno espressi il loro nome, la loro patria, la loro nascita, i titoli de' loro genitori, e della loro famiglia; che al loro arrivo a Roma, presenteranno queste lettere al Magistrato del Buon governo della città, e dichiareranno a qual genere di studio abbiano intenzione di applicarsi: che questo Magistrato sarà informato del luogo della loro dimora, ed attento ad esaminare, se attendano veramente a quegli studj, a' quali hanno dichiarato di voler applicarsi; che si spierà la loro condotta; che si osserverà, se frequentino compagnie cattive e pericolose, se intervengano troppo spesso agli spettacoli, se passino il tempo in conviti, e in partite di piacere. Per quelli, che colla loro cattiva condotta fanno disonore agli studj, ordina al Magistrato di punirli pubblicamente, e rimandarli tosto ne' luoghi, donde sono venuti. Non permette agli studenti delle provincie di fermarsi a Roma, se non fino all'età di vent'anni: spirato questo termine, ingiugne al

[illegible] della città di obbligarli per forza, se faccia di mestieri, a ritornare alla loro patria. E perchè nulla sfugga alla pubblica vigilanza, vuole, che scrivano ogni mese in un registro, dove sarà notato il loro nome, la loro condizione, la loro patria, e la loro età; e che ogni anno questa matricola sia spedita al Segretario dell' Imperatore, il quale informandosi de' loro progressi, e del loro merito, terrà una nota di quelli, da cui lo Stato potrà trarre qualche servigio ne' differenti impieghi. Questa costituzione era veramente degna di un gran Principe, se si avesse invigilato, ed accudito alla sua esecuzione. Ma nelle malattie politiche la vista de' mali fa moltiplicare i rimedj; e la mancanza di vigore e di costanza nell' uso di questi rimedj rende alla fine i mali incurabili: Nulladimeno una legge tanto saggia non fu del tutto inutile ed infruttuosa; ed alcuni anni dopo, S. Agostino lasciò l' Affrica per andare ad insegnar a Roma, dove le Scuole, quantunque vi regnassero molti abusi, erano, com' egli dice, meglio disciplinate che a Cartagine.

[illegible] [illegible]te, Graziano. An. 370.

Proibisce i matrimonj co' Barbari.

Valentiniano credette, che la mescolanza co' Barbari contribuisse an-

cor essa alla corruttela de' costumi. Le rive del Reno, e del Danubio, per tutto il tratto del loro corso, erano coperte di nazioni barbare e feroci, le quali abitando paesi incolti e soggiornare di là da questi fiumi sulle terre dell'Impero. Se ne introducevano molti nelle Armate Romane, e particolarmente nelle truppe, che stavano alla guardia delle frontiere. La guardia medesima degl' Imperatori ne conteneva de' corpi intieri. Si univano a' Romani con matrimonj, e procuravano con questo mezzo di cancellare la traccia della loro origine. Sarebbe stato allora difficile decidere, quale de' due partiti guadagnasse di vantaggio in queste parentele; e se la rozza semplicità di questi popoli Settentrionali non equivalesse alla guasta e corrotta pulitezza de' Romani di que' tempi. L'Imperatore ne giudicò secondo le pretensioni della Romana alterigia; pensò, che il sangue de' suoi sudditi si guastasse con questi matrimonj.

Valentiniano, Valente, Graziano. An. 370.

C. Th. l. 3. tit 14. leg. unic. & ibi God.

Quello, che degradava i Romani, e gli faceva degenerare dall' antica loro nobiltà, non era tanto la disuguag'ianza di parentele, quanto la bassezza d'animo, e la dislealtà. Non

Perfidia de' Romani verso i Sassoni. Amm. l. 28. c. 5. Oros. l. 7.

Valentiniano, Valente, Graziano An. 370.

c. 32. Chron Hier. Valef. rerum Franc. l. 1. p. 47. Till. Valent. art. 23, not. 40.

Non si aveva più il minimo scrupolo a violare i trattati, nè si usava più alcuna precauzione per coprire e celare almeno la perfidia. Una truppa di Sassoni portata sopra leggiere barche venne ad avventarsi nella Gallia sulla costa dell' Oceano, ed avanzandosi lungo il Reno, metteva a sacco tutto il paese. Il Conte Nanniano, al quale era commessa la guardia, e la difesa di questa frontiera, accorse con quelle truppe, che aveva. Questi era un abile e sperimentato guerriero; ma siccome aveva a fare con nemici risoluti ed ostinati, avendo perduto ne' frequenti fatti d'armi una parte de' suoi soldati, e vedendosi ferito egli medesimo, mandò a chieder soccorso all' Imperatore, ch' era a Treveri. Il Generale Severo venne alla testa di un corpo considerabile, e si schierò in battaglia. La vista di un numero così grande di truppe, la loro bella ordinanza, lo splendore delle loro armi e delle loro bandiere, misero tanto terrore e spavento a' Barbari, che domandarono la pace. Dopo una lunga deliberazione Severo acconsentì di accordar loro una tregua: secondo la convenzione, che fu fatta con esso loro,

ro, s'incorporò nelle truppe Romane il fiore della loro gioventù, e fu permesso agli altri di ritornarsene nel loro paese. Mentre si disponevano a partire fu distaccato senza loro saputa un corpo d'Infanteria per tender loro un'imboscata, e tagliarli a pezzi in una valle, che trovavasi sul cammino, per cui dovevano passare, di là dal Reno, vicino a Duits, dirimpetto a Colonia. Questa perfidia riuscì: ma costò più sangue, che non si aveva creduto. I Sassoni marciavano senza timore e senza sospetto sulla fede del Trattato; ed avendo passato il Reno erano già sulle terre de' Franchi loro alleati. Al loro avvicinamento alcuni soldati usciti troppo presto dall'imboscata diedero loro tempo di riaversi e di mettersi in difesa; i Romani incalzati vivamente da' Barbari, i quali si avventarono sopra di loro con alte grida, si diedero alla fuga. Ma sostenuti prontamente da' loro compagni, che vennero ad unirsi a loro, ritornarono contra l'inimico, e combatterono con coraggio. Ad onta del loro sforzo, erano in procinto d'essere oppressi dal numero, se un grosso squadrone di Cavalleria, che si aveva postato sull'altra par-

Valenti-niano. Valente, Graziano. An. 370.

parte della valle, non fosse accorso senza indugio alle grida de' combattenti. Questo rinforzo rianimò l' Infanteria, e fu combattuto con furore. I Sassoni avviluppati e presi come in una rete si difesero fino all' ultimo respiro. Tutti, niun eccettuato, furono vittime della perfidia de' loro nemici, e quello che fa vedere fino a qual segno fosse allora corrotta la Morale Romana, si è, che questa vittoria più ignominiosa, che non sarebbe stata una sconfitta, ha ritrovato un Apologista in Ammiano Marcellino; Istorico per altro più saggio e più giudizioso di que' tempi.

Valentiniano chiama i Borgognoni per far guerra agli Alemanni.

Gli altri Barbari vicini alle frontiere ne giudicarono più sanamente. Una sì nera e malvagia azione risvegliò tutto l'odio loro contro di un popolo, che rompeva i vincoli più sacri dell' umana società. Macriano Re degli Alemanni, che aveva undici anni addietro ottenuta la pace da Giuliano, pareva disposto a vendicare la causa comune delle nazioni. Valentiniano, che attendeva allora a fortificare le rive del Reno, e del Danubio, avrebbe desiderato di non esser obbligato ad interrompere questi lavori. Formò il disegno di opporre agli

agli Alemanni, degli altri Barbari, e di procurarsi la pace, intanto che costoro si truciderebbero tra di loro. Credette di poter servirsi a quest' oggetto de' Borgognoni, i quali abitavano vicino agli Alemanni, tirando verso la sorgente del Meno.

Valentiniano, Valente, Graziano. An. 370.

Questa Nazione guerriera, numerosa, e divenuta terribile a' suoi vicini, era Vandala d'origine. Era stata una volta rinserrata dentro assai angusti confini, tra la Warta, e la Vistola, ne' contorni del luogo, dov' è oggidì la città di Gnesna. Scacciata da' Gepidi, si avvicinò al Reno, ed essendo entrata nella Gallia cogli altri Vandali dopo la morte di Aureliano, fu sconfitta al ritorno da Probo. Alcuni anni dopo, essendosi i Borgognoni collegati cogli Alemanni per rientrare in Gallia, furono quivi tagliati di bel nuovo a pezzi, e si stabilirono finalmente in Germania a spese degli Alemanni, a cui tolsero parte del loro territorio. Questa invasione accese un odio mortale tra i due popoli; e per perpetuare le loro discordie, si contendevano la proprietà del fiume Sala, le cui acque buone a far del sale erano state in ogni tempo cagio-

Origine e costumi de' Borgognoni. *Amm. ibid. Oros. l. 7. c. 32. Hier. Chron. Plin. l. 4. c. 28. Sidon. carm. 12. Cluv. ant. Germ. l. 3. c. 36. Vorburg. t. 2. p. 612. Valess. rerum Franc. l. 1. p. 38. & seq. & l. 3. p. 158. Alsat. illust. p. 419.*

Valentiniano, Valente, Graziano. An. 370.

gione di guerra tra gli abitatori delle sue rive. I Borgognoni erano di statura grande, di un'indole, e di un aspetto feroce, e portavano una lunga capigliatura, che ungevano col burro per renderla rossa; erano gran mangiatori; amavano una musica aspra e rozza, per la quale si servivano d'una spezie di chitarra a tre corde. Davano al loro Re il nome di *Hendinos*: questo si deponeva quando si aveva avuto un qualche sinistro successo nella guerra, o quando l'anno era stato sterile; imperciocchè lo credevano padrone degli avvenimenti, e delle stagioni. Il loro gran Sacerdote portava il nome di *Sinistus*; e questo era perpetuo, nè poteva esser deposto come i Re. Alcuni antichi Autori attribuiscono a' Borgognoni un'origine, che i migliori Critici rigettano come favolosa: dicono, che Druso e Tiberio, figliastri di Augusto, avendo conquistato un gran tratto di paese nella Germania, lasciarono colà guarnigioni, le quali, abbandonate dipoi da' Romani, formarono un corpo di nazione; e che questa prese il suo nome da' *Bourgs*, cioè a dire in lingua Germanica, dalle castella fabbricate sulla frontie-

tiera. Questa favola aveva già preso credenza presso a' Borgognoni medesimi, i quali si recavano ad onore di discendere da' Romani; e questo fu uno de' motivi, di cui si servì Valentiniano per indurli a muover guerra agli Alemanni.

Valentiniano, Valente, Graziano. An. 370.

Sollecitò i loro Re con segreti messi a venire a collegarsi co' Romani per opprimere di concerto i loro comuni nemici. Promise loro di passare il fiume, e pattuì del tempo, in cui le due armate dovevano insieme unirsi. La proposizione fu accettata con giubilo. I Borgognoni fecero più di quello, che da loro si ricercava; e si portarono alle rive del Reno in numero di ottantamila. Un esercito tanto formidabile fece tremare i loro alleati del pari che i loro nemici. I Romani non ne trassero alcun soccorso, ed una sì grande armata non fece alcun male agli Alemanni. Dopo aver atteso qualche tempo Valentiniano, senza vedere alcun effetto delle sue promesse, i Borgognoni mandarono a chiedergli truppe di osservazione, per coprire la loro ritirata. Essi non ne avevano per certo bisogno; e questa loro domanda ad altro non tendeva, che a venire in chiaro delle catti-

Vengono sul Reno, e si ritirano malcontenti.

ve

Valentiniano, Valente, Graziano. An. 370.

ve disposizioni dell' Imperatore. Ne furono appieno convinti dalla negativa, che fu loro data. Sdegnati di vedersi così indegnamente beffati, trucidarono quanti sudditi poterono avere nelle mani dell' Impero, e ripigliarono la via del loro paese, ingannati da Valentiniano, ma ingannando essi pure le speranze della sua artifiziosa politica. Il terrore della loro marcia pose in fuga gli Alemanni, che abitavano ne' luoghi, per cui avevano a passare. Questi essendosi spaîsi nella Rezia furono uccisi o presi dal Generale Teodosio. I prigionieri furono per ordine del Principe trasportati in Italia, dove furono loro date delle terre da coltivare ne' contorni del Po, a condizione che avrebbero pagato un annuo tributo.

An. 371.

Valentiniano vuol sorprendere Macriano Ve degli Alemanni. *Idazio, Amm. l. 29. c. 4. Cluv. ant. Germ. l. 3. c. 7.*

Tosto che i Borgognoni si furono ritirati, Marciano ricominciò i suoi saccheggiamenti. Valentiniano formò il disegno di rapirlo, come Giuliano aveva fatto rapir Vadomero. L'anno seguente, essendo Console per la seconda volta Graziano insieme con Probo, l'Imperatore volendo ingannare il Principe Alemanno, passò buona parte dell' anno a Treveri, e ne' luoghi cir-

circonvicini; fingendo di non attendere ad alcun' altra cosa, che alla ristaurazione delle fortezze. Frattanto dava ordini, e disponeva tutte le cose per una segreta spedizione: Essendo stato informato da' disertori del luogo dove si trovava Macriano, si portò a Magonza al primo di Settembre con poche truppe, per non dare alcun sospetto all' inimico. Il Generale Severo passò senza romore alcune leghe al di sotto di Magonza sopra un ponte di battelli, con un corpo d' infanteria, e si avanzò nel paese. Aveva ordine di non permettere a' suoi soldati di allontanarsi. Avendo Severo incontrata una compagnia di Mercanti, gli fece trucidare per dubbio, che andassero a dar avviso del suo avvicinamento. Ma temendo di essere scoperto, e di non aver forze bastanti per resistere, fece alto vicino a Visbad, che allora chiamavasi *Aquæ Mattiacæ*, ed attese Valentiniano, il quale venne a raggiugnerlo al cominciar della notte. Si fermarono alcune ore in questo luogo, ma senza accampare, perchè non avevano portato seco bagaglio. L' Imperatore fece soltanto innalzare sopra de' pali alcuni tappeti, che gli servirono

in

Valentiniano, Valente, Graziano. An. 367.

in luogo di tenda. Si posero di nuovo in marcia innanzi giorno: l'esercito era condotto da buone guide: Teodosio lo precedeva alla testa di un corpo di Cavalleria; e si avevano prese le più giuste misure per sorprendere Marciano addormentato.

Macriano li sfugge.

L' imprudenza de' soldati fece riuscir vana l'impresa. I divieti dell'Imperatore non poterono raffrenare l'avidità per la preda. L' incendio delle ville, e le grida de' contadini levarono a rumore la guardia del Principe; fu posto non ben ancora svegliato in un carro, e condotto in salvo sopra alcune eminenze per sentieri angusti, ed impraticabili ad un esercito Valentiniano vedendo rapirsi la sua preda, se ne vendicò sul territorio nemico, che pose a sacco pel tratto di cinquanta miglia, e ritornò a Treveri malcontento e disgustato di non aver potuto cogliere un' occasione procuratasi con tante precauzioni. Gli Alemanni che abitavano di là dal Reno dirimpetto a Magonza, si chiamavano *Bucinobanti*: per levare a Macriano la speranza di rientrare in questo paese, l'Imperatore vi pose per Re Fraomero. Il distretto era per sì

fatta guisa rovinato, che questi amò meglio andarsene nella gran Bretagna a comandare in qualità di Tribuno una coorte di Alemanni, che s' era messa al servizio dell' Impero, e che si distingueva pel suo valore. Valentiniano diede parimente qualche comando nelle sue truppe a Biteride e ad Ortero Signori Alemanni. Ma poco tempo dopo, Ortero accusato di tenere segrete intelligenze con Macriano, fu messo alla tortura, e sulla confessione, che fece del suo tradimento, fu bruciato vivo.

Valentiniano, Valente, Graziano. An. 371.

Il rigore di Valentiniano cresceva ogni giorno più. Massimino Prefetto delle Gallie inaspriva maggiormente il suo animo crudele ed inumano. Gli accessi della sua collera diventavano più frequenti, e si manifestavano nel tuono della sua voce, nell' alterazione del suo volto, e nel disordine del suo portamento. Quelli, che fino allora avevano colle loro sagge rimostranze procurato di moderare i suoi trasporti, non ardivano più di aprir bocca. Egli non ascoltava che Massimo. Fece accoppare uno de' suoi paggi per avere in una caccia sciolto un cane più presto che non conveniva. Un capo di

Crudeltà di Valentiniano nella Gallia.

Amm. l. 29. c. 3. Hier. Chron.

fab-

Valentiniano, Valente, Graziano. An. 371.

fabbrica avendoli presentata una corazza di ferro eccellentemente lavorata, aspettava di esserne rimunerato: fu fatto morire, perchè la corazza pesava un poco meno di quello che aveva ordinato Valentiniano. Ottaviano, ch'era stato Proconsole d'Affrica, incorse nella disgrazia del Principe. Un Sacerdote Cristiano, in casa del quale si teneva nascosto, non avendo voluto scoprirlo, fu decapitato a Sirmio. Costanziano, scudiere dell'Imperatore, fu lapidato per aver cambiato senza sua permissione alcuni cavalli della sua stalla. Atanasio era un famoso, e rinomato cocchiere del Circo, e i suoi partigiani formavano delle unioni in suo favore. Valentiniano minacciò di farlo bruciare, se desse occasione ad un qualche tumulto; e pochi giorni dopo gli fece soffrire questo supplicio per un semplice sospetto di magìa. Affricano, celebre avvocato, avendo ottenuto un governo, ne chiedeva un altro di maggior importanza e considerazione: quest'ambizione perdonabile, e molto ordinaria e comune gli costò la vita. Intercedendo Teodosio per lui: *Ebbene* disse l'Imperatore, *poichè non è contento del suo posto, gliene*

gliene darò un altro ; che gli sia tagliata la testa . Quest' ordine crudele fu eseguito. Claudio e Sallustio Tribuni della guardia, furono accusati di aver parlato in favor di Procopio alloraquando s'era ribellato. Il Consiglio di guerra ebbe commissione di formar loro il processo. Non ritrovandosi alcuna prova contra di loro, l' Imperatore ordinò a' Giudici di condannare Claudio all' esilio, e Sallustio alla morte, promettendo di far loro grazia. Ubbidirono essi, ma Valentiniano non mantenne la sua parola. Sallustio fu decapitato, e Claudio non ritornò dal suo esilio, se non dopo la morte dell'Imperatore. Fece perir ne' tormenti della tortura molte persone, di cui fu riconosciuta tardi l'innocenza. Impiegava, contra il costume, gli Ufiziali delle sue guardie per arrestare gli accusati; e questi facevano mallevaria colla loro vita dell' esito della loro commissione. Ma quello che fa giugnere all'estremo la sua barbarie, e che rende questo Principe poco men che paragonabile a Massimiano Galerio, si è che aveva due orse carnivorissime, che alimentava, e nutriva di cadaveri. Una portava il nome di *Mica*,

Valentiniano, Valente, Graziano. An. 371.

Valentiniano, Valente, Graziano. An. 371.

Mica, l'altra d'*Innocenzia*. Aveva grandissima cura di questi crudeli animali: aveva fatto collocare le loro loggie accanto del suo appartamento; ed alcuni schiavi erano destinati a servirli, e a mantenere la loro ferocia. Dopo alcuni anni diede la libertà ad *Innocenzia*, e la fece sciogliere ne' boschi, essendo, diceva egli, contento de' suoi servigj.

Leggi di Valentiniano. C. Th. l. 3. tit. 7. leg. 1. l. 4. tit. 6. leg. 1. l. 6. tit. 7. leg. 7. tit. 9. leg. 1. tit. 11. leg. unic. tit. 14. leg. 1. l. 12. tit. 1. leg. 3 S. Liban. vit. p 48. 49.

Questi atti d'inumanità, che fanno orrore, erano effetti di un temperamento focoso e violento, e non di una brutale stupidezza. Questo Principe aveva de' lumi. Fece in questo e nel vegnente anno molte leggi, tanto per conservare l'onore delle famiglie, quanto per regolare l'ordine politico. Per difendere le giovani vedove di stirpe Senatoria dalla loro propria debolezza, ordinò, che quelle, le quali fossero di età minore di venticinque anni, non potessero contrarre un secondo matrimonio senza l'assenso del loro genitore, o de' loro parenti, se il padre fosse morto; che se i parenti si opponessero al loro desiderio, e proponessero un altro partito, dovessero deciderne i Giudici civili; e che in caso di uguaglianza tra i due partiti, si dovesse anteporre

quello

quello che fosse scelto dalla donna: che supposto, che la vedova avesse ragione di sospettare, che i suoi più prossimi parenti, dovendo essere suoi eredi, in caso che morisse senza figli, volessero per un motivo d'interesse impedire questo secondo matrimonio, dovesse allora rimettersi al giudizio de' parenti più rimoti, i quali non avessero a prender nulla della sua eredità. Toglieva con questa legge le trame della seduzione, che altera il sangue delle più nobili famiglie con parentele sproporzionate, e spesse volte infamatorie. Un' altra legge, colla quale moderava il rigore di quella di Costantino contra i bastardi e le concubine, non fu così generalmente approvata: dichiarò, che se un uomo lasciasse eredi in linea diretta, potrebbe assegnare in testamento a' suoi figliuoli naturali e alla madre loro la duodecima parte de' suoi beni, e la quarta, se lasciava soltanto eredi collaterali. Valente rigettò da principio questa legge, ma l'adottò in appresso. Valentiniano regolò i posti tra le persone costituite nelle prime dignità. I Prefetti di Roma, i Prefetti del Pretorio, i due Generali della Cavalleria e dell'Infanteria,

Valentiniano, Valente, Graziano. An. 371.

Valentiniano, Valente, Graziano. An. 371.

erano nel medesimo grado. Dopo di questi v'erano i Questori, il Maestro degli Ufizj, i due Conti de' donativi, vale a dire il soprintendente alle rendite, e il soprintendente del patrimonio imperiale, i Proconsoli, i quattro capi del Segretariato del Principe, i Conti che comandavano le truppe nelle Provincie oltre mare, e i Vicarj de' Prefetti. Tal'era l'ordine delle cariche primarie dello Stato. I seguenti Imperatori fecero in questo alcuni cangiamenti, ed aggiunsero molte altre dignità. In questa numerazione non veggo il Conte de' Domestici, quantunque questa fosse una dignità di già antica; Costanzo lo nomina in una legge avanti il Maestro degli Ufizj. La ragione n'è forse, perchè questa era una dignità dell'Impero.

Valente traversa l'Asia. *Zos. l. 4. Them. or. 11. Till. Valente art. 11. e not. 10.*

In mezzo a' rigori, che Valentiniano esercitava sopra i popoli, la Chiesa era tranquilla. Valente all' opposto aveva fino allora lasciati cheti i suoi sudditi nelle cose appartenenti al civile governo, ma affliggeva la Chiesa. Questo Principe prese per la terza volta la risoluzione di andare ad Antiochia, e si partì di Costantinopoli verso il mese di Maggio. Traversando l'Asia, ri-

ritrovò in essa i funesti vestigj de' mali, che aveva cagionati la carestia e il tremuoto. Le provincie desolate e languenti si ripopolavano a stento. L' Imperatore diede udienza a' Deputati, che se gl' inviavano da ogni parte, ed accordava loro le grazie, che venivano a chiedergli. Egli s'era proposto due oggetti; di rimettere nel primiero suo stato il paese, e di far in esso dominare l' Arianismo. Riedificava le città atterrate e distrutte; ed aggiugneva alle altre nuovi ornamenti, o ampliava il loro recinto. Faceva nettare i porti turati dalle sabbie, o colmati dal fango; e procurava di rendere le strade maestre più praticabili. Ogni cosa pareva rianimarsi e risorgere alla presenza del Principe. Divise molte Provincie. Tiane diventò Metropoli della seconda Cappadocia, ed Icona della seconda Pisidia. Alcuni Autori gli attribuiscono la nuova divisione della Palestina, della Cilicia, della Fenicia, e dell' Arabia. Ma altri pretendono con più verisimiglianza, che queste Provincie non sieno state divise, le une in due, e l'altre in tre se non sotto il regno di Teodosio e di Arcadio. Noi abbiamo di già osservato, che questa moltiplicazione

Valentiniano, Valente, Graziano. An. 371.

Valentiniano, Valente, Graziano. An. 371.

di governi aggrava i popoli, moltiplicando i Ministri.

S. Basilio gli resiste. Greg. Naz. or. 20. Greg. Nyss. l. contra Eunomium. Theod. l. 4. c. 17. Soc. l. 4. c. 25. Soz. l. 6. c. 15. Ruf. l. 2. c. 9. Basil. ep. 104. &c.

Valente dopo aver soggiornato alcun tempo ad Ancira passò in Cappadocia. Marciava dinanzi a lui il Prefetto Modesto, in apparenza per disporre quello, ch'era necessario per ricevere l'Imperatore, ma in fatti per apparecchiare un trionfo all'Arianismo, il quale piantava sede, e dominio in tutt'i luoghi, dove passava Valente. Si scacciavano i Vescovi ortodossi, e si esigliavano: confiscavansi i loro beni, e mettevansi sulle loro Sedi Eretici, de' quali l'Imperatore aveva nel suo corteggio un numeroso stuolo. Questa era una procella uscita dalla Propontide, che passava per la Bitinia, e per la Galazia, e veniva a piombare sopra la Cappadocia. Basilio era stato collocato da poco tempo sulla Sede di Cesarea, Capitale di questa Provincia. L'Imperatore aveva inutilmente impiegati i più potenti Signori del paese per impedire la sua elezione. Questo Prelato fu un argine immobile ed inconcusso, contro del quale vennero a frangersi tutte le forze dell'Eresia. Valente quando fu vicino a Cesarea, inviò Modesto per intimorirlo, ed obbligarlo a ricevere

gli

gli Ariani nella sua comunione. Il Prefetto mandò a chiamare Basilio, e minacciandolo gli rimproverò tosto la sua ostinazione nel rigettare la Dottrina abbracciata dall'Imperatore. Vedendolo fermo ed inflessibile: *Non sapete voi adunque*, gli disse, *ch' io sono padrone di spogliarvi de' vostri beni, di esigliarvi, e di togliervi anche la vita?* *Chi nulla possiede*, rispose il Prelato, *non può perder nulla, quando non vogliate forse togliermi questi miserabili vestiti, e alcuni pochi libri, in cui consiste tutta la mia ricchezza: quanto all' esilio io non lo conosco: tutta la terra è di Dio; essa sarà da per tutto la mia patria, o piuttosto il luogo del mio passaggio: la morte mi sarà una grazia, perchè mi farà passare alla vera vità; anzi egli è lungo tempo, ch' io son morto a questa*. Questo discorso animato dalla sola vera Filosofia, ma affatto nuovo per le orecchie di un uomo di Corte, stordì il Prefetto. *Niuno*, diss' egli, *m' ha ancora parlato con tanta arditezza*. *Perchè forse*, gli replicò freddamente Basilio, *non vi siete ancora batturo in nessun Vescovo*. Modesto non potè far a meno di ammirare la costanza di questa

Valentiniano, Valente, Graziano. An. 371.

Valentiniano, Valente, Graziano. An. 371.

anima intrepida; ed andò a dar contezza all' Imperatore del poco buon esito della sua commissione. *Principe*, gli disse, *noi siam vinti da un solo uomo: non vi lusingate nè di atterrirlo con minacce, nè di guadagnarlo con carezze; non vi resta che la violenza*. Valente non giudicò opportuno di usar da principio questa strada: temeva il popolo di Cesarea, e sentiva suo malgrado riverenza e rispetto pe 'l Santo Prelato.

Valente trema dinanzi a S. Basilio.

Passò l'inverno in questa Città: Il giorno dell' Epifania si portò alla Chiesa colla sua guardia, e si frammischiò co' Fedeli per aver l'onore di comunicare con esso loro, almeno in apparenza. Ma quando udì il canto de' Salmi, quando vide la modestia di quel gran popolo, il bell'ordine, e la maestà tutta celeste, che regnavano nel Santuario, il Prelato in piedi alla testa del suo Clero così raccolto e così immobile, come se nulla fosse accaduto d'intorno a lui di straordinario, quelli che lo attorniavano penetrati di un profondo rispetto, più simili ad angeli che ad uomini, questo Principe restò come abbagliato, ed agghiacciato dal timore.

Quan-

Quando dipoi si fu avanzato per presentare la sua offerta, non accostandosi alcuno de' sacri Ministri a riceverla secondo l'usanza, perchè non sapevano, se Basilio volesse accettarla, allora colto da un improvviso tremore ebbe bisogno di essere sostenuto da uno de'Sacerdoti, il quale si avvide della sua debolezza. Basilio credette di dover usare condiscendenza, e ricevette l'offerta di Valente. Invano per ismuovere il Santo Vescovo, l'Imperatore lo fece tentare ora da Ministri, e da Ufiziali di armata, ora da' suoi Eunuchi, e particolarmente dal Cameriere maggiore chiamato Mardonio. Volle avere egli medesimo una conferenza con Basilio. Il Prelato, con tutta la sua divina eloquenza confuse Valente senza uscire da' limiti del rispetto; ed impose silenzio con un' apostolica libertà ad un Ufiziale del palazzo, che osava minacciarlo in presenza del Principe. Questa conferenza raddolcì il cuore di Valente: diede alla Chiesa di Cesarea molte terre del suo patrimonio per provedere al sostentamento de' poveri, e al sollievo degli ammalati.

Valentiniano, Valente, Graziano, An. 371.

Ma i Vescovi Ariani spensero presto queste favorevoli disposizioni.

Morte di Valentiniano Galata.

Valentiniano, Valente, Graziano. An. 371.

L'esilio di Basilio fu decretato. Tutto era pronto per la sua partenza: i Fedeli erano in tristezza, e in pianto, e gli Ariani in giubilo e in festa; non restava a far altro che sottoscrivere l'ordine. La mano dell'Imperatore non potè mal secondare il suo volere: tremò senza poter segnare alcuna lettera ogni volta che volle costrignerla a questo ingiusto ufizio. Un altro accidente afflisse e turbò assai più gravemente nell'istesso tempo Valente. Il suo unico figliuolo Valentiniano Galata cadde pericolosamente ammalato. Dopo avere adoperati in vano tutti gli umani rimedj, l'Imperatore ricorse a San Basilio. Il Santo si portò al palazzo: la sua sola presenza calmò tosto la violenza del male, e sulla promessa fattagli da Valente, che gli permetterebbe d'istruire il giovane Principe ne'principj della dottrina cattolica, le sue preghiere compirono la guarigione. Ma l'Imperatore più fedele all'impegni presi con Eudossio, che alla parola data a Basilio, avendo poco tempo dopo fatto battezzare suo figlio dagli Ariani, questo Principe si ammalò di bel nuovo e morì. Valente e Dominica afflitti per questa disgrazia mandarono a pregar

Ba-

Valentiniano, Valente, e Graziano. An. 371.

Basilio d'impiegare il suo credito presso Dio per divertire la morte, da cui si credevano essi pure minacciati. Il Prefetto Modesto s'indirizzò ancor egli a S. Basilio in una grave malattia; e riconoscendo in appresso, che gli era debitore della vita, diventò il suo protettore. Vedesi da molte lettere del Santo, che Modesto non ardiva di negar nulla alla sua raccomandazione.

S. Basilio raffrena una sedizione in Cesarea.

Qualche tempo dopo la partenza di Valente da Cesarea, il Santo Vescovo calmò in questa città una sedizione, eccitata dall'affetto del suo popolo verso la sua persona. Eusebio Governatore del Ponto, e della Cappadocia, Zio dell'Imperatore, e fautore degli Ariani, coglieva tutte le occasioni di dar dispiacere a Basilio. Uno de' suoi Assessori invaghitosi perdutamente di una vedova d'illustre famiglia, voleva costringerla a maritarsi seco. Per isfuggire le sue persecuzioni sostenute dall'autorità del Governatore, ella si rifugiò nella Chiesa vicino alla tavola sacra. Volendo il Ministro sforzar questo asilo, Basilio prese la difesa di questa donna; si oppose alle guardie spedite per prenderla, e le procurò i mezzi di fuggire. Il Governatore ir-

Valentiniano, Valente, Graziano. An. 371.

irritato citò Basilio dinanzi al suo tribunale; e trattandolo come un reo, ordinò, che fosse spogliato, e che gli fossero stracciati i fianchi con unghie di ferro. Il Prelato si contentò di dirgli: *Voi mi farete un gran bene, se mi strappate il fegato, che mi cagiona perpetui dolori*. Ma gli abitanti avendo tosto inteso il pericolo del loro Vescovo, diventano furibondi: uomini, donne, fanciulli armati di quanto vien loro alle mani, accorrono con terribili grida alla casa di Eusebio; e ciascuno arde di desiderio, e premura di dargli il primo colpo. Questo Ministro un momento innanzi tanto fiero ed intrattabile, tutto allora tremante si getta a' piedi della sua vittima. Non ebbe bisogno di preghiere: Basilio liberato dalle mani de' carnefici andò intorno al popolo: la sua sola vista calmò la sedizione, e salvò la vita a colui, che gli apparecchiava una morte crudele.

An. 372. Valente ad Antiochia. *Idazio God. Chron. Liban. vit. Them. or. 12. Soc. l. 4. c. 16. Theod. l. 4. c. 23. 24. Soz. l. 6. c. 17.*

Valente arrivò finalmente ad Antiochia nel mese di Aprile sotto il Consolato di Modesto e di Arinteo. Libanio, di cui era passato il favore, cominciò dall' annojarlo con un lungo panegirico, di cui non gli fu permesso di recitare che la metà. Valente era occupato da cu-

re

re più gravi ed importanti. Era diviso tra i preparativi della guerra di Persia, e il disegno, che aveva formato di distruggere ne' suoi Stati la fede di Nicea. Per rendere la persecuzione men odiosa, permise l'esercizio di tutte le superstizioni. I Sacrifizj si rinnovarono; e celebravansi pubblicamente le feste di Giove, di Cerere, e di Bacco. La libertà era negata soltanto a' Cattolici. Melezio fu bandito per la terza volta. I Fedeli della sua comunione esclusi dalle Chiese, dove si radunavano, erano costretti a celebrare i sacri misterj fuori della città. Perseguitati da per tutto, e discacciati da' soldati, cangiavano ogni giorno ritiro. Molti morirono ne' tormenti; e molti più ancora furono precipitati nell' Oronte. Questi rigori anzi che intiepidire, e scemare, animavano ed avvaloravano il loro zelo. I Monaci accorsero dalle loro solitudini per sostenere il coraggio de' loro fratelli. Un giorno Valente passeggiando in una galleria, che guardava sull' Oronte, vide passare sulla riva del fiume un uomo male in arnese, e curvo per la vecchiaja. Gli fu detto, che quegli era il Monaco Afraate, rispettato da tutt' i Cattolici di

Valentiniano, Valente, Graziano. An. 372.

Antiochia. *Dove ten vai? gli disse* l'Imperatore; *tu dovresti startene chiuso nella tua cella. Principe*, gli rispose il vecchio, *voi ponete l'incendio nella Chiesa di Dio; e quando il fuoco è in casa, conviene uscirne per procurare di spegnerlo*. Dicesi, che la Chiesa fosse allora molto obbligata a Temistio. Quest' Oratore, Deista nel cuore, quantunque Idolatra nell' esteriore, rappresentò all' Imperatore: *ch' era l'istessa cosa della Religione come di tutte le Arti, che si perfezionano colle dispute, e colle contese: che le diverse Sette erano altrettante differenti strade, che riuscivano tutte all' istesso termine, vale a dire, a Dio medesimo; che la contrarietà delle opinioni circa la natura divina entrava nelle mire dell' Esser Supremo, il quale ha voluto occultarsi agli uomini; e che la diversità di culto, non che dispiacergli, gli era anzi tanto grata quanto lo è in un' armata la differenza del servigio ad un Generale, e in una casa ad un padre di famiglia*. Ragioni tanto assurde, fecero, per quanto si dice, impressione sopra un Principe debole ed ignorante; senza placarsi interamente, mitigò molto la sua crudeltà, e rivolse la sua prin-

principale attenzione agli affari della Persia.

Valentiniano, Valente, Graziano. An. 372.

Il trattato di Gioviano aveva lasciato Arſace in balìa della vendetta, e dell' ambizione di Sapore. Subito dopo la morte di queſto Imperatore, il Re di Perſia intrapreſe d' inſignorirſi dell' Armenia. Artifizioſo del pari che guerriero, ingannò la nazione con trattati, e lo ſtancò con improviſi attacchi: corruppe, o fece perire una parte de' principali Signori. Finalmente mettendo in opera e carezze e ſpergiuri traſſe il Re Arſace ad un convito. Queſto Principe imprudente ſi vide rapire nel mezzo de' convitati: gli furono cavati gli occhi, fu caricato di catene d' argento, vana diſtinzione, con cui i Perſiani onoravano i prigionieri illuſtri, e fu rinſerrato nel caſtello di Agabane, dove lo attendeva una morte crudele. Sapore divenuto con queſta perfidia padrone di queſto gran Regno, portò le ſue armi nell' Iberia; e per inſultare la Romana Potenza, avendo diſcacciato Sauromace collocato da' Romani ſul trono, vi poſe in di lui vece Aſpacuro cugino di queſto Principe. L' Eunuco Cilace, ed Artabano, uno Governatore di una Provincia, l'altro Generale di Arſace, aveva-

Sapore ſi impadroniſce dell' Armenia. *Amm. l. 27. c. 12.*

no

Valentiniano, Valente, Graziano. An. 372.

no tradito il loro Padrone, per accostarsi a Sapore: affidò loro il governo dell'Armenia con ordine di fare ogni tentativo per impadronirsi di Artogerassa, Città fortissima, dove stavano rinchiusi i tesori, il figliuolo, e la vedova dello sventurato Arsace. Questa Principessa era Olimpia, promessa una volta in isposa all'Imperatore Costante.

Accortezza di Olimpia.

I due Comandanti andarono a metter l'assedio dinanzi alla Città. Siccome era fabbricata sopra di un monte dirupato e scoscesο, e il rigore del verno ne rendeva ancora più difficili gli approcci, così Cilace prese la via della negoziazione. Avvezzo a governar donne, si lusingava di raggirare a sua voglia l'animo della Principessa. Ottenne da essa sicurezza per se e per Artabano; e si portarono tutti due nella piazza. Presero da principio il tuono di minaccia, e consigliavano la Regina a placare con una pronta sommissione lo sdegno di un Principe implacabile. Ma la Principessa più avveduta, che non erano questi due traditori, fece loro una così viva, e compassionevole pittura delle sue disgrazie, e delle crudeltà esercitate sopra suo marito; espose loro con tanta forza i mezzi, e gli ajuti che aveva, e

i van-

Valentiniano, Valente, Graziano. An. 372.

i vantaggi, ch'eglino medesimi ritroverebbero nel suo partito, che inteneriti, ed abbagliati ad un istesso tempo da nuove speranze, si determinarono di tradire a vicenda Sapore. Convennero, che gli assediati sarebbero venuti ad una certa ora della notte ad attaccare il campo e promisero di dar loro nelle mani le truppe del Re. Avendo confermata la loro promessa con un giuramento, ritornarono al campo, e pubblicarono, che avevano accordato due giorni agli assediati per deliberare intorno al partito, che dovevano prendere. Questa sospensione d'armi produsse dal canto de' Persiani la negligenza, e la sicurezza. Mentre gli assediatori erano immersi nel sonno, una truppa di brava gioventù esce dalla città, s'accosta senza rumore nel campo, trucida i Persiani, sepolti per la maggior parte nel sonno, e non ne lascia fuggire che pochissimi. Olimpia non fu sì tosto liberata, che fece uscir dalla piazza suo figliuolo Para, e lo mandò sulle terre dell'Impero. Valente gli assegnò per asilo la città di Neocesarea nel Ponto, dove fu trattato con tutt'i riguardi dovuti al suo rango, ed alle antiche alleanze della sua famiglia coll'Impero.

Ci-

Valentiniano, Valente, Graziano. An. 372.

Para figliuolo di Olimpia ristabilito, e di bel nuovo scacciato.

Cilace ed Artabano sperando tutto dalla generosità dell' Imperatore, lo pregarono col mezzo de' loro Deputati di rimandar loro Para suo legittimo Re, con un soccorso capace di sostenerlo. Valente, che non voleva dar a Sapore occasioni di rinfacciargli d' essere stato il primo a violare il trattato, si contentò di far ricondurre il Principe in Armenia dal Generale Terenzio, ma senza alcun soccorso di truppe. Anzi ricercò per condizione da Para, che non prendesse il Diadema, nè il titolo di Re. Questo riguardo non impose a Sapore. Acceso, ed ardente di collera entrò in Armenia alla testa di un possente esercito, e pose a fuoco e a sangue tutto il paese. Il Principe, e i due Ministri non avendo forze da far resistenza a questo torrente, si ritirarono nelle alte montagne, che separavano le terre dell' Impero dalla Lazica; così chiamavasi allora l' antica Colchide. Nascosti per lo spazio di cinque mesi nelle caverne, e nel più folto de' boschi, sfuggirono a tutte le ricerche di Sapore. Alla fine stanco d' inseguirli, ed incomodato già da' rigori del verno, bruciò tutti gli alberi fruttiferi, pose guarnigione nelle castella, di cui si era impadronito

nito per forza, o per intelligenza, ed andò ad attaccare Artogerasca, che prese dopo una vigorosa resistenza. S'impossessò qui de' tesori e della persona della Regina, che condusse schiava in Persia.

Valentiniano, Valente, Graziano. An. 372.

Questi avvenimenti avevano preceduto l'arrivo di Valente ad Antiochia. Tosto che l'Imperatore ebbe messe insieme le sue truppe, fece partire due eserciti: uno marciò in Armenia condotto da Arinteo; e Terenzio condusse l'altro in Iberia. Gli affari di Armenia avevano cangiato aspetto. Sapore il quale sapeva prendere ogni sorta di forme, compiacente ed insinuante, fiero ed intrattabile, secondo la diversità delle circostanze, e de' suoi interessi, aveva sedotta la semplicità del giovane Principe, promettendogli la sua alleanza, e la sua protezione. Lo avvertiva con un' apparente benevolenza, *ch' esponeva la sua dignità, e l'istessa sua persona; che Cilace, ed Artabano non gli lasciavano, che il nome di Sovrano; ch' era in fatti il loro schiavo: e cosa non aveva egli a temere da due perfidi che pareva invitare ad un terzo tradimento con una cieca fiducia?* Para troppo credulo fece trucidare i suoi due Ministri, e mandò

Valente prende la difesa dell' Armenia.
Amm. ibid.
Them. or. 11.

Valentiniano, Valente, Graziano. Ann. 372.

dò le loro teste a Sapore come un pegno della sua sommissione. L' Armenia allora senza consiglio, e senza difesa, sarebbe stata la preda del Re di Persia, se Arinteo non fosse opportunamente arrivato per metterla in salvo. Sapore quantunque disperato di perdere il frutto del suo misfatto, non osò tuttavia entrar nel paese; spedì Deputati a Valente per intimargli di osservare il trattato, e di non prendere alcun partito nelle contese de' Persiani e degli Armeni. Questi Inviati non furono ascoltati.

E dell' Iberia.

Nel medesimo tempo Terenzio riconduceva Sauromace in Iberia. Quando fu vicino al fiume Ciro, Aspacuro venne ad offerire di dividere il regno con suo cugino: protestava, che avrebbe ceduto volentieri tutto il Paese a Sauromace, se non avesse temuto per suo figliuolo, ch'era in ostaggio in mano del Re di Persia. Mandarono a consultare l'Imperatore, il quale per isfuggire una guerra, acconsentì alla divisione dell' Iberia. Il Ciro fece la separazione degli Stati de' due Principi. Sauromace prese per sua porzione le Provincie Limitrofe dell' Armenia, e della Lazica; lasciò a suo cugino i paesi, che confinavano coll'

Valentiniano, Valente, Graziano. An. 372.

coll' Albania, e colla Persia. Sapore si dolse altamente dell'infedeltà de' Romani, i quali non facendo alcun caso, diceva egli, delle sue giuste rimostranze, mandavano truppe in Armenia contra la fede de' giuramenti, e disponevano da Sovrani del Regno d'Iberia. Dichiarò il trattato rotto, nè ad altro più pensò se non a levare un esercito, e a ricavare soccorsi da' suoi alleati, e da' suoi vassalli, per rovinare nella prossima Primavera tutte queste imprese della Romana Politica.

Valente ad Edessa. *Soc. l. 4. c. 17. Theod. l. 4. c. 16. Soz. l. 6. c. 17.*

Valente non attese tanto tempo. Ebbe ancora truppe bastanti per formare un terzo esercito, alla testa del quale marciò egli medesimo verso la Mesopotamia, ad oggetto di insultare il Re di Persia. Avendo passato l'Eufrate prese la via per Edessa, donde aveva scacciato il Vescovo Barso per mettervi in suo luogo un Ariano. Al suo arrivo ritrovò tutto il popolo Cattolico radunato in una pianura fuori della città, perchè le Chiese erano in pôter degli Eretici. Montò in tanta collera contra il Prefetto Modesto, che giunse perfino a batterlo, rinfacciandogli di trascurare l'esecuzione de' suoi ordini. Gli comandò, che dissipasse que' sediziosi a

col-

Valentiniano, Valente, Graziano. An. 372.

colpi di ſpada, ſe aveſſero da indi in poi più coraggio di radunarſi. Modeſto, divenuto dopo la ſua guarigione meno zelante per gl' intereſſi dell'Arianiſmo, fece ſegretamente avviſare i Cattolici, volendo ſalvarli dalla ſtrage, di cui erano minacciati. Subito il giorno dopo accorſero tutti al medeſimo luogo con più ardore che mai. Il Prefetto nella triſta alternativa o di ſparger ſangue, o d' incorrere nella diſgrazia del Principe, preſe il partito di ubbidire, e di traſportarſi nella pianura. Nell' andare colà vide una donna, i di cui capelli e veſtiti, tutti in diſordine, davano a divedere la ſua preſcia e il ſuo affanno; ſtraſcinava un fanciullo per la mano, e ſi faceva ſtrada per mezzo a' ſoldati, da cui era accompagnato il Prefetto. Avendola Modeſto fatta fermare per chiederle, dov' ella correſſe con tanta fretta, riſpoſe, che temeva di arrivar troppo tardi all' aſſemblea de' Fedeli, *dove andiamo*, diſſe, *a ricevere il martirio*. *E perchè*, le diſſe il Prefetto, *conducete con voi queſto fanciullo*? *Queſto è mio figlio*, replicò ella, *voglio che ſia coronato inſieme con noi*. Modeſto ritornò toſto a dar contezza all' Imperatore della riſoluzione de' Catto-

tolici; e Valente convinto, che la violenza sarebbe tornata a suo disonore e vergogna e a loro gloria, rivocò i suoi ordini, e partì di Edessa.

Valentiniano, Valente, Graziano. An. 372.

Si avvicinò al Tigri senza incontrare nemici; e non ebbe a combattere, se non gl' incomodi del clima, i cui eccessivi calori produssero nella sua armata molte malattie. Si fece amare da' suoi soldati per la viva premura che dimostrò verso di loro, procurando loro ogni sorta di sollievo, e di conforto. Fu particolarmente lodata la sua indefessa attenzione per ristabilire la sanità del più distinto de' suoi Generali. Credesi, che questi fosse il Conte Vittore. Nel corso di questa spedizione, sottomise, senza nemmeno sguainare la spada, una Tribù di Saracini; dopo di che ritornò a passare l' inverno ad Antiochia.

Traversa la Mesopotamia. *Them. or. 11. & ibi not.*

I due Imperatori presero l' anno vegnente il Consolato per la quarta volta. Valente entrava il dì 28. di Marzo nel decimo anno del suo Regno; e Valentiniano v' era entrato un mese innanzi. Per onorare i loro decennali il Senato di Roma inviò loro un presente considerabile. I Principi ricevettero anche dalle Provincie, secondo l' usanza, oro, ar-

An. 373. Decennali de' due Imperatori. *Idazio, Them. or. 11. Symm. l. 10. ep. 26. Zos. l. 4.*

Valentiniano, Valente, Graziano. An. 373.

argento, e drappi preziosi. Dal canto loro, rimisero per quest'anno una parte della tassa imposta sopra i terreni. Valente volle da Temistio un'orazione, la quale fu recitata in sua presenza, probabilmente a Jerapoli, dove soleva passare la Primavera nel tempo che fece il suo soggiorno in Siria.

Seconda campagna. Amm. l. 29. c. 1.

Tosto che le armate poterono batter la campagna, Sapore spedì truppe in Mesopotamia. Egli dispregiava i Romani dopo la ritirata di Gioviano, e pensava di averne una sicura vittoria. Valente fece partire il Conte Trajano, e Vadomero alla testa di un bell'esercito, con ordine di starsene sulla difesa, perchè non si potesse accusargli di aver fatto il primo atto di ostilità. Arrivati nella pianura di Vagabante, furono assaliti da tutta la Cavalleria de' Persiani. Si contentarono di sostenerne l'impeto, e si battevano in ritirata; ma in ultimo, veggendosi vigorosamente incalzati, assalirono a vicenda; e dopo aver fatto un gran macello, restarono padroni del campo di battaglia. I due Monarchi vennero a raggiugnere le loro truppe. Seguirono molti combattimenti, l'esito de' quali fu pari da ambi le parti. Accordarono

in

in ultimo una tregua per dar fine alle loro contese. Essendosi consumata la state in vani ed infruttuosi maneggi, Sapore si ritirò a Ctesifonte, e Valente ad Antiochia.

Valentiniano, Valente, Graziano An. 373.

Mentre Valente era occupato nella guerra di Persia, i Saracini si difendevano contra certi Barbari venuti dall' estremità della Etiopia, ed attaccavano eglino medesimi le frontiere dell' Impero. Sulle coste del mare di Etiopia, lungo il golfo Avalita, abitava una colonna di Blemmj, nazione crudele, il cui esteriore medesimo metteva terrore e paura. Erano diversi da quelli, che abbiam già veduti all' Occidente del Nilo, verso le estremità meridionali dell' Egitto. Un Vascello d'Aila in Arabia si ruppe sopra le loro coste; se ne impadronirono, e s' imbarcarono sopra di esso in gran numero, e divenuti corsari, senza conoscere il mare, risolvettero di andare a Clisma, porto di Egitto assai ricco e frequentato, verso la punta occidentale del golfo arabico. Avendo preso il loro corso troppo all' Oriente, approdarono a Raitha, che apparteneva a' Saracini di Pharan. Era il giorno 28. di Dicembre dell' anno 372. Gli abitanti, in numero di dugento, vollero op-

Scorrerie de' Blemmj.

Till. Valente, art. 13. Cellar. geog. antiq. l. 4. c. 1. art. 15. &c. 8. art. 16. 31.

Valentiniano, Valente, Graziano. An. 373.

opporsi allo sbarco; ma furono tagliati a pezzi, e le loro mogli, e i loro loro figliuoli furono condotti schiavi; i Blemmj trucidarono quaranta Solitarj, che si erano ricoverati nella Chiesa di questo luogo. Tornarono dopo questo fatto ad imbarcarsi per andare a Clisma. Ma non essendo il loro naviglio in istato di far viaggio, scesero di nuovo a terra, uccisero i loro prigionieri, ed appiccarono fuoco alle palme, di cui era quel luogo coperto e pieno. Frattanto Obediano, Principe di Faran, avendo raccolti seicento arcieri Saracini, venne ad avventarsi sopra i Blemmj; e quantunque questi combattessero da disperati, furono passati tutti a fil di spada.

Guerra di Mavia Regina de' Saracini. *Soz. l. 4. c. 29. Theod. l. 4. c. 21. Soz. l. 6. c. 18. Theoph. p. 55. Herman. Vita di S. Basilio l. 5. c. 21. Til. Arian. art. 122.*

Obediano era Cristiano. I Santi Solitarj ritirati ne' deserti dell'Arabia avevano convertite molte Tribù di Saracini. Un altro de' loro capi per nome Zocomo avea egli pure abbracciata la Fede Cattolica. Obediano essendo morto poco tempo dopo la sua vittoria sopra i Blemmj, la sua vedova Mavia, donna di un coraggio superiore al suo sesso, prese il suo luogo, e si fece ubbidire da questa indocile Nazione. Era nata Cristiana; ed essendo stata rapita

pita sulle terre dell' Impero da una truppa di Saracini, di schiava di Obediano, era divenuta sua moglie mercè la sua bellezza. Tosto che si vide sola padrona del Regno, ruppe la pace co' Romani, si pose ella medesima alla testa delle sue truppe, fece delle scorrerie in Palestina, e perfino in Fenicia, mise a sacco le frontiere dell' Egitto, e diede molte battaglie, di cui riportò tutto l' onore e la gloria. Il Comandante di Fenicia chiese soccorso al Generale delle armate di Oriente. Questi venne con un corpo considerabile di gente, e tacciando di codardia il Comandante, che non poteva resistere ad una donna, gli ordinò di starsene in disparte colle sue truppe, e di essere semplice spettatore del combattimento. Attaccatasi la mischia, i Romani già piegavano, ed erano per esser tagliati a pezzi, quando il Comandante di Fenicia, dimenticandosi l' insulto, che aveva poc' anzi ricevuto, accorse in ajuto, si scagliò tra i due eserciti, coprì la ritirata del Generale d' Oriente, e si ritirò egli medesimo combattendo l' inimico, e rispignendolo a colpi di frecce. Siccome la Principessa guerriera continuava ad aver dappertutto la meglio, convenne

Valentiniano, Valente, Graziano. An. 373.

Valentiniano, Valente, Graziano. An. 373.

che la Romana alterigia si abbassasse, e le chiedesse la pace. Ella vi acconsentì a condizione, che se le darebbe Mosè per Vescovo della sua Nazione. Questi era un pio Solitario, celebre per gli suoi miracoli. Fu tratto dal suo deserto per comando dell'Imperatore, e fu condotto ad Alessandria per ricevere colà l'ordinazione Episcopale. Atanasio era morto il dì due di Maggio di quest'anno; e Lucio, che gli Ariani tentavano da lungo tempo di collocare sulla Sede di Alessandria, ne aveva alla fine preso il possesso per ordine di Valente. Mosè, il quale accettava il Vescovado di mala voglia, ricusò costantemente l'imposizione delle mani di un Eretico usurpatore. Fu d'uopo mandarlo a' Prelati Ortodossi rilegati nelle montagne. Il nuovo Vescovo finì di distruggere l'Idolatria nel Paese di Faran, e mantenne l'alleanza di Mavia co' Romani; e questa Regina per pegno del suo affetto verso l'Impero, diede sua figlia in moglie al Conte Vittore.

Persecuzione in Egitto. Greg. Naz. or. 23. Basil. Ep. 139.

La morte di Atanasio fece rinascere tutti gli orrori, di cui Alessandria era stata due volte il Teatro, durante la vita di questo Santo Prelato. Pietro, il fedele compagno

pagno delle sue fatiche, che aveva morendo nominato suo successore, non fu sì tosto eletto co' voti del Clero, del Popolo, e de' Vescovi de' vicini paesi, che Pallante Prefetto di Egitto, il qual' era pagano, colse questa occasione di vendicare i suoi Nomi, secondando l'odio dell' Imperatore contra i Cattolici. Raduna una truppa d'Idolatri, e di Giudei entra per forza nella Chiesa, profana il Santuario, e l'altare colle più esecrande abominazioni; anima ed accende egli medesimo l'insolenza, ed il furore della sua sfrenata ed impetuosa coorte. Si uccidono gli uomini, e si calpestano le donne gravide; si strascinano affatto ignude per le vie della città le donzelle Cristiane; si danno in preda alla brutalità de' Pagani, e si ammazzavano insieme con quelli, che la compassione moveva ad accorrere in loro difesa; e si nega persino a' loro congiunti il tristo conforto di dar loro sepoltura. Arrivano tosto Euzojo Vescovo Ariano di Antiochia, e il Conte Magno Soprintendente alle rendite regie, quegli che s'era segnalato in favore del Paganesimo sotto il Regno di Giuliano. Riconducevano come in trionfo Lucio, l'ultimo persecutore

Valentiniano, Valente, Graziano. An. 373.

Ruf. l. 2. c. 4. Oros. l. 7. c. 33. Soc. l. 4. c. 19. 20. 21. 23. 29. Theod. l. 4. c. 18. 19. 20. Soz. l. 6. c. 18. 19. Paul. diac. in Valent. Suid. in Οὐάλης.

Valentiniano, Valente, Graziano. An. 373.

di Afanafio . Le follecitazioni degli Ariani , e le fomme di denaro diftribuite e fparfe alla Corte avevano alla fine appagata , e coronata la fua ambizione . I Pagani lo accolfero tutti giulivi ; e in vece di falmi, e d'inni , di cui folevano rifuonare le città al primo ingreffo de' Vefcovi , udivafi gridare per ogni parte : *Tu fei l' amico di Sirapide ; il gran Sirapide è quello che ti conduce ad Aleffandria* . La condotta del nuovo Prelato corrifpofe a queft' empie acclamazioni. Armato dell' autorità imperiale , pofe in opera la crudeltà di Magno. Quefto Conte fece venire alla fua prefenza i Sacerdoti , i Diaconi , e i Monaci più riguardevoli , e diftinti per le loro virtù , molti de' quali avevano oltrepaffati ottant' anni . Dopo aver grandemente efaltata la clemenza dell' Imperatore , il quale , diceva egli , altro da loro non efigeva , fe non che fottofcriveffero la dottrina di Ario ; tentò di perfuader loro , che quefta fottofcrizione non intereffava in conto alcuno la loro cofcienza ; che potevano confervare la loro opinione nel cuore , purchè la loro mano ubbidiffe , e che la neceffità farebbe dinanzi a Dio una legittima fcufa . Il Conte non tro-

van-

vandoli disposti a profittare delle sue lezioni, gli fece metter in prigione, e ve gli lasciò molti giorni, sperando d'indebolire il loro coraggio. Ma vedendo, che i cattivi trattamenti, e le minacce a null'altro servivano, che a sempre più raffermarli nel loro sentimento, gli fece crudelmente tormentare nella pubblica piazza di Alessandria, e gli mandò alcuni alle miniere di Feno, e altri alle pietraje di Proconnesio, ed altri infine ad Eliopoli in Fenicia, città popolata di Pagani, i quali gli caricarono d'ingiurie, e di oltraggi. La loro partenza cagionò un estremo dolore in Alessandria; il Popolo gli accompagnò fino al mare piangendo, e seguendo cogli occhi il loro vascello con lamentevoli grida. La persecuzione si estese per tutto l'Egitto. I supplicj, che la rabbia dell'Idolatria aveva inventati contra i Cristiani, si rinnovarono con più furore contro de' Cattolici, per un effetto di quell'animosità naturale a' diversi partiti di una medesima religione. Si videro Uomini divorati dalle fiere negli spettacoli del Circo. Undici Vescovi di Egitto, i quali s'erano resi formidabili agli Ariani per la loro santità, e per la loro dot-

Valentiniano, Valente, Graziano. An. 373.

Valentiniano, Valente, Graziano, An. 373.

dottrina, furono mandati in esilio. I deserti non erano più un asilo. Tre mila soldati comandati, e condotti da Lucio, andarono a portare lo scompiglio e il tumulto nelle tranquille Solitudini di Nitria, e di Sceti. Si scacciavano i Monaci dalle loro celle, si trucidavano, si lapidavano: quelli, ch'erano trattati con minore inumanità e barbarie, erano spogliati, incatenati, battuti con verghe, e condotti a forza ad Alessandria, dove per comando dell' Imperatore erano sforzati ad arruolarsi nella Milizia. Pietro era sfuggito a' sicarj avanti l' arrivo dell' usurpatore, ed essendosi segretamente imbarcato si ricoverò a Roma appresso il Papa Damaso, dove stette fino alla morte di Valente. Per mettere sotto gli occhi de' Romani un' immagine delle crudeltà esercitate in Alessandria, portò seco una veste tinta di sangue de' Martiri, ed informò tutta la terra di quelle orribili violenze con una patetica lettera, diretta alla Chiesa universale. Lucio dispregiato, finchè era vissuto Atanasio, diventò il tiranno dell' Egitto, e conservò questa ingiusta potenza per tutto il rimanente del Regno di Valente.

Gli

Gli altri paesi dell' Affrica soffrivano nell' istesso tempo altre disgrazie. La Tripolitana messa già a sacco, e in rovina da' Barbari, non pativa meno dal canto degli Ufiziali, che dovevano difenderla; e la ribellione di Firmo, che scoppiò quest' anno, desolava la Mauritania. L' avarizia, e le imposture del Conte Romano furono la cagione di questi disastri. Questa sanguinosa tragedia, carica d' intrighi e di funesti accidenti, incominciò avanti il regno di Valentiniano, e non finì che sotto quello di Graziano. Per non interromperne il filo, ne abbiamo differito fino ad ora il racconto, e adesso ne daremo tutta la continuazione.

Valentiniano, Valente, Graziano, An. 373.

Turbolenze d'Affrica.

Amm. l. 27. c. 9. & l. 28. c. 6. & l. 30. c. 2.

Gioviano ancora viveva, quando gli abitanti di Lepti assaliti dagli Austurj, siccome abbiamo narrato, implorarono il soccorso di Romano Comandante delle truppe in Affrica. Questo avaro Generale avendo ricercato per difenderli condizioni, alle quali era impossibile soddisfare, risolvettero di portare le loro doglianze all' Imperatore. Elessero per Deputati Severo, e Flacciano; e sulla nuova, che Valentiniano era succeduto a Gioviano, fu loro commesso nell' istesso tempo di offerirgli,

Doglianze di quelli di Lepti deluse da' maneggi del Conte Romano.

Valentiniano, Valente, Graziano An. 373.

gli, secondo l'usanza, i presenti della Provincia Tripolitana. Romano non era meno artificioso che crudele ed avaro; aveva alla Corte un valido e possente appoggio nella persona di Remi, che fu in appresso Maestro degli Ufizi, col quale divideva il frutto delle sue rapine, per comprarne l'impunità. Sapeva, che l'Imperatore prevenuto in favore de' suoi Ministri, non voleva mai crederli colpevoli, e non puniva, se non i subalterni. Tosto che fu informato della risoluzione de' Leptitani, spedì con tutta sollecitudine un corriere a Remi, pregandolo a fare in modo, che l'Imperatore si compiacesse di riportarsi in tutto questo affare a lui medesimo, e al Vicario d'Affrica, del quale era sicuro: quest'era l'istesso che chiedere con impudenza, che il reo fosse dichiarato giudice. I Deputati vennero alla Corte: esposero le loro disgrazie, e presentarono il Decreto della Provincia, che ne spiegava minutamente tutte le circostanze. Ruricio Governatore della Tripolitana vi aveva aggiunta la sua relazione, conforme alle doglianze degli abitanti. L'Imperatore ne restò commosso.

mosso. Remi fece l'apologia di Romano, ma le sue menzogne non poterono per questa volta far di più, che bilanciare la verità. Valentiniano promise di far giustizia dopo un'esatta informazione; anzi accordò ad istanza de' Deputati, che fino a tanto ch'egli desse la sua decisione, Ruricio avrebbe il comando delle armi unitamente al governo civile. Gli amici del reo fecero riuscir vane queste giuste disposizioni dell'Imperatore. Ottennero, che il comando restasse al Conte Romano, e vennero a capo di levargli dinanzi l'informazione, e di far in ultimo che andasse affatto in dimenticanza, mettendogli sempre innanzi altri affari, che dicevano essere più importanti, e più urgenti.

Valentiniano, Valente, Graziano. An. 373.

La Provincia di Tripoli attendeva con impazienza qualche sollievo dall'Imperatore, quando i Barbari animati, ed incoraggiti da'loro primi successi, ritornarono in maggior numero; posero a sacco il territorio di Lepti, e quello di Oea, città considerabile nel medesimo distretto, trucidarono i principali del paese, che sorpresero nelle loro terre, e si ritirarono con un ricco bottino. Valentiniano era allora nel-

Nuove incursioni degli Austurj.

Valentiniano, Valente, Graziano. An. 373.

la Gallia. La nuova di questa seconda incursione risvegliò nel suo spirito la memoria della prima; e spedì il Segretario Pallante per pagare le truppe d'Affrica, e per esaminare e vedere lo stato della Tripolitana. Avanti l'arrivo di questo gli Austuri, simili a que' feroci animali, che ritornano affamati al luogo, dove si sono già satollati di strage, accorsero per la terza volta; trucidarono quelli, che vennero loro alle mani; tagliarono gli alberi, e le viti, e rapirono quello che non avevano potuto rapire nelle antecedenti incursioni. Lordi di sangue, carichi di bottino, si avvicinarono a Lepti, conducendo dinanzi a se uno de' primi della città per nome Micone, che avevano sorpreso in uno de' suoi poderi. Era ferito, e minacciavano di ucciderlo, se non fosse loro pagato il suo riscatto. Sua Moglie trattò con esso loro dalle mura; ed avendo loro gettato il denaro, che chiedevano, lo fece tirare sopra la muraglia con corde: morì due giorni dopo. Gli abitanti, e particolarmente le donne che non avevano mai veduta la loro città assediata, si credevano irreparabilmente perduti. Tutto risuonava di ge-

gemiti e di ſtrida. Nulladimeno dopo otto giorni di aſſedio i Barbari, i quali non erano punto intendenti dell' arte di attaccar le piazze, vedendo molti de' ſuoi uccisi e feriti, ſi ritirarono diſtruggendo quanto incontravano nel loro paſſaggio.

Valentiniano, Valente, Graziano. An. 373.

Non eſſendo ancora ritornati gli inviati di Lepti, gli abitanti, le cui ſciagure andavano ogni giorno più creſcendo, ſpedirono di nuovo in qualità di Deputati Giovino e Pancrazio. Queſti incontrarono a Cartagine Severo e Flacciano, i quali diedero loro contezza che Pallante era in viaggio: ma eſſi non laſciarono per queſto di proſeguire il loro cammino. Severo morì di malattia a Cartagine, e Pallante arrivò nella Tripolitana. Romano avviſato già dell'oggetto della ſua commiſſione, trovò uno ſtratagemma ſuggeritogli da un'ingegnoſa ſcelleratezza. Per chiudergli la bocca, riſolvette di rendere lui medeſimo colpevole. Fece intendere agli Ufiziali delle truppe, che Pallante era un uomo potente, che diſponeva a ſuo talento dell' Imperatore, e che ſe volevano avere avanzamento, era d'uopo comperare la ſua raccomandazione

Riuſcita degli artificj di Romano.

 fa-

Valentiniano, Valente, Graziano. An. 373.

facendogli accettare una parte del denaro, che recava per pagare i soldati. Questo consiglio fu abbracciato e seguito; e Pallante non ricusò il presente. Andò dipoi a Lepti, e per informarsi del vero, si addirizzò a due distinti abitanti, cognominati Erezio, e Aristomeno, i quali gli fecero una fedele pittura delle loro calamità e lo condussero ne' luoghi saccheggiati da' Barbari. Pallante testimonio dello stato deplorabile di questo paese, andò a ritrovare Romano, lo rimproverò della sua negligenza, e gli minacciò d'informare il Principe di quanto aveva veduto. *Sia alla buon' ora*, gli rispose il Conte, *ma io lo informerò del vostro peculato; e saprà che avete ritenuto per voi parte del denaro destinato a pagar le sue truppe*. Queste poche parole calmarono Pallante; diventò amico di Romano, e ritornato a Treveri fece credere all' Imperatore, che le doglianze de' Tripolitani non fossero se non un composto di calunnie.

Innocenti fatti morire.

Fu rimandato in Affrica con Giovino uno de' due ultimi Deputati. L'altro era morto a Treveri. Pallante aveva commissione unitamente al Vicario d' Affrica di avverare i fatti

fatti allegati da' secondi Deputati; aveva ordine ancora di far tagliare la lingua ad Erezio, e ad Aristomeno, che aveva, contra la sua propria coscienza, dipinti come impostori. Romano, alla cui furberia non mancavano mai ripieghi, non fu sì tosto informato degli ordini dati per questa seconda informazione, che risolvette di approfittarsene per levarsi dinanzi tutt' i suoi avversarj. Spedì a Lepti due scellerati, ed atti a mettere in opera i più iniqui e neri raggiri. Uno, per nome Cecilio, era Consigliere al Tribunale della Provincia. Col loro mezzo corruppe moltissimi abitanti, i quali smentirono Giovino; e Giovino medesimo intimorito da segrete minacce, ritrattò la relazione che aveva fatta all' Imperatore. Pallante informò Valentiniano di queste ritrattazioni; e questo Principe tenendosi schernito dagli accusatori di Romano, condannò a morte Giovino, e tre altri abitanti, come complici delle sue calunnie. Pronunziò l' istessa sentenza contra Ruricio; e questo ingenuo e leale Governatore, che non era reo d' altra colpa che di avere, come esigeva il dovere della sua carica, procurato di alleviare i mali della

Valentiniano, Valente, Graziano. An. 373.

della sua Provincia, fu fatto morire a Stefe in Mauritania. Il Vicario fece morire gli altri ad Utica. Flacciano ebbe la fortuna di fuggire dalla prigione, e si ritirò a Roma, dove stette occulto fino alla sua morte, la quale seguì poco tempo dopo. Erezio, ed Aristomeno si salvarono in deserti rimoti, donde non uscirono se non sotto il Regno di Graziano.

Scoperta, e punizione dell' Impostura.

La Tripolitana fu ridotta a soffrire senza lagnarsi. Ma l'occhio dell'eterna Giustizia, che mai non dorme, seguì dappertutto i rei, e trasse alla fine la verità fuori di questo tenebroso laberinto. Pallante caduto in disgrazia, non si sa per qual cagione, si ritirò dalla Corte. Qualche tempo dopo Teodosio essendosi portato in Affrica per reprimere la ribellione di Firmo, di cui parleremo or ora, fece arrestare il Conte Romano, e s'impadronì delle sue scritture. Trovò in queste una lettera, la quale provava manifestamente, che Pallante aveva ingannato l'Imperatore, e la mandò al Principe; Pallante fu arrestato, ed istigato e punto da' rimorsi de' suoi misfatti, si strangolò in prigione. Remi non gli sopravvisse lungo tempo. Essendo a lui succeduto

duto Leone nella carica di Maestro degli Ufizj, s'era ritirato nelle sue terre vicino a Magonza, dov'era nato. Massimino, Prefetto delle Gallie, avido di condanne, e di supplizj, ed invidioso inoltre del credito, di cui Remi aveva goduto per lungo tempo, cercava l'occasione di rovinarlo. Fece mettere alla tortura un certo Cesario, che era stato confidente e famigliare di Remi, e che palesò tutte le imposture. Tosto che Remi ne fu avvertito, prevenne la punizione, che meritava, e si strangolò.

Conseguenze di questo affare sotto Graziano.

Dopo la morte di Valentiniano, Erezio ed Aristomeno si presentarono a Graziano, e lo informarono della verità, che non era stata mai conosciuta appieno da suo padre. Questo Principe gl'indirizzò al Proconsole Esperio, e al Vicario Flaviano, Ministri illuminati, e d'una incorruttibile giustizia. Questi fecero arrestare Cecilio. Confessò nella tortura d'esser egli stato quello, che aveva indotti gli abitanti, a smentire i loro proprj Deputati. La sua deposizione fu mandata a Graziano. Romano sempre prigioniero, dacchè Teodosio lo aveva fatto arrestare, non si tenne ancora per convinto. Non meno ardito in negare i suoi mis-

Valentiniano, Valente, Graziano. An. 373.

misfatti, di quello lo fosse stato in commetterli, ottenne di esser trasportato a Milano, dov'era allora la Corte. Fece venir quivi Cecilio con disegno di accusare il Proconsole, e il Vicario di aver ingannato l'Imperatore per favorire la Provincia, e ritrovò perfino un protettore nel Conte Mellobaudo, il quale poteva molto appresso di Graziano; ed ebbe credito di far chiamare a Milano molti Tripolitani, la cui presenza era, diceva egli, necessaria alla sua giustificazione. Vennero in fatti, ma Romano non potè nè intimorirli, nè corromperli: e persistettero in deporre la verità. La storia non parla più di Romano; e l'attore principale di tante imposture, e di tante sanguinose scene, sparisce tutto ad un tratto, senza che si sappia quale fosse la sua sorte. Sarebbe cosa veramente strana, che questo mostro di crudeltà, di avarizia, e di furberia, dopo avere per tanto ingannato al suo Sovrano, e fatto perire tanti innocenti, avesse scampito il supplizio, e non fosse stato punito se non colle maledizioni de' suoi contemporanei, e coll'abominazione e l'odio della posterità.

Ribellione di Firmo. Amm. l.

I suoi perniciosi raggiri furono parimente quelli, che ridussero Firmo

mo alla disperazione: l' odio, che il Conte aveva concitato contra di se, diede partigiani al ribelle, e fece quasi perdere all' Impero i vasti paesi della Mauritania, siccome adesso narreremo. Nubelo, il quale teneva il primo rango tra i Mauri, lasciò morendo sette figliuoli, Firmo, Zamma, Gildone, Mascizelo, Dius, Salmace, Mazuca, ed una figliuola cognominata Ciria. Zamma legato in amicizia col Conte Romano, fu assassinato da Firmo suo fratello. Il Conte risolvette di far punir l' uccisore, e questo disegno era lodevolissimo. Ma Romano non sapeva esercitare nemmen la giustizia, se non per vie torte ed ingiuste. Gli amici che aveva alla Corte, e tra gli altri Remi, avvalorarono e sostennero appresso del Principe la relazione di Romano, e levarono a Firmo tutt' i mezzi di difesa, che si accordano a maggiori rei. L'Imperatore non volle nè ascoltare i suoi Inviati, nè ricevere le sue difese. Firmo vedendo, che sarebbe già stato vittima di questa trama, prevenne la sua rovina colla ribellione. Trovò gli animi a ciò disposti. Le concussioni del Conte sollevavano tutto il paese; un gran numero di soldati Romani, e perfino

Valentiniano, Valente, Graziano. An. 373.

29. c. 5. Zos. l. 4. Oros. l. 7. c. 33. Symm. l. 1. ep. 58. S. Aug. ep. 164., & in Parmen. l. 1. c. 10. 11.

Valentiniano, Valente, Graziano, An. 373.

no intere coorti vennero a metterſi ſotto le inſegne del ribelle: Seguito da un gran corpo di truppe, entrò in Ceſarea capitale della Provincia, ch'è al giorno d' oggi la città di Algieri. La ſaccheggiò, e la riduſſe in cenere. Inſuperbito per queſto ſucceſſo; preſe il titolo di Re, ed un Tribuno Romano fu quello, che gli poſe il ſuo collare ſul capo in luogo di diadema. I Donatiſti moſtrarono più ardore d' ogni altro in dichiararſi in ſuo favore. Siccome erano diviſi in due Sette, una di eſſe ſi valſe delle ſue armi per opprimer l'altra. Uno de' loro Veſcovi gli diede in mano la città di Rucate, dove non maltrattò ſe non i Cattolici.

Teodoſio ſpedito contra Firmo.

Valentiniano, ch' era ancora a Treveri, ma che ſubito dopo ſi trasferì a Milano, ſtimò di dover opporre a queſto ardito ed intraprendente ribelle un Generale non men prudente che valoroſo ed intrepido. Diede a Teodoſio alcune delle truppe della Gallia, ma per non laſciare troppo ſprovveduta di milizie queſta Provincia, dove ſi ſtava ſempre in timore delle incurſioni degli Alemanni, cavò alcune coorti dalla Pannonia, e dalla Meſia ſuperiore. Teodoſio partì da Arles, ed approdò

dò a Gigeri nella Mauritania di Stefe innanzi che si avesse avuto in Affrica alcuna nuova della sua partenza. Trovò quivi il Conte Romano, il quale cominciava ad esser sospetto all'Imperatore: aveva un ordine segreto di arrestarlo; ma siccome le sue truppe non erano ancora arrivate, temendo che questo malvagio uomo non si inducesse ad un qualche pericoloso estremo, si contentò di rimproverarlo dolcemente della sua passata condotta, e lo mandò a Cesarea con ordine d'invigilare alla sicurezza di que' quartieri. Fece parimente una gagliarda e forte riprensione a Vincenzo, Luogotenente di Romano, e complice delle sue rapine e delle sue crudeltà; e quando ebbe insieme unite tutte le truppe, che attendeva, diede delle guardie a Romano, e si portò a Stefe.

Valentiniano, Valente, Graziano. An. 373.

Questo Generale pensò prima di ogni altra cosa a stabilire e formare il piano della guerra. Si doveva condurre in un paese bruciato dagli eccessivi calori, soldati avvezzi a' climi freddi della Gallia, e della Pannonia. Si aveva a fare con nemici esercitati in volteggiare continuamente, e più atti a sorprese che a battaglie. Firmo dal canto

Prudente condotta di Teodosio.

sua

Valentiniano, Valente, Graziano. An. 373.

suo spaventato, ed intimorito dalla fama di Teodosio, si mostrò disposto a ridursi a dovere. Si scusò del passato per via di Deputati, e con lettere; protestò, che la sola necessità lo aveva indotto a ribellarsi, offerendo per l' avvenire tutte quelle sicurtà, che gli venissero ricercate. Teodosio gli promise la pace quando avesse dato ostaggi, ma non si lasciò addormentare da queste belle apparenze; ed intimò a tutt' i corpi di truppe sparsi nell' Affrica, che venissero a raggiugnerlo. Avendogli uniti a quelli, che aveva condotti, gli animò a diportarsi bene con quella eloquenza militare, che gli era naturale. Fece tutte le disposizioni necessarie per entrare in campagna; e si conciliò l' amore de' popoli, dichiarando, che le sue truppe non sarebbero di aggravio alla Provincia, e che sussisterebbero a spese soltanto degli inimici.

Suoi primi successi.

Dopo aver ispirato fiducia, e coraggio a' popoli, e alle sue truppe, si pose in marcia; e quando fu poco discosto dalla città di Tubusupta situata a' piedi di una catena di montagne, che portavano il nome di *Montagne di ferro*, ricevè nuovi Deputati da Firmo. Gli congedò senza

senza dar loro risposta, perchè non conducevano gli ostaggi, che aveva domandati. Di tutt' i fratelli di Firmo, il solo Gildone s' era mantenuto fedele; serviva nell' armata di Teodosio, e gli altri seguivano il partito del ribelle, che gl' impiegava come suoi Luogotenenti. Il Generale Romano inoltrandosi con precauzione in quel paese ignoto, incontrò un grosso corpo di truppe leggiere comandato da Mascizelo, e da Dius. Dopo alcune scariche di dardi, si venne alla mischia; il combattimento fu sanguinoso, e la vittoria restò a' Romani: quello che più gli stordì e sorprese in questo incontro, furono le orribili grida de' Barbari, quando erano presi o feriti. Diedero il guasto alle campagne; distrussero un castello d' una grand estensione, che apparteneva a Salmace, e s' impadronirono della città di Lamfoctè. Teodosio stabilì in questo luogo de' magazzini, per trarne viveri, e provisioni, in caso che non ne ritrovasse nell' interno del paese. Nulladimeno Mascizelo avendo riordinati i fuggitivi, e raccolte nuove truppe venne ad assalire di nuovo i Romani; e dopo aver perduto un gran numero de' suoi, non si salvò egli medesimo, se non per

Valentiniano, Valente, Graziano. An. 370.

per la velocità del suo cavallo.

Il ribelle disanimato, ed avvilito da questi cattivi successi, inviò come Deputati alcuni Vescovi per offerire ostaggi, e chieder la pace. Questi erano probabilmente Vescovi Donatisti. Teodosio domandò viveri per la sua armata. Firmo accettò la condizione, ed avendo mandato alcuni presenti, andò egli medesimo con fiducia a ritrovar Teodosio. Alla vista dell'esercito Romano, e dell'altiero contegno del Generale, mostrò di restare atterrito e spaventato; scese da cavallo, e si prostrò a piedi di Teodosio, confessando piangendo la sua temerità, e chiedendo perdono. Il vincitore lo rialzò, e lo rassicurò abbracciandolo. Firmo diede i viveri, che aveva promessi, lasciò molti de' suoi parenti per ostaggi, diede parola di restituire i prigionieri, e si ritirò. Due giorni dopo rimandò ad Icosia molte insegne militari, ed una parte del bottino, che aveva fatto nelle sue scorrerie, e Teodosio ripigliò la via di Cesarea. Dopo lunghe marcie, nel mentre ch'entrava nella città di Tipaso, colonia marittima tra Icosia e Cesarea, incontrò i Deputati de' Mazichi, i quali venivano ad implorare la sua clemenza.

Firmo si sottomette in apparenza.

Questa

Questa bellicosa nazione s'era collegata col ribelle. Il Generale Romano rispose loro con alterigia, che sarebbe andato tra poco a cercarli in persona per farsi render ragione della loro perfidia. Si ritirarono tremando, e Teodosio arrivò a Cesarea. Questa città gli presentò allo sguardo un deplorabile spettacolo: altro più in essa non restava che case rovinose e cadenti, e mucchi di pietre calcinate dalle fiamme. La prima e la seconda legione ebbero ordine di portar via le ceneri, e rottami, di riedificare questa bella città, e di starvi in guarnigione. Firmo aveva levati i denari del pubblico erario; ed alcuni anni dopo i ministri dell'Imperatore pretesero, che dovessero renderne conto i Magistrati. Ma il Vescovo Clemente fece cessare colle sue rimostranze questa ingiusta pretensione; e lo zelo di questo caritatevole Prelato fu sostenuto dal credito di Simmaco, e lodato dagli istessi Pagani.

Valentiniano, Valente, Graziano. An. 373.

Divulgatasi la nuova della pace, i Magistrati della Provincia, e il Tribuno Vincenzo, ch'erano fino allora stati nascosti e celati, per timore di cader nelle mani di Firmo, vennero ad unirsi a Teodosio. Egli era ancora a Cesarea, quando in-

Punizione de' disertori.

Valentiniano, Valente, Graziano. An. 373.

intese che Firmo aveva dimandata la pace a fine di addormentare la sua vigilanza, e di piombare sull' esercito Romano quando meno se lo aspettasse. Marciò tosto verso la città di Zuchabbari, dove sorprese un distaccamento di disertori Romani, comandati da molti Tribuni, tra i quali v' era quello, che aveva posto il collare in capo a Firmo. Per far creder loro, che non si sarebbe ad essi soffrire che un leggiero castigo, gli ridusse all' ultimo grado della milizia, e si portò con esso loro a Tigava. Gildone, e Massimo, che aveva spediti nel paese de' Mazichi, vennero a raggiugnerlo in questa città, e gli condussero due capi di que' Barbari, chiamati Belleno, e Fericio; i quali s' erano messi alla testa della fazione di Firmo. Avendo messi insieme tutti questi rei, per rendere lo spettacolo del castigo più terribile, e non essere obbligato a ripeterlo più volte, ordinò la sera medesima ad alcuni Ufiziali e Soldati, di cui poteva fidarsi, di prendere la notte tutti que' traditori, di condurli incatenati in una pianura fuori della città, e di fare in appresso radunare intorno a loro tutto l' esercito. L' ordine fu eseguito. Teodosio si por-

portò in quel luogo allo ſpuntare del giorno, e trovando que' rei attorniati dalle ſue truppe: *Fedeli compagni*, diſſe a' ſuoi ſoldati, *coſa penſate che debba farſi di queſti perfidi?* Gridarono tutti ad una voce, che meritavano la morte. Eſſendo ſtata queſta ſentenza pronunziata da tutta l'armata, il Generale diede i fanti in mano de' ſoldati perchè gli accoppaſſero a colpi di baſtone; chè così punivanſi anticamente i diſertori. Fece tagliare la mano deſtra agli Ufiziali di Cavalleria, e decapitare i ſemplici Cavalieri, come pure Belleno, e Fericio, e un Tribuno per nome Curandio, il quale in una battaglia aveva ricuſato di dar addoſſo all' inimico. Queſta ſeverità trovò de' Cenſori tra i Cortigiani invidioſi della gloria di Teodoſio. Ma fece riſorgere la diſciplina in Affrica, e il progreſſo fece conoſcere, che il vigore nell' eſercizio del comando è più giovevole, e ſalutare a' ſoldati, che non è una falſa indulgenza.

Valentiniano, Valente, Graziano. An. 373.

Teodoſio andò dipoi ad attaccare il Caſtello di Gallonas, piazza fortiſſima, che ſerviva di ritiro a' Mauri. L'armata entrò in eſſo per la breccia, paſsò tutti gli abitanti a

La guerra ricomincia.

Valentiniano, Valente, Graziano. An. 373.

fil di spada, e spianò a terra le muraglie. Partitosi di là Teodosio, dopo aver passato il Monte Ancorario, quando fu vicino alla fortezza di Tingita, incontrò un' armata di Mazichi, i quali annunziarono il loro arrivo con una grandine di frecce. I Romani gli assaltarono con vigore, e que' Barbari, ad onta del loro naturale valore, non poterono far fronte a truppe agguerrite, e ben comandate. Furono tagliati a pezzi, a riserva di pochi, i quali essendo sfuggiti alla spada de' vincitori, vennero dopo ad arrendersi, ed ottennero il perdono. Teodosio che penetrava sempre più nell' interno dell' Affrica, mandò il successore di Romano nella Mauritania di Stefe, per mettere in sicuro la Provincia, e marciò contro ad altri Barbari chiamati i Musoni. Questi persuasi, che non sarebbero loro perdonate le stragi, e saccheggiamenti, che fatto avevano nella Provincia Romana, s' erano uniti a Firmo, che speravano di vedere in breve padrone di tutto quel vasto continente.

Bella ritirata di Teodosio.

L'armata di Teodosio, dopo i diversi distaccamenti, che aveva dovuto fare, era ridotta a tre mila e cin-

cinquecento uomini. Arrivato vicino alla città d' Adda, intese, che avrebbe tra poco avuto a sostenere l' assalto di una innumerabile moltitudine di gente. Ciria, Sorella di Firmo, potente per le sue ricchezze, sosteneva con un ostinato ardore la ribellione di suo fratello; e metteva in movimento tutta l' Affrica fino al Monte Atlante. Tanti Barbari diversi di costumi, di figura, d' armi, e di linguaggio, agguerriti dal continuo esercizio di combattere contra i leoni delle loro montagne, e tanto feroci quanto questi animali, traversavano quelle aride pianure, e marciavano alla volta di Teodosio. Comparvero presto a vista dell' esercito Romano. Non si poteva attenderli, senza esporsi ad una perdita certa, e sicura; e perciò fu preso il partito di ritirarsi. I Barbari precipitano la loro marcia, raggiungono l' inimico, lo circondano, e lo attaccano con furore. I Romani certi di perire non pensavano, che a vendere ad assai caro prezzo la loro vita, alloraquando fu veduto accostarsi un gran corpo di truppe. Questi erano Mazichi, che venivano ad unirsi agli altri Barbari. Ma quelli

Valentiniano, Valente, Graziano. An. 373.

Valentiniano, Valente, Graziano Ann. 373.

vedendo de' disertori Romani alla loro testa, e immaginandosi, che questo fosse un soccorso per Teodosio, presero la fuga, e li lasciarono continuare liberamente la sua ritirata. Arrivò ad un Castello, che apparteneva a Mazuca, dove fece bruciar vivi alcuni disertori, e tagliar le mani a molti altri. Dopo aver tenuta la campagna per un anno intiero, perchè il verno è ignoto in que' climi, ritornò a Tipaso nel mese di Febbrajo, quando Graziano era Console per la terza volta con Equizio.

Ritorna in campagna.

Mentre dava a' suoi soldati tempo di riposarsi, egli stava pensando tra se a' mezzi di dar fine alla guerra. Una tanto lunga, e tanto faticosa spedizione avevagli fatto conoscere, ch' era impossibile soggiogare colla forza aperta un nemico avvezzo alla fame, alla sete, e agli ardori di quelle cocenti sabbie; che correva continuamente, e che sempre sfuggiva per quanto s' inseguisse. Non ritrovava altro espediente, fuorchè quello di levargli tutti gli ajuti, staccando dal suo partito i popoli di que' paesi. A questo fine, avanti di rimettersi in marcia, spedì per ogni parte uomini avveduti, ed accor-

Valentiniano, Valente, Graziano. An. 374.

corti, i quali con denaro, con minacce, e con promesse vennero a capo di guadagnare la maggior parte de' Barbari. Firmo era sempre in corso: ma i segreti maneggi di Teodosio, e la diffidenza, che gli ispirava la naturale infedeltà de' suoi alleati, gli cagionavano mortali inquietudini. Tosto che seppe, che il Generale Romano si avvicinava, si credette tradito da' suoi; ed essendo scappato di notte tempo, prese la fuga verso alcune rimote ed inaccessibili montagne. La maggior parte delle sue truppe abbandonate dal loro Capo si dispersero qua e là. I Romani ritrovando il campo quasi deserto, lò saccheggiarono, uccisero quelli, che v'erano restati, e marciarono dietro a Firmo, ricevendo ad accordo i Barbari, di cui traversavano i paesi. Teodosio lasciava in essi Comandanti d'una nota, e sperimentata fedeltà. Il ribelle, il quale era accompagnato soltanto da pochi schiavi, vedendosi inseguito con tanta ostinatezza gettò via i suoi bagagli, e le sue provisioni per fuggire più velocemente. Questo fu un gran sollievo per l'armata di Teodosio, la quale mancava di vettovaglie. Fece ristorare

Valentiniano, Valente, Graziano. An. 374.

i suoi soldati, a cui distribuì il denaro, e i viveri, e disfece facilmente un corpo di montanari, che s'erano avanzati incontro a lui fino nella pianura.

Incontro de' Negri.

Si accostava all' Atlante, la cui sommità pare che tocchi le nuvole. Avendo inteso, che i Barbari ne avevano chiusi tutt'i passi, ch'erano già per se impraticabili ad ogni altro fuorchè agli abitanti del paese, ritornò indietro, ed essendosi accampato in qualche distanza di là, lasciò al ribelle tempo di radunare i Negri, che abitavano oltre a quelle montagne, e che gli antichi chiamavano Etiopi, come tutte le nazioni situate al mezzodì dell' Egitto. Questi popoli traversarono l' Atlante condotti da Firmo, accorrendo confusamente con minaccevoli grida. La loro orribile figura, e la loro innumerabile moltitudine misero da principio terrore a' Romani, i quali si diedero alla fuga. Teodosio gli riordinò, gli rassicurò, saccheggiò alcuni magazzini, dove ritrovò viveri in copia, e ritornò all' inimico. I suoi soldati marciavano cogli ordini stretti e serrati, scuotendo i loro scudi come per isfidare que' Negri selvaggi, che più non teme-

mevano. Questi davano a divedere il loro furore collo strepito delle armi, e col rumore delle loro targhe, con cui si percuotevano le ginocchia. Tutte queste minacce non furono seguite da alcun effetto. Teodosio contento di aver restituito l'onore, e il coraggio alle sue truppe, non volle arrischiar la battaglia contra un numero tanto disuguale: e dopo essere stato qualche tempo a fronte di loro, fece la sua ritirata in buon ordine; e gl'inimici atterriti, e sgomentati dalla intrepidezza, lasciarono, che si allontanasse, e si dispersero ne' loro monti più presto che non erano venuti. Il Romano andò ad impadronirsi della città di Conte, dove Firmo aveva rinchiusi i prigionieri, credendo che fossero sicuri in una piazza, che per la sua lontananza, e per la sua situazione sopra di una eminenza, pareva che non potesse esser attaccata. Si trovarono in essa anche de' disertori, che Teodosio punì colla sua solita severità.

Valentiniano, Valente, Graziano. An. 374.

Firmo abbandonato da' Negri, si rifugiò con Mazuca suo fratello, e il rimanente della sua famiglia nel paese degl' Isafliani. Costoro erano il Popolo più potente di què paesi.

Guerra contra gl' Isafliani.

Valentiniano, Valente, Graziano. An. 374

Il Re Igmazeno era guerriero, e celebre per le sue vittorie. Il commercio, che manteneva colla Provincia Romana gli aveva procurate grandi ricchezze. Teodosio mandò a chiedergli il ribelle, ed avendo egli negato di darglielo, gli dichiarò la guerra. Vi fu una sanguinosa battaglia, nella quale i Romani avviluppati e cinti da' nemici, furono costretti a far fronte per ogni parte; e ad onta di questo svantaggio gli tagliarono a pezzi. Firmo combattè in persona alla testa delle sue truppe; si espose senza riguardo; e solamente dopo aver fatti gli ultimi sforzi, si salvò mercè della forza, e della velocità del suo cavallo avvezzo a correre per gli dirupi, e sull' orlo de' precipizj. Mazuca suo fratello, ferito mortalmente, fu fatto prigioniero; e mentre si conduceva a Cesarea, dove aveva lasciati segni del suo furore, si tolse egli medesimo la vita stracciando la sua ferita. Il suo capo fu portato nella città, dove fu ricevuto con quella crudele allegrezza, che produce la vendetta. Teodosio pose a sacco le terre degli Isafliani. Molti abitanti della Provincia Romana, ch' erano collegati

con

con questi Barbari, e ritirati nel loro paese, caddero nelle sue mani. Convinti di aver favorito con occulte pratiche la ribellione, furono condannati alle fiamme. Di là Teodosio si avanzò fino in un paese chiamato la Giubalena; quest'era la patria di Nubelo padre di Firmo. Ma fu arrestato nella sua marcia da alte montagne; e quantunque se ne avesse aperto il passaggio ad onta de' naturali del paese, che tagliò a pezzi, temendo tuttavia d'inoltrarsi in quelle strade anguste e pericolose, tirò verso la fortezza di Audia, dove i Giesaliani, nazione feroce, vennero ad offerirgli soccorso di truppe e di vettovaglie.

Valentiniano, Valente, Graziano. An. 374.

Tutte queste diverse marcie non erano fatte ad altro oggetto, che per inseguir Firmo; il quale fuggiva di paese in paese sopra quella selvaggia frontiera. Alla fine Teodosio volendo dar qualche sollievo alle sue truppe, si accampò vicino al castello di Mediana, dove si fermò alcuni giorni senza tralasciar di operare appresso de' Barbari per indurli a dargli in mano il fuggitivo. Seppe, ch'era ritornato nel paese degl' Isafliani; e marciò incontanente a quella volta. Mentre entrava nel paese, il Re Igmazeno gli

Vittoria riportata sopra i Barbari.

Valentiniano, Valente, Graziano. An. 374.

gli andò arditamente incontro: *Chi sei tu*, disse egli a Teodosio, *e a qual' oggetto vieni tu qua?* Il Generale Romano guardandolo con alterigia: *Io sono*, gli disse, *uno degli Ufiziali di Valentiniano, padrone di tutta la terra: egli mi manda per arrestare un malandrino: se tu non lo dai in mio potere senza indugio, tu perirai insieme con tutta la tua nazione*. Un discorso tanto minaccevole irritò il Principe barbaro: non rispose che con ingiurie, e si ritirò pieno di collera. Il giorno dopo, tosto che apparve il giorno, i Barbari vennero con intrepidezza e coraggio a presentar la battaglia. La fronte della loro armata era composta di quasi ventimila uomini; la seconda linea ancora più numerosa, doveva estendersi a poco a poco durante il combattimento, e rinserrare i Romani, i quali non erano più che tremila. I Giesaliani, nullostante le promesse fatte a Teodosio, s'erano collegati con essoloro. I Romani animati dalla memoria delle loro vittorie, serrando i loro battaglioni, e coprendosi per ogni parte co' loro scudi, sostennero senza muoversi gli sforzi degl' inimici. La battaglia durò tutto il giorno. Verso sera si vide

vide comparir Firmo, il quale salito sopra un luogo eminente, spiegando il suo manto di color di porpora gridava a' soldati Romani, *che se volevano sfuggire una morte certa, non avevano altro mezzo che quello di dare in suo potere Teodosio, quell' inumano tiranno, quell' inventore di crudeli supplizj*. Queste parole non fecero che ispirare indignazione alla maggior parte de' soldati, e raddoppiarono il loro coraggio. Ma ve ne furono alcuni, che restarono sgomentati, e tralasciarono di combattere. Alla fine la notte separò i due eserciti: e Teodosio profittando della oscurità, ritornò alla fortezza d' Audia. Fece quivi la rivista delle sue truppe, e punì quelli, che s' erano disonorati colla loro codardia: fece loro tagliare la mano destra; ed alcuni furono bruciati vivi. Si fermò alcuni giorni in questo luogo, vegliando continuamente per evitar le sorprese. Questa precauzione non era inutile. Essendo alcuni Barbari venuti ad assalire il suo campo in tempo di un' oscurissima notte, li rispinse, e ne fece prigionieri molti, che avevano già sforzato il trinceramento. Marciò dipoi sollecitamente verso i Giesaliani, ed avendo preso

Valentiniano, Valente, Graziano. An. 374.

preso per penetrar nel paese certe strade fuori di mano, per le quali non era atteso, si vendicò della loro infedeltà, mettendo a sangue e a ferro ogni cosa. Dopo aver terminata in questo modo la spedizione di quest' anno, traversò la Mauritania Cesariana, e ritornò a Stefe, dove fece morire nella tortura, e bruciare dopo la loro morte Castore, e Martiniano, principali ministri delle rapine, e de' misfatti del Conte Romano. Attendeva ordini dall' Imperatore per formare il processo del Conte medesimo; ma Valentiniano morì innanzi la fine di questo affare.

Morte di Firmo.

L' anno seguente Teodosio ritornò nel paese degl' Isafliani, e gli sconfisse in una battaglia. Igmazeno avvezzo a vincere, restò atterrito da questa mutazione di fortuna, e veggendo, che se la guerra continuava, l' interrompimento del commercio priverebbe lui e i suoi sudditi delle cose più necessarie alla vita; si determinò a sodisfar Teodosio. Ebbe tanta fiducia nella sua lealtà, e nella sua generosità, che andò solo segretamente ad abboccarsi con esso lui. Lo pregò di mandargli Masillo uno de' capi de' Mazichi, il qual era fedele a' Romani,

mani. Per mezzo di questo Masillo Igmazeno fece sapere a Teodosio: *Che desiderava sinceramente la pace, ma che non poteva attualmente conchiuderla senza sollevare i sudditi; che per giugnere a questo, era d'uopo obbligare gl' Isafliani ad aderirvi col terrore delle armi Romane, e con continui attacchi: ch' essi erano molto affezionati al ribelle, e che non tralascerebbero di dargli assistenza, se non allora quando vedessero, che l' onore di difenderlo costava loro troppo caro; e che allora solamente lascerebbero al loro Principe la libertà di trattare con Teodosio.* Il Romano seguì questo consiglio; stancò gl' Isafliani con tante sconfitte, e saccheggiamenti, che Firmo non trovando più sicurezza nel loro paese, pensava a cercarla altrove, quando il Re si assicurò della sua persona. Firmo aveva già ricevuti alcuni avvisi della segreta intelligenza stabilita tra Igmazeno e i Romani. Quando si vide arrestato, non dubitando più, che la sua rovina non fosse già risoluta, volle almeno disporre della sua vita. Essendosi adunque riempiuto di vino per non sentire i timori della morte, colse il momento della notte, in cui le sue guardie erano addormentate, e si

Valentiniano, Valente; Graziano An. 374.

si strangolò. Igmazeno sentì di ciò dispiacere e rammarico: e non potendo più avere il merito di condurre il ribelle al campo de' Romani, volle almeno darlo loro morto. Dopo aver ricevuto un salvacondotto per se, fece caricare il corpo di Firmo sopra un camelo, e lo condusse a Teodosio, il quale s' era di già accostato al mare, ed accampava presso ad un castello poco discosto da Rusibicari. Teodosio essendosi assicurato colla testimonianza di coloro che conoscevano il ribelle, che quello era veramente il corpo di Firmo, ripigliò la via di Stefe. Arrivò quivi come in trionfo, in mezzo alle lodi, e alle acclamazioni di tutto il Popolo della Provincia, di cui era il liberatore.

Fine del Tomo Decimosesto.

TA-

TAVOLA

DEL DECIMOSESTO VOLUME

Della continuazione della Storia degl' Imperatori.

Dal confronto del testo francese colla traduzione italiana si sono rinvenuti i seguenti pochi errori nel Tomo XIV. degli Imperatori, o sia II. della Continuazione, forse per incuria degli Amanuensi.

ERRORI	CORREZIONI
Pag. 119. verf. 1. Costanzo	Costantino
172. 19. sentimenti	sccrimenti
202. 18. possesso	processo
210. 17. incursioni de' piaceri	incursioni de' Persiani. Costante più dedito a' piaceri
215. 27. santità	sanità
259. 4. scacciarono	schiacciarono
341. 12 Oriente trarlo	Oriente o trarlo
369. 4. sommissione	commissione
395. 15. e quelli	a quelli